

**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura

2

3

**aprile**  
**giugno 1996**  
**settembre**  
spedizione trimestrale  
in abbonamento postale  
50% - Roma  
**prezzo L. 25.000**

---

## **slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

La rivista è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di Slavia

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.  
Tel. (06) 7006427

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

### **Abbonamento annuo**

- per l'Italia: lire 50.000
- per l'estero: lire 100.000
- sostenitore: lire 100.000

**L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

## SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno V numero doppio 2/3 1996

### Indice

#### LETTERATURA E LINGUISTICA

|  |    |
|--|----|
| <i>Nota su Jiří Kolař</i> .....p.  | 3  |
| Jiří Kolař, <i>I miei giorni a Parigi</i> .....p.  | 5  |
| Piero Cazzola, <i>Les ethymologies populaires des personnages de N.S. Leskov</i> .....p. | 28 |
| Maria Vignola, <i>La letteratura femminile russa contemporanea</i> .....p.               | 41 |
| Anastasia Pasquinelli, <i>Ricordo di Tat'jana Osorgina</i> .....p.                       | 53 |
| Oleg G. Lasunskij, <i>Nota biografica di Tat'jana Osorgina</i> .....p.                   | 54 |
| Ljiljana Banjanin, <i>La figura dell'avaro in tre testi teatrali slavi</i> .....p.       | 56 |
| Vasilij Grossman, <i>Con gli occhi di Čechov</i> (racconto).....p.                       | 69 |
| Eugenia Gresta, <i>Conoscere un poeta: Vladimir Ufljand</i> .....p.                      | 78 |
| Blahoslav Hečko, <i>Il traduttore come mediatore</i> (a cura di Agostino Visco).....p.   | 84 |

#### STORIA DELLA MUSICA

|  |     |
|--|-----|
| Maria Girardi, <i>Una storia lituana di Michail Lipkin e un progetto di Aleksandr Skrjabin</i> .....p. | 103 |
| Michail Lipkin, <i>Kejstut i Biruta</i> .....p.  | 113 |

#### PASSATO E PRESENTE

|   |     |
|---|-----|
| <i>Reiman e il fallimento della perestrojka</i> .....p.         | 121 |
| Michail Reiman, <i>I riformatori non sono fortunati</i> .....p. | 123 |
| František Šamalík, <i>Il socialismo è morto?</i> .....p.        | 130 |

#### ARCHIVIO

|   |     |
|---|-----|
| <i>Sul 1942, l'URSS e l'Italia in guerra</i> (a cura di Nicola Siciliani de Cumis) p. | 134 |
| <i>Dossier Lituania</i> .....p.   | 160 |
| <i>Dossier Romania</i> .....p.  | 165 |

#### CONTRIBUTI

|   |     |
|---|-----|
| Marina Itelson, <i>Gli scavi archeologici di Novgorod</i> .....p. | 168 |
| Natalie Malinin, <i>Il "ritorno" di Vladimir Nabokov</i> .....p.  | 174 |

#### RUBRICHE

|                       |     |
|-----------------------|-----|
| <i>Schede</i> .....p. | 182 |
|-----------------------|-----|

TAVOLA ROTONDA SUL TEMA:

“L'ATTUALE SITUAZIONE SCIENTIFICA E TECNOLOGICA NELLA FEDERAZIONE RUSSA”

(Relazioni e interventi a cura di Federico Canobbio-Codelli, Giulio Casati, Andrea Gamba, Maurizio Martellini)

|   |    |     |
|---|----|-----|
| <i>Programma</i> .....  | p. | 193 |
| Giulio Casati e Maurizio Martellini, <i>Il centro di coordinamento del Landau Network</i> .....                         | p. | 196 |
| Antonio Barone, <i>L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i> .....   | p. | 199 |
| Carlo Nicolai, <i>La ricerca scientifica di base in Russia prima e dopo la dissoluzione dell'impero sovietico</i> ..... | p. | 200 |
| Giorgio Salvini, <i>A Welcome Address to the Conference</i> .....   | p. | 207 |
| Carlo Salvetti ( <i>Membro del Consiglio del MIEC e Presidente della Società Nucleare Italiana</i> ).....               | p. | 209 |
| Enrico Pietromarchi ( <i>Ministero degli Affari Esteri</i> ).....   | p. | 210 |
| Antonio Barone ( <i>Istituto italiano di studi filosofici e Università di Napoli "Federico II"</i> ) .....              | p. | 213 |
| Renato Ricci ( <i>Presidente della Società italiana di fisica</i> ).....  | p. | 214 |
| Martino Verga ( <i>Unione industriali di Como</i> ) .....   | p. | 216 |
| Giorgio Tavecchio ( <i>Fondazione "Cariplo" per la ricerca scientifica</i> ).....                                       | p. | 217 |
| Aleksandr F. Andreev, <i>Nuove tendenze della scienza nella ex Unione Sovietica</i> .....                               | p. | 218 |
| Isaak M. Chalatinikov, <i>Il futuro della scienza russa e la cooperazione internazionale</i> .....                      | p. | 224 |
| Carlo Bernardini ( <i>Università di Roma I "La Sapienza", Dipartimento di Fisica</i> ) .....                            | p. | 231 |
| Ugo Farinelli ( <i>Membro del Board del MIEC</i> ).....   | p. | 233 |
| Paolo Cotta-Ramusino ( <i>Università degli studi di Milano, Dipartimento di Fisica</i> ) .....                          | p. | 234 |
| Ettore Fiorini ( <i>Università di Milano e Istituto Nazionale di Fisica</i> ) .....                                     | p. | 235 |
| Carlo Di Castro ( <i>Università di Roma I "La Sapienza", Dipartimento di Fisica</i> ) .....                             | p. | 237 |
| Gianni Jona-Lasinio ( <i>Università di Roma I "La Sapienza", Dipartimento di Fisica</i> ).....                          | p. | 239 |
| Rašid A. Sunjaev, <i>Attuale stato delle ricerche astrofisiche in Russia</i> .....                                      | p. | 241 |
| Evgenij P. Velichov, <i>Scienza e sicurezza internazionale</i> .....  | p. | 247 |

Alessandro Catalano

## JIRÍ KOLAŘ

Jiří Kolář è stato una delle figure principali della poesia ceca del ventesimo secolo. Partito dall'esperienza della Skupina 42 (Il gruppo 42), un gruppo di poeti e pittori che si riprometteva di rappresentare "il mondo in cui viviamo" attraverso una testimonianza della realtà quotidiana, gradualmente abbandonò la lingua come forma espressiva e attraverso la composizione "poesie visuali" si avvicinò sempre di più alle arti figurative. Pur appartenendo agli intellettuali che si proclamavano di sinistra, negli anni cinquanta fu escluso dalla vita culturale ufficiale e divenne il punto di riferimento di gran parte della cultura non ufficiale (anche Bohumil Hrabal negli anni cinquanta lo frequentava assiduamente). Il suo nome riapparve pubblicamente verso la fine degli anni cinquanta e negli anni sessanta fu uno dei principali animatori del rinnovamento culturale e politico generale della società ceca. Dopo la repressione della Primavera di Praga (1968) fu costretto a scomparire nuovamente dalla vita culturale ufficiale. I suoi contrasti con il regime comunista culminarono nella scelta di abbandonare la Cecoslovacchia. Kolář si è poi affermato a Parigi come artista figurativo.

Dopo il 1989 è iniziata a Praga la pubblicazione delle sue opere complete. Il testo qui tradotto è stato pubblicato per la prima volta nel 1948 sulla rivista "Život" (List pro výtvarnou práci a uměleckou kulturu. Ročník XXI č.3 - 15. července 1948) sotto forma di reportage con il titolo "Pařížské dny" (I miei giorni a Parigi). Molti dei testi che Kolář aveva incluso vennero poi suddivisi nelle raccolte "Dny v roce" (I giorni nell'anno, 1948) e "Roky v dnech" (*Gli anni nei giorni*, un interessante collage di poesie, appunti di viaggio, considerazioni letterarie, che non è mai stato pubblicato fino al 1992). Non tutti i testi delle due raccolte erano stati inclusi nel reportage del 1948 e molto spesso nelle due raccolte sono presenti versioni più ampie dei testi del reportage. La traduzione è stata comunque condotta su questo testo originario ed eventuali varianti sono state segnalate in nota mentre le parti tralasciate nel reportage, ma inserite poi nelle due raccolte citate, sono state inserite nel testo tra parentesi quadre. Chi conosce l'atmosfera desolata dei *Giorni nell'anno* e degli

*Anni nei giorni* non può non rimaner colpito dalla coerenza interna di questi testi caratterizzati dalla disponibilità all'ascolto tipica di ogni "straniero" che osserva con ironia e con un distacco affettuoso la mecca della cultura post-bellica, Parigi.

Traduzioni in italiano:

Opere postume del signor A, (traduz. A. Mura e S.Richterová), Paris 1990.

Collages, Torino 1976 (a cura di A.M. Ripellino. Contiene alcune poesie visuali)

Su Kolář:

A.M. Ripellino: Storia della poesia ceca contemporanea, Roma 1981 (pp 141-152. Contiene delle traduzioni)

A.M. Ripellino: Su Kolář, in Jiří Kolář. Collage, Torino 1976 (pp, 1-41)

*Jiř Kolář*

## I MIEI GIORNI A PARIGI

### 4 Giugno

Dopo l'inferno della Germania la Francia fa l'effetto di un paradiso. Osservo il paesaggio attraverso i quadri dei pittori francesi. Corot, Cézanne, Van Gogh, Monet sfilano miracolosi, sempre più miracolosi. Ogni piccola stazione lascia cadere nei miei pensieri un verso di Léon-Paul Fargue<sup>1</sup>. Nonostante tutta la gioia di essere arrivato, Parigi ha fatto irruzione nel mio cuore come un'amante infedele. L'atmosfera di Gare de l'Est è quella di un gigantesco grande magazzino. Un francese pieno di pubblicità [di verde,] di tende, di specchi, di tavolini, di sedie, dell'aria pesante del metrò, delle decorazioni dei balconi, di finestre e di pulizia, canta attraverso il rumore delle auto, gli strilli dei camelot, le grida dei venditori di verdura e i fischi dei vigili. I resti della campagna elettorale eccitano ancora i muri, i cartelloni pubblicitari e l'asfalto.

Rue Bonaparte è una stradina pulita, a senso unico, che collega Place St.Germain alla riva della Senna. Piena di piccole botteghe d'antiquariato, c'è anche la Maison Masaryk, e l'Accademia delle belle arti. Hôtel de Londres, camera numero 12, vista sulla strada. La stanza è pulita, c'è un vecchio camino chiuso da una grata di ferro, un letto di ottone ed una coperta pesante.

[Sono inquieto e nervoso per la stanchezza. Già questo primo giorno cedo all'abitudine di cercare in ciò che ho scritto negli ultimi giorni un qualche auspicio per la vita delle ore che stanno per venire. Sto scrivendo quest'appunto che neppure qui considero così insensato, come appare. Durante la guerra consultavo i miei manoscritti come se fossero tarocchi. Ma non trovo niente a cui potermi aggrappare, sento solo di essere trascinato con tutto il mio essere a scrivere. Tutto preme su di me perché scriva, perché scriva tutto ciò che ho dentro di me, fino alle ossa. Fatti, immagini, ricordi, avvenimenti e ancora avvenimenti mi ingombrano sempre di più la testa e le mani, tutto prende dimora dentro di me, e alzando la penna dal foglio mi sorprende a contare le righe, i versi e le frasi per vedere se per oggi potrei smettere con la coscienza in pace perché ho eseguito quanto mi ero riproposto.]

### 5 Giugno

Il Louvre ti colma d'angoscia a pensare a quello che c'è da noi. E' un edificio dignitoso per coloro che vivono lì. Il vantaggio inestimabile del Louvre è che domina il cuore di Parigi. Tutti coloro che scrivevano, dipingevano oppure amavano il Jardin des Tuileries sono qui con me. Siamo seduti su delle leggere sedie di fil di ferro che si possono spostare e chiacchieriamo. Place de la Concorde è un formicaio con una lancia conficcata. Le formiche si infilano dappertutto, si arrampicano lungo gli abiti, le mani, gli occhi; quest'obelisco lo porterò a lungo con me. L'Avenue des Champs Elysées ti inghiotte come una tomba oppure come una foresta vergine. Non ci si può difendere, non si può gridare, non si può sognare. Montmartre? Passeggio come al plurale.<sup>2</sup> Dentro di me gridano tutti coloro che in questo quartiere vivevano, lavoravano e morivano. Non soltanto questo, come uccelli bianchi trascinano la mia mente le poesie, i quadri e le statue che qui sono stati creati, i personaggi dei racconti, dei drammi e dei romanzi: la loro presenza mi eccita e non faccio in tempo a salutare quelli che arrivano, non faccio in tempo a congedarmi da quelli che se ne vanno.

Gli uomini di tutte le razze e colori sono miei amici. Militari in uniformi che non riesco a distinguere, colorate come i pensieri di un pazzo, agitano l'atmosfera.

Seduto a Place Clemenceau

osservavo un giovane vigile che dirigeva il traffico  
And the traffic cop a spot of blue a splinter of brass  
Where the black tides ran around him  
And he kept the street.

I pedoni avanzano, le macchine aspettano,  
le macchine avanzano, i pedoni aspettano,  
soltanto gli alberi fiammeggiano senza differenza  
e sulla panchina alle mie spalle due uomini e una donna  
pronunciano senza sosta in una lingua sconosciuta,  
sul fondo della quale fremono le onde e geme la notte, un nome,  
un nome con gli artigli e la clava al posto delle ali,  
il nome di qualcuno assente,  
che dovrebbe apparire a momenti e fare un miracolo,  
un miracolo inesprimibile,  
in questo luogo, in quest'ora che rinfresca.

Il fischietto del vigile continua ad ordinare ai veicoli ed ai passanti,  
di sbrigarli, di fermarsi,



verso la libertà, lontano dalla libertà,  
verso la morte, lontano dalla morte.

### 6 Giugno

*Pastorella, dolce torre Eiffel, come muggisce la mandria dei ponti  
oggi?*<sup>3</sup>

La torre fa irruzione nel cuore come l'odio. Sono rimasto seduto all'ultimo piano quasi un'ora, la bandiera sulla cima non smetteva di far ribollire il mio sangue.

Ho paura che tutto ciò che scriverò sarà soltanto acqua stagnante senza nessuna utilità. Per tutto il pomeriggio ho vagato lungo la riva del fiume; la Senna è assediata dai pittori. I bouquinistes con libri eccessivamente costosi sonnecchiano all'ombra dei platani. Fiori, dappertutto vendono fiori. Le donne li portano come una parte del loro abbigliamento oppure passeggiano tenendoli sotto braccio come se fossero degli accompagnatori. Per colpa di Nezval mi fermo davanti alla stradina "Qui giace il cuore", come se aspettassi che da lì volasse via un angelo, un angelo di acetosella con la testa in fiamme.<sup>4</sup> Notre-Dame non è enorme, ma è ricca, più ricca di una notte stellata d'agosto. Nonostante la semplicità dei colori, risplende. Sicuramente fa diventare tristi gli architetti di tutto il mondo. Ecco, quanta ricchezza è stata accumulata, perché l'uomo non resti solo sulla terra. Quante vite e quanti destini nella pietra. Qui sono stati incoronati i re ed è stata ingannata la gente. [Il silenzio è grigio. Una ragazza davanti a me disegna un mare di sedie davanti all'altare principale, pieno di donne, immerse negli ultimi raggi del rosone che cadono dietro all'organo. Sento che ha voglia di mettersi a cantare oppure di fischiare al ritmo della matita affrettata. E quando questa fredda tranquillità è rotta da un uomo che annuncia con un campanellino l'arrivo del sacerdote, come se fosse l'arrivo della stella di Venere oppure della morte, si volta verso di me e sorride. Il sacerdote si dirige da qualche parte in fondo verso la tenue voce di un armonium. C'è un gruppetto di persone. Un matrimonio. Mi siedo sulla sedia più vicina ed osservo la cerimonia silenziosa. Il sacerdote recita: Zdravas Maria, matko... in ceco!<sup>5</sup>

### LA VOCE ADDENTA LA PIETRA

Gli invitati sono seduti davanti all'altare,  
il sacerdote raccoglie le offerte,  
perché il destino di quei due  
si possa riscattare da...  
Oh insostituibile, oh generosa,  
oh disinteressata, oh miniera d'oro,

oh santa stupidità umana.  
-Battetevi il petto.  
giurate che sarete fedeli  
a questa vita, a questa vergogna,  
a questa confortante vanità,  
-battetevi il petto,  
che non sfiderete invano il destino,  
né con le parole né con i fatti,  
-battetevi il petto  
guardate con aria solenne, c'è il fotografo,  
sarete immortalati e quelli  
che vi seguono sono più seri di coloro  
che saranno un giorno chiamati  
-battetevi il petto,  
ché il vostro cuore inizi inarrestabile a risuonare  
per lo sconforto, se la tentazione  
dovesse vincere l'anima e confermarvi  
che l'amore è anche disperazione,  
anche sangue sputato  
nell'azzurro oppure un pugnale nella schiena.]

### 7 Giugno

L'Atelier di Oscar Dominguez ricorda un pollaio oppure una colombaia di una grande tenuta. D'inverno probabilmente non ci si riesce a lavorare. Dominguez è un bambinone spaccone e sorridente. La stanza, rivestita di legno, ha i soffitti alti ed è strapiena di quadri di corride, di ciclisti, di apparecchi telefonici, di venditrici di fiori, di rinoceronti, di galli, di paesaggi semicittadini resi con temperamento vistoso. Lui stesso impersona tutto questo circolo vizioso di temi e questa sanguigna vitalità artistica.

Dei piccoli manifesti rossi con una mappa annunciano l'apertura dell'atelier Delacroix. Place Furstenberg con gli alberi nutriti attraverso le lastre del selciato, ricorda alcuni angoli della Città Vecchia di Praga. Al primo piano della casa, ingrassata dalle pagine dei libri di Henry Miller, il visitatore consegna la borsa a due vecchietti di vetro. E' un appartamento di più stanze, pieno di schizzi, di disegni, di fotografie, di manoscritti e con i mobili originali; sono completamente da solo. Da una delle camere una scala di ferro conduce in un giardino ricoperto di ghiaia, circondato da platani maestosi e poi all'atelier vero e proprio. "Sono arrivato all'atelier pieno di voglia di lavorare e, visto che Helena è arrivata un attimo dopo, ho provato subito alcuni gruppi per il mio quadro. Sfortunatamente

lei si è portata via parte della mia energia di quel giorno." Nell'atelier sono esposte "La barca", "Le donne di Algeri", "Il rapimento" ed alcuni meravigliosi studi di lotte di leoni, di cavalli e di tigri. Eternamente mani disperate si tenderanno verso una scialuppa di salvataggio nel mezzo della collera del cielo e della terra, eternamente i poeti assisteranno ai dolori di pene senza fine. Eternamente nelle teste degli uomini di tutto il mondo riposeranno donne d'avorio incandescente, inquiete, distratte, in attesa; donne, da cui piove neve dorata, dai cui occhi si inarcano arcobaleni e dai cui capelli divampa la notte. [Sempre qualcuno più coraggioso e sfrontato di te porterà via, indifferente, dalla fortezza in fiamme del tuo destino quella che ami.]

[UOMINI IN CATENE VAGANO PER LA CITTA' SEMIBUIA  
patine rosse di un canto sfrontato cadono  
come una pioggia di sangue sul selciato ostile.

Alzare la testa senza avere l'aria di un ribelle?

Qualcuno, con le mani sporche di colore, strappa la carne  
dal sole che annega nel verde dietro al fiume.

Strappa, assaggia, e getta via. Ancora alcune volte  
immerge le mani nell'oro che cola  
e la carne del cuore del sole -

Silenzio. Otto platani  
sognano sotto le finestre tra muri, sognano

d'uomini trionfanti su una città fiabesca  
Animali selvatici, puri e sani e donne  
più belle della mortalità, scorrono - Silenzio.

Un topo, un topo rode. Dalla cornice è uscito un topo con una  
falce.

Le sue piccole ossa brillano, si rizza, implora e all'improvviso - un  
fulmine.

I colori l'hanno colpito.

I colori hanno colpito la morte. Giace...]

## 8 Giugno

Louvre. Giro attorno ai miei pensieri come un suicida. L'arte classica toglie il respiro. Non cammino, barcollo come in sogno da una statua all'altra e non so quale collocare al culmine del mio cuore. Continuamente respingo il desiderio ma poi non resisto, negli attimi di solitudine tocco il marmo. La vista non basta, non basta nemmeno il tatto.

C'è qualcosa di più forte in questi corpi, spesso in alcune parti del corpo, ma è qualcosa molto più affascinante, qualcosa che unisce la vita alla pietra, alla polvere, alla polvere a cui appartiene. Come se la polvere volesse essere più di quanto non sia l'uomo - oppure le statue si vendicano? Ho visto, posso morire, oppure ho visto, non posso morire? L'Egitto. Qui è come se dovessi bere il mare, abbattere con le mani catene di montagne. Statue ghiacciate nere, statue continenti, deserti, isole, statue inondazioni, guerre, sciagure, amori, schiavitù, statue di libertà e di vita. Sono capace di sentire e pensare solo nella molteplicità, nella diversità, nelle cose. La Siria risalta agli occhi per il legame con la scultura moderna. Una semplicità velenosa e severa, avvolta dal mistero. Dal mistero della terra su cui viviamo, dal mistero a cui siamo incatenati, da cui possiamo essere separati soltanto dalla morte. Non c'è altro modo per guadagnare la distanza necessaria a scoprire quel mistero.

### 9 Giugno

La galleria Charpentier presenta "I cento migliori quadri della scuola parigina". E' una galleria di lusso, spaziosa, rivestita del velluto rosso intenso tipico delle tele di Raffaello. I quadri emergono dal tessuto come splendide apparizioni. Ho i brividi lungo la schiena. Bonnard: "Le pont de Grenelle", Rousseau: "La Noce", Picasso: "La Géante de Bernard", Utrillo: "La Cathédrale", Braque: "Composition (1937)", Matisse: "L'Odalisque à la cruche", etc. Non meraviglia nemmeno la più esagerata notizia riportata dai giornali sull'importanza di questa mostra, durante la cui inaugurazione sono rimaste ferite nella calca alcune persone.

Verso sera è piovuto. Mi sono inoltrato in stradine deserte che si addormentavano troppo presto con gli occhi aperti.

La sera ci siamo seduti al Café des deux Magots con Josef Šíma. Ha degli occhi dolci e cortesi, timidi come un animale di bosco. Irradia sincerità ed infonde calma. Ha qualcosa in comune con František Halas e non è soltanto la somiglianza fisica, probabilmente hanno la stessa buona stella. Dice che non dipinge più da alcuni anni. Parla dei suoi anni giovanili, della prima guerra mondiale, della Grecia, dei Balcani, degli inizi del suo lavoro. Sento che gli comincia a battere forte il cuore quando pronuncia i nomi dei colori, i nomi dei quadri oppure quando parla dei suoi amici. Estingue la nostra curiosità con il desiderio di illustrare una raccolta di poesie di Vladimír Holan, pensa a "Il viaggio di una nuvola"<sup>6</sup>.

*Solo, in disparte col regno, imperdonabile libertà. Un uccello gravemente ferito è sempre alle sue calcagna. Il cuore inchiodato a terra, all'amata culla, alla dolce tomba. Pieno di laghi, pieno di stagni, ancor*

*più pieno di colli e dell'azzurro di gesso del cielo natale. Mietitore tra mura. Figliol prodigio che non è andato via o che torna a casa con un tesoro, con un'inferriata preziosa.<sup>7</sup>*

### 10 Giugno

Louvre, i maestri italiani. Parlando, mi sembra di attirare una bufera di neve in questo giugno opprimente. E scrivendo? Ci siamo seduti con Gross sulle sedie situate all'ingresso della sala destinate al riposo dei sorveglianti (che avevano la bocca piena e le mani ancor più piene di lavoro per le lingue scatenate delle americane). Come fare con la pulsazione dei pensieri, con il cuore, perché si adegui almeno per un attimo a questo canto? Sì c'è tutto questo nell'uomo, la nostra gioia, la nostra infelicità nasce con noi. Leonardo, Raffaello, Tiziano, Il Veronese...

Lì, dove Leonardo è un gigante, l'altro è un bambino; dove lui fa l'autopsia<sup>8</sup>, l'altro trattiene il respiro e accarezza; dove guarisce, l'altro rallenta il corso delle malattie oppure mente; dove getta il guanto di sfida, l'altro cerca la comunicazione; dove rifiuta testimoni, l'altro diffonde i propri segreti; dove taglia le teste ai colori, l'altro gli insegna a parlare.

[Apre la strada ai geni, prevede i geni epigoni. E' terribile non riuscire a liberarsi della disperazione data dalla coscienza che sto lavorando. Il sorriso, sempre. Il sorriso che nasconde il segreto dalla sua stessa composizione.

Non sono confuso ma persuaso della colpevolezza, di nulla qui c'è più mancanza che di ispirazione, entusiasmo e passione. Cercavo di giustificarmi con le metafore più prive di senso, chiamavo in aiuto anche la mia stanchezza, mi aggrappavo come ad un fuscello al pensiero che questa vita non basta nemmeno a me, minacciavo di dare altro lavoro alla morte, di ribellarmi alle sue insidie, ma l'invidia e l'odio rimasero.]

### [11 Giugno

OGNI PIANTA CONOSCE IL LATTE DELLA SUA TERRA

La terra offre il fuoco, l'uomo la spada.

- Le case che scherniscono il cielo,

il ferro arrogante, la pietra sfacciata -

E' un giorno di festa al capolinea del metrò,

sono seduto su una panchina di cemento ed osservo dei bambini

che fanno risuonare delle piccole sciabole di legno

sulle assi dello steccato come accompagnamento alla loro canzone.

Il vento di tanto in tanto tambureggia sul campo da tennis

e la voce dei microfoni annuncia i nomi dei vincitori.

Chi è il vincitore, chi lo sconfitto?

Chi è il vincitore, chi lo sconfitto di oggi?

-Una giovane donna mi offre di acquistare un mazzolino di rose:  
"Sono di terra buona, signore."]

**[12 Giugno**

Curvi

sotto il peso di una parete nera lustra come un sepolcro  
inciampiamo

con le dita a pochi centimetri dalla terra pietrosa

Accalcati

l'uno contro l'altro

maledicendo

minacciando

disperando in tutte le lingue del mondo - il bagliore

della fredda materia d'ebano riempie l'orizzonte

se alzo gli occhi

Stelle più grandi dei piatti appesi dai barbieri stridono sul loro asse

Ora trasciniamo la lastra (mi accorgo di dita

affondate nel bagliore che rispecchia e dall'altro lato

dita forti e livide) giù per un precipizio

Sono stupefatto della lunghezza del fardello

ed ho paura di guardare dietro di me

paura di vedere lo stesso spettacolo

che ho davanti

Fa un caldo insopportabile

pieno di insetti fastidiosi che si gettano sul viso

non appena qualcuno muove la testa

in una direzione qualsiasi

L'orrore della nostra schiavitù consiste nella perdita del coraggio

e nella spaventosa presenza della responsabilità

perché nemmeno uno di noi può cedere

La lastra è così pesante

e lo sforzo di chi la porta è tale

che basterebbe che uno solo allentasse la presa

un solo individuo in questa moltitudine immensa

perché gli altri non possano continuare nel percorso

Barcolliamo continuamente

al suono dello stesso canto incredibilmente sanguinoso

attraverso campi arati

un selciato

luoghi ridotti in cenere

paludi

un deserto

aiuole...

Non ce la faccio a sopportare questo peso che mi schiaccia il cuore

Sto per mollare!

Grido perché lo sentano anche gli altri nella tormenta iniziata

Sto per mollare!

Sto per mollare!

E mollo. Davvero non mentivo

Le mani cedono

e la terribile materia affonda

nel suolo gelato

roccioso

come corrosivo dall'alluvione

Arrivano persone vestite di una stoffa che rispecchia

che acceca riflettendo i raggi del sole che tramonta

e gridano

gridano in una sibilante lingua sconosciuta

di cui non sono in grado di afferrare nemmeno una parola

Nelle loro minacce come spade

una voce femminile mi sussurra: *E' stato inutile*

*è inutile arrendersi*

*dobbiamo continuare*

*peggio per noi ora*

*la prossima volta escogita qualcos'altro*

*non una ribellione*

*ma il modo di distruggere la lastra.*

Tutto il giorno ho riscaldato sotto la lingua il serpente di piombo di questo sogno.]

### 13 Giugno

La famosa galleria Pierre in Rue de Seine è una bottega molto comune ed antica, verniciata di azzurro da bucato, poco più grande della Vilínkova galerie di Praga. C'è qui la mostra dei regali a sostegno del poeta Antonin Artaud, che è a letto gravemente malato, forse in pericolo di vita, in un manicomio di periferia. I suoi amici con in testa Pablo Picasso ed André Breton hanno regalato quadri, sculture e manoscritti in soccorso della sua vita. Ci sono lavori di tutti gli artisti più famosi: il quadro di Josef Šíma è uno dei migliori. Non mancano nemmeno le curiosità,

come un quadro di Dora Maar. Dei piccoli manifesti annunciano l'asta pomeridiana nella Maison des Beaux-Arts.

Rue des Beaux-Arts unisce Rue de Seine e Rue Bonaparte e lì si trova anche la Maison des Beaux-Arts con una piccola stanza piena di fumo, in cui si è riunita l'élite del mondo artistico parigino per essere presente alla vendita dei propri lavori. Sono arrivato in mezzo a questa strana folla quando l'asta era già in corso. I giovani dell'Accademia, che probabilmente si incontrano qui, hanno sfruttato l'atmosfera inusuale per divertirsi ed hanno portato tutti i cartelloni pubblicitari, i manifesti, i disegni senza senso e le decorazioni che sul momento sono riusciti a trovare e rivendicano il diritto alla vendita delle loro cose. Tutto ciò chiaramente ha provocato una situazione sgradevole. Alcuni partecipanti, irritati, hanno preso la decisione di ricorrere ad un rimedio energico. Tra questi temerari si faceva notare Tristan Tzara. Correva veloce come un fulmine e buttava fuori con una routine da osteria giovani e ragazze parecchio più alti di lui. Tra le donne sedute nelle prime file erano seduti anche alcuni uomini. Uno di questi era André Breton. Stava seduto come una sfinge con la sua bella testa da leone con i capelli radi, ondulati ed un po' grigi. Il suo volto obbliga a pensare ad un attore. Davvero nessuno impersona meglio il fenomeno dell'attore di quest'uomo, dal quale sembra continuamente sgorgare l'acqua della poesia. Mentre aumentava il prezzo del suo manoscritto, regalava ogni volta un sorriso nella direzione da cui era risuonata la voce. Dopo la vendita si è alzato, ha baciato la mano a tutte le donne che gli sedevano attorno ed è andato via. Baciava le mani senza fare differenze, come se pagasse una tassa incomprensibile ad una magra mulatta, ad una vecchietta consunta come il pavimento di una birreria, ad una ragazza giovane come un'edizione speciale di un quotidiano, a una nordica muscolosa, come ad una bambina del gran mondo. Da tutta questa vicenda ho imparato una sola cosa: nemmeno a Parigi nessuno ha cercato di correggere la frase di Baudelaire: "L'arte è una questione di propaganda",

Nel fracasso delle auto, nella fretta dei passanti  
nel sole che ammutolisce e nella fame di saluti,  
finestre che scintillano sotto platani indifferenti,  
nel fracasso che annaffia le sedie del caffè  
Deux Magots e i suoi ubriaconi penserosi  
che colorano con le labbra gialle di nicotina  
le trame dei loro sogni trionfanti<sup>9</sup>,  
aspettavo un amico  
e cercavo tra le pietre semibruciate della memoria  
un fiore per la tua bocca.



Quanto grande può essere il nome di quella che ami,  
quanto facilmente superati i fiumi, valicati i monti,  
quanto è più grande di questa vita disperata,  
incalmabile, inutilizzabile, non donabile.  
Aspettavo, un vecchio strofinava con una spazzola  
il volto pensieroso di Diderot  
e un giovane dorava le lettere del piedistallo.  
Tira vento dal metrò, pioverà,  
diceva una vecchia al cameriere  
alzandosi per andar via. ...rev. .r. dam.

### 14 Giugno

All'inaugurazione della mostra Art Tchecoslovaque 1938-46 nella galleria La Boétie c'erano relativamente molti visitatori. Non mancavano nemmeno le personalità famose. Aragon, ritagliato da un giornale di moda, ha attraversato le sale come se gli bruciassero i piedi. Soupault, delicato, ambiguo, con la sua testa da gheppio ha osservato i quadri con grande attenzione ed è stato l'unico che ha chiesto di conoscere alcuni degli autori esposti. Anche Léger, che impersona un torero, che sprigiona gelo, forte come se tenesse a freno il cielo, non si è trattenuto a lungo. Tzara vagava per la mostra con la testa rivolta più verso terra che verso i quadri. Zadkine, il vecchio Zadkine, con gli occhi stanchi e la testa coperta di neve è andato via dopo l'inaugurazione. Adam, grande come una montagna e con il volto nobile, che irradia salute, con gli occhi di un rapace ha osservato attentamente ogni statua. Un gruppetto di pittori spagnoli: silenziosa, come fatta di gesso e capelli neri, la signora Eluard...

Tra i quadri esposti nomino: "La fornace del campo" di Gross, "La stazione" di Hudeček, "La ragazza della periferia" di Lhoták, "La vetrina" di Souček, "Le lampade" di Smetana, "Il giardino di zia Maria" di Matal, "L'interno" di Kotík e la statua "L'uomo con il macigno" di Zívr.

Non utilizzano (oppure con grande sforzo cercano di accantonare) i vecchi temi imputriditi e libreschi che probabilmente hanno invaso le arti figurative di tutto il globo terrestre e di cui trabocca oggi Parigi, quei temi che accettano un impercettibile cambiamento solo se vi si arrischia uno degli artisti già da tempo celebri.

"Le strade sono state battute e perfettamente accessibili agli epigoni", dice Jan Mukařovský; sì, chiunque sa scrivere e dipingere in modo moderno, anche l'ultimo scrittore ed il più arretrato pittore della galleria più appartata, le gallerie qui, tra l'altro, sono tanto numerose quanto le botteghe alimentari. Ma nessuno ha il coraggio, a nessuno viene voglia né di smettere di scrivere, né di smettere di dipingere. Nessuno sa che quelli

che gli hanno insegnato a padroneggiare così il proprio lavoro in modo così perfetto non sapevano né scrivere né dipingere in modo moderno. Loro hanno dovuto creare la letteratura moderna e la pittura moderna, e questo li ha aiutati ad andare avanti; non ciò che sapevano fare i loro padri. Dai padri andavano ad apprendere la pazienza ed il coraggio, ad accertarsi che non vivevano la loro vita, né il destino oppure la perfezione della loro arte. Andavano dai padri a rendersi conto se le catene che li tenevano a loro legati stavano sparendo.

### 15 Giugno

Come tutti i boulevard anche Avenue de Messine è piena di panchine; su una di queste, proprio davanti alla galleria Louis Carré, c'è scritto "Picasso è pazzo". Nella galleria, linda come un salone da sarto, sono esposti 19 quadri di Pablo Picasso. Sono lavori voluminosi, per metà figure (ritratti di donne) e per metà nature morte. Solo due quadri disturbano l'integrità dell'insieme, uno più recente: "L'enlèvement d'Europe" del 1946 e poi quello che domina la mostra, più vecchio: "Fait à Antibes dans l'appartement de Man day" del 1938. Vi sono raffigurati due giovani che pescano sulla riva del mare, osservati da due ragazze, una delle quali lecca un cono gelato e ha una mano poggiata sulla sua bicicletta. Anche se a Parigi avessi visto soltanto questa mostra, non potrei pentirmi del viaggio. Picasso è il giorno e la notte, l'acqua e la terraferma. Ogni pennellata, ogni tratto, colore, forma, splende di evidenza, di un'evidenza umile che definirei quotidiana oppure universalmente umana, di un'evidenza che proprio per la sua universalità eccezionale è inaccessibile agli spiriti artistici minori. Non soltanto dai quadri sgorgano testimonianze sugli aspetti e sui destini delle donne che frequentano i marciapiedi, i caffè e la vita parigina, ma da questi quadri si sprigiona anche quella realtà, che le rende donne di questa città e di questo tempo imbarbarito traboccante di vita.

*Cappelli di sole pallido, capelli di grano in erba, su cui la notte giace come gli amanti, un volto di ardesia, un colletto di erba vergine, un vestito di cielo sull'equatore oppure sul polo, uno sfondo di pelle di pioggia, la pioggia dalla culla alla tomba. Labbra ricoperte di baci dal grano in erba, un volto di ali d'uccello, un abito di notte di vipera, uno sfondo su cui zoppica la tempesta, il nero dei sorrisi, l'azzurro della povertà. Una tela con efelidi verdi, come quando in autunno le foglie cadono sul mare spumeggiante di corpi umani, un cappello giallo, un ranuncolo che inghiotte una stella, un vestito verde di dicembre, capelli color cinabro fidanzati*

*con l'argento, un volto lavato in uno specchio, nel quale muore la sera. Fiore-donna, una rosa di mare che cresce dal selciato dalla carne dei bambini, il verde quasi resuscitato dal feretro ed il cilestro con un pugnale nel cuore; il sangue scorre ed il volto di una bianca cinese sorride ad un amante invisibile.*

### **17 Giugno**

Dopo quindici giorni la folla di visitatori al Petit Palais è diminuita sensibilmente e non era più così faticoso avvicinarsi ai quadri esposti (Exposition des Chefs d'oeuvre de la Peinture Française - Des Primitifs à Manet). Le sale si susseguono come giardini, come deserti, città, oceani oppure catene di montagne. Non so dove restare più a lungo, dove fermarmi prima. Mi sommergono onde di silenzio e rimbombi di notti che si addormentano, il ruggito di una folla vendicativa e grida nel sonno, il fuoco di un'acqua furiosa come la morta noia dei ghiacciai. La catena è lunga e solida, ogni anello ha le proprie ali, ali di piombo, d'oro, di gesso, di cristallo, di erbe e di animali selvatici. Poussin, Chardin, Géricault, si susseguono; là dove uno cade con la bandiera, un altro la raccoglie e la porta fino alle più alte vette raggiungibili. Le vette appaiono come guerre. C'è stato sempre qualcuno, un ribelle. Non era sua la colpa, non gli restava altra scelta che ribellarsi, visto che quelli che lo avevano preceduto erano stati dei sovversivi. Ognuno si attaccava al suolo su cui era vissuto, era impossibile staccarlo. Tutto è trascinato dalla stessa corrente. Delacroix - un mare insanguinato, nascosto in un bosco di abeti, sul quale si librano angeli cattivi; Corot - vedete la sicurezza di quei verdi? Non ci sono ancora mai riuscito. L'operaio deve lavorare, senza riposo, lavorare fino alla fine, fino a che all'armadio che sta costruendo manca anche una sola vite. Courbet, Daumier, Manet. Osserva la tua vita, se la vivi in modo giusto. Rendila chiara, comprensibile e vera.

[Di sera tardi ci siamo seduti sul boulevard Du Montparnasse. Divoriamo giornali praguesi vecchi di alcuni giorni. E' morto Karel Tomar. Non l'ho mai conosciuto eppure lo amavo più di quanto non sappia esprimere.<sup>10</sup> ]

### **18 Giugno**

Alla spalle di Porte Clignancourt regna il Mercato delle pulci. E' adatto a questo luogo come la lingua alla bocca. Le cabine e le baracche di Lhoták rappezzate e messe insieme con lamiere e vecchi pezzi di legno, formicolanti di persone, rivestite, rinforzate con oggetti che creano gli incontri più fantastici. Qui si può trovare qualunque cosa, dalla culla alla bara, dal bavaglino al lenzuolo mortuario, dalle fasce per i neonati

alle corone funerarie. C'è ad esempio un gigantesco mucchio di scarpe, scarpe di tutti i tipi, piccole, grandi, così varie che sembrano essere state portate lì da tutto il mondo - la stranezza è accresciuta dal fatto che non ce ne sono nemmeno due appaiate; forse qui vengono a fare acquisti i mutilati di tutta la Francia, chi lo sa. Mobili di tutti gli stili e mode, un mucchio di vecchi macchinari, macchine per cucire, falciatrici, macchine tipografiche o modelli del perpetuum mobile. Accanto a servizi di posate stile secessione, scatole di creme per la pelle, scatole di latta piene di tappi di tubetti di dentifricio, vecchi spazzolini da denti, vecchie dentiere, logore carte da gioco, viti, chiodi storti, specchi morti, costumi popolari, dio solo sa che costumi, arnesi forse per l'apertura delle porte del paradiso oppure per la lavorazione delle nuvole, modelli antidiluviani, rifiuti delle fabbriche, scarti delle officine, cartoline, francobolli, libri, quadri falsi appena fabbricati, ma tutto ha un livello di pulizia inconsueto. Ho l'impressione che questo mestolo sia stato portato qui un momento fa, forse ancora oggi è servito a preparare il pranzo, mi sembra impossibile che questo coltello, questo cucchiaino, possano essere qui da più di un'ora. Sulle poltrone si possono ancora vedere le impronte dei defunti, se toccassi alcuni punti sentirei ancora il calore, la presenza della vita che se ne va ... Il luogo tutt'attorno non è meno curioso. Tutto ciò che da noi si può trovare soltanto cercandolo con insistenza oppure per puro caso qui ha dimensioni gigantesche. La gente abita in catapecchie messe insieme con saracinesche divorate dalla ruggine, catapecchie messe insieme con il legno delle botti, con le casse per la frutta e per i pesci. Dei pali fissati ai soffitti cingono con ali di fili metallici l'orizzonte.

### 19 Giugno

Nella galleria Allard c'è una mostra di G. De Chirico. E' una mostra retrospettiva intima. De Chirico è più un poeta, dotato di una grande capacità fantastica, che un pittore. Non si può parlare di costruzione artistica né nelle sue vecchie tele, né in quelle più recenti. Ciò che mantiene alto il livello dei quadri del primo periodo è la loro inesauribile forza onirica, la poeticità unita ad un'incredibile fantasia tematica ed alla quasi palpabile presenza dell'atmosfera del momento della loro creazione. Ora non mi meraviglio più del fatto che De Chirico abbia prodotto con i suoi allievi numerose variazioni di questi quadri per l'esportazione. Ognuno di questi miracoli poetici esercita una costrizione diretta sullo spettatore, fa scaturire la voglia di prendere il pennello e di iniziare a dipingere, non ispira profondo rispetto davanti al pesante deposito di colori e davanti al dramma della ricerca della forma, perché tutte le volte in cui De Chirico si imbatte nella necessità di trovare un accordo con la

materia viva, tutte le volte in cui non basta la visione poetica, in cui la carne delle cose, degli animali, delle persone vuole essere presente al destino della propria forma ed esistenza, lì cade sempre, *cade alla periferia estrema della pittura*. Il tema, il tema inafferrabile è stato sopraffatto dall'argomento, sempre più vuoto, fino a che non resta altro che una tetra banalità o la sottomissione ai canoni della moda.

Lontano dal rombo dei boulevard, tra grandi ville chiuse nella stagnola degli alberi di rue Desbordes-Valmore, con un'atmosfera simile all'Hanspaulka di Dejvice, c'è la galleria MM. Bernheim Jeune & Cie. Negli ampi spazi del pianterreno di questa villa moderna sono esposti 34 oli su tela di Pierre Bonnard che coprono l'arco di tempo 1898-1945. Il signor Bernheim spiega ad un gruppetto di signore che i personaggi raffigurati sono per la maggior parte ritratti dei suoi parenti più stretti. Siamo rimasti qui tutto il pomeriggio. Luce, luce ed ancora luce. Oltre gli uomini, oltre le cose, come se qualcuno leggesse le poesie dei giorni più belli e più tristi della sua umile vita. Colori che amano il silenzio, che rinfrescano, colori da mangiare e da bere, colori con le ali, con le braccia, con le gambe, con i seni, con le labbra, colori che sorridono dalla malinconia, dalla tristezza della felicità, della gioia dell'umiltà, i colori della vita e della più rara ovvietà. (Les Batignolles, au fond le Sacré-Coeur 1900. La famille du compositeur Terrasse 1900, Portrait de MM. Josse Bernheim-Jeune et Gaston Bernheim de Villers 1920, Intérieur au Cannel 1938-43, La porte de la ville du Bosquet au Cannel 1945).

*Il dramma e la tragedia della struttura del quadro moderno (così come della poesia moderna) sembrano essere arrivati al culmine. Da Chardin in poi una linea retta si innalza verticalmente verso l'alto e finisce con Bonnard. Aspettiamo il nuovo De Chirico dei suoi anni apollinai-reiani. Aspettiamo il diluvio miracoloso della parola umana, un nuovo corvo e un nuova colomba, che saranno liberati su questo mondo dall'arca di Noè dell'arte moderna, aspettiamo l'arcobaleno della prosa artistica che ci parlerà con un linguaggio più familiare, semplice in nome del mistero della vita e del destino di questo mondo. "Scordiamoci una buona volta di tutto e diventiamo persone comuni", [dice Jindřich Chalupecký.]*

## 21 Giugno

Ogni giorno qualcuno ti afferra per il cuore, come se afferrasse un paio di pantaloni per una sola estremità, e scuote via anche quegli ultimi quattro soldi di sensibilità rimasti. Guai se non sei in grado di raccogliere ed inchiodare al punto giusto tutto ciò che ti è caduto, ogni giorno lasci qualcosa in balia del selciato e dei passanti ed alla fine di tutto il tuo orgo-

glio non resta altro che uno straccio inutile. Zdeněk Seydl ha scoperto il suo paradiso, il Musée de l'Homme. E non soltanto il suo. Tutto qui incanta perché gigantesco, straordinario, originale, per il destino di ogni oggetto esposto. Gli oggetti - la vita stessa, oggetti creati per rendere debitore l'ignoto, oggetti per il piacere degli dei. Non una mistica vuota, ma materiale, onnipresente, che entra nella memoria come una colonna di marmo con il fuoco in cima, con un fuoco che segnala all'universo che sulla terra ci sono gli uomini. Le maschere boliviane, la Mummia di Santa Rosa (dal sacco di tela spunta un teschio, sandali di corda, una camicia di penne d'uccello, dita cucite insieme, una borsa, un turbante ed una bocca che tiene una pietra nera appuntita). Il condottiero delle Nuove Ebridi (al posto delle ossa ed al posto della carne fiori, in abiti di Klee, che è stato forse costretto dagli indigeni per decenni ad essere presente anche da morto alla loro vita), pelli della Nuova Guinea (simili ai quadri dotati di vita di un pittore moderno sconosciuto), una polena di un vascello delle Dolomej, il Re leone, il Re squalo, un vestito da ballerina della Guinea francese, dei rilievi del palazzo del Re, delle teste dell'isola di Pasqua, etc. Mi passano per la testa i nomi dei cubisti, surrealisti e costruttivisti, soltanto nei loro lavori vive una realtà incantata così pura, solo nelle loro azioni è presente l'attimo della creazione, l'attimo dell'epoca che hanno vissuto. Molte volte mi sono ripetuto i versi della Terra desolata di T.S. Eliot.

## 22 Giugno

Jacques Lipchitz espone una scelta retrospettiva dei suoi lavori nella galleria Maeght. Attraversiamo con Hudeček il bosco di statue ammassate in modo asfissiante una accanto all'altra. Un bosco ricco di vetuste personalità a partire dall'epoca della prima guerra mondiale fino alle giovani stirpi contemporanee. Queste ultime statue, del periodo del suo soggiorno americano, sono più cariche di sensibilità e di umanità, anche Lipchitz ha ceduto al potere allegorico delle figure mitologiche ed è arrivato al culmine della sua arte. La drammaticità di questi lavori, soprattutto di Bonheur d'Orphée del 1945 o di Esquisse pour Prométhée Terrasant le Vautour del 1942, ricorda la drammaticità di alcuni personaggi di Emile Filla. Le Pélerin, realizzato negli anni 1942-45, separa la tragedia dei combattimenti e delle vittorie. Il passante donatore (Chodec dárce) oppure il passante divoratore (chodec pohlcovatel)? Sotto le parole del silenzio di questa statua ho pensato al Pellegrino (Poutník) di František Janoušek, al Viandante (Kráčivec) di Vladimír Holan, al Passante notturno (Noční chodec) di František Hudeček e all'Uomo macchina (Člověk-stroj) di František Gross<sup>11</sup>. Se penso alla nostra scultura,

soprattutto agli autori più giovani, non posso evitare una parola: barbieri. E' come se i nostri scultori lavorassero con le lamette e gli spilli al posto dei martelli e degli scalpelli.

Lipchitz ha un fulmine che gli scorre nelle vene, è una bufera o un ciclone che passa attraverso il bronzo, l'argilla, il legno oppure il gesso e vi lascia un miracolo, dice Wielgus.

Mi sento come dopo una tempesta in montagna. Sembra tutto fatto da un rapace, da un avvoltoio, da uno squalo oppure da una tigre, dice Zivr.

### 24 Giugno

Georges Braque è alto, magro, sorridente, ha tratti velenosi e gli occhi violacei. Porta un fazzoletto verde ed una camicia da lavoro azzurra quando si mette vicino al cavalletto circondato dai suoi quadri e si lascia fotografare senza pose, senza costrizione, con naturalezza, mentre si prepara una sigaretta e fuma. Quando parla sembra che le sue parole sbattano contro un'inferriata. Si è ricordato di Emil Filla. Dipinge girasoli, per lo più formati piccoli. Tra le grandi tele datate 1942-44 risaltano agli occhi "Il biliardo" e "La donna davanti allo specchio". Ma non posso dire che questi quadri superino l'unità e la compattezza delle piccole nature morte. Sono abituato alla situazione suscitata dalla compresenza dei quadri e del pittore, ma qui ogni fiore appassito, cactus, sedia, rilievo, ogni tubetto strizzato, ogni serie di disegni, o anche ogni cornice vuota porta il marchio di quest'uomo in pantaloni di pelle di camoscio. E' un marchio di piombo, è il marchio di un'aquila incoronata con una corona troppo pesante per poter volare senza la fatica più pericolosa. Forse per questo tutti i quadri e tutte le sculture qui esposte come in vetrina provocano in me l'impressione di oggetti creati per la gioia, per il conforto dei loro creatori.

### 25 Giugno

— Nel palazzo Tokyo, alla mostra degli arazzi, ho vissuto uno dei momenti più intensi. La monumentalità, l'enorme numero di opere, l'abbondanza scelta da tutti i periodi ha messo in crisi soprattutto me, abituato ad assaggi insignificanti di queste ghittonerie oppure a brodaglie di second'ordine. Non avevo la più pallida idea della perfezione e ricchezza di tutto ciò che ho visto qui. Anche questi appunti li prendo con il cuore dolente e con la consapevolezza che non ho il diritto di scrivere nulla più che questa confessione.

Gli arazzi moderni sono dominati da Lurçat. Gli manca comunque quella monumentalità che si irradia da ogni filo dei suoi predecessori e

soprattutto l'incantesimo tematico dell'epoca. Non è un artista, è un grande artigiano, sebbene marchiato dagli schiaffi dei maestri rinascimentali, barocchi e rococò.

Nemmeno qui mancano le attrazioni - il reparto dei *quadri intessuti*. Oli, acquerelli, pastelli, tempere, carboncini sfilano con le loro dimensioni gigantesche, di fattura incredibilmente perfetta. I colori ingannano lo sguardo ed obbligano a toccare il tessuto per sincerarsi che i fili non mentano. Ci sono ingrandimenti di quadri famosi di Picasso, Braque, Rouault, Mirò. Queste sale emanano tristezza, ho il coraggio di dire, la tristezza di un'età al termine della sua vita, di un'età che non ha bisogno di un vestito raro per piacere all'universo oppure al presente, di un'età alla quale l'arte non può dare nessun aiuto.

### 26 Giugno

La mostra di G. Rouault salta su una gamba sola. L'eterna recitazione di soggetti religiosi obbliga la tela ad un freddo canto fatto di sepolcri decrepiti, sebbene si tratti di un canto fatto di materie preziose oppure tempestate di gioielli. Grafiche traboccanti di scheletri, di diavoli, di Dio, meravigliano per la lavorazione ma respingono il sentimento per la primitività del soggetto. La filosofia del lampione, della pubblicità, delle tubature e del volante mi è più vicina della filosofia della croce, dell'aureola, delle ossa o della falce.

E.L. Pignon si presenta con voluminose tele di combattimenti tra Picasso e Magritte. Prima giace steso a terra uno, poi l'altro. Pignon arbitra.

Nella galleria Drouant-David espongono gli spagnoli. La mostra praghese non era né migliore né peggiore. Picasso, Parra, Lobo sono ormai sfruttati.

Il popolo agli artisti figurativi oppure Art Français Contemporain al Musée du Luxembourg. Lo stesso caos e la stessa mancanza di gusto. Dai prati, attraverso i nudi, fino alle scene dai campi di concentrazione, dall'accademismo più primitivo attraverso il cubismo mondano ed il surrealismo fino al realismo assurdo. Duecento cinquanta lavori di duecentocinquanta artisti. Duecento quaranta croste captano e sfruttano la luce di dieci fari. Ben fatto il catalogo con la data ed il luogo di nascita di ogni espositore, con l'indirizzo ed il numero di telefono.

### [27 Giugno

Hanno eretto un monumento ad uno di quei ciarlatani;  
una mano appassionata contro le finestre cieche.

Dei mostri hanno percorso la superficie della terra.



I mostri sono venuti e poi se ne sono andati,  
i mostri verranno e se ne andranno. Continuamente qualcosa si  
apre e si chiude -

E' l'ora di chiusura del metrò,  
donne senza divise chiacchierano  
e un uomo verifica la solidità del lucchetto di un cancello.

- Costruisci un cancello simile all'ingresso della tua testa,  
prima del sonno svuota  
con una sentenza di morte tutti i corridoi ed i passaggi  
e poi chiudi con la stessa cura -

In lontananza stride un treno. Le tende dei caffè  
canterellano con i tavolini accovacciati accanto ai vetri.  
Amanti tardivi, casuali, chiamano i taxi.

L'asfalto si è calmato, i lampioni si sono ammutoliti  
alberi scuri come i pensieri dei pazzi  
osservano gatti resi selvatici dalla luna.  
Luci rosse agli incroci spariscono e vibrano.

Ma non è un treno, la Senna oggi scorre così veloce.  
La Senna? E' nella mia testa che stride - il pensiero di te.]

## 28 Giugno

Al Louvre hanno aperto delle nuove sale. Van Eyck è una montagna che non può essere scalata. E' preciso come l'orbita di una stella fissa, perfetto come l'occhio umano. Ha un telescopio nel cuore ed un microscopio tra le tempie. Comprendere la carne della materia come uno specialista così come il metallo dell'anima. Pazzo di perfezione: se dice oro intende il sangue di quella che tu ami; se dice silenzio intende la terra morta. Bosch sembra cantare da qualche pianeta sconosciuto oppure dall'oltretomba. Weiden obbliga a dire: *un pittore santo*. Bruegel: una volta qualcuno mi assicurava che i suoi quadri sono fatti di pietre preziose. Aveva ragione ma solo a metà, sono fatti piuttosto di colori strappati al corpo umano, macinati e ed impastati con le ossa oppure sono fatti di tendini e di muscoli di un autunno pieno di frutti, di un autunno aggredito dalle tempeste, quando i frutti hanno ricoperto la terra. Toglie la terra sotto i piedi, pesca con le mani nel mare e raccoglie i pesci secondo le loro proprietà, affonda le mani nella roccia e cerca le vene di metallo con la stessa esperienza con cui tasta una gallina oppure una rondine, per

capire quando arriverà il momento di deporre le uova. La pittura moderna aspetta ancora il suo Bruegel, il suo donatore dell'umana commedia, il suo *narratore*. Vermeer - non so come se ne sia impadronito ma le sue tele sono piene di stelle. Ho di nuovo voglia di parlare del miracolo della realtà, della sua purezza irreali. Rembrandt: aspetto il momento in cui i ganci si staccheranno e tutto precipiterà in qualche punto al centro della terra. Questo pezzo di animale resterà fino alla morte appeso nel mio cuore. Curverò i chiodi indietro nella mia schiena, forse non cederanno. Dire tutto ciò che un piccolo chiodo conficcato nel muro è capace di sostenere. El Greco: come se nel cuore di tutti gli spagnoli si dissanguasse la luna. Sono tutti tagliati dall'ascia della notte, tristi, sfrontati, virili nella loro tenerezza, aspettano che tutto ciò che è impuro venga purificato. Arcangeli con spade di cristallo, Velasquez, Goya.

### [30 Giugno

Siamo scesi a Place de la Bastille e siamo andati giù al porto. Hudeček disegnava. Mi sono seduto su una vecchia elica gettata sul selciato ed osservavo come i comignoli sostenessero faticosamente il cielo domenicale. Le poppe delle navi piene di vecchie gomene: il treno della metropolitana taglia come un volo di uccelli l'orizzonte ed affoga nel verde. I ponti. Ponti, inchinatevi alle mie parole, le barche, barche, entrate un pomeriggio quando andrò via da qui e riposerò solo, indifferente, come voi oggi, entrate nei miei pensieri, nella mia voce perché io possa testimoniare qualcosa di più sulla bellezza di questa città, sulla vostra bellezza, sul destino, sui sogni, sulla vostra vita. Non lo può fare nessun altro, solo io. Sentite? Tutto il mondo ora saprà che cos'è il sangue della Senna ed il suo respiro, che cos'è la carne delle navi e dei ponti, sentirà il canto dei vostri figli, sentirà in che modo avete riempito i loro destini, con che dolore, gioia, spine, giocattoli. No, non griderò, canterò piano, così piano che le parole più rumorose somiglieranno ai baci che le onde danno agli argini del fiume, che le parole più dure somiglieranno al fluttuare del galleggiante di un pescatore, così piano che le parole più varipinte saranno invisibili come i sogni dei bambini che vi hanno portato il pranzo, sotto l'ombrello dei platani, come i sogni dei bambini che ora aspettano con le mani strette alle caviglie che finiate di mangiare e li mandiate a prendere la birra. Oppure...]

### 2 Luglio

Terra. Terra abbandonata.  
Ogni fuscello, ogni sasso,  
ogni goccia viene valutata

e registrata nei libri.  
Le mani degli imbrattacarte arrivano fin qui,  
puoi leggerne le linee dei palmi.  
Il motore romba, romba la sua canzone  
che non c'è bellezza,  
non c'è vita,  
su cui non siano discesi gli uccelli delle sue parole.  
Una nuvola delicata come i tuoi seni  
si avvicina e scompare,  
morte bianca senza morte,  
libertà senza libertà,  
puoi chiamarla,  
porgerle la mano,  
fugge. OK-ZDO.<sup>12</sup>  
Le labbra del vento lambiscono il miele argenteo delle ali.  
Delle ali della città che hai lasciato,  
delle ali della città con il corpo di lei che aspetta.<sup>13</sup>

Traduzione di Alessandro Catalano

## NOTE

1) Léon-Paul Fargue (1876-1947) scrittore francese. Dopo aver fatto parte del gruppo dei "fantasistes", nel 1923 fondò con Valéry e Larbaud la rivista "Commerce" e si legò al gruppo surrealista.

2) Una delle opere più famose del periodo surrealista del poeta ceco Vítězslav Nezval (1900-1958) si intitolava proprio *Žena v množném čísle* (Donna al plurale, 1936)

3) Si tratta di un'eco della poesia "Zone" di Guillaume Apollinaire: "A la fin tu es las de ce monde ancien / Bergère ô tour Eiffel le troupeau des ponts bele ce matin..." (Alla fine sei stanco di questo mondo antico. / Pastorella oh torre Eiffel il gregge dei ponti bela stamattina ...). La poesia di Apollinaire è sempre stata un punto di riferimento costante per tutte le avanguardie poetiche ceche. L'opera simbolo del poetismo praghese "Na vlnách TSF" di Jaroslav Seifert (Sulle onde del telegrafo senza fili, 1925; di recente riapparsa in ristampa anastatica) si apre con la poesia "Guillaume Apollinaire": "Malvolentieri ci ricordiamo delle cose passate. Dimentichiamo / Guardando dal fondo della strada e volgendo gli occhi in alto/ Di Lei tuttavia mi ricordavo Poeta / mentre anni fa passando lì accanto diceva con un sorriso: Pastorella Eiffel...La torre Eiffel è un'arpa di Eolo. Ascolta il vento degli avvenimenti e della bellezza / gonfia la vela dell'arte oh morto timoniere".

4) Anche Nezval era stato a Parigi in occasione del Congresso internazionale della cultura del 1935 a cui aveva partecipato come esponente del gruppo surrealista ceco. Ha raccolto le sue impressioni nel libro "Ullice Gît-le-Cœur", 1936): «Dopo l'arrivo di sua moglie, [André Breton] ci ha chiesto di andare a cena in un'osteria in Gît-le-Cœur. Non ero mai stato prima nella via con questo nome magico. Oggi mi meraviglio che il suo nome possa essermi uscito dalla memoria, visto ciò che ne dice Breton nel suo "I vasi comunicanti", che somiglia ad un'arteria operata, non poteva durante la lettura non eccitarmi. L'immagine di Breton mi incatenò ... a tal punto che vidi soltanto l'arteria operata, senza preoccuparmi del cuore a cui si aggrappa...L'osteria in cui siamo entrati somigliava più ad un bazar ... Qui Breton si incontrava con Guillaume Apollinaire. Ho visto quanto ami via Gît-le-Coeur. E' stato lui a scoprirla alla poesia. Mi ha fatto notare lo stupefacente incontro casuale di parole all'angolo di via Gît-le-Coeur. La via "Qui riposa il cuore" confina con Via delle rondini [pp.68-69] ... La coscienza di dover lasciare questa città mi faceva sempre più spesso e quasi senza motivo pensare alla via Gît-le-Coeur. Un pomeriggio sono uscito con la macchina fotografica per afferrare il fascino di alcuni luoghi... ma non sono andato oltre via Gît-le-Coeur. Rapidamente, come se fossi stato morso, ho riposto la macchina fotografica sul fondo del mio bagaglio. Eppure aspettavo ancora qualcosa che mi mostrasse che non si trattava della fine del sogno [p.109] ... "Qui giace il cuore", questo ritornello non smetteva di perseguitarmi e non rappresentava più una semplice strada di Parigi... Non c'è da meravigliarsi che spesso durante questo soggiorno parigino abbia perso la testa. Oggi nel momento della separazione l'avrei dovuta ritrovare, avrei dovuto analizzare contro tutti i fantasmi della disperazione, che si nascondevano in quel momento dietro al nome di via Gît-le-Coeur, tutte le valide motivazioni che facevano vedere come tutto sarebbe di nuovo migliorato....Così in noi combattono continuamente la veglia e il sonno, per perdere e poi di nuovo ritrovare in questo combattimento la propria personalità lasciata in balia dell'imprevedibile movimento della vita e della morte, che ci forma, ci fa cambiare e ci rende capaci di nuove e nuove azioni [p.115]...

Salutavo con il fazzoletto. Salutavo tutte quelle persone care che erano venute ad alleviarmi con le stelle del loro cuore l'attimo della partenza dalla città in cui ho lasciato un pezzo del mio cuore. E mi immaginavo gli occhi del mio amico [Jindřich Štyrský], che qui non c'erano ... Ho mandato a quegli occhi un saluto dallo scompartimento che somigliava alla via Gît-le-Cœur [p.121]». Come testimonianza del fatto che il libro di Nezval fu molto letto anche dalla generazione seguente si può notare che Josef Hiršal riporta all'inizio del suo "Víněk vzpomínek" (Ghirlanda di ricordi) una lettera del suo amico Honza Fejfar in quel momento a Parigi: "Monna Lisa al Louvre è noiosa così come via Gît-le-Cœur, che non somiglia per niente ad un'arteria operata, soprattutto da quando al suo angolo è comparsa una facciata gialla. Ci sono strade di gran lunga più belle..."

5) "Zdravas Maria, matko" infatti non è altro che l'inizio dell'avemaria in ceco.

6) Parte conclusiva della trilogia costituita dai poemi "Primo testamento" (První

Testament, 1940), "Terezka Planetová (1944) e "Il viaggio di una nuvola" (Cesta mraku, 1945). Il terzo poema racconta d'un fabbro di villaggio che, il giorno della sua festa, scende in città all'osteria, dove gente tornata da un funerale si dà buon tempo e qui è irretito negli incantesimi della strega Zmijevična che lo spinge alla rovina. Vero personaggio di queste allegorie, il cui nucleo narrativo viene sommerso da continue divagazioni filosofiche, è il fato crudele che opprime e stronca gli essere umani (Ripellino, "Storia della poesia ceca contemporanea", p. 119).

7) Si tratta di una poesia poi rielaborata ed inserita nella raccolta "I giorni dell'anno" alla data del 30 novembre: "Solo, in disparte dal regno, / con un'aquila sulla spalla. / Il cuore inchiodato a terra, / all'amata culla, / alla dolce tomba. / Battezzato con l'acqua di Ovidio, / unto con l'olio di Mácha, / divenuto collinoso, divenuto boschivo, / pieno di laghi, / pieno di stagni, / divenuto color gesso, divenuto color turchino, / del cielo della sua infanzia. / Sempre libero e sempre senza libertà, / mietitore tra mura, / figlio perduto, che non è andato via, / oppure che torna con un tesoro, / con un'inferriata preziosa, / con la bussola di diamante della poesia. // Viviamo tutti ma non ciascuno, / dice, / il quadro, la poesia, deve essere in modo dimostrabile / vita quotidiana, / destino di ogni giorno, / suo accadere, suo volto e voce, / pulsazione del cuore e sangue del suolo patrio".

8) Cfr. in "Il maestro Sun sull'arte poetica" (Mistr Sun o básnickém umení): "... Si tratta sempre di un'azione / Così la prima autopsia effettuata da Leonardo / ha significato per la scultura più / di mille statue perfettamente scolpite....

9) Neologismo coniato da Kolar "příbehy svych triumfinálních snu".

10) Kolár annotava ne "Gli anni nei giorni" al 22 febbraio "E' uscita una raccolta di poesie di Karel Toman. La porto dentro di me come un lago".

11) Si tratta quasi di un *tópos* nella descrizione dell'opera di questi artisti. E' un'immagine ripresa varie volte anche da Ripellino. Cfr. ad esempio nella sua Storia della poesia ceca contemporanea: "Il mito del Noční chodec, parente del Kráčivec (Il camminatore) di První testament di Holan, del Nehybny poutník (Il pellegrino immobile) del pittore Janoušek e forse del Poutník (Il pellegrino) di Mácha, torna trasformandosi a volte in quello dello Svedek (Il testimone) e del Kolelmjdoucí (Il giramondo) in Kolár, in Blatny, in Kainar... Nei quadri di Gross vive invece un monumentale Uomo-Macchina (Človek-Stroj)... Oppure nel saggio "Su Kolař", Torino, Einaudi, 1976, pag. 9/10. Oppure in "Praga Magica", pag. 73/76.

12) OK è il codice internazionale della ČSA (Československé Aerolinee), OK-ZDO è probabilmente l'iscrizione che è possibile leggere sull'ala dell'aereo.

13) Nell'edizione de "Gli anni nei giorni" la poesia si fa più diretta, introducendo la possibilità del dialogo: "... Delle ali della città che ho lasciato. / Delle ali della città che ho di fronte, / della città con il tuo corpo."

Piero Cazzola

## LES ETHYMOLOGIES POPULAIRES DES PERSONNAGES DE N.S. LESKOV (TENTATIVE DE COMPARAISON AVEC CEUX DU POETE ROMANESQUE G.G. BELLI)

Du grand fleuve du Réalisme russe du siècle passé se détache le courant original de l'oeuvre de Nikolaj S. Leskov, que la critique a reconnu comme "un magicien de la parole". Sur les traces de N.V. Gogol' il traite, en le portant à perfection, le genre narratif qui est connu par le nom de *skaz*, c'est à dire le "conte oral", où ressort la figure du *skazitel'*, dans sa fonction de contraste avec le locuteur de la langue standard, qui donne lieu à des résultats de parodie comique. Du *skaz* je partirai donc par la lecture de l'oeuvre leskovienne dans son "philologisme linguistique", où trouvent place les étymologies populaires, que J.C. Marcadé a heureusement défini "barbarismes étymologiques", qui engendrent des formes de réétymologisation créatrice. La même Marcadé observe que "ces mots, par le fait qu'ils sont sentis comme 'barbares' par le locuteur, sont mal assimilés phonétiquement et deviennent des barbarismes au sens français du terme, dans la mesure où ils ne reproduisent pas exactement ni le mot étranger, ni aucun autre mot russe".<sup>1</sup>

Au début de son récit *Leon, dvoreckij syn*, Leskov explique ainsi l'origine de cette manière de parler:

"...la langue est émaillée d'amas capricieux de mots mal employés dans les milieux les plus divers. Cela provient, bien entendu, des efforts très marqués des conteurs pour trouver le ton de la conversation de la couche sociale où ils prennent les personnages qu'ils présentent. N'ayant pas la possibilité d'assimiler leur véritable manière de parler, ils pensent atteindre le maximum de vie et d'expression imagée dans leur relation, en mettant dans la bouche de ces personnages les mots les plus bigarrés et les plus emphatiques qui soient, afin que cela ne ressemble pas au simple langage".<sup>2</sup>

Souvent les mots déformés sont des purs dialectalismes, dans la mesure où ils caractérisent le parler de tel ou tel autre groupe social de la province ou des deux capitales. Tel l'ouvrier de Tula (en *Levša*), le paysan-marchand "qui a vu le monde" (en *Leon, dvoreckij syn*), les petites-

bourgeoises (en *Voitelnica* et en *Polunoščniki*), le paysan russe à l'état brut (en *Produkt prirody*), ou les nombreux représentants de la religion orthodoxe, de l'"archierej" au diacre au sous-diacre (en *Soborjane, Očarovannyj strannik, Štopal'sčik*). Mais avant-tout ils sont des néologismes voulus, nécessaires au récit oral pour lui donner plus de vigueur et de poids. Ils "témoignent de ce que l'ignorance de la langue 'cultivée' n'est pas forcément un signe de faiblesse, mais au contraire une source de beauté, d'inspiration libre, un retour au vrai génie linguistique de tout un peuple".<sup>3</sup>

La fonction primordiale du "barbarisme" reste toutefois d'ordre esthétique, puisqu'elle détermine l'organisation interne du conte oral, tout en conservant son caractère ludique. Néanmoins d'autres fonctions en descendent, telles que certaines caractéristiques sociales que peuvent présenter les expressions déformées. De toutes façons "l'effet comique, ressenti par le lecteur, n'est pas voulu par le locuteur"<sup>4</sup>, qui en s'adressant à un public a seulement l'intention d' "être le plus expressif possible", de "trouver le terme qui par son allure provoquera chez l'auditeur le sourire, la joie et l'admiration"<sup>5</sup>. Cette complicité entre le skazitel' et l'auditeur force à "grossir" la réalité et par là même le lexique avec des *priëmy* (artifices) inattendus, tels que les collisions verbales.

\* \* \*

Passons donc à examiner quelques-unes parmi les plus typiques "étymologies populaires" leskoviennes, ou "malapropismes", selon la définition de W. Edgerton ("the ludicrous misuse of words" ou l'emploi de mots savants déformés ou hors de propos").<sup>6</sup>

L'attraction de l'écrivain pour ces étymologies ne dérivait pas seulement de son goût inné pour l'altération comique des mots; il savait bien que ces estropiements étaient typiques de la littérature orale populaire, que de là paraissait "zamečatel'nuju original'nost' i pronicatel'nost' narodnogo uma i čutkost' čuvstva, kotorye v ich ščastlivom soedinenii dajut prostym ljudjam vozmožnost' verno charakterizovat' dannoe vremja i po-svoemu illjustrirovat' ego osobennosti".<sup>7</sup> Commençons donc par les gallicismes, qui étaient souvent estropiés par l'ignorant ou le semi-intelligent russe. Il y a un mot, *prominaž* (en deux récits, *Leon, dvoreckij syn*, VII, 64 et *Štopal'sčik*, VII, 94), qui exprime très bien la présomption de ceux qui aspirent à imiter les manières élégantes de la société cultivée: il est formé du gallicisme "promenad" ou "promenada" et du verbe russe "prominat'sja" (se dégourdir les jambes). A des effets comiques peuvent donner lieu aussi deux autres gallicismes: min'onnyj, de "mignonne"

(dans deux récits, *Pavlin*, V, 239 et *Čertovye kukly*, VIII, 544 et dans la povest' *Ostrovitjane*, III, 17) et *komil'fotnyj* (encore dans *Ostrovitjane*, III, 33), de "comme il faut", qui était entré dans la langue russe parlée, tandis que en *Leon* (VII, 70) est nommée, avec des intentions satiriques, une "Mamzel' Komil'fo". Un amusant gallicisme est aussi *bebeizm* (en *Šeramur*, VI, 278), formé à partir du français "bébé", dit par une dame de monde qui ne veut pas employer le mot russe *rebjačestvo* (enfantillage). Et encore en *Ovcebyk* (1.82) Nastasja Petrovna, voulant éloigner ceux qui lui font une banale cour, les appelle *žiristi*, en donnant la première place à ce *žir* (graisse), au lieu de *žirondisty* (les Girondins), mot qu'elle ne comprend pas très bien. Il ne manque pas un certain nombre de mots liés au monde du mélodrame, alors très en vogue, dûment estropiés; citons, parmi les autres, l'opéra de Meyerbeer, *Les Huguenots*, en russe *Gugenoty*, qui devient *Gubinoty* (en *Polunoščniki*, IX, 147), où la racine *gubit'* et le suffixe russe *ota* donnent lieu à une russification dramatique (il suffit de se rappeler de la "Saint-Barthélemy"); et encore l'opéra du compositeur russe A.N. Serov, *Rogneda* (en *Polunoščniki*, IX, 161), qui devient dans la bouche d'un locuteur ignorant ou malicieux *Rugneda*, où la racine *rugat'* crée une image burlesque de mégère. Aussi parmi les pièces théâtrales dérivées des romans français on retrouve des estropiements; tel le personnage de Quasimodo (en *Notre Dame de Paris*, de V. Hugo), qui devient *Kvazimorda* (en *Leon*, VII, 67), où le mot *morda* (museau) prend son relief et caractérise l'objet signifié.

Et encore des gallicismes sont *kipaž*, pour *èkipaž* (équipage), dans le récit *Razbojnik*, 1.4, où la racine *kipa* (amas) évoque, avec un phénomène d'aphérèse, une image d'entassement, et en *Leon*, VII, 76 *bez-bil'e* (deshabillé), où le locuteur paraît avoir une idée précise du signifié (*bez bel'ja* signifie "sans linge"). Tel aussi *fel'eton*, du français "feuilleton" (en *Levša*, VII, 48), qui dans la bouche du locuteur devient *kleveton*, avec une réétymologisation intentionnelle sur la racine du verbe russe *klevetat'* (calomnier) et du gallicisme *moveton* (mauvais ton); ici au lieu du *skazitel'* populaire il paraît que soit le même auteur à parler, victime à ses débuts littéraires d'attaques enragés et injustes de journalistes radicaux.

D'autres exemple d'étymologies populaires sont empruntés plutôt au langage scientifique d'origine greco-latine, dûment vulgarisés. Tel, dans le récit *Leon* (VII, 70), le mot *propaganda*, qui déjà aux temps de Leskov était en usage, mais qu'on retrouve estropié en *propuganda*, où la racine russe du verbe *pugat'* (épouvanter) paraît donner une plus grande force au mot, qui reçoit dans le contexte une nuance satirique. Encore en *Levša* (VII, 42) on remarque une note de fière protestation envers les autorités dans le mot *tugament*, estropié de *dokument*: ici la russification



et l'élargissement sémantique ont lieu par le rapprochement avec le dialectalisme *tuga* (la peine, l'affliction) et l'adjectif *tugoj* (*raide*, bien serré), ainsi qu'avec le verbe *tuzit'* (s'affliger). Car, en effet, les documents étreignent, oppressent le peuple, qui même pour voyager dans l'intérieur du pays a besoin d'un *pašport* (mot que nous retrouvons estropié en *prašport*, dans un article de la *Severnaja pčela*, 1862, n°99, en relation avec le verbe russe prosit' / sprašivat', car on vous le demande péremptoirement, si vous voulez passer). Le phénomène linguistique se colore aussi d'une charge émotionnelle dans l'usage de *plakon* (en *Tupejnyj chudožnik*, VII, 236), au lieu du gallicisme *flakon* (*carafon*), puisque pour la malheureuse héroïne du récit, qui a vu détruit son rêve d'amour, le carafon de vodka est comme "un poison pour oublier"; et la réétymologisation devient un trope d'essence métonymique, avec ce rapport logique entre le signifié (le flacon de vodka) et le signifiant pour l'exprimer (l'idée de pleurer, *plakat'*), qui à première vue paraît impossible et seulement dans le cours de la narration révèle un latent contexte tragique d'infinies souffrances.<sup>8</sup>

Egalement avec une fonction d'amère satire on retrouve dans un article publié sur *Vremja* (1861, n. 12) le mot *vošpital'*, qui est une altération voulue de *gospital'*, alors employé au lieu de *bol'nica* (hôpital); ce n'est pas seulement un jeu de mots, car lorsque un paysan dit *vošpital'*, en mélangeant *voš* (pou) et *pitat'* (nourrir), il veut signifier un lieu où les parasites ont droit de cité et en cette manière denoncer l'état insalubre des hôpitaux. Encore un mot estropié, *motarijus* (en *Nesmertel'nyj Golovan*, VI, 392), paraît indiquer le peu d'estime que le peuple réserve aux professions libérales, même si à caractère public, comme celle du notaire. En effet *notarijus* est un mot étranger à la langue et aux moeurs russes et sonne âpre aux oreilles des interlocuteurs; d'où la déformation, par ignorance ou par malice, en *motarijus*, un terme nouveau qui dynamise la phrase grâce à un déplacement sémantique; ainsi l'idée de "notaire" est associée à celle d'un homme qui "dissipe, gaspille les biens" (*motat'*).

— Trois sont les mots *estropiés*, de dérivation scientifique, répétés plusieurs fois, qu'on rencontre en *Levša*: *nimfuzorija* (VII, 30), au lieu d'*infuzorija* (*infusorius*), refait avec un autre mot d'origine étrangère, *nimfa*, pour indiquer l'extraordinaire produit de l'artisanat anglais qui est la puce d'acier; *buremétr* (VII, 27), pour *barométr*, où l'élément étranger *metr* est vaguement senti comme exprimant la mesure (en russe *mera*), tandis que l'élément savant *baro* résulte incompréhensible au peuple; d'où le glissement à la fois sémantique et phonétique vers le mot *burja* à indiquer le baromètre, c'est à dire le "tempêtomètre"; *melkoskop* (VII, 31), pour *mikroskop*, où l'élément *mikro*, qui est peu compréhensible, a

ète simplement traduit en *melkij* (petit, menu). En donnant ainsi lieu à une traduction poétique populaire des termes savants *baro* et *mikro* le locuteur a obtenu un plus grand degré d'attention de la part de l'auditeur inculte.<sup>9</sup> Encore dans le récit *Levša* on retrouve, parmi des autres, des jeux de mots originaux qu'il vaut la peine de mentionner: l'expression *potnaja spiral'* (VII, 40) en condense une autre correcte, mais plus longue et un peu banale: *spërtyj ot pota vozduch* (air vicié par la sueur), puisque *spiral'* est compris comme provenant du verbe *spirat'/speret'* (oppresser, serrer) et en même temps comme une spirale de sueur. Aussi *dolbica umnoženija* (VIII, 53), au lieu de *tablica umnoženija* (table de multiplication), rappelle la racine du verbe *dolbit'* (enfoncer dans le crâne); ce serait comme dire une "table d'enfoncement multiplicatoire" dans les têtes dures des élèves. Et enfin *dosadnaja ukušetka* (VII, 33), la "couchette du chagrin", est la curieuse expression employée à propos du cosaque Platov qui allait se coucher, livré au plus grand dépit (*dosada*), après ses disputes avec le tsar Alexandre, qui admirait seulement les inventions des Anglais et dédaignait les produits russes.

En comparaison avec les gallicismes et les termes d'origine savante, les germanismes sont moins nombreux, toutefois ils ne manquent pas. Ainsi dans *Leon* (VII, 66) on trouve *chap-frau*, de l'allemand Haupt-Frau (la femme-maîtresse), où l'intention satirique est évidente, avec le rapprochement de la racine du verbe russe *châpat'/chapnut'* (agripper, saisir avec avidité), comme il est coutûme de certaines femmes de chambre. En *Ovcebyk* (I, 78) on rencontre une autre russification de l'allemand *zu Fuss*, devenu *cufuskach*, sur le modèle de *na svoich dvoich*, pour indiquer *peškom* (à pied). En *Železnaja volja*<sup>10</sup> la musique de Haydn (Gajdn) est mal comprise par les paysans, qui ne desirent que leurs goûts soient éduqués et disent: "rien de pire qu'entendre cette *gàdina*" (vermine, et aussi canaille). En *Leon* (VII, 76) le *knicks* (révérence) des jeunes filles allemandes et russes devient *niksa*, avec un rapprochement à la racine du verbe *nikat/níknut'* (se baisser, tomber). Et encore de l'allemand *Stiefelette* vient la russification (en *Levša*, VII, 52) en *ščiglety*, employé par le conteur au lieu du mot populaire *šiblety* (guêtres à bouton), avec un rappel à la racine du verbe russe *ščegoljat'* (se parer avec élégance), car les travailleurs anglais émerveillent le conteur russe, chaussés comme ils sont d'élégantes guêtres.

Au moins deux anglicismes peuvent être aussi remarqués: *studing* (*Levša*, VII, 48) pour *puding*, qui conserve l'élément venu de l'anglais "ding", mais où l'association avec la racine de *stúden'* (la gelée, le plat en gelée) provoque un effet comique, le conteur étant lui-même étonné de "cette gelée brûlante préparée sur le feu" (*gorjačij studing v ogne*), qui lui

paraît une bizarrerie étrangère; et polškiper (Levsa, VII, 54), pour *podškiper* (le second d'un vaisseau), qui calque le mot polumaster, où l'élément *polu/pol-* rejoint le sens dépréciatif de *pod*. Je citerai, en conclusion, l'exemple de *kljuko* (en *Polunoščniki*, IX, 1600), en russe *kliko*, pour indiquer le champagne de la Veuve Cliquot, où la déformation comique rappelle la racine du verbe russe *kljukat'/kljuknut'* (boire un coup), qui convient très bien pour désigner une boisson et qui est mieux compréhensible qu'un nom de marque étrangère; où la *vis comica* est accentuée par la proximité phonique de *kljukva* (la canneberge), dont la couleur rouge évoque la couleur du visage de ceux qui boivent trop de *kljuko*!!

Il est donc légitime, à propos des étymologies populaires leskoviennes, desquelles on a cité seulement une petite partie, affirmer que notre Auteur a suivi la tendance populaire qui déforme les mots d'origine étrangère et en crée d'autres différents par analogie. Dans ce but, le phénomène le plus fréquent auquel il a fait recours a été la contamination de deux mots, un russe et l'autre étranger, rapprochés phonétiquement, en manière qu'ils puissent former un néologisme réétymologisé, où la racine russe l'emporte sur l'autre (*buremetr*, *melkoskop*, *bezbil'e*). Toutefois on retrouve d'autres formes, où on change une seule lettre du mot étranger pour en modifier le sens (*propuganda*, *plakon*, *vošpital'*, *motarijus*), ou bien on crée des équivalents du mot étranger par la transformation de son ensemble phonématique (*tugament*, *kleveton*, *prominaž*, *studing*), ou encore le mot étranger est mal assimilé, en donnant lieu à des résultats "macaroniques" et bouffons (*on ne compran pa*, en *Ovcebyk*, I, 44, pour "il ne comprend pas" et *koman-dir*, en *Polunoščniki*, IX, 163, qui se présente comme un calembour: *comment dire* et *commandant*).

\* \* \*

S'il est bien vrai qu'une grande distance séparait, en termes géographiques, au milieu du siècle passé, la Russie des Tsars de la Rome des Papes, il n'est pas moins vrai que le *hyatus* était peu remarquable dans le climat culturel commun qui caractérisait l'Europe romantique. Ainsi, sous l'oppression de deux régimes étroitement conservateurs, il est possible retrouver dans les thématiques des sonnets du poète romanesque Joseph Joachim Belli (1791-1863) une matrice commune à celles qui seront à la base des récits de Leskov. Il s'agit d'une forme de réaction, morale et spirituelle, soit de la part du *popolano* romain que du *mužik* russe, envers les représentants d'une société, celle de la classe moyenne-haute, qui employait un langage recherché, fourbi, alambiqué et pourtant pas accessible au plébéien. De cette réaction naquit la prolifération d'altérations et

d'estropiements verbaux, qui était le fruit d'un exercice continu d'esprits aigus, même si incultes, desquels Belli et Leskov ont été les extraordinaires portevoix et interprètes.

Avant d'essayer un rapprochement entre les personnages des deux Auteurs il faut dire que dans le "monument au peuple romain" (ainsi Belli a qualifié le recueil de ses 2279 sonnets) il y a des vers qui se réfèrent aux Russes que le poète avait connu à Rome dans les années '30-'40 personnellement, ou desquels il avait entendu parler (sans dire de la connaissance directe de Gogol', qui a été étudié plusieurs fois).<sup>11</sup> Par exemple, le nom de famille de la princesse Zenaïde Volkonskij et celui du prince Pètr Vjazemskij, qui était en visite chez la princesse à Palazzo Poli, sont devenus, à la romanesque, "sor artezza Zzenavida Vorcoschi" et "r Zor Viazeschi", dans un sonnet "impromptu" récité en 1835 à la présence des deux Russes. Un peu plus maline est la transcription du nom de famille de l'ambassadeur russe chez le Saint-Père, le prince Grigorij Gagarin, qui dans le sonnet *L'astrazione farza* (1832) est devenu le "gran ministro russo Cacarini", tandis que dans *L'immassciatori de Roma* (1832) il est mentionné en tant que représentant de "er re d'Apollonia e dde le Russe" (le roi de Pologne et de Russie). Plus satirique encore est la transcription du nom de la comtesse S.A. Šuvalova, née Saltykova, femme d'un général, qui dans le sonnet *Li padroni de Scencio* (1833) est appelée la "duchessa Scefallova" (qui pond les oeufs, on dit d'une personne en visite, qui y reste longtemps) par le pauvre laquais Vincent (Scencio), qui devait lui garder un petit singe ("ttieneje uno sscimmiotto") et se vengeait à sa manière en estropiant les noms des "grands de ce monde", desquels il avait été au service. Il faut remarquer, à ce propos, que lorsque Belli romanise et étymologise tous ces noms de famille étrangers (dans le même sonnet nous trouvons *Sasso-Cotto* pour Saxe-Gotha, *Vespa d'Olanna* pour Westmoreland, *Pignattosta* pour Poniatowski), il ne fait qu'imiter Dante, qui toscanisait Weissland et Bruges en *Guizzante* et *Bruggia* et Benvenuto Cellini, qui appelait Fontainebleau *Fontana Biliò*.

Encore dans un sonnet du 1833, *La viaggiatora tramontana* (c'est à dire "ultramontaine") un personnage du peuple, Raponzolo, laquais de "l'incarcato d'Astra" (le chargé d'affaires d'Autriche), raconte qu'une dame russe est arrivée "dar Qui-e-lli" (peut-être pour Chili) et "vva ggi-ranno er monno in zabbijjé" (elle voyage par le monde en déshabillé); qu'elle boit chaque jour huit cafés *mogano* (pour moca), est tourmentée par l'insomnie et ne veut pas se marier "pe nun fasse indomminà" (pour n'être pas dominée), mais au contraire qu'elle veut jouir de la vie en liberté et avec "su' gran quadrini" (le tas d'argent qu'elle possède) "va ffascennose un fédo pe ccittà" (dans toutes les villes elle achète un fief,

un domaine).

Ce sonnet présente une vive et piquante peinture d'un type humain qui aux temps de Belli n'était pas trop rare parmi les voyageurs étrangers en visite à Rome; il se peut que "la viaggiatora tramontana" fût une Golicyn ou une Trubeckoj qui, nouvelle Onegin, portait son *spleen* (*toska*) partout en Europe.<sup>12</sup> Parmi les mots estropiés de ce sonnet on remarquera *zabbijé*, pour "deshabillé", que nous avons trouvé sous la forme de *bezbil'e* en Leskov; ainsi un gallicisme à la mode est reçu différemment par le serviteur trastéverin et le paysan russe. Il vaut aussi la peine de citer la Note autographe du poète aux vers sus-mentionnés:

"Tous les malapropismes introduits dans ce sonnet, et aussi d'autres omis, furent écoutés par moi dans un bref délai de temps de la bouche d'un bon conteur romanesque".

C'est ce que rappelle Luigi Morandi, premier biographe et commentateur de l'oeuvre de Belli; que le poète, à propos des "ignorants romanesques", disait:

"L'habileté qu'ont les ignorants à dire des sottises (spropositi) est incroyable. On en écoute parfois de si nouvelles et précieuses que tout l'esprit de Vico et de Romagnosi ne serait à même de les créer".<sup>13</sup>

Ajoute Morandi:

"Le plébéin romain, en effet, étant peut-être plus superbe que tout autre, ni voulant se résigner à ne pas comprendre ce qu'il ne sait pas, possède peut-être plus de tout autre le vice de déformer (*sforzare*) les mots qu'il ne comprend pas, afin de les rapprocher ou de les réunir avec d'autres bien connus, et il crée ainsi des étymologies fantasques, lesquelles ensuite deviennent loi dans l'emploi commun et engendrent toujours des ambiguïtés et des contresens très ridicules. Et ce vice, lorsqu'il est ainsi l'effet d'ignorance ou d'orgueil, peut être considéré comme une résistance du dialecte contre la langue, qui est en cours de le substituer, mais dans beaucoup de cas est aussi un effet de malice et d'esprit satirique. Et de l'une et de l'autre catégorie de malapropismes Belli sut tirer un résultat extraordinaire".<sup>14</sup>

Giorgio Vigolo, pour qui l'étude et le commentaire de l'oeuvre de Belli sont devenus presque une coutume de vie,<sup>15</sup> a examiné le "parler de parade" (*parlata di sfoggio*) de certains personnages des sonnets: du louangeur (*encomiasta*) de profession, au "mastro de casa" (majordome) des maisons nobles et riches, du "zervitor-de-piazza civile" (domestique public qui s'exprime poliment), au "stufarolo appuntato" (le baigneur des étuves au parler fourbi). Tous ces personnages, selon Vigolo, "en se trouvant à vivre continuellement en marge d'un monde supérieur et pourtant en condition de le réfléchir dans les discours"<sup>16</sup>, créent l'ainsi-dite "per-

spective servile”, c’est à dire “la flaque dans laquelle se réflète ce monde vu du bas en haut, et presque dans un raide raccourci, ou pour mieux dire différence de niveau entre les deux plans sociaux”.<sup>17</sup>

Car, ajoute Vigolo, ce personnage-choeur est “l’intermédiaire entre le palais et la rue, entre le théâtre de la vie publique, politique, théocratique et le plébéien”.<sup>18</sup>

Citons maintenant quelques mots inventés par Belli même ou copiés du vrai: riveréa, pour “livrea” (livrée), rapproché au verbe riverire (révéler), puisqu’elle est portée par les domestiques qui “révèrent” leurs maîtres; zampana, pour “zanzara” (moustique), rapprochée à “zampa” (patte), puisque l’insecte en a de bien longues; dolori aromatici, pour “reumatici”, étant donné que le mot “réuma” (rhumatisme) est âpre dans la bouche du popolano, qui lui préfère ironiquement “aroma” (parfum). Et encore les nombreuses altérations de mots savants et de latinismes, dûment estropiés, tels que *dijje un tesprofundi*, pour “lui dire un de profundis”, qui au lieu d’une prière pour les defuncts devient un cruel “tu peux aller t’abîmer”; ou la Chambre Apostolique (le dicastère des Finances) qui devient “Apopretica” (comme si elle procurait un coup d’apoplexie); ou la fameuse oraison de Cicéron, la “Catilinaria”, qui devient caterinaria, du nom commun de Catherine; ou le temple de Jupiter Statore, qui devient “Giove Esattore” (Percepteur) et l’émissaire du lac de Castelgandolfo, qui devient “commissario” (le commissaire), à ce point le peuple voyait partout des percepteurs d’impôts et des policiers; et encore beaucoup d’autres semblables, qu’il n’est pas le cas de citer ici.

A propos du “parler de parade”, il faut dire que Belli aimait reproduire d’une façon satirique les affectations de ceux qui, par présomption ou par imitation de la conversation fourbie, introduisaient dans le discours dialectal des prononciations, des mots ou des locutions de la langue, ou qu’ils croyaient telle.

Notre poète les recueillait avec un goût tout spécial et les présentait dans toutes les formes qu’elles assumaient selon les personnages: plébéiens incultes, bourgeois et aussi aristocrates ignorants et présomptueux. C’est le cas des sonnets *Una dimanna d’un signnore*, *Er zervitor-de-piazza civile* et *Er parlà civile de ppiù* (1831), tous accompagnés par les Notes de l’auteur qui expliquent le procédé mental, logique et hors de propos, en même temps, du locuteur affecté. Néanmoins le résultat le plus heureux fut obtenu avec le sonnet *Lo stufarolo appuntato* (1834), où on remarque dans le monologue de ce “bagnino delle stufe” la manière de parler “trusco”, c’est à dire presque étrusque et aussi “cruschevole”, avec un amalgame de significations, qui va de “ancien” et “toscan” à “propre des académiciens de la Crusca”. Aussi dans les derniers vers le “barzimo

illustrale” est dit par analogie avec “illustre”, puisque il s’agit de Cardinaux de l’Eglise romaine. Le but apparent du sonnet est l’exagération comique des malapropismes du *popolano*, qui a l’ambition de faire de l’éloquence romaine, ainsi que le brocard final au cardinal; mais il suffit de fouiller dans la patine de drôlerie pour y trouver une marqueterie de sons et de mots, un goût de la langue compromise entre plusieurs plans du sérieux et du facétieux. Sans dire du raccourci de ce bain de soir, où s’entrevoient dans la fumée de l’étuve, comme dans un tableau de Rembrandt, les corps obèses et lustrés des cardinaux, que le *stufarolo* est en train de laver. Voici les vers finals:

“Senti che rrispostina arimbrunita/appricai jjer a sera a un Cardinale/che dimannò ssi ll’acqua era pulita./ ‘Questo, Minenza, è un barzimo illustrale,/ che annetterebbe ir pelo in de la vita,/ senza ffa ttorto a llei, puro a un maiale”.

(Entend la réponse fourbie/que hier soir je collai à un Cardinal/ qui demandait si l’eau était propre./ “Ce-ci, Eminence, est un baume lustral/ qui nettoierait le poil à la figure,/ sans faire tort à vous, même à un cochon”).<sup>19</sup>

Or, de ce parler affecté, nous trouvons des exemples également en Leskov, et non seulement dans les récits sus-cités, mais aussi en *Voitel’nica* (1866). Le personnage maniéré est Domna Platonovna, une femme de province venue à Pétersbourg, qui à l’apparence est une vendeuse de dentelles, mais en réalité fait l’entremetteuse, en procurant aux riches marchands de la capitale du *živoj tovar* (marchandise vivante) et en accusant “l’air de Piter”, où tout peut être vendu ou acheté. Voilà la description du personnage:

“De plus, les propos de Domna Platonovna étaient également raffinés. Pour rien au monde, par exemple, elle ne dirait dans un salon, comme le feraient d’autres, que ‘je me suis rendue, pour ainsi dire, à l’établissement des bains publics’, mais elle s’exprimera toujours ainsi: ‘J’ai eu, Monsieur, hier le bonheur de prendre part à une mascarade incorporellē’ (beztelesnyj maskarad). D’une femme enceinte, elle ne lancera jamais, comme le feraient d’autres, qu’elle est, pour ainsi dire, enceinte, mais elle dira: ‘elle se trouve en son affaire d’épousailles’ (mar’jažnyj interes) et tout à l’avenant...”<sup>20</sup>

Et aussi dans *Leon, dvoreckij syn* (1881) nous entendons le même Empereur Alexandre III s’exprimer d’un ton affecté (VII, 65):

“et à ton oncle tu dois ordonner que demain matin, très tôt, il me donne un bjukžet” (au lieu de budget) “à propos du favorable état de ta santé”, et la femme de Léon également dire (VII, 68):

“A la *kovšenošna*” (au lieu de *vsenoščnaja*, la liturgie de la veillée)

“je ne peux pas venir”.

A propose de récits concernant les établissements de bains il y a dans le leskovien *Interesnye mužčiny* (Des hommes séduisants), du 1885, une amusante description d'un prêtre tout nu, qui se distingue des autres baigneurs seulement à cause des longues mèches de cheveux (VIII, 106); c'est une situation peu en rapport avec la dignité sacerdotale et qui rappelle le sonnet bellien de *Lo stufarolo appuntato*. Et encore la satire de certain clergé orthodoxe se retrouve dans le cycle de récits-anecdotes *Meloči archierejskoj žizni* (Menus faits de vie épiscopale).

\*\*\*

En conclusion, il faut constater que le milieu, le climat romain est tout-à-fait différent du russe. Comme a observé une critique russe de Belli, Elena Saprykina,<sup>21</sup> que j'aime de citer ici, “les sonnets de Belli (...) sont une série de croquis poétiques qui reproduisent avec vivacité le caractère et les idées du peuple. Le vie de Rome est mise au nu de l'intérieur, dans les situations de tous les jours, dans des dialogues animés et, plus souvent, dans les monologues courts et pleins de couleur de ses habitants. Devant le lecteur passent des personnages aux métiers les plus divers: domestiques et négociants, soldats et vagabonds, mendiants et charretiers, chacun avec sa manière de penser et ses préjugés, ses préoccupations et ses espérances (...) Dans sa langue pleine de fins dictons populaires, à double entente et parfois aussi d'obscénités et d'injures, se fait sentir clairement une nature audacieuse et vivante, qui est habituée à épancher ses sentiments et jugements et qui méprise les autorités. Le même Belli dans son “Introduction” a fait remarquer le penchant des plébéiens romains pour l'ironie, l'humeur sarcastique de leurs expressions. C'est justement la langue des Romains, avec son système lexical spécial et son intonation ironique, son grotesque expressif et son rythme énergétique qui est un élément fondamental de la ‘couleur locale’: ici l'esprit romantique voit l'‘âme’ du peuple”.

Si les personnages belliens ne sont pas ceux de Leskov (surtout le paysan est absent des sonnets du poète romanesque), les petits-bourgeois, les femmes du peuple, les domestique y abondent; et tous ont en commun cet emploi de l'altération comique des mots, des affectations maniérées qui ont fait la renommée soit de Belli que du grand écrivain d'Orel, dont nous rappelons aujourd'hui le centenaire de la mort dans ce Congrès jubilaire.



NOTE

\* Questa relazione è stata letta in francese al Convegno internazionale scientifico-teoretico su "L'opera di N.S. Leskov nel contesto della letteratura russa e mondiale", svoltosi a Orël (Russia) nei giorni 5-7 settembre 1995, in occasione del centenario della morte dello scrittore. Ne sono stati promotori l'Istituto di Letteratura Russa (Casa di Puskin) dell'Accademia delle Scienze Russa, l'Università pedagogica statale di Orël, il Comitato per la cultura e l'arte dell'amministrazione regionale di Orël e il museo letterario statale "I.S. Turgenev".

1) Voir J.C. Marcadé, *Les barbarismes étymologiques dans la prose de N.S. Leskov ou la réétymologisation créatrice comme figure du "conte oral"* (skaz), en "Revue des études slaves", XLIV 1974, p.260.

2) N.S. Leskov, *Sobranie sočinenij*, 11 volumes, Moskva 1956-58, VII, pp.60-61.

3) Marcadé, oeuvre citée, page 276.

4) Ibidem.

5) Ibidem.

6) Voir W.B.Edgerton, *Translating Leskov: the almost insoluble problem*, en "Leskoviana", a cura di D.Cavaion e P.Cazzola", Bologna, Clueb 1982, page 109.

7) Leskov, oeuvre citée, VII, p. 60. Dorénavant les citations seront faites dans le texte, en indiquant le titre de l'oeuvre en russe, la tomaisson en chiffres romains et la page en chiffres arabes.

8) Voir Marcadé, oeuvre citée, page 275.

9) Voir Edgerton, oeuvre citée, pp. 110-111, qui parle de "examples of pure verbal exuberance", pour *buremétr* et *melkoskop*, tandis que voit en *kleveton* "an example of the numerous word deformations in Leskov that carry a satirical sting".

10) N.Leskov, *Povesti. Rasskazy*, Moskva 1973, page 293.

11) Voir P.Cazzola, *Gogol'*, il Belli e il mondo russo-romano del primo Ottocento, in "Rivista di letterature moderne e comparate", XXXI, 4, dicembre 1978, pages 291-302.

12) Voir C.G.De Michelis, *Ancora su G.G.Belli e i Russi dell'Ottocento*, en "G.G.Belli romano, italiano ed europeo", a cura di R.Merolla, Roma, Bonacci Ed. 1985, pages 201-210, qui rappelle les *Sensacii i zamečanija gospoži Kurdjukovoj za graniceju, dan l'etranže*, d'Ivan P.Mjatlev.

13) L.Morandi, *L'arte e la vita del Belli*, in "Sonetti scelti di G.G.Belli, a cura di Luigi Morandi", Città di Castello 1911, page LIX.

14) Ibidem, pages LIX-LX.

15) Voir G.G.Belli, *I Sonetti*, a cura di G.Vigolo, 3 volumes, Milano, Mondadori 1952; G.Vigolo, *Il genio del Belli (I: Esperienze belliane-Saggio sul Belli; II: Tematica dei Sonetti-Testi e commenti)*, Milano, Il Saggiatore 1963.

16) G.Vigolo, *La 'parlata di sfoggio' dei personaggi belliani*, en "G.G.Belli

1791-1863. Miscellanea per il centenario”, a cura di L.Pallottino e R.Vighi, Roma, Ed. Palatino, MCMLXIII, pages 5-7.

17) G.Vigolo, Il genio del Belli etc., cité, I, pages 130-131.

18) Ibidem, page 130.

19) Voir Belli, oeuvre citée, sonnet n. 1297.

20) Voir Leskov, Povesti. Rasskazy, cité, page 67.

21) Voir E.Ju.Saprykina, *Porta i Belli*, en “Neizučennye stranicy evropejskogo romantizma”, Moskva 1975, cité par C.G.De Michelis, L’area russa, en “Belli oltre frontiera. La fortuna di G.G.Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri”, Roma 1983, pages 348-349. De la même Saprykina voir un essai récent, Gogol’ i tradicii ital’janskoj satiry, en “Gogol’ i mirovaja literatura”, Moskva 1988, où le rapport Gogol’-Belli est examiné à fond.

*Maria Vignola*

## **LA LETTERATURA FEMMINILE RUSSA CONTEMPORANEA (1969-1992)**

L'idea di esplorare l'universo letterario femminile russo contemporaneo ha subito presentato delle difficoltà non sempre facilmente sormontabili. Innanzitutto, era necessario trovare una risposta ai quesiti: - Che cosa si intende per letteratura femminile? Le donne scrivono in modo veramente diverso dagli uomini? - che nascono spontanei, dal momento che si vuole trattare un argomento così controverso come quello della letteratura femminile o al femminile che dir si voglia.

L'altro grande ostacolo, questa volta inerente al mondo letterario russo o ex sovietico, era rappresentato dalla scarsità, se non totale mancanza in alcuni casi, di materiale critico sia sulle autrici che sul periodo letterario preso in considerazione.

Per quanto riguarda la "letteratura femminile", dopo aver letto e ascoltato voci autorevoli dai giudizi discordanti, si è giunti alla formazione di un'opinione personale. Anche se, concordi con quanto afferma Virginia Woolf che "(..) quando un argomento è molto controverso - e ogni questione riguardante il sesso lo è - non si può sperare di dire la verità" <sup>1</sup>, si è lontani dal dare una soluzione definitiva, in quanto la tematica "letteratura femminile" è vasta ed investe i campi più disparati del sapere: biologia, storia, antropologia, sociologia, linguistica.

Comunque si può tranquillamente affermare che si è in disaccordo con tutta una serie di analisi - molte delle quali risalgono agli anni settanta e all'apoteosi di femministe americane e francesi - che fanno della letteratura femminile un "genere" a parte. Come avviene nell'autorevole studio di M. Mercier, *Il romanzo al femminile*, che propone il seguente sottotitolo: "la nascita di un nuovo genere" <sup>2</sup>. Mentre si è più vicini all'idea della scrittrice franco-bulgara Julia Kristeva, secondo la quale si possono riscontrare particolarità tematiche e stilistiche nei testi scritti dalle donne.

L'aggettivo "femminile" presente nel titolo di questo lavoro non ha quindi nessun intento provocatorio, nè tanto meno l'assurda pretesa di contrapporre la prosa scritta dalle donne a quella degli uomini, ma sta a significare semplicemente che si parlerà di donne che scrivono, di autrici

che, purtroppo, raramente trovano spazio nelle storie della letteratura russa, siano esse curate da studiosi russi o stranieri.

Si tenterà di individuare le differenze e le caratteristiche comuni della prosa femminile russa degli anni '70 fino ai primissimi anni '90, senza però perdere di vista l'individualità di ogni autrice e la sua affermazione come «un' infinita molteplicità di "io" singolari»<sup>3</sup>. Si cercherà di fare uscire dal buio l'opera, a volte veramente interessante, di autrici che sono, non solo completamente sconosciute nel mondo letterario occidentale, ma anche poco note nella loro stessa terra di origine, mentre si tralasceranno i nomi "famosi" come quelli di Viktorija Tokareva, Ljudmila Petruševskaja e di Tat'jana Tolstaja, la cui opera è stata ampiamente tradotta e su cui molto è stato già detto.

Certo, non si ha la presunzione di esaurire un argomento così vasto nello spazio di un articolo, ma si tenterà di dare almeno delle direttive e dei suggerimenti per ulteriori possibili approfondimenti.

L'interesse nei confronti della letteratura femminile arriva in Russia con un certo ritardo rispetto al resto dei paesi europei e agli Stati Uniti, dove la discussione intorno a questa tematica era già giunta alla fine degli anni '70 a un punto di saturazione e di non ritorno.

Negli ultimi anni, infatti, in Russia sono uscite ben quattro raccolte di prosa femminile: *Ženskaja logika* (1989), *Čisten'kaja žizn'* (1990), *Nepomnjaščaja Zla* (1990) e *Novye Amazonki* (1991). Mentre le prime due hanno un carattere informativo - quello di far conoscere un mondo così vasto e poco noto, riunendo in un unico libro racconti tra i più diversi di autrici già conosciute e di altre alla loro prima esperienza -, le ultime si differenziano per un'intonazione più polemica che le avvicina alle analoghe collezioni francesi e americane delle femministe degli anni '70. Sia in *Nepomnjaščaja zla* che in *Novye Amazonki* si insiste molto sul motivo della "novità". Nel sottotitolo della prima si legge la seguente affermazione: "novaja ženskaja proza", mentre ricorre ancora l'aggettivo "nuovo" nell'ultima raccolta: *Novye Amazonki*, appunto.<sup>4</sup>

Ma chi sono queste nuove "amazzone" e perchè la loro prosa è nuova? E nuova rispetto a cosa?

Si tratta di giovani autrici, nate negli anni cinquanta, la cui formazione culturale è avvenuta durante la stagnazione brežneviana, quando ormai erano del tutto cadute le illusioni su un radioso e ottimistico futuro dell'Urss e si guardava alla realtà con occhi più disincantati. La loro prosa più che nuova si può definire "diversa" da quella del decennio precedente. Le scrittrici che operano negli anni settanta provengono, infatti, da tutt'altro contesto storico-culturale: molte di loro hanno vissuto in prima persona la seconda guerra mondiale, l'orrore della repressione staliniana, altre,

nate sul finire degli anni trenta, e quindi sorprese bambine dalla guerra, da adulte vissero pienamente quel periodo di grande speranza che fu il "disgelo".

Ma è il momento di fare dei nomi. Fanno parte della vecchia generazione autrici come I. Grekova (1906), Natal'ja Baranskaja (1908), Ljudmila Uvarova (1918), Inna Varlamova (1922), Irina Velembovskaia (1922). Tra le "figlie della guerra" ricordiamo Maja Ganina (1927), Rimma Kazakova (1932), Galina Ščerbakova (1932), Nina Katerli (1934), Anna Mass (1935), Viktorija Tokareva (1937), Ljudmila Petruševskaja (1938).

Mentre tra le giovani autrici, che trovano spazio nelle raccolte sopra ricordate, citiamo: Tat'jana Nabatnikova (1948), Nina Sadur (1950), Tat'jana Tolstaja (1951), Svetlana Vasilenko (1956), Valerija Narbikova, Larisa Vaneeva, Elena Tarasova e molte altre, delle quali non conosciamo la data di nascita precisa, poiché caratteristica comune a tutte e quattro le raccolte è quella di ometterla nelle note biografiche sulle autrici (nel rispetto di un antico vezzo femminile?), ma che si può far senza dubbio risalire agli anni cinquanta.

Essendo molto vasto il numero delle scrittrici, si presenta subito l'esigenza di sistematizzare il materiale, quanto meno di dare una periodizzazione. Per quanto sia arbitrario dover scegliere un "inizio" e una "fine", se di "fine" si può parlare trattandosi di un processo ancora in corso. E' stato scelto il 1969 come data iniziale della nostra indagine, perché è l'anno in cui viene pubblicata su Novyj Mir la povest' *Nedelja kak nedelja* di Natal'ja Vladimirovna Baranskaja<sup>5</sup>. Questa povest', tradotta in molte lingue europee e diventata famosissima più per il suo valore sociologico che letterario, affronta quella tematica del "doppio carico" femminile, il lavoro e la famiglia, che rappresenterà una costante della letteratura femminile degli anni settanta. Mentre si è scelto il 1992 come termine finale poiché è l'anno di pubblicazione di un libro di racconti, *Okolo Ekolo*, di una delle autrici più discusse degli ultimi anni: Valerija Narbikova.<sup>6</sup>

Da *Nedelja kak nedelja* ai racconti della Narbikova sono trascorsi poco più di venti anni, che in termini storici si traducono nel periodo brežneviano della stagnazione fino all'avvento della perestrojka di Gorbačëv, ai recentissimi fatti a tutti noti.

A parte le dovute eccezioni, come Viktorija Tokareva e Ljudmila Petruševskaja, le scrittrici che operano negli anni settanta hanno moltissime caratteristiche in comune sia per le tematiche trattate che per lo stile e il linguaggio. E anche se molte di loro sono tuttora attive e molto prolifiche, comunque appartengono alla tradizione letteraria precedente.

Uno dei temi ricorrenti della prosa femminile degli anni settanta, a cui sopra avevamo accennato, è quello del "doppio carico" femminile. Nei racconti di questi anni ci si imbatte in una schiera infinita di protagoniste combattute tra la famiglia e il lavoro, lacerate dai rimorsi di coscienza perchè trascurano i figli, la casa. Si tratta per lo più di membri dell'intelligencija urbana, dotate di una buona cultura e di un'ottima professione. Un'eccezione sono i racconti della Varlamova e della Velembovskaja, le cui protagoniste, provviste di scarsa cultura, vivono in villaggi.

Molte sono le donne sole, o perchè vedove di guerra, come in diversi racconti della Grekova e della Baranskaja, o perchè divorziate o semplicemente perchè ragazze madri. Su di esse cade tutto il peso della famiglia e anche quando è presente un uomo spesso è alcolizzato o dal carattere debole. Questi racconti non fanno altro che riflettere una situazione concreta. Dopo il secondo conflitto mondiale il numero delle donne rimaste sole era grandissimo, se si considera che prima vi erano state la prima guerra mondiale, la rivoluzione e la conseguente guerra civile. Così quella che doveva essere l'affermazione dell'emancipazione delle donne, garantita dalla rivoluzione d'ottobre, divenne una necessità più che una libera scelta. Le donne da sole educarono i figli, e questi, divenuti adulti, continuarono a ripetere vecchi schemi comportamentali: le donne trattavano i mariti come bambini da accudire, questi non cercavano che delle mamme, con conseguenze disastrose i cui effetti si sono protratti nel tempo fino ad arrivare ai nostri giorni.<sup>7</sup>

Questa è una delle ragioni per cui le figure maschili sono in secondo piano nella prosa di questo periodo, per sparire quasi del tutto in quella degli ultimissimi anni. Nei racconti delle giovani autrici, l'uomo spesso non ha neanche un nome:

"Popov e con lui ancora un altro Popov, e per ultimo giunse Popov..."<sup>8</sup>

Perde completamente la sua identità che in qualche modo conservava nei racconti degli anni '70. Qui, i protagonisti maschili avevano a che fare con donne forti, per le quali l'amore è ancora importante, ma che sono lontane dall'idealizzarlo, anzi, spesso lo sacrificano in nome della loro professione. E' ciò che avviene in alcuni racconti della Ganina, come *Teatral'naja aktrisa*<sup>9</sup> e in *Uimites', volnenija strasti*<sup>10</sup> dell'Uvarova. In entrambi i racconti la protagonista è un'attrice che dedica tutta la sua vita alla recitazione, rinunciando a qualsiasi impegno affettivo che può distrarla. Certo si tratta di donne che esercitano una professione privilegiata, ma del resto la stragrande maggioranza delle protagoniste dei racconti degli anni settanta non svolge lavori ordinari, raramente ci capiterà d'incontrare postine, parrucchiere, custodi, donne delle pulizie che, inve-

ce, popolano i testi degli anni '80. Al contrario si ha a che fare con giornaliste, matematiche, sociologhe, biologhe, geologhe, lavori che rispecchiano le professioni delle rispettive autrici. La Grekova, per esempio, è una famosa studiosa di matematica e cibernetica e molte delle sue protagoniste svolgono lavori scientifici; la Mass è una geologa così, come quasi tutti i personaggi femminili dei suoi racconti (*Doroga na Aktanyš*, *Komandirovka domoj*, etc.).

Il lavoro, quindi, riveste un ruolo fondamentale per le protagoniste dei testi degli anni settanta: fonte di soddisfazione e segno di un'emancipazione che va difesa con tutte le forze. Così si esprime la protagonista di *Parrucchiere per signora* di I. Grekova, dopo aver risolto un complicato problema di matematica a cui si era applicata per ore:

“Ho vissuto a lungo, e posso autorevolmente asserirlo: niente, né l'amore, né la maternità - insomma niente al mondo procura felicità come questi momenti”.<sup>11</sup>

Mentre, di fronte alla proposta del marito di restare in casa per accudire meglio i bambini, quasi con rabbia difende il suo diritto al lavoro la protagonista di *Nedelja kak nedelja*:

NO e poi no! Non sono assolutamente d'accordo! In altri termini tutte queste seccature dovrebbero essere riservate a me: per te solo lavori interessanti.(...) Tu mi proponi puramente e semplicemente di annullarmi. E i miei cinque anni di studio? E il mio diploma, la mia anzianità? E la mia tesi di laurea? Com'è facile per te gettare tutto questo a mare: splash, è fatto! Ma non capisci cosa succederebbe se me ne restassi in casa? Diventerei una vipera, starei sempre a brontolare”.<sup>12</sup>

Il lavoro, sia come fonte di guadagno che come un proprio diritto, scompare nei racconti degli ultimi anni, dove lo scenario che ci si presenta è lontano anni luce da quello del decennio precedente. Si assiste a un abbattimento di valori un tempo fondamentali per la società sovietica, come la famiglia, il lavoro, la maternità, e in questo convulso processo di distruzione viene coinvolta l'intera esistenza degli esseri e delle cose. L'assurdo prorompe, amplificando e riproducendo in termini estremi la difficile e "illogica" realtà quotidiana russa.

In un racconto della Narbikova, *Okolo Ekolo*, la maternità viene stravolta e disumanizzata:

“(...) bisogna prendere un uovo di una gallina nera e al posto dell'albume inniettarvi dello sperma, avvolgerlo nella pergamena un poco umida, e il primo giorno di luna di marzo metterlo su un mucchio di letame. Dopo dieci giorni d'incubazione, apparirà un mostro, dalle sembianze umane che si nutrirà di vermi e canarini....”<sup>13</sup>

Così si esprime uno dei protagonisti maschili che, desiderando un

figlio, decide di allevare un "andrjuša": essere dal viso umano e dal corpo di uccello. I bambini non esistono in questi racconti e, se presenti, lo sono solo in quanto ricordi d'infanzia, come avviene in molti racconti di Tat'jana Tolstaja. Ma questo è solo un aspetto di un fenomeno piu' vasto e complesso che viene reso in modo molto sintetico e significativo da un neologismo, "černucha" <sup>14</sup>, usato per definire opere letterarie, drammatiche e cinematografiche che si contrappongono all'ottimistico, luminoso e ormai remoto realismo socialista. Ma non solo ad esso, anche al periodo del "disgelo" poiché, a differenza della letteratura russa odierna, il "disgelo" significava fede e speranza in un cambiamento, in un miglioramento.

Oggi le scrittrici - e non solo loro - <sup>15</sup>, coinvolte in questa operazione di distruzione, sono in realtà alla ricerca di nuovi valori, di nuovi criteri, di nuove verità o meglio della Verità <sup>16</sup>. L'orrore che si prova leggendo per esempio la prosa di Svetlana Vasilenko, di Tat'jana Tarasova non è che l'orrore quotidiano di chi ogni giorno vive in una società "disumana" e assurda:

"Se tutti gli scrittori fossero realisti e descrivessero l'assurdo che li circonda in modo realistico, in ogni caso il risultato sarebbe quello di una letteratura dell'assurdo".

E' quanto sostiene il narratore di *Okolo Ekolo*: quasi un manifesto di poetica. <sup>17</sup> La ricerca delle scrittrici contemporanee si dirige in direzioni diverse, in parte in quei due filoni che V.Strada ha individuato nella letteratura russa contemporanea e ha definito fantastico-visionario l'uno, e naturalistico-esistenziale l'altro. <sup>18</sup>

"Fantastico-visionaria" puo' definirsi la prosa di Valerija Narbikova. Nei suoi racconti entità come spazio, tempo, azione, hanno perso qualsiasi connotazione "classica"; i suoi personaggi hanno nomi strambi come Dodostoevskij e Toest'lstoj (Dodo e Teesečka per gli amici), Ezdandukta, Petrarka. Anche i titoli sono "particolari": *Ravnovesie sveta dnevných i nočnych zvezd*, *Plan pervogo lica i vtorogo*, *Okolo Ekolo*, *Ad kak Da aD kak dA*.

— E' praticamente impossibile riassumere la fabula dei racconti della Narbikova, in quanto non esiste nessuna sequenza logica tra i fatti, narrati da una voce delirante e sconclusionata. I suoi personaggi, sempre coinvolti in triangoli amorosi, conducono un'esistenza vana trascinandosi da un caffè all'altro, passando intere notti in misere cucine impregnate dell'odore di fumo, caffè e vodka. La loro vita ricorda quella degli studenti degli anni ottanta, la cui infanzia e adolescenza è trascorsa in un clima di totale ipocrisia. E non è facile crescere in una tale società e rimanere invulnerabili alle sue malattie. Il mondo che circonda i personaggi della Narbikova, così come quello di altre autrici contemporanee: Svetlana



Vasilenko, Larisa Vaneeva, è un mondo preconstituito, dominato da ferree regole, dove non c'è spazio per una persona "viva". Così che il soffermarsi della Narbikova sul tema dell'amore a tre - che le è valso da parte di una certa critica un riconoscimento all'interno della risorta tradizione della letteratura erotica patria - e l'ignorare le regole della punteggiatura e della sintassi, non sono gli elementi fondamentali della sua prosa, ma espressioni di quello smarrimento dell'anima nei meandri dell'assurdo di un'intera generazione che vive in solitudine e invano ricerca la luce e l'armonia.

La prosa della Narbikova è "tumultuosa", a volte irrita per la sua prolissità e ridondanza, ma come tutta la prosa contemporanea, distrutti i canoni del realismo socialista, è in cerca di radici, di predecessori. La ricerca spesso si spinge lontano, agli anni '20, alle avanguardie del novecento, ma tra gli immediati precursori, oltre V.Nabokov, possiamo individuare V. Aksenov, A.Zinov'ev, A. Vojnovič, Abram Terc, e, sicuramente, Ven. Erofeev, V.P'ecuch, T.Tolstaja, E. Popov. Per l'eccessività delle forme impiegate e per l'attenzione smisurata per i dettagli, questa "nuova" prosa è stata etichettata come "postsocialističeskoe barokko".<sup>19</sup>

Abbiamo per un po' abbandonato lo specifico della nostra indagine per intraprendere un discorso più ampio che investe la letteratura contemporanea in tutta la sua complessità. Ma torniamo a quel filone letterario che era stato definito "fantastico-visionario", accennando all'opera di Nina Sadur, autrice, oltre che di racconti, soprattutto di interessanti pièce teatrali.

Mentre l'opera della Narbikova è più "visionaria" che fantastica, con la Sadur predomina il magico, il misterioso. Le sue protagoniste, giovani donne di scarsa cultura che vivono in squallide *kommunal'nye kvar-tiry* e in misere stanzucce di periferia, devono sbrigarsela con streghe, con *domovoj*, con "*čudnye baby*"<sup>20</sup> dedite alla pratica di fatture e malocchi. Se da un lato in questi racconti è forte l'influenza del folklore, delle vecchie credenze e superstizioni popolari, dall'altro è evidente la loro ascendenza letteraria che risale a Gogol'. E proprio a *Vij* di Gogol', la Sadur si è ispirata per una delle sue pièce più note, *Pannočka*.<sup>21</sup>

Per quanto riguarda invece il filone naturalistico-esistenziale, riteniamo che le autrici più rappresentative siano Svetlana Vasilenko e Elena Tarasova.

I racconti della Vasilenko per lungo tempo non sono stati pubblicati, poiché accusati di "*izlišnjaja naturalističnosť*" e *podčerkivanie bezduchovnosti žizni sovetskich ljudej*"<sup>22</sup>. La Vasilenko ritrae la vita "normale" di persone semplici, scegliendo i suoi personaggi in ambienti miseri, degradati, dominati dalla violenza. Le protagoniste dei suoi racconti si

situano agli antipodi di quelle della prosa degli anni settanta, non hanno infatti nessuna attitudine intellettuale, trattandosi di povere operaie, di donne la cui vita è stata distrutta da uomini a loro volta disgraziati e al limite della completa dissoluzione psichica. Ed è proprio questo "limite" che interessa alla Vasilenko, poichè i suoi personaggi, snaturati, privati di ogni dignità umana mostrano una forte volontà di riscatto da un abbruttimento che ha soffocato il loro spirito; lottano affinché, come afferma la stessa autrice: "dall'uomo delle caverne compaia semplicemente l'uomo"<sup>23</sup>. Essi vogliono essere "vivi" e non mascherano i loro sentimenti, come per esempio Samara, la protagonista di un omonimo racconto, la quale lotta, urla, si dispera per il suo amore<sup>24</sup>. Sono coscienti delle condizioni disumane in cui vivono, sulle quali ironizzano con amarezza:

"La donna sovietica non ha paura dell'aborto! Gli aborti rendono le donne sovietiche ancora piu' belle!"<sup>25</sup>

Così Samara subito dopo aver abortito, da sola tra l'altro.

Ma quello che piu' colpisce nella prosa della Vasilenko è il suo linguaggio crudo, feroce che non ha paura di soffermarsi in descrizioni che possono "ripugnare", che non teme il sangue. E di sangue gronda quasi ogni sua pagina:

"E penso' che doveva piantarla di preoccuparsi per il suo dolore. Anche lui, lì, sì lui, suo figlio stava soffrendo, mentre lo stavano facendo a pezzi dentro di lei. E lei faceva la stupidina: sì provo dolore, non lo provo, quando perfino con le orecchie si sentiva che lo stavano spezzando, come un cartone, crak-crak, ora le gambine, le manine, povero piccollo."<sup>26</sup>

Come la Vasilenko, anche Elena Tarasova ha avuto problemi con la censura, tanto che il suo primo racconto, *Ne pomnjaščaja zla*<sup>27</sup> che dà il titolo all'intera raccolta, esce con un taglio di due pagine che però la stessa autrice ci ha fatto cortesemente avere.

"Colei che non serba rancore" è una donna di appena trentatré anni colpita da una malattia non ben identificata che devasta il suo corpo. La Tarasova non ci risparmia nessun particolare ed è la stessa protagonista, in una sorta di "stream of consciousness", ad informarci della sua obesità, dei suoi unici quattro denti, delle gambe gonfie, delle vene varicose, dei suoi pochi capelli, dei peli sul mento. Mentre sta preparando una torta per il suo trentatreesimo compleanno, veniamo trascinati nel frenetico vortice dei suoi pensieri, dei suoi ricordi. Ella vive ormai in completa solitudine, consuma i pasti con le mani tra i rifiuti e la sporcizia della sua cucina, si rimpinza di cibo: unica "consolazione" per chi come lei non ha speranze, ma solo pensieri di morte. Perfino dai libri si sente tradita. Eppure ha tutto un suo mondo immaginario, fantasticato nella solitudine della sua

stanza. Un mondo dove non esistono gli esseri umani, ma solo il suo spirito, liberatosi del pesante e ingombrante corpo, che, accompagnato dal volo delle farfalle, passeggia su prati sconfinati, spiagge deserte dove si ergono castelli medioevali e palazzi gotici.

Ma poi si ritorna alla realtà, dove tutto (...) "resta al proprio posto. Oggi non sono andata da nessuna parte. La torta si è bruciata. Sulla mano il gonfio rossore di una scottatura. Tutto il giorno chiusa in casa con la luce spenta.

E lei non è venuta. La bambina dei vicini non è venuta.

Nessuno è venuto.

E la torta si è bruciata.

Che succederà poi? E secondo l'opinione pubblica? Trentacinque anni - nel mezzo del cammino di nostra vita. E poi?

Una donna grassa e deforme urlerà nelle notti di tempesta. I suoi occhi spalancati rifletteranno i sorrisi beffardi, le nude gengive rosa.

E questa donna sarò io.

Colei che non serba rancore." 28

Fin qui si è parlato di quelle scrittrici la cui opera è emblematica all'interno del panorama letterario contemporaneo e palesemente diversa dalla prosa femminile degli anni settanta. Non potremmo però concludere questa breve indagine senza riservare qualche osservazione all'opera della scrittrice siberiana Tat'jana Nabatnikova.

La Nabatnikova rappresenta un punto d'incontro tra la prosa degli anni settanta e quella dell'ultimo decennio. Come la maggioranza delle scrittrici della vecchia generazione, la Nabatnikova approda alla letteratura dopo essersi dedicata alle scienze esatte, inoltre, il suo stile e il suo linguaggio "classico" l'avvicinano di più a queste che non alle giovani scrittrici impegnate in audaci sperimentazioni.

La Nabatnikova nasce nel 1948 nella regione dell'Altaj. La sua prima pubblicazione risale al 1980, da allora sono seguite diverse raccolte di racconti e un romanzo, *Každyj ochotnik* 29. A proposito delle raccolte, — una curiosità: nel 1987 esce la raccolta *Na zolotom kryl'ce sideli* da non confondere con l'omonima raccolta della Tolstaja, uscita sempre nel 1987, ma in un'altra città: a Čeljabinsk quella della Nabatnikova, quella della Tolstaja a Mosca. La Nabatnikova, anche quando ritrae episodi lirici e intimistici, è sempre attenta con un linguaggio schietto e diretto a confessare i mali della società in cui è cresciuta la sua generazione, contaminata a sua volta dalle stesse malattie. Così anche in un racconto apparentemente "innocuo" come *Tebja ot rannej zari*, trapela la denuncia. La protagonista, ricordando la sua infanzia, si rammenta di quando una volta il padre lesse il suo diario e lei fu pronta a smentire - dicendo che era tutto

falso - quello che aveva scritto. Segue il duro commento della protagonista ormai adulta:

“ja byla slabaja iz stada.”<sup>30</sup>

Nei racconti della Nabatnikova si delinea un personaggio femminile, quello della "melkaja chišnica žizni", che ritroviamo in molti racconti della Petruševskaja, della Tolstaja (*Poet i Muza, Ochota na Mamonta*) dell'ultima Tokareva (*Pervaja popytka*) e che, forse, è una delle espressioni più disgustose della società sovietica.

La presenza di queste donne-predatrici, che ricorrono a qualsiasi arma per soddisfare ogni loro bisogno, per impossessarsi delle cose, così come delle persone, divorandole, distruggendole, si è fatta incalzante nella letteratura contemporanea. L'amicizia, l'amore sono ricordi del passato, non fanno parte di questa realtà feroce, fatta di *donosy* e ingiuriose calunnie, dominata dalla filosofia del "vyčerpivanie". E proprio un'apologeta di questa filosofia è Rita, la protagonista femminile del romanzo della Nabatnikova *Každyj ochotnik*. A lei si contrappone Seva, un giovane delicato e sensibile, che al contrario di Rita è preoccupato non solo per il dolore dei suoi cari, ma dell'intera umanità. Seva è uno dei tanti *čudaki* che popolano la giovane letteratura: una specie di filosofi domestici, che di giorno si recano al lavoro, fanno le code, ma di notte seduti nelle loro piccole cucine (la cucina è un luogo eletto della letteratura contemporanea) hanno incredibili intuizioni, elaborano mille idee infiammate dal fuoco della ricerca spirituale.

Insomma, l'espressione "ricerca spirituale" alla fine riemerge sempre ed è in fondo il leit-motiv della prosa delle giovani autrici da noi esaminate, ma non solo. Poiché, come in precedenza si era accennato, è il motivo dominante di tutta la letteratura russa contemporanea.

Dopo aver tracciato una rapida diagnosi della giovane prosa femminile, si ha la sensazione che le scrittrici degli anni settanta con la loro scrittura piana, a volte monotona e eccessivamente didascalica, appartengano a un passato veramente remoto. Eppure si prova una sorta di nostalgia per quelle donne forti, così legate al loro lavoro, alla loro professione, la cui vita non era certo rosea, ma aveva pur sempre conservato una parvenza di dignità. Con il passare degli anni e il peggiorare della situazione socio-economica del paese, quel modello di donna risulta essere ormai divenuto falso e ipocrita. Ma mentre una parte delle giovani scrittrici è impegnata, come si è visto, nella ricerca della Verità, altre, distrutto il vecchio stereotipo femminile, si sono rifugiate in modelli ancora più "obsoleti".

Non si può leggere un racconto come *Čisten'kaja žizn'* e non constatare la presenza di una preoccupante involuzione. La giovane protago-

nista del racconto di Marina Kretova sogna ad occhi aperti e immagina se stessa: (...) "in una appartamento pulito, avvolta in un plaid, cullata dal rumore denso della caffettiera. Il televisore è acceso, l'acqua riempie la vasca del bagno, il telefono squilla. E tutto è pulito, confortevole, intelligente. Non come a casa, dove perfino il campanello della porta bestemmia. Sul divano, dolcemente raggomitolato, dorme un gatto, oppure un cane, oppure un marito. Non è importante chi, ma come."<sup>31</sup>

Un gatto, un cane o un marito.... non fa differenza, quello che si desidera è avere una vita "linda", anche a costo di sposare un uomo molto piu' anziano e che non si ama. Questo tipo di personaggio femminile si puo' definire come l'aspetto meno aggressivo, ma altrettanto negativo e pericoloso, di quella "melkaja chišnica" di cui sopra.

Da lontano riecheggiano la disperata difesa del proprio lavoro della protagonista di *Nedelja kak nedelja*, i sensi di colpa delle geologhe della Mass per la loro "negligenza materna", si intravedono le corsie degli ospedali, le code e tutti i luoghi e le situazioni di quello che era definito il "byt" della letteratura femminile degli anni settanta. Una letteratura che spesso rasentava il giornalismo, interessante piu' dal punto di vista sociologico che letterario, a parte le dovute eccezioni. Tra esse ricordiamo la prosa ellittica di Nina Katerli, nei cui racconti sono sempre presenti due voci narranti, due punti di vista: uno maschile e uno femminile, che si incrociano e sovrappongono; la prosa di Elena Makarova, dall'andatura irregolare che presume la capacità del lettore a supplire alle connessioni che la Makarova appositamente omette; e l'ironica prosa della Tokareva.

Quest'ultima, proprio per l'originalità del carattere ironico della sua narrazione, merita uno studio a parte, che ci siamo apprestati ad affrontare e che costituisce l'oggetto di un'altra nostra ricerca.

#### NOTE

1) V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Milano 1991, p.14.

2) M. Mercier, *Il romanzo al femminile*, Milano 1979.

3) P. Violi, *L'Infinito singolare*, Verona 1988, p.205.

4) Il discorso sulla "nuova" donna era alla base delle raccolte di prosa e poesia negli anni '70. Cfr. F.Howe, E. Bass, *No More Masks!*, New York 1973.

5) N. Baranskaja, *Nedelja kak Nedelja*, in "Novyj mir", 1969, n.11. Trad. it. *Una settimana come un'altra*, Roma 1977.

6) V. Narbikova, *Okolo Ekolo*, Moskva 1992.

7) A questa conclusione giunge anche il protagonista maschile di un racconto di Nina Katerli, cfr. *Mezdu vesnoj i letom*, in "Neva", 1983, n.4, pp. 67-84.

8) V. Narbikova, *Ad kak Da aD kak dA*, in AA.VV., *Ne pomnjaščaja zla*,

- Moskva 1990, p.315. Qui e in seguito le traduzioni dal russo sono mie, M.V.
- 9) M. Ganina, *Teatral'naja Aktrisa*, in "Novyj Mir", 1971, n.10, pp.99-118.
  - 10) L. Uvarova, *Uimities' volnenija strasti*, in "Zvezda", 1986, n.3, pp.132-143.
  - 11) I. Grekova, *Parrucchiere per signora*, Palermo 1986, p.50.
  - 12) N. Baranskaja, op. cit., p.109.
  - 13) V. Narbikova, *Okolo Ekolo* cit., p.23.
  - 14) A proposito di questo neologismo cfr. V. Strada, "Nel vuoto", introduzione a *Narratori russi contemporanei*, a cura di E. Kostjukovic, Milano 1992.
  - 15) Il discorso è molto generale e investe la letteratura tutta.
  - 16) Cfr. N. Ažgichina, *Razruščiteli v poiskach very*, in "Znamja", 1990, n.9, pp.223-227.
  - 17) V. Narbikova, op. cit., p.83.
  - 18) V. Strada, in op. cit., p.IX.
  - 19) N. Ažgichina, op. cit., p.225.
  - 20) N. Sadur, *Čudnaja Baba*, raccolta di lavori teatrali, Moskva 1989.
  - 21) N. Sadur, *Pannočka*, in op. cit., pp. 230-294.
  - 22) Da un colloquio avuto con l'autrice a Mosca nella primavera del 1991.
  - 23) Ibid.
  - 24) S. Vasilenko, Samara, in AA.VV., *Ne pomnjaščaja zla* cit., pp. 83-122.
  - 25) Ibid., p. 119
  - 26) S. Vasilenko, *Gen smerti*, in AA.VV., *Ne Pomnjaščaja zla* cit., pp. 189-214.
  - 27) E. Tarasova, *Ne pomnjaščaja zla*, in AA.VV., *Ne Pomnjaščaja zla* cit., pp. 189-214.
  - 28) E. Tarasova, op. cit., pp. 213-214.
  - 29) T. Nabatnikova, *Každyj ochotnik*, in "Sib. ogni", 1987, n. 1-3.
  - 30) T. Nabatnikova, *Tebja ot rannej zari*, in *Zagadaj želanie*, Moskva 1990, p.123.
  - 31) M. Kretova, *Čistenkaja žizn'*, in AA.VV., *Čistenkaja žizn'*, Moskva 1990, pp. 80-81.

*Anastasia Pasquinelli*

## **RICORDO DI TAT'JANA OSORGINA**

Il 1° luglio 1995 si è spenta a Parigi, a 91 anni, Tat'jana Osorgina, nata Bakunina, vedova di M.A.Osorgin (1878-1942), giornalista e scrittore russo, esule in Francia fin dal 1922, alla quale io ero legata da una lunga e solida amicizia.

Entrai in personale contatto con lei quando ancora stavo preparando la mia tesi di laurea sull'opera letteraria di Osorgin, trovando presso di lei un appoggio incondizionato e la massima apertura: mi recai più volte a Parigi o nella sua "piccola casetta" (già appartenuta ai suoi genitori e sua residenza estiva) di Sainte Geneviève des Bois, presso Parigi, ed ella mi indicò una quantità di riferimenti di prima mano, mettendo a mia disposizione molto materiale interessante: tutto ciò si rivelò di un'importanza fondamentale per la mia tesi e per il mio successivo volume su Osorgin, uscito nel 1986 nell'ambito delle pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano. Per questi lavori il contributo ed il sostegno fornitomi da Tat'jana Osorgina è stato di inestimabile valore: ella era infatti anche testimone preziosa, dal carattere indipendente, dalla mente critica e appassionata, di un'epoca da tanto tempo scomparsa.

Ma voglio aggiungere che, nei nostri numerosi contatti, prevalentemente in Francia, ma anche a Milano e a Gargnano sul Garda - in occasione di un remoto convegno, al quale intervenne anche Ettore Lo Gatto, da sempre grande amico dei coniugi Osorgin -, ho sempre ammirato in lei non solo una grandissima disponibilità, ma anche il tratto di una profonda, fiera, autentica umanità e una totale, esemplare dedizione alla memoria del marito. Pur scomparso tanti anni prima. La distingueva inoltre un'inalterabile, rigorosa passione per gli studi bio-bibliografici su autori russi, ai quali continuò ad interessarsi praticamente fino all'ultimo giorno, offrendo di sé un esempio di vita ispirato a severi, alti e purissimi principi morali, destinato a lasciare il segno in tutti coloro che ebbero la fortuna di incontrarla.

*Oleg G. Lasunskij* <sup>1</sup>

## **NOTA BIOGRAFICA DI TAT'JANA OSORGINA**

Tat'jana Alekseevna Bakunina nasce il 22 gennaio (4 febbraio) 1904 nella località di Lopatino (governatorato di Tver'), a mezza versta dalla famosa proprietà di Prjamuchino, dove nacquero e trascorsero l'infanzia il famoso anarchico M.A.Bakunin (fratello del nonno di Tat'jana) e le di lui sorelle. Dall'età di tre anni Tat'jana Alekseevna visse a Mosca; terminati gli studi in un ginnasio privato, nel 1924 si laureò in Storia alla Facoltà di Scienze storiche dell'Università Lomonosov, lavorò per un anno e mezzo presso il Museo storico, riordinando gli archivi dei principi Kurakin.

Nella primavera del 1926 partì per l'estero coi suoi genitori, recandosi dapprima in Italia, a Cavi di Lavagna, sulla Riviera ligure. Il suo futuro marito, Michail Andreevič Osorgin, già affermato scrittore e giornalista russo che, dopo la sua espulsione dalla Russia nel 1922, si era trasferito a Parigi, da qui si portò temporaneamente a Cavi, proprio per accogliere i Bakuniny. Infatti col padre di Tat'jana, Aleksej Bakunin, Osorgin era legato da una lunga amicizia che aveva preso inizio probabilmente verso la fine del 1912 in Bulgaria, durante la guerra balcanica, nel corso della quale Aleksej Bakunin prestava servizio quale medico militare, mentre Osorgin seguiva sul luogo quelle vicende in qualità di corrispondente di guerra per un grande periodico russo, "Russkie Vedomosti". Egli conosceva già da diversi anni anche la giovanissima figlia dell'amico, alla quale anzi nel 1922, al momento di lasciare per sempre la Russia, aveva affidato la propria biblioteca. Fu così che, di lì a pochi mesi, Tat'jana Bakunina e Michail Osorgin si sposarono <sup>2</sup>.

Nel dicembre 1929 Tat'jana Bakunina sostenne la tesi di dottorato presso l'Università della Sorbona. Si dedicò quindi allo studio della storia della massoneria in Russia preparando un grande dizionario biografico dei massoni russi (Bruxelles, 1940; Parigi, 1967, II ediz.). Lavorò attivamente affermandosi nel campo della biblioteconomia e della bibliografia; fu membro della direzione della Biblioteca russa a Parigi intitolata a I.S.Turgenev; collaborò con l'Institut d'Etudes Slaves di Parigi nella pubblicazione di una serie di repertori bibliografici dedicati a scrittori e filo-



sofi russi emigrati in Francia; tra questi, ricordiamo quelli relativi a M.A.Osorgin (1973), A. Remizov (1978), B.Zajcev (1982), M.Cvetaeva (1982) e vari altri.

Fu autrice e collaboratrice di numerose pubblicazioni bibliografiche - pubblicate dall'Institut d'Etudes Slaves di Parigi - tra cui i fondamentali repertori *Riviste e raccolte in lingua russa. 1920-1980*, e *L'emigrazione russa in Europa, 1990* (II ediz.), che conta ben 1.446 titoli di periodici, riviste e giornali russi.

Numerosi organi di stampa, dell'emigrazione e non, tra cui "Poslednie Novosti" (Parigi), "Novoe Russkoe Slovo" (New York), "Knižnoe Obozrenie" (Mosca), hanno pubblicato recensioni dei lavori di Tat'jana Osorgina.

#### NOTE

1) Oleg Grigor'evič Lasunskij, copresidente della Associazione russa dei bibliofili, docente di letteratura russa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Voronež, redattore capo della rivista "Filologičeskie Zapiski" pubblicata nella stessa città e "osorginista" di vecchia data.

2) Cfr. A.Becca Pasquinelli, *La vita e le opinioni di M.A.Osorgin (1878-1942)*, Firenze, 1986, p. 18 n. 22, e p. 113.

*Ljiljana Banjanin*

## LA FIGURA DELL'AVARO IN TRE TESTI TEATRALI SLAVI

Il tema dell'avarico e dell'avarizia, che gode di una lunga tradizione nelle letterature europee, si ritrova presso tutti i popoli e non pochi sono gli scrittori e i commediografi che l'hanno trattato. Anche nelle letterature serba e croata ve ne sono esempi già dall'epoca del Rinascimento croato. Metteremo qui a confronto Dundo Maroje (Zio Maroje), di Marin Držić (Marino Darsa), con *Skupoj rycar'* (Il cavaliere avaro), di Aleksandr S. Puškin, e con *Tvrđica, o Kir Janja* (L'avarico), di Jovan Sterija Popović, onde dimostrare come in tempi, ambienti e circostanze diverse non muti la sostanza e ne sia ugualmente ispirato l'autore e attratto il lettore e lo spettatore.

Con Darsa (1508-1567)<sup>1</sup> e con Sterija (1806-1856)<sup>2</sup> hanno inizio due periodi tra i più importanti nella storia della drammaturgia serbo-croata. Dubrovnik (Ragusa di Dalmazia) è la città natale di Darsa e in essa si riflettono gli splendori del Rinascimento italiano. A Siena infatti, e in altre città italiane dove ha vissuto,<sup>3</sup> Darsa ha imparato a "cantare", a scrivere e ad amare la letteratura e il teatro, quando fiorivano l'Ariosto e il Tasso, il Machiavelli e il Bandello. Per contro Sterija, che vive in un clima in cui si fondono Romanticismo europeo, Classicismo e Sentimentalismo serbo,<sup>4</sup> proviene da una zona periferica della cultura slava, essendo Vršac, la cittadina in cui colloca il suo "avarico", ai margini orientali dell'Impero austriaco, nel Banato.

Egli è un contemporaneo dell'ucraino Gogol' e del viennese Nestroy, oltretutto del grande Puškin e al pari di Darsa è considerato il caposcuola del teatro nazionale; a quello però viene imputata l'influenza italiana, classica e rinascimentale,<sup>5</sup> a questi si lancia addirittura l'accusa di plagio; rimproverandosi al primo il richiamo a Plauto e a Vetranović,<sup>6</sup> al secondo quello a Shakespeare e a Molière.<sup>7</sup>

Di Aleksandr S. Puškin (1799-1837), che è reputato il "padre" della poesia e della prosa russa moderna, il *Cavaliere avaro* è parte delle cosiddette Piccole tragedie, che comprendono *Mocart i Sal'eri* (Mozart e Salieri), *Pir vo vremena čumy* (Il festino in tempo di peste) e *Kamennyj gost'* (Il convitato di pietra), spesso presentate come simboli di vizi umani (l'avarizia, la lussuria, l'invidia). La pièce di Puškin risale al 1830, durante uno degli esili del poeta ("l'autunno di Bòldino"),<sup>8</sup> mentre *L'avarico* di

Sterija fu pubblicato nel 1837, e anche se l'influenza russa, oltreiché tedesca, sulla letteratura serba era assai forte - perché "l'uropeizzazione della cultura serba" si svolgeva "per vie traverse",<sup>9</sup> - non sembra probabile che Puškin abbia ispirato Sterija, il quale pure conosceva bene gli autori russi.<sup>10</sup> E' invece evidente l'influenza del tradizionale tema dell'avaro, come si è detto, dal modello plautino dell'*Aulularia* a quello shakespeariano del *Merchant of Venice* (1596), dal molieriano *Avare* (1668), al lessinghiano *Schatz* (1750).

\*\*\*

*Dundo Maroje* è una commedia dotta in cinque atti, composta e rappresentata per la prima volta a Ragusa nel carnevale del 1551.<sup>11</sup> Il tema principale è quello del giovane Maro, figlio del commerciante benestante Maroje, che, invece di occuparsi degli affari di famiglia, mentre è a Roma s'incapriccia della bella cortigiana Laura e per essa sperpera i denari ricevuti dal padre, godendosi la vita; però viene raggiunto da costui, deciso a salvare il patrimonio familiare. La scena si apre su una Roma rinascimentale, che vuole apparire al massimo realistica, coi suoi costumi corrotti, ma anche con le sue vicende di vita quotidiana. Qui ritroviamo Maroje, che così si lamenta:

«Ahimé, ahimé, vecchiezza mia, a che mi hai condotto, dover andare ramingo per il mondo dietro a un figlio dissoluto e furfante per tirar su il mio oro dagli abissi marini, per cavar fuori il mio avere da un pozzo senza fondo! Diedi in mano al ragazzo cinquemila ducati! [...] Disgraziato me, misero me! [...] Occhi, perché non piangete?»<sup>12</sup>

Così, sin dall'inizio, Maroje appare come una figura da "denudare" nel suo vizio, nel suo rapporto con Maro, che è la sua "rovina", tanto che non gli dispiace perderlo:

«Lui? E che mi importa di lui! Mi dispiace per i ducati, quanto a lui, non mi venga più davanti agli occhi: vivo o morto, finisca in malora, - così come ha cominciato». (DM, I, 1, p.20)

Nel suo furore contro il figlio, che non intende riconoscere nel giovane signore sfarzosamente vestito, Maroje è decisamente comico, vorrebbe strappargli i capelli, cavargli gli occhi e persino infilzarlo, e quando poi lo incontra, lo insulta a sangue davanti al Capitano e agli sbirri. Alla delusione dell'uomo ricco, che si vede depredatao del suo tesoro, si aggiunge qui quella del padre, non riconosciuto e anzi rifiutato dal figlio. Pieno di amarezza è il monologo del IV atto:

«Quanto più si vive tanto più si impara. Ed io sono vecchio e non so vivere. Ho cominciato adesso ad andare a scuola e mi istruisco, cribbio

se mi istruisco; per me è importante: male andranno i miei affari se non imparerò. Il figlio è stato mio maestro; adesso lui mi dà le nerbate, mi impartisce la lezione; lui insegna, io apprendo. Ma ahimé temo che questa scuola sia proprio inutile! Ha sperperato tutti i miei denari; cinquemila ducati sono affondati negli abissi marini, per Dio, affondati!» (DM, IV, 1, p.74)

Maroje però, da furbo ed astuto mercante, decide di cambiare tattica e nel nuovo incontro col figlio assume tutt'altro atteggiamento. Paterno, conciliante, s'inventa di aver portato con sé "qualche lingotto d'oro e delle pagliuche d'oro" (DM, IV, 2, p.77), attirando nella pania il giovane Maro, al quale chiede di riporre il tesoretto in un suo magazzino sicuro. E così farà, recuperando le stoffe donate dal figlio alla cortigiana e vantandosi con Bokčilo: "Tra la volpe e il bracco non può esserci accordo. Ma adesso la volpe sono io e l'ho imparato da lui [...]" (DM, IV, 6, p.84). Ora non è più il vecchio spaesato e impaurito, al contrario è il ritratto del *trgovac*, che sa come comportarsi, "se si ha a che fare con i diavoli" (Ibid.).

Collocando la scena nella Roma rinascimentale Darsa ha voluto mostrare a distanza i difetti dei suoi concittadini. Il suo avaro non è un avaro qualsiasi, è l'astuto avaro di Dubrovnik, un mercante di origine popolare che si è arricchito anche con mezzi illeciti (nel suo mestiere frodi ed inganni sono comuni: si veda il suo rapporto con Bokčilo). Non gli importa che il figlio abbia lasciato a casa la fidanzata per passare il tempo divertendosi con la cortigiana, ma si indigna quando constata ch'egli sperpera a Roma i suoi soldi. Il rapporto tra padre e figlio, anzi tra le generazioni si trasforma qui in un aspro scontro: i "padri" si comportano da "poveri", solo preoccupati di accumulare ricchezze, e i figli da "ricchi", consumandole spensieratamente.

Il vecchio Maroje, a Roma, pernotta, come tutti i suoi conterranei, all'osteria "Alla miseria", mentre Maro e i suoi amici hanno preso alloggio "Alla grassezza": fra questi estremi giocano il loro ruolo i due personaggi, dove però "la miseria" non significa soltanto "avarizia", né "la grassezza" solo lusso.<sup>13</sup> Dietro la prima, infatti, si cela il complesso del raguseo, chiuso e conservatore, dietro la seconda l'incoscienza dei giovani che come Maro vogliono vivere intensamente la vita; per questo vedono nei padri un ostacolo e un impedimento alla loro felicità, come appare da queste battute di Niko e di Maro:

« - Ma che diavolo vuoi che si faccia? Finché sei giovane, fatti passare tutte le voglie e da vecchio mettiti in salamoia e conservati nell'armadio. Abbiamo certi padri che controllano dove guardiamo, dove andiamo e cosa mangiamo. La sorte ci ha dato certi guardiani che per

disgrazia dobbiamo ascoltare e sopportare [...]» (DM, II, 2, p.37).

« - E [...] Ah, la taccagneria dei padri! Ah, padri diabolici, nemici della pace, della gioia e della felicità dei figli! Ha deciso di venire a Roma per rovinarmi, per distruggermi! Uomo crudele, ama più il denaro che il figlio, l'unico figlio suo» [...].

[...] « Esiste un figlio che abbia un padre simile al mio? Esiste chi abbia guai peggiori dei miei? E la causa di tutto è quest'uomo che non è un padre, ma la morte mia!» (DM, II, 15, p.51).

Nella vivacità dei dialoghi, nel contrasto delle generazioni, nelle molte "macchiette" risiede il pregio maggiore della commedia di Darsa, il cui happy end - opera recente di Mihovil Kombol, - sembra dar ragione ai padri saggi, piuttosto che ai figli dissipatori. Giacché Maroje otterrà che Maro non solo si pieghi alla sua volontà di anziano, ma accetti le leggi della sua città e ne diventi buon cittadino; soluzione gradita al pubblico dei mercanti dominatori della vita di Ragusa e in gran parte autori delle sue fortune politiche e commerciali.<sup>14</sup>

\*\*\*

A un'epoca alquanto anteriore si riferisce la tragedia di Puškin, essendo inquadrata nel Basso Medioevo, in un castello francese e riguardando la classe dei cavalieri, anche se decaduti. Nel sottotitolo si legge che *Il cavaliere avaro* è composto di *Scene della tragicommedia di Shenstone: The Covetous Knight*,<sup>15</sup> però i critici sono scettici sull'autenticità della fonte citata dal poeta. Così il Blagoj ritiene che Puškin si sia valso di un artificio richiamando una pretesa fonte straniera, onde distogliere l'attenzione dei lettori da possibili collegamenti con la vita familiare del poeta e dai suoi burrascosi rapporti col padre.<sup>16</sup>

Il "cavaliere avaro" è il Barone Filipp, un uomo intelligente, di natura e spirito forte, ma di carattere aspro, un tempo un campione nelle feste e nei tornei, ora preda della passione per il denaro. *Skupoj rycar'* si sviluppa in tre scene, nella prima delle quali il figlio Albert descrive il padre con espressioni molto simili a quelle che usa il raguseo Maro. Egli pure è giovane, irrequieto, e ambisce a condurre una vita che si convenga al suo rango: battersi per la vittoria ai tornei, sfoggiare ricchi elmi e armature, cavalcare superbi destrieri, per cui vede nel padre - e anche questo lo accomuna a Maro, - la causa della sua infelicità. Così si sfoga Albert:

«Né servo né amico per mio padre  
è il denaro. E' il suo padrone e Dio.

Lo serve come un negro, come un cane;  
sta tutto il giorno in una tana fredda;

si nutre solo d'acqua e croste secche,  
non dorme mai: la notte corre, abbaia,  
e intanto l'oro se ne sta beato  
dentro i forzieri. Quando sarà mio  
non gli darò un secondo di riposo.»<sup>17</sup>

La prima scena è fondamentale: vi è descritta la figura del Barone, per così dire, "dal di fuori", visto cioè dalla prospettiva di quelli che gli stanno attorno: il figlio e l'ebreo Salomone. Come nella commedia di Darsa, al tema dell'avarizia del padre è connesso quello del rapporto tra padre e figlio. Ne risulta la tragica figura di Filipp, che nella II scena, svolgendosi in un "sotterraneo" - ambiente prediletto dagli avari di ogni tempo, - è presentato in un lungo monologo in cui "si scopre". Infatti i suoi giorni passano nell'attesa di potersi recare "finalmente nella mia grotta" a versarvi "una manciata d'oro" (CA, II, p.69) in uno degli scrigni. E così spiega il valore che dà al suo tesoro:

[...]

«io posso, come un demone, tenere  
le redini del mondo. Ad un mio cenno  
castelli sorgeranno, e ai miei giardini  
verranno ninfe in animata schiera,  
le muse porteranno i loro doni,  
e pure il genio diverrà mio schiavo,  
e la virtù e la fatica insonne  
attenderanno umili il mio premio» (CA, II, p.71).

Non soddisfa il Barone il poter disporre di cose concrete, materiali; egli vuole comandare le persone, ma non cela le sue emozioni al contatto con gli scrigni:

«Ogni qual volta faccio per aprire  
un mio forziere - brividi, vampate...» (CA, II, p.73).

Sono, queste emozioni, di due specie: di piacere e di orrore, e danno al Barone un godimento quasi fisico alla vista delle monete, sì da fargli esclamare: "Ecco il paradiso!" (Ibidem).

Ma il monologo raggiunge il culmine quando egli accende delle candele davanti ad ogni scrigno, come per una festa o per devozione, e così spiega l'angoscia che lo afferra:

«Io regno... Quale magico bagliore!  
Dominio forte ed ubbidiente,  
mia gloria e onore, mia felicità!  
Io regno, sì... Ma chi, mio erede,  
ne prenderà possesso? Uno sprecone,  
un prodigo, un giovane balordo,

compagno di viziosi depravati!  
Appena io morirò, verrà di corsa  
nei miei tranquilli e muti sotterranei,  
seguito da bramosi cortigiani.  
Rubate al mio cadavere le chiavi,  
dischiuderà ridendo i miei forzieri...  
E i miei tesori andranno in mani altrui,  
mani bucate, in tasche senza fondo» (CA, II, p.75).

Se i giudizi dei figli dei due avari sono simili, altrettanto dicasi dei pensieri dei padri, che non li considerano degni del loro denaro, in quanto dissipatori e spensierati. Nel confronto fra le due figure di avaro, risulta che lo zio Maroje è comico, nel suo continuo piangere e lamentarsi, come nell' inocuo insolentire e minacciare il figlio, mentre il Barone incute paura ed orrore. E' un compito questo, che nella II scena lo porta quasi alla follia:

«Ah, Dio, poter celare la mia grotta  
a sguardi indegni! Ah, poter tornare  
dall' al di là - solerte ombra guardiana  
sedere sui miei scrigni, e i miei tesori  
proteggere dai vivi come adesso!...» (CA, II, p.77).

Nella III scena assistiamo all'incontro-scontro tra padre e figlio davanti al Duca che, con l'imparzialità degli antichi giudici, cerca di placare gli animi e di convincere il Barone a comprendere le giovanili intemperanze del figlio, che così si lamenta:

«Credetemi: ho sopportato a lungo  
la povertà più turpe. Se mi lagno  
è solo perché ormai sono allo stremo» (CA, III, p.77).

Ma il Barone, che si sente vecchio e inutile, vuole dare al Duca la dimostrazione di essere ancora un cavaliere, degno del suo rango, quello che era un tempo, coraggioso e fedele:

«Se Iddio mandasse guerra, ecco, giuro,  
— che sarei pronto a rimontare in sella:  
per voi la vecchia mano mia tremante  
potrebbe ancora sfoderar la spada» (CA, III, p.81).

In quest'ultima scena, il rapporto fra i due appare irreversibile: il padre incolpa il figlio di aver desiderato la sua morte per derubarlo e getta il guanto di sfida al giovane, che lo raccoglie al grido: “ - e giudichi la spada!” (CA, III, p.89). Il Duca inorridisce:

«Ma cosa vedo? Un figlio che raccoglie  
la sfida del suo vecchio padre... Dio!» (Ibidem).

E nel finale, quando il Barone, sentendosi soffocare, è in punto di

morte e grida:”[...] Le mie chiavi/ Le chiavi, le mie chiavi! “(CA, III, p.91), si tocca l’acme della tragedia: anche in quel momento estremo il vecchio non ha parole per nessuno, tanto meno per il figlio, ma solo per la sua passione: il tesoro sepolto negli scrigni.

Le tre scene si sviluppano sotto l’impulso di sentimenti diversi e opposti, tali da giustificare il sottotitolo di “tragicommedia”, a differenza della commedia di Darsa che si svolge in un graduale crescendo.<sup>18</sup> L’orrore che si annuncia nella II scena, diventa nella III compassione per il vecchio avaro, che la critica ha visto come un superstite della gloriosa epoca della cavalleria che non vuole arrendersi al nuovo mondo mercantile, in quell’ “autunno del Medioevo” che fu il XV secolo.<sup>19</sup>

\*\*\*

Nell’*avaro* di Sterija si sente il peso dei tempi: *Kir Janja* appartiene al XIX secolo, ma è ben individualizzato, con le caratteristiche di certi rappresentanti della piccola borghesia dei territori slavi ai confini austriaci.

L’autore conosceva bene il teatro di Molière e il suo *Avaro*, inoltre si sa che aveva tradotto, nel 1842, le *Fourberies de Scapin*.<sup>20</sup> Eppure il suo *avaro* è diverso sia dall’*Harpagon* che dallo *Zio Maroje*; è un ritratto del tempo e della società a lui contemporanea.

Si tratta di una commedia di situazioni e nello stesso tempo di caratteri.<sup>21</sup>

Come i suoi predecessori, anche *Kir Janja* viene presentato nel suo vizio ben radicato, al pari del *Barone Filipp* sia dal punto di vista di quanti lo circondano che nello stesso suo comportamento. La commedia è in tre atti, ma non rispetta i principi della commedia classica. Nel primo atto sono concentrati tutti i personaggi intorno all’*avaro*, che così esordisce monologando:

«*Pan metron ariston*. Com’è bella questa sentenza greca. Tutto con misura, tutto con misura, e così potrai raggiungere la grande gloria. Ma il mondo d’oggi è maledetto: tutti vogliono lo stivaletto, il ballo, andare per le trattorie, possedere vestiti di seta. *O tis anankis!* Oh, che disgrazia!»<sup>22</sup>

Questa è la sua presentazione e dalle citazioni in greco si capisce che il personaggio, come il suo autore, proviene da quel nucleo di commercianti greci che dalla metà del XVIII secolo popolavano le città della Serbia e della Vojvodina, dando loro delle caratteristiche ellenizzanti, intente ai commerci e ai “traffici”.<sup>23</sup> Però quest’*avaro* non è un mercante della tradizione, come lo era *Dundo Maroje*, di Darsa; è piuttosto uno strozzino che traffica col denaro più che con la merce e aumenta il capita-



le prestandolo ad usura; però incappa anche in grosse perdite e trema davanti ai suoi soldi, che accarezza quasi con voluttà:

[...] «Come diventa grande il mio cuore alla vista dei miei bei ducati, quando guardo i miei meravigliosi talleri [...]! Ma quale dovrò dare via? Una moneta mi dice: "Non toccare me, padrone!" L'altra grida: "Neanche me, io son bella!" Piccole mie, non vi venderò, vi voglio far aumentare, sempre di più, sempre di più, già fin qui (mostra l'orlo dello scrigno). E poi mi coricherò per dormire sogni d'oro. Venite! (Prende le monete e le conta). Mille, ekaton, dio, tria, tesera, pendi, eksi, epta, okto, inja, deka [...]. Voglio chiudervi in modo che nessuno vi tocchi» [...] (KJ, I, 4, pp.143-144).

Nei rapporti familiari invece Kir Janja è un tipo patriarcale nel vero senso della parola. Non ci tiene ad aprire la casa ai visitatori, alle feste e ai ricevimenti, com'era nell'uso fra i commercianti di un certo rango. Vorrebbe che la moglie, la giovane Juca, sposata in seconde nozze, non si occupasse che della casa, mentre per la figlia Katica auspica un matrimonio non già col giovane notaio Mišić, ma col vecchio greco Kir Dima, soltanto perché costui non chiede dote. Nel rapporto con le sue donne Kir Janja si rivela un despota che vuole imporre la sua volontà su tutti. La sua avarizia lo fa incorrere in gravi perdite; per non aver riparato le travi imputridite della stalla sono morti schiacciati i suoi cavalli; per aver riempito delle vecchie botti dalle doghe marce con una partita d'aceto, questa è andata perduta. Chiuso e sospettoso, Kir Janja a volte è ingenuo e crede a chi gli propone di ricavare degli unguenti dai cavalli morti; altre volte, nella sua squallida avarizia rimprovera la moglie di aver "sprecato" del denaro per l'ospedale e gli orfani. E' ricco, ma la ricchezza non gli dà un senso di sicurezza come a Zio Maroje, che si sente superiore a quanti incontra per Roma, pur lamentandosi per le somme perdute. Per Janja il denaro è la fonte delle sue paure, egli vive in un perpetuo stato d'inquietudine, come l'avaro di Puškin. Tutta la commedia s'incentra in Kir Janja, che conclude con queste parole:

«[...] Maledetto sia ogni affare con molti interessi e poco capitale. Uh uh! (Si scuote). Diecimila! Oh, oh, oh! Mi verrà un colpo... E ben mi sta. Che mi colpisca all'occhio, per non vedere la mia disgrazia su questa terra, per non vedere quella peste (mostrando Dima) che ha mangiato i miei bei soldi!» [...] (KJ, III, 7, p.178)

Se nel corso della commedia egli ci fa sorridere, e anche ridere, alla fine abbiamo davanti a noi un uomo distrutto, una specie di Pljuškin gogoliano,<sup>24</sup> in cui ha la meglio la disperazione. Nel suo personaggio Sterija ha voluto descrivere tutti i Kir Janja della sua Vršac e delle altre cittadine della Vojvodina, in cui la classe mercantile, in piena ascesa eco-

nomica, andava affermandosi. Da buon satirico, l'autore non attacca il singolo, ma il vizio in generale e se l'elemento comico traspare nei rapporti che l'avarò ha con gli altri personaggi, quello tragico predomina quando rimane solo, come l'hanno giudicato i critici.<sup>25</sup>

\*\*\*

Possiamo in conclusione notare che i tre tipi di avaro esaminati rappresentano le tre epoche in cui si svolgono le vicende. Il puškiniano *Cavaliere avaro* è un figlio del suo tempo, ancora affascinato dalle forme della potenza feudale, però i nuovi tempi lasciano traccia sia in lui che nel figlio; ci accorgiamo di essere in un'epoca di transizione. Puškin non fa della morale alla fine del dramma, ma non lascia illusioni ai lettori e spettatori, a proposito della sorte ulteriore dei suoi eroi.

Lo Zio Maroje darsiano è invece il prodotto di quel XVI secolo in cui prosperò la classe mercantile ragusea, dunque in un preciso momento storico, e può dirsi il più "normale" nella sua passione per i ducati sperperati dal figlio, che riesce del resto simpatico, come si addice alle commedie rinascimentali.

Kir Janja invece è talmente oppresso dall'ansia per la sorte del suo denaro da indurre nello spettatore un senso di pietà; egli appare debole, indifeso, forse vittima di un ambiente che gli è ostile, i suoi rapporti sono quelli della società europea a metà del XIX secolo.

Nelle commedie di Darsa e Sterija prevale l'elemento realistico, pur ambientate in tempi e luoghi diversi. Del resto, ciò corrisponde al credo poetico di Darsa per cui l'opera d'arte dovrebbe sì divertire (una regola della poetica aristotelica), ma anche essere utile, educativa.<sup>26</sup> Eccone la spiegazione nel Prologo:

«[...] mai al figlio o ad altri dovete dare il denaro in mano, fin quando non avrete messo alla prova il giovane in molte altre cose, perché la gioventù è per sua natura incosciente e sventata ed è più incline al male che al bene [...]» (DM, Prologo, p.16).

Anche ai tempi di Sterija dominava la commedia di tipo classico, moraleggiante, per cui egli era convinto che potesse contribuire a migliorare gli uomini, quando vedevano rappresentati sul palcoscenico i loro difetti. Il riso dunque ha per Sterija una funzione catartica e insieme educativa,<sup>27</sup> come appare dal *Predslavije* alla commedia, con cui l'autore, a somiglianza di Darsa, presenta il proprio programma poetico:

«[...] La mia intenzione nello scrivere *L'avarò* [...] era di comporre un'opera che non farebbe sbadigliare il lettore o lo spettatore. [...] ma gli riempirebbe le ore di preoccupazioni e noie familiari e inoltre - s'egli usa

le orecchie per ascoltare, -gli sarebbe maestra di vita» (KJ, Predslovije, p.134).

Un'altra caratteristica delle due commedie è data dalla lingua usata. Darsa determina la provenienza dei suoi personaggi con la lingua o il dialetto che parlano; così il croato appare nelle varianti del raguseo o nei dialetti usati dai servi dell'entroterra, mentre non manca l'italiano, o piuttosto il veneto o il latino, spesso storpiato; ciò dà luogo ad effetti umoristici e alla coloritura dei personaggi.<sup>28</sup> Inoltre è stato notato l'uso dei detti popolari, di proverbi e modi di dire, per cui i personaggi sono vivi, non figure da palcoscenico, a conferma dell'amore che sempre legò Darsa alla sua terra d'origine.<sup>29</sup>

Anche in *Kir Janja* la lingua ha una funzione specifica, tenendo conto che il protagonista è un greco, quindi uno straniero nell'ambiente in cui vive, e usa un miscuglio di serbo e greco, comico e spesso incomprensibile. Dei tre strati linguistici che si distinguono nella commedia (il greco di Janja e Dima, il serbo storpiato di entrambi e quello degli altri personaggi: moglie, figlia, notaio, servo), la *contaminatio* linguistica di Janja è la più interessante: vi spicca il greco che usa nelle preghiere, o quando fa i conti, o si arrabbia, insomma quando prevalgono gli stati emotivi.

## NOTE

1) Marino Darsa nacque probabilmente nel 1508 a Dubrovnik. A Siena trascorse alcuni anni come studente di diritto canonico e vi fu anche rettore della "Casa della Sapienza" e vice-rettore dell'Università. Senza concludere gli studi fece ritorno in patria e vi passò gli anni più fecondi nei quali scrisse quasi tutte le sue opere a noi pervenute (1548-1562). Nel 1563 venne di nuovo in Italia, a Venezia, dove morì nel 1567. Agli esordi troviamo le canzoni amorose, però più significative sono le commedie: *Pomet* rappresentata nel 1548, *Tirena*, nel 1549, *Novela od Stanca*, nel 1550, *Venera i Adon*, *Dundo Maroje*. Su Darsa esiste una vasta bibliografia. Cfr. Marin Franičević, *Povijest hrvatske književnosti*. Zagreb. Školska knjiga, 1983, pp.459-509, 741-747, con l'elenco dei titoli riguardanti Darsa, sia in croato, che in italiano. Si veda anche Mihovil Kombol, *Povijest hrvatske književnosti do narodnog preporoda*. Zagreb, Matica Hrvatska, 1961, pp.152-166; Ivo Frangeš, *Povijest hrvatske književnosti*, Zagreb-Ljubljana, Nakladni zavod MH 1987, pp.73-79,447-449.

2) Jovan Popović Sterija (1806-1856), nacque a Vršac, nel Banato, dove iniziò gli studi liceali che terminò a Pest, poi studiò Legge all'Università slovacca di Kežmarok. Dopo il 1835 esercitò la professione di avvocato a Vršac, poi insegnò al Liceo di Kragujevac e divenne funzionario del Ministero per l'istruzione sino al 1848. Ritornato a Vršac, visse gli ultimi anni in solitudine, amareggiato e deluso. Sotto

l'influenza del Classicismo, Sterija scrisse le prime odi e i drammi. Tra le sue commedie più note oltre a *Tvrđica ili Kir Janja* (1837), sono da ricordare: *Laža i paralaža*, *Pokondirena tikva*, *Zla Žena*, *Ženidba i udadba*. Su Sterija cfr. Milorad Pavic, *Istorija srpske književnosti klasicizma i predromantizma. Klasicizam* Beograd, Nolit, 1979, pp.419-429; Id., *Radjanje nove srpske književnosti*, Beograd, SKZ, 1983, pp.326-343; Id., *Istorija srpske književnosti. Klasicizam*, Beograd, Dosije-Naučna knjiga, 1991, pp.163-180; Jovan Deretic, *Istorija srpske književnosti*, Beograd, Nolit, 1983, pp.282-290.

3) Su Darsa in Italia v.Leo Košuta. *Siena nella vita e nell'opera di Marino Darsa* (Marin Držić), in "Ricerche slavistiche", IX, 1961, pp.67-121.

4) Mentre in Europa, nei primi decenni del XIX secolo, si affermava il Romanticismo, la letteratura serba della Vojvodina, fino agli anni Quaranta, era legata al Classicismo, con simpatie per il Sentimentalismo e le altre forme di Preromanticismo. Cfr. Miodrag Popovic, *Istorija srpske književnosti. Romantizam*, I, Beograd, Zavod za udžb. i nast.sredstva, 1985, p.9. Cfr. anche la bibliografia indicata su Sterija.

5) Cfr.Košuta, art.cit., p.8 e sgg.; Jolanda Marchiori, *Riflessi del teatro italiano nel "Dundo Maroje" di Marino Darsa*, in "Rivista dalmatica", a. XXIX, serie IV, 1958, fasc.II e III. pp.1-26, con vasta bibliografia; *Panorama del teatro serbo-croato*, a cura di Arturo Cronia, Milano, Nuova Accademia Ed., 1955, pp.26-27.

6) Su Mavro Vetranovic Cavcic (1482/3-1576), autore raguseo di opere drammatiche, liriche ed epiche, cfr. Tomo Matic, *Moliérov "L'Avare" i njegovi prethodnici*, in "Nastavni vjesnik", 1898, pp.153-4.

7) Cfr. Slobodan A.Jovanovic, *Strani odjeci u Sterijinom delu*, in AA.VV., *Knjiga o Steriji*, Beograd, SKZ, 1956, pp.177-220, che contiene numerosi articoli su Sterija e una *Data Steriana*, a cura di Milan Tokin. Cfr. inoltre Vasa Milinčević, *Sterijino dramsko stvaralastvo*, in J.Sterija Popovic, *Izabrane komedije i drame*, I, Beograd, Nolit, 1987, pp.5-85; M.Tokin, *Sterija i Viland*, in "Godišnjak Filozofskog faculteta u N.Sadu", vol. II, 1957, pp.279-289; Dragisa Živkovic, *Sterija i evropska književnost*, in *Tokovi srpske književnosti*, N.Sad, Matica Srpska, 1991, pp.247-225.

8) Cfr. Ettore Lo Gatto, *Storia del teatro russo*, I, Firenze, Sansoni, 1968, pp.280-1 e passim, con ricca bibliografia. Vedi pure D.L.Ustjužanin, *Malen'kie tragedii A.S. Puškina, Moskva*, Chud.Leteratura, 1974, pp.30-47 e Serena Vitale, *Le vie comuni*, introd. a A.S.Puškin, *Piccole tragedie*, Milano, Rizzoli, 1987, pp.5-28.

9) Per l'influenza delle letterature europee sulla letteratura e la cultura serba di questo periodo cfr. Vitomir Vuletic, *Rusko-srpska književna poredjenja. Epoha srpskog preporoda*, N.Sad, MS, 1987, p.11; M.Popovic, *Istorija srpske književnosti*, II, cit., pp.16-23; D.Živkovic, *Evropski okviri srpske književnosti*, Beograd, Prosveta, 1970, pp.11-75.

10) Cfr. Vuletic, op.cit., pp.213-4; Jovanovic, art.cit.

11) Sulla "prima" del *Dundo Maroje* cfr. Petar Kolendic, *Premijera Držiceva*

"Dunda Maroja", in "Glas SAN", 1951, pp.49-65; Miljenko Foretic, *Marin Držic i kazališni život renesansnog Dubrovnika*, in AA.VV., *Marin Držic. Zbornik radova*, a cura di Jakša Ravlic, Zagreb, MH, 1969, pp.233-268; Zlata Bojovic, "Dundo Maroje" *Marina Držica*, Beograd, Zavod za udžb.i nast. sredstva, 1982, pp.63-4 (con vasta bibliografia).

12) Marino Darsa (Marin Držic), *Zio Maroje (Dundo Maroje)*, trad. dal croato a cura di Liliana Missoni, Milano, Hefti ed., 1991, p.17. In seguito, per le citazioni riportate nel testo, al titolo, indicato con l'abbreviazione DM, seguirà il numero dell'atto, della scena e della pagina citata.

13) Cfr. Franjo Svec, *Komički teatar Marina Držica*, Zagreb, MH, 1968, pp.266-7.

14) Cfr. Salko Nažecic, *Marin Držic-slikar dubrovackog društva u XVI vijeku*, in "Mladost", IV, 1948, n.11-12, pp.961-968.

15) Per la traduzione ital.vedi A.S.Puškin, *Piccole tragedie*, cit., a cura di S.Vitale, pp.48-91.

16) Cfr. D.D.Blagoj, *Tvorčeskij put'Puškina (1826-1830)*, Moskva, Sovetskij pisatel', 1967, pp.580. Cfr.anche S.Bondi, *O Puškine*, Moskva, Chud.lit., 1983, pp.217-238 e Jurij Tynjanov, *Puškin*, in *Avanguardia e tradizione*, Bari, Dedalo Libri, 1968, pp.97 e 306 (nota 116) con la citazione della lettera del poeta a Žukovskij del 31 ottobre 1824, che sembra anticipare la scena finale del *Cavaliere avaro*.

17) A.S.Puškin, *Piccole tragedie*, cit.,p.61. In seguito le citazioni tratte dalla traduzione italiana di S.Vitale, sopra indicata, saranno riportate nel testo con il titolo abbreviato CA, seguito dal numero della scena e da quello della pagina.

18) Cfr. F.Švec, *Fabula, čin i scena u Držicevom "Dundu Maroju"*, in "Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru", 3, 1962, pp.139-158.

19) Cfr. Ustjužanin, op.cit., pp.33-47, che ritiene che il Barone non sia un difensore dei privilegi cavallereschi e ne rigetti gli ideali (la magnanimità, la difesa delle vedove e degli orfani),a differenza di Albert, che sembra inorridire all'idea suggeritagli dall'Ebreo di avvelenare il padre. Anche la Vitale, op.cit.,p.17, osserva che "l'Avaro scende nei suoi sotterranei per accontentarsi della 'coscienza' del proprio potere" e altrove acutamente nota(p.26): "Ma forse il Barone aveva indovinato la verità: Albert desiderava veramente la morte del padre [...]. Quello che avviene sulla scena prima dello scontro finale è un duello simbolico fra due rivali ugualmente pronti a uccidere per il possesso dell'oro [...]. E così via, lungo un'infinita catena di riflessi, somiglianze: le classiche coppie di figure - e passioni - antitetiche non tardano a rivelare complicità segrete, commerci occulti".

20) Živan Milisavac, *Savest jedne epohe. Studije o Jovanu Steriji Popovicu*, N.Sad, MS, 1956, p.127.

21) Cfr. Dimitrije Vučenov, *O srpskim realistima i njihovim prethodnicima*, Beograd, Nolit, 1970, pp.42-3; Nel *Rečnik srpsko-hrvatskoga književnog jezika*, II, N.Sad-Zagreb, MS, 1990 2, p.712 si trova il vocabolo kir-janja con l'iniziale minuscola,

come se fosse un sostantivo comune, col significato di "avaro" e un riferimento alla commedia steriana. Inoltre, c'è anche il verbo kirjanisati con lo stesso significato ("essere, fare l'avaro"). Ciò dimostra la popolarità del personaggio, il cui nome viene usato come sinonimo dei sostantivi e dei verbi esistenti nella lingua letteraria. Cfr. anche Božidar Kovaček, *Talija i Klio*, N.Sad, MS, 1991, pp.278-283.

22) J.St.Popovic, *Izabrane komedije i drame*, a cura di Vasa Milinčević, cit., p.137. In seguito si userà l'abbreviazione KJ al posto del titolo, con l'indicazione dell'atto, della scena e della pagina nel testo originale. La traduzione dei brani è nostra.

23) Sul ruolo dell'assimilazione dei Greci nella Vojvodina, cfr.D.Vučenov, *O srpskim realistima...*, cit., pp.26-7. Cfr. anche M.Tokin, *Jovan Sterija Popovic*, Beograd Nolit, 1956, pp.74-5; Id., *Vršac u Sterijinom književnom stvaranju. Tri priloga*, N. Sad, Zmaj, 1954, pp.222-238.

24) E' un personaggio delle *Anime morte* di N.N.Gogol', una squallida figura di vecchio avaro, l'ultimo visitato da Čičikov.

25) Cfr. Miron Flašar, *Studije o Steriji*, Beograd, SKZ, 1988, pp.79-95, e pp.22-78, per il capitolo riguardante Euclione, Arpagone e Kir-Janja. Cfr. pure Predrag Protic, *Sumnje i nadanja*, Beograd, Prosveta, 1986, pp.42-54, che ritiene doversi la commedia leggere e analizzare dal punto di vista della figura principale, che risulta così un personaggio tragico. Una simile tesi sostiene anche Ž.Milislavac, *Savest jedne epohe*, cit.,p.125.

26)Miroslav Pantic, *Poetika Marina Držica*, in *Iz književne prošlosti. Studije i ogleđi*, Beograd, SKZ, 1978, pp.19-59. Cfr. Frano Čale, *Tragom Držiceve poetike*, Zagreb, Biblioteka, 1978, pp.5-30.

27) Cfr. Marijan Matkovic, *Dva komediografa: Marin Držic i Sterija Popovic*, in "Republika", V, 1949, n.4,p.268.

28) Milan Rešetar, *Jezik Marina Držica*, Zagreb, Rad JAZU, vol. 248, 1934, pp.99-240.

29)F. Švelec, *Komički teatar...*, cit., p.308 sgg. Cfr.anche Milan Moguš, *Jezički elementi Držiceva "Dunda Maroja"*, in AA.VV., *Marin Držic*, cit., pp.269-281 e Irmgard Mannken, *Uloga jezika u Držicevim komedijama*, Ibidem, pp.311-313. Si vedano anche, nella traduzione italiana dello *Zio Maroje* di L.Missoni, le note 24, 30, 40-62, ecc., che mettono in evidenza il particolare uso della lingua da parte dei vari personaggi.

Vasilij Grossman

## CON GLI OCCHI DI ČECHOV

Da molti giorni e molte notti questi occhi a cui nulla sfugge scrutano la città dal quinto piano di una casa sventrata. Questi occhi vedono un viale, una piazza, decine di case con i pavimenti sfondati, simili a scatoloni inerti pieni di un ingannevole silenzio. Questi occhi castani, tondi, un po' verdognoli e un po' giallognoli - tanto che non capisci se sono luminosi o scuri - vedono lontane colline tutte bucherellate da fortificazioni tedesche, distinguono i fumi dei falò da quelli delle cucine, le macchine e i carriaggi che procedono da ponente verso la città. Talvolta regna una grande quiete, ed allora si sente che nella casa di fronte, dove sono insediati i tedeschi, si staccano piccoli pezzi di intonaco, qualche volta si sente parlare tedesco e scricchiolare gli stivali dei soldati hitleriani. Talvolta, invece, i bombardamenti e le sparatorie sono così forti che occorre chinarsi verso l'orecchio del compagno e gridare a squarciagola, mentre il compagno a braccia allargate ti fa segno: "non sento".

Anatolij Čechov ha vent'anni. Alle sue spalle, una vita non certo allegra. Figlio di operaio di una fabbrica chimica, questo giovane di mente lucida, generoso, con capacità non comuni, che adorava i libri ed era appassionato di geografia, che fantasticava viaggi, amato dai compagni e dai conoscenti, che aveva conquistato i cuori poco accessibili degli operai anziani con la sua attitudine ad aiutare chi era in difficoltà, aveva cominciato a conoscere i lati meno piacevoli della vita all'età di dieci anni. Suo padre beveva. Si comportava in modo violento quanto ingiustificato con la moglie, col figlio e con le figlie. Due anni prima della guerra Anatolij Čechov abbandonò la scuola, ove eccelleva in tutte le materie, e cominciò a lavorare in una fabbrica di Kazan'. Apprese subito con facilità i mestieri di elettricista, saldatore a gas, elettrotecnico, e divenne un caposquadra indispensabile e stimato da tutti.

Il 29 marzo del 1942 ricevette dal distretto militare la cartolina pre-cetto e chiese di frequentare la scuola dei tiratori scelti.

- In generale - disse - da ragazzo non avevo mai sparato e neppure usato la fionda, poiché mi dispiaceva colpire qualsiasi essere vivente. Ed anche alla scuola dei tiratori scelti, pur cavandomela bene in tutte le

materie, alla prima esercitazione caddi nel ridicolo, ottenendo solamente nove punti su cinquanta. Il tenente mi disse: "Molto bene in tutte le materie, ma male nel tiro. Da te non caveremo nulla".

Ma Čechov non si perse d'animo, ed alle ore di occupazione giornaliera aggiunse parecchie ore notturne. Lesse per decine di ore consecutive trattati di teoria, studiò le armi. Rispettava molto la teoria e credeva nella forza dei libri, apprese alla perfezione molti principi di ottica, tanto da poter parlare come un provetto fisico delle leggi di rifrazione della luce, dell'immagine reale e virtuale, da poter descrivere le vie complesse di un raggio di luce attraverso le nove lenti del mirino-telemetro. Giunse a comprendere il principio teorico intrinseco di tutti i congegni: della regolazione del dispositivo distanziometrico del cannocchiale, del nesso esistente tra i fili verticali e i fili orizzontali del reticolo, che debbono collimare durante il puntamento. Anche l'immagine stereoscopica ingrandita di quattro volte era percepita da Čechov non solamente con gli occhi del tiratore scelto, ma anche del fisico.

Il tenente si era sbagliato: sparando su un bersaglio in movimento, Čechov colpì la "testolina" di una piccola, esile sagoma, con tutte e tre le pallottole in dotazione. Terminò brillantemente la scuola dei tiratori scelti e subito chiese di entrare in formazione come volontario, anche se lo avevano designato come istruttore dei tiratori scelti e semplici, dotati di armi automatiche e bombe a mano di vario tipo. Così come aveva già fatto a scuola e in fabbrica, anche in campo militare apprese con facilità ed alla perfezione varie discipline.

Questo giovane, che tutti avevano amato per la sua bontà e per il suo attaccamento alla madre ed alle sorelle, che da bambino non aveva mai fatto uso neppure della fionda, poiché gli "rincreseva colpire un essere vivente", volle andare in prima linea.

- Volevo diventare un uomo capace di eliminare personalmente i nemici - mi disse Čechov.

Durante le marce si allenava a cercare di calcolare le distanze senza l'ausilio del congegno ottico. Anatolij si chiedeva: "Quanto ci sarà da qui a quell'albero?", e poi verificava contando i passi. Dapprincipio sembrò un esercizio assurdo, ma poi, gradualmente, imparò a stabilire grandi distanze ad occhio nudo, con uno scarto di due o tre metri. E questa scienza rudimentale lo aiutò in guerra non meno della conoscenza dell'ottica e delle leggi complesse che regolano il passaggio di un raggio di luce attraverso la combinazione di nove lenti biconvesse e concave. Imparò a considerare lo stesso paesaggio idilliaco come un insieme di punti d'orientamento: le betulle, i cespugli di rose selvatiche, i mulini a vento divennero per lui dei punti da cui poteva sbucare il nemico e che potevano aiutarlo a regolare



rapidamente e con precisione il dispositivo telemetrico.

Nei suoi primi giorni a Stalingrado Cechov comandò un plotone di fanteria e poi un plotone addetto ai mortai. Egli si poneva da solo i compiti da assolvere e da solo li risolveva con ingegno e acume. Nella soluzione dei suoi compiti doveva non soltanto sottoporre a sforzi le sue giovani forti braccia, le mani e le gambe, i suoi chiari occhi perfetti, ma anche pensare intensamente, rapidamente, in condizioni difficili, come forse non gli era mai accaduto nella soluzione dei più complessi compiti di fisica e di algebra che tanto amava perché gli consentivano d'impressionare gli altri scolari e di accattivarsi l'insegnante.

Sin dai primi giorni di combattimento cessò di concepire la battaglia come un caos di fuoco e di frastuoni, imparò ad indovinare ciò che il nemico si proponeva.

- E' stato terribile nei primi giorni? - No. Avevo la sensazione di essere lì per insegnare ai soldati a mimetizzarsi, a sparare, ad attaccare, proprio come se non si trattasse di una guerra vera.

Al fronte capita spesso di discutere del coraggio. Di solito questo argomento si trasforma in una disputa accesa. Alcuni dicono che il coraggio è uno stato di esaltazione che si manifesta durante il combattimento. Altri dicono esplicitamente di provare non poca paura nel compiere un atto di coraggio, ma che cercano di controllarsi facendo appello alla propria forza di volontà, tenendo alta la testa, per adempiere al proprio dovere, nell'andare incontro alla morte. Altri ancora dicono: "Io sono coraggioso perché mi sono convinto che non potranno mai uccidermi".

Il capitano Kozlov, un uomo molto audace che aveva condotto più volte il suo battaglione motorizzato di fucilieri in durissimi combattimenti, mi disse che egli, al contrario, era coraggioso perché certo della propria morte e poco gliene importava se sopravveniva oggi o domani. Molti ritengono che la fonte del coraggio sia l'abitudine al pericolo, l'indifferenza verso la morte che ti coglie sotto il fuoco incessante. Per la maggior parte di noi, alla base del coraggio e del disprezzo verso la morte vi è il senso del dovere, l'odio per il nemico, la voglia di vendetta per le terribili sventure vissute dal nostro paese a causa degli occupanti. I giovani dicono di compiere imprese eroiche per desiderio di gloria, ad alcuni sembra di essere osservati, quando sono in combattimento, dagli amici, dai parenti, dalle fidanzate. Un attempato comandante di divisione, un valoroso, invitato dall'aiutante a mettersi al riparo dal fuoco, rispose ridendo:

- Amo così tanto i miei due bambini che non potranno mai uccidermi.

Penso che non abbia senso discutere con la gente del fronte sulla natura del coraggio. Ogni valoroso lo è a modo suo. L'albero del coraggio

è rigoglioso e ramificato, i suoi mille rami, intrecciandosi, sollevano alta verso il cielo la gloria del nostro esercito, del nostro grande popolo.

Però mentre ciascun valoroso lo è a modo suo, la viltà egocentrica si esprime sempre allo stesso modo: nella servile subordinazione all'istinto di conservazione della propria vita. L'uomo che fugge dal campo di battaglia domani scapperà da una casa che brucia, lasciando tra le fiamme la vecchia madre, la moglie, i bambini.

In Čechov ho visto ancora un'altra variante del coraggio, la più semplice, la più "schietta" e salda: in lui il coraggio era qualcosa di organico, il senso della paura di fronte alla morte gli era estraneo per natura, così come è estranea la paura all'aquila che volteggia sugli abissi.

Čechov ricevette il suo fucile da tiratore scelto prima di sera. Rifletté a lungo prima di scegliere il posto dove andare a piazzarsi in quell'alto edificio colpito da una potente bomba: nello scantinato, oppure al primo piano, o dietro un mucchio di mattoni di un muro crollato. Scrutò lentamente e meticolosamente la casa posta sulla linea più avanzata della nostra difesa: le finestre con brandelli di tendine bruciacchiate, pezzi di cemento che penzolavano da tondini di ferro aggrovigliati, putrelle contorte tra un piano e l'altro, frammenti di specchi da bagno, un letto matrimoniale con l'intelaiatura di nichel annerita dalle fiamme. Il suo occhio indagatore a cui nulla sfuggiva colse e annotò tutti i particolari. Vide un paio di biciclette che pendevano dalle pareti sulla voragine dei cinque piani crollati, notò lo scintillio verdastro delle schegge di cristallo di bicchierini in frantumi, frammenti di specchi, la lanugine biancastra e bruciacchiata di alcune palme decorative sui davanzali, pezzi di latta contorti e dispersi dal soffio dell'incendio, proprio come leggeri fogli di carta, cavi neri e grosse tubature di condotte d'acqua scoperchiate che emergevano dal sottosuolo: i muscoli e l'ossatura della città. Čechov fece la sua scelta. Si portò all'ingresso principale del palazzo e cominciò a salire per la scala rimasta illesa verso il quinto piano. In alcuni punti i gradini erano spaccati; dai pianerottoli, attraverso i rettangoli delle porte bruciate, le stanze apparivano come scatoloni vuoti; i piani si distinguevano unicamente per il diverso colore delle pareti: gli appartamenti del secondo piano erano rosa, quelli del terzo di un blu scuro, quelli del quarto di color verde pistacchio con lo zoccolo marrone. Čechov arrivò al pianerottolo del quinto piano: era proprio quello che cercava. Il muro crollato apriva un'ampia vista: di fronte, disposte un po' trasversalmente, c'erano delle case occupate dai tedeschi; a destra scorreva una via ampia e diritta e più oltre, a circa settecento metri, cominciava una piazza. Tutto quanto era in mano ai tedeschi. Čechov si sistemò sul pianerottolo della scala, presso la sporgenza estrema del muro; si sistemò in modo tale che l'ombra

della sporgenza cadesse su di lui, rendendolo completamente invisibile, mentre tutta la parte circostante era illuminata dal sole. Poggiò il fucile alla ringhiera di ghisa arabescata. Guardò in basso. Per abitudine, stabili dei punti d'orientamento. Non erano pochi. Sul viale deserto camminavano dei soldati tedeschi. Si fermarono a circa cento metri dal punto in cui Čechov si era appostato. Il giovane osservò i tedeschi per quattro minuti. Temporeggiò. Questo strano senso di indecisione coglie quasi tutti i tiratori scelti prima di sparare il primo colpo. A Čechov ne aveva parlato il famoso Pčelincev in visita alla scuola dei tiratori scelti, ricordando il suo primo colpo sparato come tiratore scelto contro un soldato tedesco. Čechov non sparò.

Poco dopo calò la notte. La volta celeste si fece di un azzurro cupo. Gli altri edifici bruciati apparivano come cinerei, silenziosi fantasmi. Spuntò la luna. Nello zenit della volta celeste essa appariva grande, chiara, indifferente come lo specchio d'acciaio di un carro armato, che rispecchia le scene atroci della battaglia.

Era una luna giallo-miele, matura, e la sua luce era come una bianca, alida cera staccatasi dal miele: appariva leggera, insapore, inodore e priva di calore. Questa bianca, cerea luce si stendeva come una pellicola sulla città morta, su centinaia di case silenziose, scintillava come ghiaccio sull'asfalto delle strade e delle piazze. A Čechov vennero in mente i libri sulle rovine delle antiche città ed un terribile, amaro dolore serrò il suo tenero cuore. Si sentì come soffocare, tanto acuto e lancinante era il desiderio di vedere questa città libera, di nuovo animata, chiassosa, allegra, di veder tornare dalla gelida steppa quelle migliaia di ragazze che un tempo, imbacuccate nelle pellicce, attendevano lungo la strada le macchine per chiedere un passaggio, quelle bambine e quei bambini che, con la serietà di persone anziane, avevano seguito con gli occhi le truppe che procedevano verso Stalingrado; quei vecchi avvolti in scialli da donna, quelle nonnine di città che indossavano sopra al corpetto i cappotti e i pastrani dei figli.

Un'ombra balenò sul cornicione. Un gatto siberiano con la coda ritta passò senza fare rumore. Sbirciò verso Čechov ed i suoi occhi brillarono di una luce elettrica azzurrognola. Da qualche parte, sul fondo della via, abbaiò un cane, seguito da un secondo e poi da un terzo; si sentì la voce stizzita di un tedesco, un colpo di pistola, il disperato guaito di un cane, e poi di nuovo un latrato rabbioso, inquieto, collettivo: questi cani rimasti fedeli all'abitato impedivano ai nazisti di rovistare, di notte, negli appartamenti distrutti. Čechov si sollevò e notò che nell'oscurità della via baluginavano rapide piccole figure scure. I tedeschi stavano portando nella casa dei sacchi, dei cuscini. Non si poteva sparare. Il lampo dello

sparo avrebbe subito smascherato il cecchino. "Accidenti, ma che guardia fanno i nostri?" - aveva pensato con disappunto Čechov, ma subito, non appena era comparso questo bersaglio, da qualche parte, di lato, era entrata in azione con un fuoco intenso e determinato, una mitragliatrice sovietica. Anatolij cominciò a scendere in basso con cautela, cercando di non far scricchiolare le schegge di vetro che brillavano alla luna. Nello scantinato dell'edificio si era sistemato un gruppo di fanti. Il loro sergente dormiva sul letto di nichel, i soldati giacevano su sbrindellate coperte di lana e di felpa semibruciacchiate. A Čechov venne offerto del tè in una gavetta di latta. Il tè era stato appena versato e i bordi della gavetta bruciavano le labbra. Non aveva appetito e rifiutò la kaša di frumento, si sedette su alcuni mattoni, notò un portacenere con la scritta "Moglie, non fare arrabbiare tuo marito" e ascoltò un soldato di Stalingrado che, in un angolo buio dello scantinato, parlava di com'era prima la vita, di quali cinema ci fossero, dei films che si proiettavano, di com'era il porto fluviale, l'elefante dello zoo morto sotto un bombardamento, le balere, le ragazze. Ascoltandolo, Čechov rivide ancora davanti a sé il paesaggio della Stalingrado morta rischiarato dalla luna piena. Egli aveva conosciuto molto presto, sin dagli anni dell'infanzia, le durezza della vita. "Mio padre dava spesso in escandescenze, ed io riuscivo a stento a leggere ed a fare i compiti, non disponendo di un mio cantuccio", mi disse una volta con tristezza. Ma in quella notte comprese per la prima volta in tutta la sua profondità la terribile gravità del male arrecato dai nazifascisti al nostro paese, comprese che le piccole amarezze ed avversità erano nulla rispetto alla grande sciagura nazionale. Ma il suo cuore tenero e buono si fece ardente, si infiammò.

Il sergente si svegliò facendo cigolare le molle del letto e chiese:

- E allora, Čechov, tanto per cominciare, quanti tedeschi hai fatto fuori oggi?

Čechov stava seduto, pensieroso, poi, ad un tratto, disse ai soldati che, appena tornati dall'avamposto, stavano caricando un grammofono a *mānovella*:

- Ragazzi, vi prego, oggi lasciate stare il grammofono.

Al mattino si alzò prima dell'alba, non bevette e non mangiò nulla, versò soltanto dell'acqua nella borraccia, si ficcò in tasca alcune gallette e risalì al suo posto. Si distese sulle fredde pietre del pianerottolo e attese.

Albeggiò. Attorno era tutto luminoso, ed era così potente la forza vitale del sole mattutino nascente che perfino l'infelice città sembrò sorridere in modo triste, mesto. Soltanto sotto la sporgenza del muro ove era disteso stagnava un'ombra grigia e fredda. Da dietro l'angolo di una casa spuntò un soldato con un secchio smaltato. Čechov seppe poi che a quel-

l'ora i soldati passavano sempre con dei secchi d'acqua che portavano agli ufficiali per lavarsi. Anatolij regolò il dispositivo distanziometrico, fece salire verso l'alto la croce del reticolo, spostò il mirino quattro centimetri più avanti del naso del soldato e sparò. Da sotto la bustina baluginò qualcosa di scuro, la testa ciondolò in avanti, il secchio gli sfuggì dalle mani e il soldato cadde su un fianco. Čechov avvertì un brivido. Dopo un minuto apparve da dietro l'angolo un secondo tedesco con in mano un binocolo. Premette il grilletto. Poi ne comparve un terzo, che voleva raggiungere quello che giaceva disteso col secchio; ma non fece in tempo. "Tre", disse, e si calmò. Quel giorno gli occhi di Čechov videro parecchie cose. Individuò la strada che i tedeschi percorrevano ogni giorno per andare al comando, situato dietro una casa disposta trasversalmente. I soldati tedeschi correvano sempre in quella direzione con in mano i fogli di carta bianca dei rapporti. Individuò anche la strada che i tedeschi percorrevano per portare cibo e acqua da bere e per lavarsi. I tedeschi mangiavano al sacco. Čechov conosceva il menù di pranzo e cena: pane e conserve. All'ora del pasto i tedeschi aprirono un fuoco infernale di mortai. Spararono per circa trentaquaranta minuti e poi gridarono: "Russ, obedat." <sup>1</sup>. Questo appello alla conciliazione mandò Čechov fuori dai gangheri. A lui, giovane allegro e brioso, parve ripugnante che i tedeschi cercassero di civettare con lui, in quella tragica città demolita, sventurata, senza vita. Ciò offendeva la purezza del suo animo, così nell'ora del rancio fu particolarmente spietato. Aveva imparato a distinguere i soldati dagli ufficiali. Questi ultimi indossavano giubbotti, berretti con la visiera, non portavano cinturoni e calzavano stivaletti. I soldati si distinguevano subito per gli stivali, il cinturone, e le bustine. Voleva che i nazisti non potessero circolare eretti in tutta la loro figura, non potessero bere acqua fresca, non potessero far colazione e consumare il rancio. Digriò i denti, tanta era la voglia di farli camminare carponi, di stenderli. Il giovane Čechov, che aveva amato i libri e la geografia, sognato lunghi viaggi, figlio e fratello premuroso, che da ragazzo non aveva mai usato la fionda — poiché gli "rincreseva colpire un essere vivente", era diventato un uomo terribile, uno sterminatore di occupanti. Non è forse in questo che consiste la logica ferrea, spietata e sacrosanta della guerra patriottica?

Sul finire del primo giorno Čechov notò un ufficiale. Procedeva sicuro. Da tutte le case sbucavano dei soldati che si mettevano sull'attenti. Regolò di nuovo il dispositivo distanziometrico del cannocchiale, spostò verso l'alto la croce del reticolo, l'ufficiale scrollò la testa e cadde su un fianco, con gli stivaletti rivolti verso Čechov.

Anatolij constatò che era più facile colpire un uomo in corsa che uno fermo: centrava sempre con precisione alla testa. Fece anche una sco-

perta che lo aiutò a diventare invisibile al nemico. Il tiratore scelto viene spesso individuato dal bagliore dell'arma quando spara. Ma Čechov sparava sempre sullo sfondo del muro bianco, senza mai avvicinare la canna del fucile all'estremità del muro più di quattordici-venti centimetri. Sullo sfondo bianco il lampo dello sparo non si vedeva. Ora desiderava una cosa sola: che i tedeschi non potessero girare per Stalingrado a schiena dritta, voleva farli camminare piegati verso terra, mandarli sotto terra. E l'ebbe vinta lui: alla fine del secondo giorno cominciarono a strisciare. Il soldato del mattino non andò più a prendere l'acqua per l'ufficiale. La stradina che i tedeschi percorrevano per prendere l'acqua potabile era diventata deserta: avevano rinunciato all'acqua fresca e utilizzavano quella putrida delle caldaie. La sera del secondo giorno, premendo il grilletto, disse: "Diciassette".

Quella sera i cecchini tedeschi saltarono la cena. Čechov scese in basso. I ragazzi caricarono il grammolono, mangiarono la loro kaša e ascoltarono il disco "Un modesto fazzolettino azzurro". Poi tutti cantarono "Ampie distese del mare". I tedeschi aprirono un fuoco micidiale. Sparavano con mortai, cannoni, mitragliatrici pesanti. Quelli che imprecavano e tuonavano di più erano i tiratori scelti affamati. Ora non gridavano più "Russ uschinat" <sup>2</sup>.

Per tutta la notte si sentirono colpi di zappa e di vanghe. I tedeschi scavavano nel terreno gelato una via di comunicazione. Al terzo mattino Čechov notò parecchi cambiamenti: i tedeschi avevano scavato due camminamenti lungo il nastro d'asfalto della strada. Avevano rinunciato all'acqua ma volevano utilizzare i camminamenti per il rifornimento di munizioni. "Ecco che vi ho piegati a terra", pensò Čechov. Notò subito, inoltre, che sul muro della casa di fronte c'era una piccola feritoia. Il giorno prima non c'era. Si rese subito conto: "Un cecchino tedesco". "Osserva", bisbigliò al sergente salito a vedere il suo lavoro, e premette il grilletto. Si sentì un urlo, un trepestio di stivali: i tedeschi portavano via il tiratore scelto che non aveva fatto in tempo a sparare contro Čechov ~~nepure~~ un colpo. Poi, Anatolij cominciò ad occuparsi dei camminamenti. I tedeschi si spingevano carponi sino all'asfalto, lo attraversavano di corsa e saltavano nel secondo camminamento. Cominciò a colpire nel momento in cui sbucavano sull'asfalto.

- Ecco, ti ho seppellito - disse Cechov.

All'ottavo giorno teneva sotto controllo tutte le strade che portavano alle case dei tedeschi. Bisognava cambiare posizione: ormai i tedeschi non passavano e non sparavano più. Stava ancora steso sul pianerottolo e guardava con i suoi giovani occhi la Stalingrado trasformata dai tedeschi in una città morta, la guardava con gli occhi del ragazzo che non aveva il

coraggio di colpire un "essere vivente", neppure con la fionda, un ragazzo trasformato dalla ferrea, spietata, sacrosanta guerra in un uomo terribile, un vendicatore.

Fronte di Stalingrado, 16 novembre 1942

Titolo originale: "Glazami Čechova", in Vasilij Grossman, Povesti, rasskazy, očerki, Moskva, Voennoe Izdatel'stvo, 1958. Traduzione di Walter Monier

#### NOTE

1 "Russi, noi pranzare" (NdT).

2 "Russi, noi cenare" NdT

## CONOSCERE UN POETA: VLADIMIR UFLJAND

*Intervista e presentazione a cura di Eugenia Gresta*

L'idea di intervistare Vladimir Ufljand è nata durante il mio primo soggiorno a San Pietroburgo, nel 1993. In quell'occasione, infatti, lessi un suo breve racconto, *Ot poeta k mifu*, una bonaria presa in giro degli inizi come poeta di un suo più conosciuto conterraneo e amico, Iosif Brodskij. Quello che mi colpì non fu tanto la volontà di ironizzare sulla vita di un uomo che per buona parte è stata tragica, quanto la consapevolezza, lucida di Ufljand, di poter usare solo l'ironia come strumento per trattenere tutta la sostanza drammatica di quel destino.

Ironia, perspicacia, gusto per lo scherzo, ma anche riflessività e senso del dolore: ecco le caratteristiche dell'Ufljand poeta e narratore, espresse in un linguaggio moderno e semplice, profondamente radicato nella tradizione letteraria e culturale russa e, soprattutto, pietroburchese. E' proprio a Leningrado, infatti, che Ufljand è nato nel 1937 e si è formato. Le sue prime poesie risalgono alla metà degli anni Cinquanta, quando entrò a far parte di quel piccolo circolo di poeti e scrittori che comprendeva, fra gli altri, Evgenij Rejn, Aleksandr Kušner e Iosif Brodskij. Il loro approccio alla letteratura escludeva qualsiasi implicazione politica diretta, ma la rivendicazione della poesia come pura arte, svincolata da legami ideologici, rappresentava molto di più per il regime sovietico di una semplice contrapposizione politica: era una vera e propria dichiarazione di estraneità a qualsiasi sudditanza di tipo ideologico o culturale. Il prezzo pagato per questa volontà di indipendenza fu molto alto: se Brodskij conobbe il dolore dell'esilio, Rejn, Kušner e Ufljand si ritrovarono sulla strada della dissidenza interna. Ufljand trascorse un periodo in prigione nel 1959, e il suo primo libro vide la luce solo nel 1977, negli Stati Uniti.

Di fatto, le pubblicazioni del poeta pietroburchese si riducono tuttora a poca cosa: un volumetto di poesie apparso nel 1993, *Stichotvornye teksty 1955/1980*, che include parte delle poesie tratte da *Teksty - 1955/1977*, il libro edito dalla Ardis negli Usa, qualche racconto incluso nelle antologie di letteratura russa contemporanea e alcuni articoli raccolti nelle riviste letterarie di San Pietroburgo.

E' auspicabile che una volta superata la fase di transizione e di



incertezza che la cultura russa sta attraversando, l'opera integrale di Ufljand possa vedere la luce, e che ad essa venga dato il posto che merita una genuina voce del nostro tempo. Dai nostri due incontri (1993-94) è nata una lunga intervista che copre gran parte di quel territorio fertile e fecondo che Iosif Brodskij ha affettuosamente definito "Ufljandia".

\* \* \*

D: Vorrei cominciare con alcune domande che riguardano la Sua attività di poeta e di scrittore, e come prima cosa vorrei sapere cos'è per Lei la poesia.

R: *Con la poesia posso esprimere la mia idea del mondo, il mio modo di vederlo e di concepirlo. E', in fondo, la forma di comunicazione a me più congeniale, perché mi permette di essere in contatto con gli altri attraverso la libera espressione dei miei sentimenti e dei miei pensieri. E' chiaro che è anche un lavoro, mi permette di guadagnare -anche se poco- e di vivere.*

D: E la prosa?

R: *Con la prosa il discorso è diverso: ci sono delle situazioni che è più semplice comunicare in prosa e quindi me ne servo, usando soprattutto la forma del racconto, ma non è per me una manifestazione naturale come la poesia.*

D: In che modo usa queste due diverse forme?

R: *E' una questione di sensazioni. Se mi si prospetta una situazione, un pensiero, un'idea e sento di poterla esprimere in versi, allora uso la poesia; altrimenti ricorro alla prosa.*

D: Lei sa sempre esattamente quello che vuole dire ai suoi lettori?

R: *Di solito, quando comincio a scrivere, ho in mente cosa dire, ma spesso il risultato che ottengo è completamente diverso da quello che mi ero prefissato.*

D: Sulla applicazione sociale della poesia ci sono varie teorie: alcune sostengono che debba essere un fenomeno elitario, altre, invece, che debba essere alla portata di tutti. Lei cosa ne pensa?

R: *Penso che dipenda da chi scrive. Spesso accade che il poeta che vuole creare una poesia "di massa" componga, invece, dei versi immortali e viceversa. Oggi, in Russia è molto difficile valutare oggettivamente la situazione, perché la nostra generazione di poeti era, volente o nolente, elitaria. Avevamo, infatti, pochissimi lettori, le nostre poesie non venivano stampate e circolavano solo in samizdat. Ma né io, né Rejn, né Kušner o Brodskij volevamo scrivere per un numero ristretto di persone, anzi, speravamo che ci leggessero in tanti! Oggi che le circostanze sono*

*diverse, poeti come Aleksandr Dol'skij, per esempio, che credono di scrivere poesie destinate a pochi, di fatto scrivono per la massa. E' molto piacevole ascoltare Dol'skij quando accompagna i suoi versi con la chitarra; diversa è l'impressione che suscita sulla carta.*

D: Di che cosa ridevano i poeti della Sua generazione e di che cosa ridono i poeti oggi?

*R: La mia generazione si è sempre sforzata di ridere di tutto, ma forse la politica ha rappresentato il nostro argomento preferito. Oggi è la stessa cosa: la politica, il sesso, banali situazioni quotidiane ci divertono. C'è da dire, però, che il fatto di ridere su determinate questioni dipende dalle epoche: in certi periodi l'ilarità si trasforma facilmente in tristezza.*

D: Che giudizio dà dei poeti della sua generazione come Rejn, Kušner, Evtušenko?

*R: Bisogna fare una distinzione fra i tre. Se Rejn è uno dei migliori poeti del momento e Kušner una voce genuina della poesia russa di oggi, beh, di Evtušenko non posso dire la stessa cosa. Non mi piace molto: si dedica troppo alla politica e poco alla poesia. E' quello che da noi viene definito un pubblicista che scrive versi. Evtušenko ha del talento, ma lo spreca in attività che sono lontane anni luce da quella letteraria. E questo inevitabilmente lo impoverisce come autore.*

D: Delle nuove generazioni, chi pensa che possa avere un futuro come poeta?

*R: E' difficile dirlo, perché la maggior parte dei poeti che cominciano a farsi strada adesso ha già più di trent'anni, non sono più giovanissimi. C'è, comunque, un ragazzo di ventiquattro anni che mi piace molto. Si chiama Andrej Boskis, ha scritto poco, ma ha già un suo stile. Un gran numero di giovani che potrebbero dedicarsi alla poesia, preferiscono la musica, soprattutto quella rock, per cui il loro talento viene fuori nei testi delle loro canzoni. Io seguo abbastanza da vicino la musica leggera e mi è capitato di sentire in più di un'occasione delle belle parole. Boris Grebenščikov scrive delle canzoni interessanti, per sé e per il gruppo in cui suona, l'Akvarium, un complesso piuttosto famoso qui a San Pietroburgo.*

D: In Italia, e un po' in tutto l'Occidente, alcuni ritengono che sia impossibile capire a fondo la poesia russa. Lei è d'accordo?

*R: Mi sembra che non si possa generalizzare. Quando leggo Puškin, per esempio, penso che sia facile trasmettere il senso della sua poesia anche in una lingua straniera. Altri poeti, invece sono complessi, perché la loro mentalità è profondamente russa. Mi riferisco in particolare ai poeti del nostro secolo. La letteratura del secolo scorso risentiva fortemente dell'influenza straniera, francese, inglese, tedesca. Puškin*

conosceva bene il francese, in Dostoevskij c'è senz'altro molto Dickens, e questa influenza era manifesta. Nella letteratura contemporanea lo spirito occidentale è ancora vivo, ma in modo diverso. L'arte europea è un'arte soggettiva, molto difficile da interpretare e trasmettere. Joyce ne è un esempio.

La stessa cosa vale per la letteratura russa da voi: la cultura ha risentito degli avvenimenti storico-politici dei nostri anni, e si è chiusa, sviluppando delle caratteristiche tipiche locali. Per un'Anna Achmatova facilmente traducibile in una qualsiasi lingua occidentale, ci sono svariati poeti contemporanei che raramente possono essere tradotti in modo adeguato. Mi spiego. Tre anni fa sono stato negli Usa per un ciclo di conferenze, e durante i miei incontri con gli studenti, mi è capitato di dover spiegare più volte il senso di alcune parole che per loro erano incomprensibili, che non si trovavano nel dizionario russo-inglese, e che si usano solo da noi. Erano parole dello slang. Certo, ormai i gerghi fanno parte del linguaggio letterario un po' dappertutto e i miei racconti ne abbondano, ma sono difficili da rendere in lingue che non siano quelle in cui nascono. Inoltre c'è un gergo per ogni età, quello degli scolari, quello del gruppo di amici; ecco, nelle mie poesie si ritrovano spesso espressioni che usavamo io, Brodskij, Rejn e tutto il nostro gruppo, come ce ne sono anche nelle poesie di Josif. A volte mi chiedo, infatti, come possano essere tradotte.

D: Parlando di poesia occidentale, mi è capitato di sentire pareri contrastanti sulla poesia americana. Lei ritiene giusto definirla primitiva rispetto a quella europea?

R: No. La poesia americana si distacca notevolmente da quella europea, ma non la definirei primitiva, in alcuni casi solo più semplice. Sulla scena letteraria americana del nostro secolo si sono avvicinati dei poeti che anche io, che non conosco bene l'inglese, riesco a leggere, come Robert Frost. Ce ne sono altri, però, che non riesco a capire neanche con l'aiuto del dizionario. Quindi, non posso dire che la poesia americana sia più primitiva rispetto a quella europea, ma semplicemente diversa. La poesia si semplifica fino a diventare primitiva solo quando si massifica. Evtušenko, per essere più popolare, ha spesso scritto in modo grossolano, meno raffinato di quanto avrebbe potuto. Come vede, l'essere primitivi non è una prerogativa esclusiva degli americani.

D: Come vivono oggi i poeti in Russia?

R: Male, e pensano solo a far soldi, perché i loro guadagni sono molto scarsi. In questo momento si potrebbe pubblicare teoricamente di tutto in Russia, ma le case editrici non si danno un gran da fare per la poesia, perché paga pochissimo; i poeti vivono peggio degli operai e

*sono costretti a fare altri lavori, me compreso.*

D: In quale direzione si muove oggi la cultura a San Pietroburgo?

R: *La situazione della cultura è drammatica in tutta la Russia. Il livello medio d'istruzione si va abbassando, la cultura si sta massificando in conseguenza dell'assorbimento di elementi di scarsissima qualità che arrivano dall'Occidente.*

*La tiratura dei giornali è molto bassa, e di letteratura autentica ce n'è veramente poca. Va registrato un fenomeno, però. In questo momento di transizione la letteratura è in una fase dinamica, si muove in diverse direzioni: affiora il postmodernismo, emergono autori che si ispirano alla letteratura d'inizio secolo, e anche le traduzioni svolgono un loro ruolo importante.*

D: Fino a che punto ritiene sia giusto che gli artisti intervengano negli affari della cosa pubblica?

R: *Dovrebbero intervenire il meno possibile. La politica è un tema della letteratura e dell'arte, ma non dovrebbe essere sfruttata più di altri temi. Non consiglierai agli intellettuali di fare politica, ma, purtroppo, molti di loro vi si dedicano. Un esempio per tutti, oltre a Evtušenko, è il regista Govoruchin, che è diventato deputato. Sbaglierò, ma la politica mi sembra un riempitivo per artisti di seconda categoria.*

D: Come hanno reagito gli intellettuali a questo prepotente tentativo del Paese di avvicinarsi all'Ovest?

R: *In modi diversi. Molti anni fa alcuni poeti come Michail Eremin già si rivolgevano alle letterature occidentali e tuttora molti intellettuali pensano e scrivono seguendo la mentalità e le mode occidentali. Proprio il postmodernismo, che pure ha caratteristiche diverse in Russia rispetto al resto d'Europa, indica questa tendenza verso Ovest. Ci sono poi alcuni intellettuali che rifiutano tutto quello che viene dall'Europa e dagli Stati Uniti, nella convinzione che la letteratura debba marciare esclusivamente sui binari della tradizione nazionale. Alcuni, addirittura, più che alla tradizione dei grandi scrittori russi, si rifanno alla cultura di regime e alle sue caratteristiche.*

D: E' d'accordo con Brodskij nel dire che in certi periodi della storia solo la poesia è in grado di intuire e trattenere la sostanza della realtà?

R: *No, non sono d'accordo. Alcuni riescono a sentire il proprio tempo attraverso la poesia, ma questa è un'indicazione di massima. Per molti la poesia non ha nessun senso.*

*Comunque l'arte, quella autentica, è eterna, immortale, va oltre la storia e, quindi, oltre il tempo, e prenderla come indicatore di un'epoca sarebbe un errore.*

D: Lei si considera un uomo libero?

R: Sì certo.

D: Da sempre?

R: *Da quando ho preso coscienza di ciò che sono e cioè un poeta e uno scrittore. Da quel momento ho sempre fatto quello che ho voluto, nei limiti del possibile. Certo, nel 1959 sono stato a lungo in prigione; poco tempo fa sono andato a finire sotto ad una macchina ed ecco, mi sono rotto una gamba. Questi sono degli esempi per farLe capire come la mia libertà sia stata in certi momenti fortemente limitata; e lo è stata ancora di più quando ero giovane e il potere comunista era molto forte, ma in linea di massima posso dire con coscienza di aver sempre fatto quello che ho voluto, anche pagandolo caramente.*

D: Cosa si augura come poeta?

R: *Ho un unico, grande desiderio, quello di poter lavorare liberamente, senza pensare di dover essere prima o poi arrestato o di rischiare la vita. Adesso, dopo la caduta del regime comunista, la situazione generale è molto cambiata e con essa, purtroppo, la richieste del mercato, che penalizzano fortemente la poesia. Il mio augurio è che ci possa essere più libertà anche in questo.*

*Blahoslav Hečko*

## **IL TRADUTTORE COME MEDIATORE NELLO SCAMBIO DI VALORI ARTISTICI TRA LE NAZIONI**

*Blahoslav Hečko, - scrittore, traduttore, saggista, operatore culturale (Radio e TV, Accademia popolare Matica slovenská, DILIZA, l'Agenzia per il teatro e la letteratura, Edizioni Slovensky spisovatel) - è nato nel 1915 a Suchà n/Parnou (distretto di Trnava). Compiuti gli studi medi al Ginnasio-Liceo "Jan Holly" di Trnava, ha seguito i corsi di Lingua e letteratura italiana e francese presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "A.Komensky" di Bratislava. Come borsista del governo italiano ha studiato filologia romanza all'Università "La Sapienza" di Roma e all'Istituto Orientale di Napoli, dove è stato il primo lettore di lingua slovacca. Ha concluso gli studi universitari a Bratislava, discutendo la tesi: "La Sardegna nell'opera di Grazia Deledda".*

*L'attività organizzativa di Hečko è vastissima, ma ancor di più risalta la sua opera di traduttore dall'italiano e dal francese. Ha tradotto circa 90 romanzi e oltre 150 opere di teatro.*

*Completano il profilo di Hečko circa 250 saggi, studi, articoli sulla cultura letteraria italiana e quella francese sparsi nelle riviste e nelle enciclopedie.*

*Hečko ha contribuito a formare una scuola slovacca di traduttori e a rinnovare lo stile teatrale.*

*Nel 1970 ha conseguito il Premio della Casa Editrice Mladè letá per la traduzione del Decamerone.*

*All'inizio degli anni '70, in piena normalizzazione, fu espulso dalla Associazione nazionale dei traduttori. Ciò nonostante, nel 1977 ebbe il Premio Jàn Holly e nel 1981 gli fu conferito il titolo onorifico di "Zaslùžily umelec" (Artista emerito).*

*Blahoslav Hečko è stato per vari anni presidente dell'Associazione slovacca dei traduttori e tuttora ne è presidente onorario.*

Agostino Visco

## Intervista

*Agostino Visco:* Nel suo libro "L'avventura della traduzione" lei spesso cita Dante, Boccaccio, Bandello, Michelangelo, Machiavelli, Goldoni, Pirandello, Pavese, Moravia, Eduardo De Filippo, Malaparte, Papini, Rodari e tanti altri. Quando cominciò per la prima volta a prendere contatto con queste personalità della letteratura italiana e in che misura l'hanno aiutato ad immergersi nel contesto culturale italiano?

*Blahoslav Hečko:* Ouando frequentavo il ginnasio al Liceo di Trnava, il professore di francese mi diede l'indirizzo di una studentessa, Lucienne Gipoul, con la quale cominciai una corrispondenza nel 1935. La signorina Lucienne correggeva le mie lettere con molta cura, cosicché durante il pluridecennale scambio di corrispondenza penetrai profondamente nello spirito della lingua francese. Lucienne era per me la più efficiente maestra di francese, lingua stilisticamente e foneticamente molto ricca che diventò la lingua non solo della mia giovinezza, ma anche di tutta la mia vita. Attraverso il prisma della corrispondenza sondavo le capacità espressive dello slovacco in confronto con il francese, da noi tanto ammirato.

Oggi, dopo più di 50 anni, sono convinto che lo slovacco è alla pari con il francese, perché sa esprimere tutto e qualche volta anche meglio del francese. Lo dimostrano le eccellenti traduzioni di V. Turčàny e di M. Vàlek dai poeti francesi.

Purtroppo la seconda guerra mondiale mi impedì un viaggio di studio in Francia e, quindi, indirizzai tutto il mio interesse alla letteratura italiana. Nel 1939 fu istituita presso l'Università di Bratislava la cattedra di italianistica ed io fui uno dei primi studenti del professor Leone Pacini. Come borsista del governo italiano frequentai alla "Sapienza" di Roma (1941-1943) i corsi di filologia romanza presso la cattedra del prof. Giulio Bertoni. Contemporaneamente frequentavo anche alcuni corsi presso l'Ateneo napoletano e dal 1941 sono stato il primo lettore di lingua ~~slovacca~~ slovaca presso la cattedra di slavistica dell'Istituto Universitario Orientale diretta dal prof. Giovanni Maver.

A Napoli ebbi l'onore di frequentare la casa di Benedetto Croce, e a Roma incontrai il nostro poeta Jàn Smrek (1898-1982), redattore del mensile letterario slovacco "Elàn" (Lo slancio) da cui ebbi lo stimolo decisivo per cominciare a pubblicare i miei saggi sulla letteratura italiana.

Nel 1946 mi laureai a Bratislava in Lingue e letterature moderne. Dal 1949 in poi ho tradotto circa 300 testi letterari e, come direttore di DILIZA (l'Agenzia per il teatro e la letteratura), durante il ventennio di mia direzione, ho arricchito il repertorio teatrale slovacco di circa 1500

traduzioni di teatro per i nostri teatri professionali e sperimentali. Dal 1971 ho lavorato come redattore presso la Casa editrice "Slovensky spisovateľ" nel settore delle lingue romanze. Ho visitato l'Italia anche in seguito, a varie riprese, sempre per motivi professionali.

Come vede la mia immersione nella letteratura italiana e in quella francese è stata profonda.

A. *VISCO*: La sua opera più recente suscita in Slovacchia un vasto interesse. Il campo della teoria e della critica delle traduzioni è da voi già abbondantemente coltivato da validissimi teorici e critici letterari. Basti ricordare D. Durišin, L.Feldek, J.Ferenčík, A.Popovič, D.Slobodník, M.Tomčík, V.Turčány, J.Vilikovsky ed altri. Le chiedo, quali particolari caratteristiche assicurano al suo libro tanto successo?

B. *HEČKO*: Ho sempre considerato l'attività di traduttore come un impegno artistico e mai come interesse esclusivamente economico. Ho cercato di tradurre in modo tale che le mie traduzioni mi sopravvivano, e non che io sopravviva a loro. Sono convinto che ogni lettore sensibile alla qualità artistica della traduzione percepisce istintivamente una simile posizione. All'inizio ho concepito il mio libro "L'avventura della traduzione" come somma di esperienze vissute, come una specie di memorie, che però mi sono cresciute progressivamente tra le mani, fino a diventare una specie di bibbia teorico-pratica sulla traduzione del più difficile genere letterario: quello della satira e dell'humour. Insomma, si tratta di un libro sugli elementi non standardizzati della traduzione, quelli che costituiscono l'oggetto anche della teoria delle traduzioni poetiche.

Sarebbe da parte mia poco modesto, se volessi spiegare la buona accoglienza delle mie traduzioni o anche del mio ultimo libro. Preferisco riferire alcuni giudizi dei critici e dei recensori.

Gli esperti per esempio, affermano che la mia traduzione di "Clochemerle" di G. Chevalier è al livello dell'originale. In realtà si tratta di una lusinghiera estimazione per la lingua slovacca, perché il "Clochemerle" è pieno di gagliarde risate galliche, di uno stile caratteristico, di una dizione poetica articolata, di pericolosi meandri lessicali, di giochi di parole, con condimento di soprannomi e di un saporito humour popolare.

P. Štrelinger ha apprezzato il mio lessico, che avrebbe stimolato la fantasia del regista e dell'attore, offrendo così la possibilità di ripensare e di ricreare i caratteri e le situazioni, il che in pratica significa aiutare la messa in scena in modo qualitativamente migliore.

Sia P. Štrelinger che F. Mucha scoprono nelle mie traduzioni la



qualità di "saper creare nella lingua". Soltanto nella traduzione di "Clochemerle" ho formato un centinaio di nuovi cognomi e soprannomi slovacchi.

L. Zrubec ha notato invece il mio "stile tipico" nelle commedie. A questo proposito vorrei ricordare che l'humour è una cosa seria. Si tratta di humour-esprit che diventa la sostanza del metodo creativo dello scrittore. Uno stile originale si manifesta specialmente nella traduzione di un'opera dove le repliche volano velocemente come le palline del ping-pong e il traduttore deve badare creativamente alla ricostruzione della lingua e alla formazione della massima densità di pensiero. Forse potrei esprimerlo in questo modo: "Che alle parole manchi lo spazio, e al pensiero si apra un orizzonte di libertà". In altre parole, bisogna evitare il cicalio.

Il teorico J. Zambor è dell'opinione che "L'avventura della traduzione" rappresenta un arricchimento non solo della poetica comparativa, ma anche di quella generale. Ha sottolineato, inoltre, anche la dimensione sovranazionale ed europea del mio lavoro, che spesso svela il comune sostrato europeo, specialmente quando si tratta dell'origine dei proverbi e delle sentenze popolari nelle varie lingue europee.

J. Zambor fa però anche un rilievo riguardante la sistematicità dell'esposizione, che addebita al mio stile saggistico. Potrei essere d'accordo per quanto riguarda le opere scientifiche, non sono però d'accordo per quanto riguarda l'unità dello stile scientifico che è, sì, conciso, ma anche arido e scolorito. Semplicemente non mi piacciono le "stagnanti acque del putrefacente stile scientifico", come scrissi più volte, *expressis verbis*, nel mio libro. Naturalmente la letteratura scientifica deve diventare patrimonio di strati sempre più larghi della popolazione, considerando, però, sempre il fatto che la lingua slovacca è aperta e chiara al massimo. Ad essa ripugna la finzione.

Secondo J. Kot "L'avventura della traduzione" è un elogio della maturità nello sviluppo della lingua slovacca.

D. Machala apprezza nel mio libro l'abbondante provvista di scintillante humour che io distribuirei con generosità e persino prodigamente.

J. Sedlák rileva la mia conoscenza della letteratura artistica e di quella scientifica. Secondo lui l'approccio comparativo e valutativo mi offre la possibilità di valutare criticamente le traduzioni slovacche come anche la possibilità di proporre eventualmente le mie soluzioni.

"L'Avventura della traduzione" è, nel giudizio di Sedlák, un evento creativamente innovativo, in cui l'autore appare come "traduttore dotato di ingegnosità e di inventiva ammirevole".

O. Richterek trova che nel mio confrontare le varie soluzioni di tra-

duzione nelle svariate lingue europee ci sia sempre presente una posizione criticamente creativa. Loda la perfetta conoscenza della lingua slovacca e della cultura letteraria europea. Egli coglie l'essenziale quando mi inserisce nel più vasto contesto ceco-slovacco, senza sminuire la mia identità di slovacco. Coglie, pure, un continuo humour e, precisamente, un delicato humour hegeliano. Non è cosa da poco, quando si consideri che agli slovacchi si negava di possedere il senso dell'humour.

Ho fatto cenno solo ad alcuni critici e recensori. Dovrei, forse, ricordare vari giudizi ricevuti nella corrispondenza privata, ma già da qualche parte fra le critiche menzionate si trova la risposta alla sua domanda.

A. VISCO: Nella sua attività di traduttore si è specializzato soprattutto nelle traduzioni dall'italiano e dal francese, oppure ha esteso il suo raggio d'azione anche ad altre lingue europee? E se è così, quale è il suo giudizio sulle capacità della lingua slovacca di superare validamente le più svariate difficoltà che opere d'arte concepite in lingue così diverse presentano?

B. HEČKO: Penso che la lingua è il massimo dono che il creatore potesse regalare all'uomo. Un altro fatto importante è la sua forma scritta, senza la quale non ci sarebbe il pensiero astratto, presupposto di qualunque progresso.

Perché ho preferito l'italiano e il francese? A questo ho risposto in parte già nella precedente domanda. Al ginnasio-liceo di Trnava studiai per otto anni il latino, sicché lo studio dell'italiano e del francese non mi creava particolari difficoltà. Leggo in dodici lingue, ma avevo deciso di tradurre la letteratura solo dalle due lingue romanze imparentate. Non è davvero possibile tradurre da quattro cinque lingue in modo eccellente. Per riuscire a presentare delle traduzioni pregevoli il traduttore deve conoscere a perfezione non solo la lingua materna, ma anche tradizioni e fatti culturali stranieri, spostamenti psicologici e geografici, e tutto questo non è umanamente possibile in molte lingue straniere.

La mappa delle traduzioni slovacche dalle letterature mondiali è già densamente segnata, anche se, qua e là, si scorge qualche spazio bianco, dovuto alla zavorra ideologica del vecchio regime. Centinaia di autori moderni di tutto il mondo si presentano oggi in veste slovacca, inseriti come elementi imprescindibili nel contesto della letteratura nazionale. E' una prova convincente dell'attitudine dello slovacco ad essere capace di superare gli scogli linguistici.

Personalmente ho potuto constatare, durante la mia piuridecennale

attività, che la lingua slovacca è una lingua sommamente plasmabile. Se volessi esprimermi in modo immaginifico, allora paragonerei lo slovacco a una fiabesca Cenerentola che in mezzo al reame delle lingue slave sfilava dal guscio di noce un magnifico vestito. In realtà lo slovacco non capitola davanti a nessun complicato problema di traduzione. Spesso riesce a risolvere complicate enunciazioni del testo originale ad un livello funzionale e caratterizzante superiore alla stessa lingua originale. È questo un merito delle svariate possibilità morfologiche di cui è capace la nostra lingua, della sua capacità di sintesi e di densità di pensiero. Inoltre, possediamo una abbondanza di sinonimi, di cui lo slovacco è ricchissimo, data la sua posizione centrale tra le lingue slave. Traducendo le commedie di Goldoni mi sono reso conto che lo slovacco è *par excellence* una lingua popolarmente duttile e, proprio per questo, capace di tradurre al livello di lingue con plurisecolare tradizione nel campo delle traduzioni artistiche. E questa lingua ce l'hanno tramandata i nostri avi senza possedere, per oltre un millennio, istituzioni statali proprie.

Sì, il livello delle traduzioni slovacche nell'ultimo mezzo secolo è incomparabilmente superiore rispetto all'epoca precedente. Lo slovacco è, oggi, una lingua moderna pari alle più sviluppate lingue europee, compreso anche sperimentalmente l'elaborato francese, che ha esercitato nel settore dell'estetica della parola e della forma un'autorità indiscutibile.

Proprio per questo volevo aggiungere al titolo del mio libro il seguente sottotitolo: "Il duello dello slovacco con il francese" per rilevare, appunto, il fatto della densità di pensiero e della quasi miracolosa plasticità della lingua slovacca che in questo non rimane indietro nemmeno rispetto al francese.

Noti per esempio, la seguente affermazione:

"Ja si viac vyhràm, ako vy dovinohradničite"

In italiano, oppure anche in tedesco, si può tradurre solo così:

Io guadagno di più suonando di quel che voi guadagnate con il lavoro nella vigna.

— Ha notato quell'economia del materiale linguistico nello slovacco? Si tratta della famosa densità di pensiero della lingua, che nello slovacco è pari a quella del francese. Quindi, quel che lo slovacco esprime in questo caso con 15 sillabe, l'italiano lo esprime quasi col doppio. E anche il tedesco non se la cava meglio. L'inglese, invece, è capace di una notevole economia linguistica e non soffre davvero di cancro lessicale. Quando, per esempio, un arbitro slovacco durante un incontro di hockey sul ghiaccio volesse gridare: "Postavenie mimo hry na červenej", all'inglese basta dire: "Red line offside", quindi 13 sillabe slovacche e solo 4 sillabe inglesi, considerando il suono. Questo può essere abbreviato in slovacco così:

“Ofsajd na červenej” (sei sillabe). E' chiaro che, in certi casi, la sincronizzazione della lingua con la situazione concreta è auspicabile. Quindi la creatività linguistica nella vita reale ha la sua grande importanza.

Sono convinto che in futuro l'abbreviazione artistica sarà decisiva nell'arte ed essa darà un taglio netto alla prolissità. Inoltre, l'arte non potrà mai essere sostituita dalle macchine. Se ciò avvenisse, l'arte non sarebbe più arte, perché essa è sempre qualcosa di nuovo, oppure detto in un modo nuovo, e quindi nuovo almeno formalmente. *Forma dat esse rei.*

A. VISCO: Nel suo saggio lei spesso ricorda gli anni trascorsi al glorioso Ginnasio-Liceo di Trnava che porta il nome del più grande poeta risorgimentale slovacco, Jàn Holly (1785-1849). Di lì uscirono negli ultimi decenni affermati poeti come M. Válek, V. Mihàlik e V. Turčàny, tutti e tre innamorati della letteratura italiana. Potrebbe individuare il peso che ebbero, per la sua professione di traduttore, il tipo di preparazione culturale al Liceo di Trnava e la sua pluridecennale quotidiana esperienza nel campo delle traduzioni?

B. HEČKO: Oh, dove sono le nevi dell'anno che fu ...!? La sua domanda suscita inopinatamente in me una profonda nostalgia. Già nelle prime classi ginnasiali escogitai alcuni tipi di linguaggi segreti, che capivamo solo io ed un ristretto gruppo di amici. Mi divertiva allora pronunciare le parole anche a ritroso. Con l'andar del tempo mi immersi con passione spontanea nello studio del latino, italiano, francese, tedesco, esperanto. Vi aggiunsi i corsi privati di inglese e di musica. Non trascurai nemmeno la botanica, la zoologia, la matematica e la geometria descrittiva. Avevo degli esperti professori, che stimolarono in me interesse e curiosità scientifica. Il professore di francese mi incoraggiava nella mia corrispondenza con la studentessa francese, grazie alla quale penetrai nello spirito della lingua così profondamente che le traduzioni dal francese divennero per me impegno quotidiano per tutta la vita.

Il professore di matematica, bravissimo violinista e pittore, ci disse una volta: “Figlioli delle madri slovacche, leggete la sacra Bibbia, perché si tratta di una preziosa opera letteraria e sociale”. Più tardi, nell'apprestare la definitiva redazione delle traduzioni pervenutemi sul tavolo di redattore, dovetti spesso constatare la scarsa conoscenza della cultura biblica nei giovani traduttori, educati ormai nel sistema scolastico comunista, improntato all'ateismo.

Stimolato dall'ambiente liceale, studiavo ovunque. Persino durante i lavori estivi di pulitura e legatura della vigna avevo il vocabolario personale di quelle parole che non mi entravano nella testa. Lavorando,

me le ripetevo fino a quando non le sapevo a memoria. Imparavo specialmente le metafore ed espressioni complesse che mi colpivano in modo particolare. Tutto questo riemerse più tardi quando traducevo professionalmente o preparavo dei saggi critici sulla letteratura italiana o su quella francese. Il duro lavoro da studente mi aiutò a comprendere che il linguaggio artistico deve essere elevato ad un livello superiore e che esso deve risuonare festivo e ad un passo più avanti rispetto all'usuale linguaggio quotidiano. Capii pure che il traduttore deve essere più erudito dell'autore originale. Deve possedere il gusto della bella parola artistica. Deve saper discernere le parole dalla bocca del popolo, come ha detto il poeta M. Vàlek nella poesia "La Parola".

Da liceale suonavo il violino durante gli intervalli delle rappresentazioni teatrali. Scrivevo le parole per le mie canzoni, che suonavamo poi con gli amici nei villaggi vicini. Il mio orecchio musicale mi aiutò più tardi anche nella mia professione di traduttore, quando si trattava di trovare intuitivamente una soluzione più felice. Non è possibile separare l'eufonia dalla semantica. Il suono riveste le parole di sfumature semantiche.

Che il clima culturale al Ginnasio-Liceo di Trnava fosse davvero ad alto livello lo dimostra una lunga schiera di esperti professionisti in tutti i campi che si sono preparati culturalmente agli studi universitari a Trnava. E' pure vanto di quel Liceo il fatto che da esso siano usciti poeti e traduttori come V. Mihàlik, V. Turčàny e M. Vàlek, che nella storia della letteratura slovacca occupano ormai un posto di rilievo.

A. *VISCO*: Leggendo il suo libro, il lettore nota molteplici esemplificazioni linguistiche commentate con il preciso piglio di un esperto traduttore, che presenta spesso le soluzioni più adeguate anche per le altre lingue straniere.

Lei esige dal traduttore di essere un sicuro conoscitore del sistema linguistico del proprio idioma, come anche di tutti i fatti culturali in ~~entrambe~~ le lingue. Considera inoltre necessario pensare nella lingua per riuscire a comunicare agli altri la bellezza artistica attraverso la traduzione.

Se lei dovesse rivolgersi ai giovani aspiranti traduttori, quali suggerimenti darebbe loro, per aiutarli ad avvicinarsi al modello di traduttore che lei stima di più?

B. *HEČKO*: Anche se spesso ripeto che la teoria senza esemplificazioni non significa per il traduttore nulla, eppure consiglio al giovane traduttore di interessarsi sistematicamente alla teoria della traduzione.

Eviterà così molti inutili errori. Personalmente ho verificato spesso se la mia prassi corrispondesse alla teoria e volentieri ho letto i lavori teorici di J. Levy, A. Popovič, L. Feldek, J. Ferenčik, J. Vilikovsky, D. Slobodnik, J. Boor, M. Tomčik ed altri. Più di tutti mi attrae però un libro nel quale un collega più anziano e più esperto presenta criticamente le proprie esperienze di traduttore.

In realtà, però, ogni traduttore non può aver altro ripiego che se stesso. Egli deve leggere costantemente la letteratura slovacca classica e moderna, deve studiare i migliori stili e conoscere in modo approfondito anche la letteratura del paese da cui traduce in slovacco. Soltanto un duro e sistematico lavoro renderà il traduttore capace di fondersi con lo spirito del testo originale e di mediare, così, nella propria lingua lo scambio di valori artistici tra le nazioni.

Tutto questo naturalmente non riusciranno ad ottenere i traduttori affaristi che si precipitano a tradurre a rotta di collo le novità solo per motivi lucrativi. Sopra i loro malriusciti lavori devono poi penare i redattori per renderli in qualche modo degni di veder la luce del mondo.

Sì, è vero, io esigo dal traduttore non solo la perfetta conoscenza della propria lingua, ma anche delle realtà culturali dell'altra lingua. Quando traducevo il "Clochemerle" di E. Chevalier, presto mi accorsi che l'oggetto principale era l'uccello merlo, oltre ad altre tipiche realtà di un villaggio di vignaiuoli. Già per la traduzione del nome fittizio della località geografica, "Clochemerle", mi si offrivano varie possibili soluzioni: Zvonodrozdoz, Zvonodrozdozce, Zvonodrozdy, Zvonodrozdozo. Ho eliminato subito la traduzione con la desinenza -OVCE (in slovacco oltre ad essere una desinenza, possiede anche il significato proprio di "pecore"), in quanto il termine "pecore" non si accordava con l'insieme dell'opera, in cui le "pecore" non vengono ricordate in nessuna connessione. Delle quattro possibili forme avevo scelto "Zvonodrozdozo" che in slovacco risulta più economico e quindi capace della massima densità di pensiero.

La maggior parte dei traduttori nelle varie lingue europee non hanno rispettato questa esigenza della traduzione artistica e, per questo, nelle loro traduzioni ricorrono pesanti stilizzazioni ed ampollosità pleonastiche.

Un collega tedesco tradusse "Quelques importants Clochmerlines" nel seguente modo: "Einige wichtige Persönlichkeiten in Clochemerle", invece del più economico "Einige wichtige Amselglockner". Io però in slovacco avevo a disposizione il nome di abitante "Zvonodrozdožčan" e l'aggettivo "zvonodrozdožsky". Ma, affinché il traduttore arrivi ad assaporare simili sfumature, deve esserci stato quel duro e lungo lavoro di studio ricordato prima.

A. *VISCO*: Con il suo libro lei ha inteso presentare quasi una normativa inappellabile e definitiva, oppure è stato semplicemente guidato anche da intenti didattici, e aprire quindi al traduttore meno esperto la via verso una ricerca libera sulla scorta delle conoscenze che il suo libro offre?

B. *HEČKO*: Personalmente non oserei manifestare la pretesa di voler dettare delle particolari normative per la traduzione. Un traduttore meno esperto dovrebbe forse ricordare il consiglio di Romain Rolland: "Parla chiaramente, in modo che ognuno ti capisca...". Rolland lo esigeva dagli scrittori, perché evitassero il cicaleccio; questo vale però anche per i traduttori.

A volte si sente dire che lo slovacco e il ceco sono due lingue molto vicine. Il critico letterario Miloš Tomčík (1922-) invece afferma che "lo slovacco letterario è assai più distante dal ceco di quel che si potrebbe pensare. Si tratta di penetrare nelle profondità della lingua e dello stile". Personalmente aggiungerei che lo slovacco e il ceco hanno due differenti sistemi grammaticali, che devono essere conosciuti e rispettati se non vogliamo negare il plurisecolare particolare sviluppo dell'una e dell'altra lingua. Certo, bisogna ammettere che per un principiante, e tanto di più per un traduttore straniero, la vicinanza delle nostre due lingue può presentare delle difficoltà insormontabili.

Prendiamo come esempio una frase dal "Buon soldato Švejk" di Hašek e osserviamo come la traducono alcuni traduttori europei:

(ceco): Když byl definitivne prohlášen...za blba.

(T): Als er...für blöd erklärt worden war.

(I): After having finally been certified...as an imbecil.

(It): Per essere stato dichiarato idiota.

(F): Aprèè avoir été déclaré complètement idiot.

(Sl): Ked ho...definitivne vyhlásili za hlupáka.

Nell'originale Hašek ha usato la forma passiva, che ha il vantaggio di mantenere in tutto il capoverso il personaggio Švejk come unico soggetto. Soltanto nella traduzione slovacca troviamo il passaggio dalla forma passiva a quella attiva. Viene così interrotto il flusso del discorso, spezzato il ritmo e neutralizzata la continuità del periodo. Questo slittamento grammaticale viene spiegato con il fatto che il purismo linguistico slovacco induce a tradurre tutte le forme passive con le forme attive, il che può a volte sfociare in situazioni assurde.

Inoltre, bisogna ricordare che il ceco "blb" (idiota) non corrisponde allo slovacco "hlupák" (sciocco). "Blb" è un termine psichiatrico che può essere usato nei riguardi di un mentecatto, di un malato mentale, mentre

“hlupàk” può essere usato anche per un uomo con il più alto quoziente d'intelligenza. Il traduttore slovacco doveva fare una capatina nell'antica Grecia, dove avrebbe trovato termini equivalenti come: idiota, imbecille, cretino.

Ho accennato soltanto all'aspetto grammaticale e semantico della traduzione. Un buon traduttore deve però progredire da una traduzione all'altra, verso la personale maturità professionale. Per riuscire a tradurre in modo eccellente, egli deve conoscere pertettamente non solo la lingua materna, ma anche gli aspetti psicologici e geografici, i fatti culturali e le tradizioni straniere.

Raggiungerà lo scopo se ha il talento, l'acribia e la tenace costanza nel lavoro.

A. *VISCO*: Interessante è il suo paragone della traduzione con l'iceberg che per nove decimi è sommerso dall'acqua.

Vorrebbe precisare meglio questa enigmatica immagine che suggerisce il sospetto che molti traduttori riescano a realizzare solo quell'unico emergente decimo dell'opera artistica? Dopo vari decenni di attività concreta nel campo delle traduzioni, può affermare di sé di aver sondato con successo anche quei nove decimi sommersi?

B. *HEČKO*: Durante la mia ventennale esperienza di redattore mi sono stati spesso presentati lavori di traduttori poco esperti, i quali non percepivano affatto la presenza di quei nove decimi sommersi dell'iceberg. Si concentravano soltanto sull'informazione esplicita ed esteriore, presentando delle traduzioni superficiali. Semplicemente non si rendevano conto che a quei nove decimi sommersi corrispondevano dei connotati che l'autore straniero esprimeva implicitamente quasi tra le righe. Un esperto traduttore di talento, però, sa che egli deve tuffarsi coraggiosamente come un palombaro ed accertare quale relazione esista tra la parte emersa e quella sommersa. Chiaramente lo stile artistico si differenzia da quello oggettivo. Si tratta di quel fecondo gioco della fantasia e dell'intuizione che penetra nell'espressione artistica e la trasforma in un'immagine artistica.

Preferisco però esprimermi con una esemplificazione. G. Chevalier è l'autore dell'opera “Clochemerle”. Si tratta qui di una località immaginaria che però deve essere adeguatamente tradotta. Chevalier stesso spiega così, nel secondo capitolo dell'opera, l'origine del nome: «Quand on sonnait la cloche, ces merles s'envolaint. Les paysans du temps disaient “La cloche à merles”. Le nom est resté». Al traduttore italiano A. Piovano ha fatto difetto la capacità di “creare nella lingua”, perché ricorse al meto-



do descrittivo e tradusse: "Peccatori di campagna". In precedenza ho accennato in che modo io ero pervenuto a tradurre con il termine "Zvonodrozdo".

Il libro di Chevalier è inoltre pieno di cognomi e di nomi di mestieri. Il suddetto traduttore si accontentò di tradurre solo i nomi dei mestieri, lasciando in originale tutti i cognomi francesi, che invece devono essere tradotti, perché si tratta di nomi caratterizzanti e carichi di comicità. Nella mia traduzione ho creato decine di questi nomi come per esempio: Tumidajová, il capitano Čelomvzad, Strašifťak, Kunigonda Fitfiritová, il parroco Ignazio Obrobta, l'insegnante Čalaprđka, l'arrivista Aristide Cicvor, il farmacista Cicifrĳk, la Contessa Horenosová, padre Prevericĳn, ecc., ecc.

E' chiaro che una simile traduzione di nomi comici e caratterizzanti esige dal traduttore la capacità di saper creare nella lingua. Se il traduttore non coltiva questa capacità con un assiduo lavoro, le sue traduzioni non saranno mai eccellenti.

A. *VISCO*: Suo fratello František Hečko si è assicurato nella storia della letteratura slovacca un sicuro posto di scrittore di prosa. Leggendo il suo libro si ha spesso l'impressione che in lei ci sia una tensione tra lo scrittore-poeta in nuce e l'esperto traduttore che sa trarre dalla sua esperienza anche valide generalizzazioni teoriche. E' d'accordo con questa constatazione?

B. *HEČKO*: Bisogna cercare la ragione di quel che lei ricorda nella storia della mia famiglia. Mio padre era un semplice contadino, ma nel 1906 prese la penna e cominciò a scrivere la cronaca della famiglia, impregnata anche di un sincero pathos patriottico. Inoltre, durante la prima guerra mondiale la corrispondenza tra mio padre soldato e la famiglia arrivò a contenere più di 1000 cartoline della posta militare, delle quali se ne sono conservate finora circa 500. La cronaca e la corrispondenza di mia madre con mio padre svelano, in un bello slovacco, eventi familiari. Non c'è da meravigliarsi che i due miei fratelli, František e Vitazoslav, si siano lasciati incantare dalla forza della parola e del pensiero e che tutti e due abbiano scritto in poesia e in prosa. Mia sorella ed io ci siamo invece dedicati prevalentemente all'attività di traduttori.

A. *VISCO*: L'unità spirituale europea viene diffusa attraverso le lingue nelle opere d'arte di prosa e di poesia.

Quali prevalenti elementi estetici e contenutistici caratterizzano, secondo lei, il fenomeno dell'unità spirituale europea?

B. HEČKO: In pratica, con tutto il libro "L'avventura della traduzione" attesto l'esistenza dell'unità spirituale europea, il cui sostrato greco-latino si manifesta specialmente nella parola.

Gli slovacchi, che stanno al centro delle varie nazioni slave e sono collocati al crocevia tra l'Oriente e l'Occidente, hanno la possibilità di contribuire a rafforzare l'unità spirituale d'Europa.

Confrontando i testi artistici europei mi sono convinto con l'andar del tempo della loro unità stilistico-metaforica. Questa unità scaturisce certamente dalla loro comune eredità indoeuropea. Penso, quindi, che nella diversità delle somiglianze e nella somiglianza delle differenze bisogna ricercare ciò che è comune e da esso, poi, dedurre un metodo creativo di traduzione. Qui il confronto, la comparazione è l'unico metodo che può aiutare il traduttore a raggiungere il successo.

Con il metodo comparativo ho confrontato non solo le traduzioni nelle varie lingue dei nostri scrittori slovacchi, ma ho concentrato la mia attenzione anche sul *Decamerone* di Boccaccio, sulle commedie di Goldoni, sulla *Comédie humaine* di Balzac, su "*Colas Breugnon*" di Rolland, sul *Revisore* di Gogol', su *Il buon soldato Švejk* di Hašek, e non solo nelle traduzioni in slovacco, ma anche in altre lingue europee. In tutte queste traduzioni ho cercato l'unità artistica e di pensiero della cultura europea e ciò sia nelle opere classiche che contemporanee. E quel che le unifica è l'humour e specialmente la regina dei tropi: la metafora. Questa unione scaturisce legittimamente dal duplice carattere funzionale informativo-estetico della lingua e si realizza sulla base di rapporti metonimici. Si parte, quindi, dalla premessa che i rapporti nella vita delle nazioni europee sono essenzialmente metonimici e questo anche quando si tratta di finlandese, estone oppure ungherese. La metonimia è il comune denominatore dell'espressione letteraria.

Basti ricordare l'opera "Gargantua e Pantagruel" in cui François Rabelais ci si presenta come maestro dell'abbreviazione artistica. In questa opera c'è tutto quello che lo scrittore cerca e di cui ha bisogno il traduttore. C'è l'esempio dell'antichità, senza la quale non ci sarebbe il Rinascimento; c'è la scienza nuova; ci sono tutte le scienze umanistiche, compresa la matematica al servizio della poetica. In una parola, c'è tutto quello che oggi muove l'uomo moderno, c'è persino l'ecologia. Le traduzioni del "Gargantua e Pantagruel" sono una eccellente scuola dell'estetica delle traduzioni per l'Europa intera.

Consideriamo pure il genere letterario della novella, che è in realtà un vero dramma, specialmente dal punto di vista ideale e strutturale. Grandi novellisti come Gogol', Goethe, Pirandello, Čapek o Tajovský scrissero anche importanti drammi. G. Boccaccio non scrisse drammi, ma

le sue novelle non avrebbero bisogno di molto lavoro per diventare eccellenti commedie. Dalla storia letteraria, infatti, sappiamo che Shakespeare, Cervantes, Molière, Goldoni, Machiavelli e vari altri rielaboravano con successo le novelle dei loro predecessori o contemporanei. In quei tempi non esisteva ancora l'istituzione dei diritti d'autore, cosicché le rapine letterarie erano in Europa una prassi corrente.

Non bisogna poi scordare quell'"ora et labora" dei benedettini, che ispirò in Europa la nascita della poesia del giorno ferialo. Si tratta della più classica eredità europea, cioè della poesia del lavoro, del ditirambo in onore della fatica umana.

Potrei anche ricordare la migrazione dei proverbi e delle sentenze popolari da una lingua europea all'altra.

Lungo i decenni della mia attività ho avuto la possibilità di gettare uno sguardo dentro la cucina artistica dei precisi tedeschi, dei puritani inglesi, degli estrosi francesi, degli armoniosi italiani, dei dignitosi spagnoli. Ho dato un'occhiata specialmente nella officina creativa degli slavi e palpato la loro vena metaforica, espressa attraverso un millennio nella poesia popolare, specialmente nei canti, nei racconti, nelle ballate e nei proverbi. Ho avuto così l'occasione di constatare che dappertutto si parte dall'unità linguistica e culturale del sentimento vitale europeo, che affonda le sue radici fin nell'antichità greca e latina.

*A. VISCO:* Satira, humour, giochi di parole presentano gli ostacoli più rilevanti ad ogni traduttore. Lei è conosciuto come persona di temperamento gioviale. Questo tratto della sua personalità la ha forse facilitata nell'affrontare in esecuzione pratica e nel ripensamento teorico i difficili casi di giochi di parole?

*B. HEČKO:* Sì, lei ha ragione. Nella scelta delle opere da tradurre ho volto sempre lo sguardo verso libri umoristico-satirici. Fin dalla giovinezza ho sentito congeniale a me questo genere, anche se è, dal punto di vista della traduzione, uno dei più difficili generi letterari. Nel mio libro "L'avventura della traduzione" ho illustrato soprattutto gli elementi non standardizzati della lingua, come sono i giochi di parole, i fioretti retorici, chiasmi, soprannomi e cognomi comicamente carichi, proverbi, sentenze popolari, parodie, epigrammi, freddure, bisticci di parole e varie figure sintattico-stilistiche della lingua. I giochi di parole li troviamo già in Omero, Aristotele, Plauto, Petronio, Cicerone; ancor più frequenti in Boccaccio, Rabelais, Shakespeare, Molière, Goldoni, Puškin, Gogol', Hašek. Insomma, li troviamo nelle opere degli autori che badavano non soltanto al lato informativo, ma anche alla funzione estetico-melodica

della parola.

I giochi di parole abbondano specialmente nella letteratura umoristica e satirica, però li troviamo anche nelle opere serie, il che dimostra che gli autori li usano per rendere più appetibile il loro lavoro.

L'umorismo è, in realtà, il sale della vita e della letteratura. Quel centinaio di romanzi e quei circa duecento lavori teatrali che ho rivestito di vestimento slovacco dovrebbe testimoniare la mia capacità di saper superare anche i complicati casi di traduzione dei giochi di parole di ogni genere.

A. *VISCO*: Con una certa frequenza lei corregge piccoli dettagli nei testi artistici di grandi autori come per esempio Rabelais, A. W. Schlegel, Balzac, R. Rolland, J. Hašek. Persino "La vita di Cristo" di G. Papini le sembra nella traduzione inglese stilisticamente più espressiva dello stesso originale italiano. Quale valore ascrive a queste sue "migliorie" dal momento che ogni opera artistica è completa così come esce dalla fucina privata dell'autore?

B. *HEČKO*: Bisogna pur ammettere che ogni opera letteraria è un'opera umana. Può capitare che quando si tratta di parodia o di satira, l'autore non riesca, sempre a presentare la soluzione più felice, specialmente quando non riesce a sincronizzare bene il tono e l'espressione. Proprio in questi casi può accadere che il traduttore trovi una soluzione più espressiva che non sia necessariamente in contrasto con l'originale.

Per esempio, François Rabelais è stato maestro nell'inventare anagrammi, combinati con tutte le figure stilistiche. Credè addirittura un anagramma del proprio nome: François Rabelais - Alcofribas Nasier.

Nell'anagramma c'è, però, una piccola pecca di bellezza. La "ç" (suono -s-) del nome di battesimo appare nell'anagramma come -c- (suono -k-) senza cédille. Questo anagramma risulta essere perfetto solo otticamente, mentre zoppica un po' foneticamente. Sotto i piccoli Carpazi ~~ei~~ sono però anche altri maestri nell'invenzione degli anagrammi, come per esempio: Blahoslav Hečko - Človek hlas Boha (Homo vox Dei). Quindi, se avessi mai dubitato che la lingua è un dono di Dio all'umanità, il Creatore si prese discretamente gioco di me, inserendo questa realtà nei miei dati anagrafici.

Nel racconto "L'héritier du diable", Balzac parla di un canonico di Notre Dame e riporta il seguente chiasmo:

(F): Ayant tant craché sans tousser, qu' il toussait lors sans pouvoir cracher...

(T): Und da er so häufig spuckte, ohne zu husten, so hustete er

jetzt, ohne spucken zu können.

(ceco): Tolik se naplival bez kašlani, že kašlal ted', aniž mohl vyplinouti.

Come si può notare, la traduzione tedesca e ceca sono semanticamente precise e adeguate all'originale. Non si può dire lo stesso della loro purezza stilistica che è, invece, l'alfa e l'omega di ogni chiasmo perfetto. Voglio solo indicare che il verbo modale "pouvoir" è qui un'altra pecca presente anche in un bravissimo stilista quale è certamente Balzac. Quel verbo trasmigrò anche nella traduzione ceca e tedesca (aniž mohl, zu können) e intaccò la concisione del chiasmo. Un esperto stilista deve trovare l'optimum nella propria lingua, perché un buon chiasmo deve essere conciso e formalmente identico. Nella mia traduzione il verbo "pouvoir" non ricorre:

"Tolko v živote pluval bez kašlania, že teraz už kašlal bez pluvania".

Vediamo, per finire, la filastrocca di Rolland:

Crapauds croupissant accroupis, que le croup vous étouffe!

Se analizziamo il valore fonetico di questa filastrocca, accertiamo che l'onomatopeia è costituita dal fonema "cr" (suono -kr-) e l'allitterazione è formata dall'iniziale "cr" (suono -kr-), che ricorre in tutte le parole semanticamente portanti, ad eccezione del verbo "étouffer". Se Rolland avesse usato il sinonimo "étrangler" (strozzare, strangolare), l'onomatopeia sarebbe risultata perfetta.

La traduttrice slovacca ha tradotto così:

Ropuchy smradl, avè, čapatè, nech vàs zàškrt zadusi!

Come si vede, la traduttrice Hollà non ha creato né concordanza allitterativa né un accenno all'onomatopeia.

Pertanto, la traduzione serbo-croata di Bogdanovič supera addirittura l'originale francese:

Žabo krastava, gušava, neka te gušter u guši uguši!

L'allitterazione consite nella quadruplica ripetizione del morfema "guš" potenziato dal gioco di parole: "u guši/uguši". "Guša" è gola e "ugušiti" significa strozzare, strangolare: "Gušter" è il basilisco.

Certamente ogni autore è convinto che dalla sua officina inventiva l'opera esca del tutto perfetta. Solo con l'andare del tempo i critici letterari ed i traduttori scoprono imperfezioni - che erano sfuggite all'autore - furtivamente, attraverso il setaccio della definitiva revisione.

A. VISCO: A pag. 354 del suo saggio comincia un nutrito défilé bibliografico delle sue traduzioni di prosa e di teatro italiano, tra cui spicca tutto il teatro di Goldoni da lei tradotto in slovacco. Pagine intere

occupa la sua bibliografia riguardante gli innumerevoli saggi sulla letteratura italiana sparsi nell'arco di 50 anni nelle riviste letterarie e nelle enciclopedie. In pratica lei da sola ha fatto, per la diffusione della conoscenza della cultura letteraria italiana in Slovacchia, assai di più di quel che non abbiano fatto tutti i traduttori italiani per promuovere la conoscenza della letteratura slovacca in Italia. Con quali validi argomenti saprebbe invogliare i colleghi italiani ad aprirsi alla letteratura slovacca, considerando il fatto che ora le frontiere tra Est ed Ovest sono spalancate?

*B. HEČKO:* Dobbiamo renderci conto che l'Italia è una grande nazione di 57 milioni di abitanti, ricca di plurimillennaria storia culturale. Poteva, quindi, facilmente accadere che da una così notevole altitudine storica agli italiani sfuggisse la presenza della nostra piccola nazione che, pur storicamente presente come etnia nell'Europa da almeno 1500 anni, si è resa visibile come stato sovrano sulla mappa d'Europa appena dal 1° gennaio 1993.

In realtà i rapporti letterari slovacco-italiani non indicano una tradizione di reciproca ricezione e nemmeno di una reciproca ricerca storico-letteraria. Esistono rapporti unilaterali quasi esclusivamente da parte nostra e questo fatto fu condizionato anche dai diversi sistemi politici, specialmente dall'ultima guerra fino al 1989. In Italia la lucrabilità delle opere artistiche sta quasi al primo posto, mentre noi fino al 1989 guardavamo all'opera letteraria con ben altra considerazione. Purtroppo, oggi, sotto la pressione dell'economia di mercato, anche i nostri editori badano prevalentemente all'aspetto lucrativo.

Rimane il fatto che la letteratura slovacca è oggi ancora poco conosciuta in Italia e questo durerà parecchio, finché anche nel Paese "wo die Zitronen blühen", si risveglierà l'interesse per la nostra letteratura. In questa direzione possono essere di valido aiuto anche le pubblicazioni in italiano di carattere informativo come è, per esempio, quella sua: "L'Italia letteraria nelle traduzioni slovacche", in cui lei ha presentato agli italiani un'esauriente panoramica delle traduzioni dall'italiano in slovacco dai tempi di Cirillo e Metodio fino ai tempi recenti.

Negli ultimi anni sono venuti da noi in visita vari scrittori italiani che hanno espresso ammirazione per le numerose edizioni di opere italiane tradotte e pubblicate qui con tirature a volte superiori che in Italia. Ammettevano poi timidamente il fatto che in Italia non ci si interessa per adesso della letteratura slovacca e che quindi solo sporadicamente si pubblica qualche rara traduzione in italiano.

Se l'Europa deve davvero diventare una casa comune per tutti gli europei, dagli Urali fino a Gibilterra, allora bisogna che ci conosciamo

meglio reciprocamente, specialmente nel campo culturale. In questa direzione ci aspetta, in Slovacchia e in Italia, ancora parecchio lavoro.

A. *VISCO*: Presto ricorrerà il suo 80° genetliaco. Con la sua opera lei ha arricchito di traduzioni non soltanto la letteratura slovacca, ma anche la teoria della traduzione e, specialmente, la lingua slovacca. Il suo compleanno mi offre un'occasione propizia per augurarle tanta buona salute e rinnovato slancio verso nuovi traguardi creativi. Potrebbe svelarci cosa di nuovo sta preparando per la pubblicazione?

B. *HEČKO*: Sto scrivendo un libro che nel suo eventuale titolo rieccheggerà quel biblico "Non gettate le perle ai porci". Si tratta di un saggio sul sostrato indoeuropeo che si è conservato nella ricchezza dei proverbi ed aforismi. Completeranno il saggio circa 460 costanti espressioni in 10 lingue. Con la giustapposizione di queste unità espressive voglio dimostrare che la lingua slovacca è in questo genere una delle lingue più ricche e plastiche nel mondo. Il libro è destinato all'estero. Con esso entrerà in quell'Europa in cui gli slovacchi vivono come popolo civile da oltre 1500 anni.

Le presento almeno una esemplificazione:

"NIE JE VŠETKO ZLATO, ČO SA BLYŠŤI"

- Non est aurum omne quod radiat.
- Non è tutt'oro ciò che riluce.
- No es oro todo che reluce.
- Tout ce qui brille n'est pas or.
- All is not gold that glitters.
- Es ist nicht alles Gold, was glänzt.
- Nie wszystko złoto, co się świeci.
- Ne vsě zoloto, čto blestit.
- Není všchno zlato, co se leskne.

Il mio scopo è quello di confrontare lo slovacco con tutte le altre lingue europee. Proprio nell'ambito dei canti popolari, dei racconti e della letteratura popolare in genere, la lingua slovacca spesso supera le varie letterature mondiali. Sono convinto che con questa pubblicazione renderò la Slovacchia più visibile nel mondo che con la pubblicazione di vari romanzi.

Oltre a questo, sto trascrivendo e sistemando le annotazioni familiari di mio padre insieme alle notizie ricavate da circa 900 cartoline postali dei tempi della prima guerra mondiale. Ricostruisco così le vicende familiari sotto forma di un libro documentario dal titolo preliminare "Rapsodia slovacca".

Ho già in mente anche una cronaca romanzata del mio soggiorno nella prigione di Napoli, in cui fui trattenuto per motivi politici durante il mio soggiorno di studio presso quell'Università.

Vorrei, inoltre, finire anche un libro di saggi dal titolo: "Homo ridens" oppure "Ridendo dicere verum" (secondo Cicerone), oppure "Keep smiling" come direbbe un inglese. In questo libro mi interessano i rapporti tra la realtà della vita e la realtà della parola (suono, significato).

Nell'antichità i greci elevarono la parola sul più alto piedestallo. Si resero la vita più piacevole, abbellendola con l'arte e la scienza. In realtà il riso e il pianto sono due grandi gemelli. Sono due contrasti su cui stanno la vita e l'arte. Personalmente mi sono interessato con tutta la mia attività di traduttore al lato sorridente della vita. Considero, quindi, tutta la mia opera di traduttore come un inno alla gioia.



*Maria Girardi*

## **«KEJSTUT I BIRUTA»: UNA STORIA LITUANA DI MICHAÏL LIPKIN E UN PROGETTO DI ALEKSANDR SKRJABIN PER UN'OPERA LIRICA MAI NATA**

La tradizionale prospettiva storiografica sulla musica russa suole interpretare la transizione tra Otto e Novecento come un momento di forte crisi del linguaggio musicale. Questi anni che coincidono con «l'Età d'argento» (*serebrjanyj vek*) dell'arte russa, furono gli anni in cui entrarono in scena compositori anagraficamente giovani e meno giovani (Glazunov<sup>1</sup>, Ljadov<sup>2</sup>, Kalinnikov<sup>3</sup>, Čerepnin<sup>4</sup>, Skrjabin, Metner<sup>5</sup>, Čiurljonis<sup>6</sup>, Glier<sup>7</sup>, Vasilenko<sup>8</sup>, Ljapunova<sup>9</sup>, Grečaninov<sup>10</sup>, Stravinskij<sup>11</sup>, Rebikov<sup>12</sup>, Roslavec<sup>13</sup>, Rachmaninov, ecc.) i quali, benché non proponessero programmi precisi, manifestarono nette tendenze di rinnovamento del linguaggio musicale stesso, compiendo talvolta scarti e cesure drastiche con le etichette vetero-nazionaliste occhieggianti alle influenze della «mogučaja kučka» (pertinente quanto intraducibile ossimoro, che letteralmente significa «gruppetto possente», con il quale Vladimir Vasil'evič Stasov<sup>14</sup>, nel 1867, battezzava il famoso «Gruppo dei Cinque») o con quelle arbitrariamente accorpate a una matrice occidentalista. Pertanto anche lo scandaglio dei generi sui quali elaborare il rinnovato linguaggio musicale aveva subito delle novità, soprattutto con l'intensificazione produttiva nei campi meno battuti in passato (prevalentemente quelli della musica pianistica e strumentale), a scapito dell'opera per musica, genere che in Russia, fin dalle importazioni italiane settecentesche alla mediazione del veneziano Catterino Cavos<sup>15</sup>, e ancora, dalla nascita di un repertorio indigeno<sup>16</sup> alla svolta dettata da Michail Ivanovič Glinka, infine dalla stabilizzazione del melodramma, coltivato abbondantemente dagli esponenti del «Gruppo dei Cinque»<sup>17</sup>, ai capolavori di Pëtr Il'ič Čajkovskij<sup>18</sup>, vide da parte dei compositori summenzionati un rivolgimento esclusivamente individuale al mondo dell'opera.

Al contrario di Sergej Vasil'evič Rachmaninov<sup>19</sup> (Oneg, Novgorod, 20 marzo / 1° aprile 1873 - Beverly Hills, California, 28 marzo 1943), che fin dal periodo del suo apprendistato scolastico aveva guardato con interesse al mondo del melodramma, Aleksandr Nikolaevič Skrjabin (Mosca,

25 dicembre 1871 / 6 gennaio 1872 - ivi, 27 aprile 1915), che fu amico e compagno di studi dell'altrettanto celebre compositore russo (entrambi avevano studiato, al Conservatorio di Mosca, pianoforte con Nikolaj Sergeevič Zverev<sup>20</sup>, contrappunto e composizione, rispettivamente sotto la guida di Sergej Ivanovič Taneev<sup>21</sup> e Anton Stepanovič Arenskij<sup>22</sup>), pur avendo accarezzato più volte l'idea ambiziosa di un'opera per musica, non riuscì mai a portare a compimento alcun progetto.

Nonostante entrambi abbiano dedicato al pianoforte (quasi un limbo auto-espressivo) molte pagine straordinarie in un arco di tempo assai vasto, i loro esordi furono segnati da orientamenti dissimili. Mentre dalla sua officina Skrjabin faceva lievitare abbondanti *juvenilia* pianistici che spaziavano dal notturno al preludio, dal valzer allo studio<sup>23</sup>, dalla sonata<sup>24</sup> alla mazurka, dal poema al foglio d'album, dall'improvviso alla fantasia, Rachmaninov guardava fortemente al genere del poema sinfonico con *Il principe Rostislav* (*Knjaz' Rostislav*, 1891, da una ballata di Lev Tolstoj) e *La roccia* (*Utës*, 1893, da una poesia di Michail Lermontov), ai cicli di romanze per voce e pianoforte e soprattutto all'opera, ma non a quella di ampio respiro ben nota alle generazioni russe a lui precedenti, bensì al microdramma: lo confermano gli abbozzi per *Esmeralda* (da Victor Hugo, 1888), i progetti per *Undine* (di Friedrich La Motte-Fouqué, rielaborata da Vasilij Žukovskij, 1893), *Riccardo II* (da William Shakespeare, 1893?), *Salammô* (da Gustave Flaubert, 1906) e *Monna Vanna* (da Maurice Maeterlinck, 1906-1908), l'esperienza scolastica *Aleko*<sup>25</sup> (su libretto di Vladimir Nemirovič-Dančenko tratto dal poemetto puškiniano, *Cygary*), approntato nel 1892 seguendo i modelli operistici italiani desueti, *Il cavaliere avaro* (*Skupoj rycar'*, 1903-1905, desunto dalla piccola omonima tragedia di Aleksandr Puškin) e la dantesca *Francesca da Rimini* (1904-1905, su libretto di Modest Il'ič Čajkovskij<sup>26</sup> dall'*Inferno*). Tutti esempi di lugubre e compatta teatralità, trafelate fotocopie in cui echeggiava un'idea ossessiva di morte, lampi presaghi di ulteriori lavori rachmaninoviani carichi di drammaticità e di ricorrenti citazioni legate emblematicamente alla morte: si pensi al poema sinfonico *L'isola dei morti* (*Ostrov mërtyvych*, 1909), ispirato al celebre dipinto di Arnold Böcklin, alla sinfonia corale *Le campane* (*Kolokola*, 1913) da testi di Edgar Allan Poe nell'adattamento in lingua russa curato da Konstantin Bal'mont, e ancora alle tardive *Danze sinfoniche* (1940), in cui la citazione del *Dies irae* riaffiora come un motto, un ritorno eidetico.

Concretamente Skrjabin nella sua produzione impiegò un testo vocale con parsimonia, addirittura due sole volte: nella *Romanza* «*Io vorrei che in un sogno bellissimo*» (*Chotel by ja mečtoj prekrasnoj*) in Fa diesis maggiore per voce e pianoforte<sup>27</sup>, su testo proprio, dedicata a

Natal'ja Sekerina nel 1893, e nel sesto movimento conclusivo della monumentale *Prima Sinfonia in Mi maggiore* Op. 26 (1899-1900) per mezzosoprano, tenore e coro, dove è collocato strategicamente l'inno all'arte «*O, immagine meravigliosa della Divinità*» (*O, divnyj obraz Božestva*)<sup>28</sup>, anch'esso stilato dall'autore. Dei due brevi testi forniamo qui di seguito la traduzione:

*Romanza «Chotel by ja mečtoj prekrasnoj»*

Io vorrei che in un sogno bellissimo  
il sangue del mio cuore si unisse con il tuo,  
io vorrei accendere la quiete del tuo animo  
al più sacro ardore!  
Io vorrei appagarti  
con il godimento della più grande sofferenza,  
e rivelarti il senso della creazione,  
in un unico bacio infuocato!

*Finale della Prima Sinfonia Op. 26 «O, divnyj obraz Božestva»*

O meravigliosa immagine della Divinità,  
Arte pura dell'armonia!  
A te noi tutti porgiamo insieme  
Le lodi di un sentimento d'entusiasmo.

Della vita tu sei il sogno luminoso,  
Sei la festa, la quiete,  
Agli uomini porti in dono  
Le visioni tue incantevoli.

In quell'ora cupa e fredda,  
Quando l'animo è in preda al turbamento,  
L'uomo in te trova  
La viva gioia del conforto.

Tu sei la forza, miracolosamente colui che è perito  
In battaglia richiami alla vita,  
Nella mente affaticata e addolorata  
Susciti una serie di pensieri nuovi.

Un oceano incontenibile di sentimenti  
Fai sorgere nel cuore rapito  
E di tutti i canti il sacerdote  
Canta il più bello, da te ispirato.

Il tuo spirito libero e possente  
Regna sovrano sulla terra.  
L'uomo da te rialzato  
Compie gloriosamente il migliore atto eroico.

Venite, popoli di tutta la terra,  
Cantiamo gloria all'arte!  
Gloria all'arte!  
Gloria in eterno!

Con singolare precocità Skrjabin a sette anni già scriveva «drammi con più personaggi» che rappresentava «da solo davanti ai familiari con "scenari" allestiti personalmente»<sup>29</sup>, tanto da realizzare anche un libero adattamento da *Il naso (Nos)* di Nikolaj Gogol'; negli anni venturi egli si sarebbe occupato del brogliaccio di un libretto d'opera mai portato a termine e della stesura di un'operina, oggi perduta, intitolata *Liza*, per la quale aveva anche scritto le musiche. Ma solamente un ventennio dopo questi primitivi tentativi teatrali Skrjabin sarebbe giunto all'idea ambiziosa del *Misterium*<sup>30</sup>, una sorta di azione universale dell'umanità intera, di atto teurgico sinestetico, di magistrale idea di *ars combinatoria*, di grande poema progettato come una fusione sintetica di mezzi musicali, poetici, coreografici, sensoriali (aromi, sfioramenti, bisbigli, rumori) per un'«architettura mobile» (un tempio a semisfera che doveva elevarsi sopra uno specchio d'acqua, per potersi riflettere ed apparire come una sfera perfetta), la cui trama polifonica doveva essere preceduta dall'*Atto primigenio (Predvaritel'noe dejstvo)*<sup>31</sup>.

Proprio negli ultimi due anni di vita egli scrisse i testi poetici per quest'opera facendo ascoltare a pochi amici anche i frammenti della musica predisposta per l'opera, che però non furono mai interamente trascritti, ad esclusione di qualche schizzo, a causa della morte improvvisa del compositore, provocata dalla puntura al labbro di una mosca carbonchiosa. Come ha dichiarato Leonid Sabaneev<sup>32</sup>, che insieme a Boris de Schloezer<sup>33</sup> fu uno dei massimi esegeti dell'opera di Skrjabin, «tutte le sue creazioni sono frammenti del *Misterium*, tutte sono create a partire dal suo materiale, come schizzi, particelle di un unico grandioso progetto - tutte sono penetrate negli stati del suo spirito, riflettendo nella loro pura

sfera musicale gli stati di coscienza, i sentimenti che avevano fatto nascere l'idea del *Misterium*»<sup>34</sup>. Gli abbozzi superstiti sono stati recuperati e ricostruiti dal compositore Aleksandr Nemtin (Perm, 1936 - viv.) tra il 1970 e il 1972 per la vasta elaborazione intitolata *Universe*<sup>35</sup>, eseguita pubblicamente presso la sala del Conservatorio «P.I. Čajkovskij» di Mosca il 16 marzo del 1973, sotto la direzione di Kirill Kondraščin.

Ma se il *Misterium* esulava da ogni canone operistico dell'epoca, probabilmente l'opera progettata da Skrjabin in gioventù, *Kejstut i Biruta*, doveva ricalcare certamente i modelli russi ottocenteschi, votati all'opera di impianto storico e realistico. Eppure all'altezza degli anni Novanta del secolo scorso, Nikolaj Rimskij Korsakov fu il solo a scrivere opere di grandi proporzioni, poiché i compositori a lui coevi - come è già stato ribadito - preferivano il genere dell'opera breve, in un atto. Quindi se intorno agli anni Novanta Skrjabin pensò di attuare un'opera di taglio nazionale, senz'altro tale suo intento poteva dirsi maturato con impeto a ridosso dell'opera rimskijana e di quella čajkovskijana, oggetto di studio e di discettazioni anche da parte degli studenti che allora frequentavano il Conservatorio di Mosca.

Nell'aprile 1890 sulla rivista «Vestnik Evropy» era stato accolto un lungo poema di Michail Lipkin intitolato *Kejstut i Biruta. Litovskaja byl' iz XIV-go veka (Kejstut e Biruta. Fatti lituani del XIV secolo)*<sup>36</sup>, stampato quindi in caratteri cirillici, poiché lo zar Alessandro II fin dal 1865 aveva proibito la stampa lituana in caratteri latini, ordinato la chiusura dell'Università di Vilnius e boicottato in genere la cultura lituana. L'autore, di cui non v'è traccia in alcuna storia letteraria russa, imperniava il suo poemetto sulle antiche vicende lituane riguardanti il folgorante incontro amoroso avvenuto tra la sacerdotessa Biruta e Kejstut, principe della città di Trokski (Trakai). Lipkin (probabilmente un pseudonimo atto forse a celare l'identità di un noto autore lituano) aveva rivitalizzato in due fondamentali figure della storia lituana, Kejstut e Biruta, come anello di congiunzione tra la Baltia pagana e quella cristiana. Fu nel 1386 che avvenne — la conversione ufficiale della Lituania al Cristianesimo, ma ancora per alcuni secoli il paganesimo, già fortemente radicato, sopravvisse nei paesi baltici. Infatti Biruta (in lituano Biruté) era una sacerdotessa del tempio di Praurna, consorte del dio Perkúnas (nel poemetto russo il nome adottato è quello di Perun), il cui tempio si trovava a Polangena (Polanga) sulle rive del mare. Perkúnas era la principale divinità del popolo lituano. Il suo nome, in lituano *Perkúnas* e in slavo *Perunŭ*, derivava da una antica accezione latina *quercus=perkus*, quercia (anche se in lituano il termine quercia è *auzolas*)<sup>37</sup>.

Quindi anticamente la divinità, detta *Quercunas*, era un dio delle

querce o del querceto.

Come afferma Frans Vyncke, «facendo ricorso a dei paralleli linguistici - il lituano Perkunas (dio del tuono), l'islandese antico Fjorgyn (madre di Thor) e l'antico indiano Parjanya (dio della tempesta) - si è spesso sostenuto che Perun fosse una divinità suprema degli Slavi, ereditata dagli Indoeuropei»<sup>38</sup>. In seguito, da divinità silvestre, *Quercunas*, trasformatosi in *Perkunas*, divenne il dio del tuono, il dio folgoratore. Il suo simulacro «in legno, con la testa d'argento e i baffi d'oro»<sup>39</sup> - c'informa la *Cronaca di Nestor* (o *Povest' vremennyh let*) - venne innalzato, a partire dal regno di Vladimir [Volodimir], a Novgorod e a Kiev, quindi divulgato anche in altri territori, poiché il culto a Perun-Perkunas (in cui vi è una corrispondenza fonetica, oltre che storica) era diffuso presso tutti gli Slavi, occidentali, meridionali e orientali. Il nome di Perun riecheggia sovente anche nella toponomastica extrarussa, come ha osservato Vittore Pisani: «Prohn in Pomerania; Piorunowa Piorunka, ecc. in Polonia; Perunač, ecc. nei Balcani; sebbene in alcuni di tali casi il toponimo possa esser derivato dall'appellativo 'folgore', questo non è certo avvenuto per tutti; oltre di che, il polacco *piorun* e l'ucraino *pérun* rappresentano il passaggio dal nome del dio folgoratore a quello della folgore, non viceversa, come mostra chiaramente il confronto colle mitologie indoeuropee extraslave. Invero al sommo dio slavo Perun corrisponde il lituano Perkunas che, come s'è visto, insieme coi suoi corrispondenti germanico, indiano e albanese, continua il nome dell'indoeuropeo Dieus Perquonus, 'Juppiter quernus'»<sup>40</sup>. Come ha osservato Pietro U. Dini nel suo recente lavoro «nella Baltia pagana si praticava il culto delle forze naturali. Occupava un posto centrale quello contadino e animistico del sole, della luna e degli astri, del tuono e del fuoco, degli animali. Divinità panbaltiche dovettero essere le divinità del cielo che hanno relazione con quelle di altri popoli indoeuropei, come la divinità del tuono (lituano *Pérkunas*, lettone *Pérkons*, prussiano *Perkonis*)»<sup>41</sup>.

Invece Kejstut (in lituano *Kęstutis*) era figlio del granduca di Lituania Gediminas (1257-1342) «che inseguiva il sogno della restaurazione dell'antica Rus' Kieviana»<sup>42</sup> e che, durante il suo regno (1316-1342)<sup>43</sup>, avrebbe fondato, nel 1323, la città di Vilnius. Kejstut-Kęstutis (talvolta anche Kiejstut) insieme al fratello Algirdas (o Olgierd) diede vita a vittoriose imprese e fu protagonista di travagliate vicende della storia lituana, comprese quelle celebri che videro in primo piano l'Ordine teutonico e quelle legate alla Polonia e alla stirpe iagellonide. Nato probabilmente intorno al 1297, dopo la morte di suo padre Gediminas Kęstutis rafforzò in Lituania il potere granducale, proclamando granduca suo fratello Algirdas. Alla morte di Gediminas alcuni suoi figli si convertirono al

Cristianesimo di rito ortodosso, ad esclusione di Kęstutis e Algirdas che conservarono il culto pagano in osservanza alle regole decretate dal potere e dalla discendenza granducale. A Kęstutis, che risiedeva a Trakai, andò la Lituania etnica e a lui spettò il compito di difendere il confine occidentale del regno lituano dalla pressione degli attacchi crociati, mentre Algirdas raccolse sotto il suo potere i territori russi. Dopo la morte di Algirdas, avvenuta nel 1377 e benedetta - come una fonte tramanda - dal battesimo ortodosso, Kęstutis riconobbe granduca il figlio del fratello, Jogaila, pur avendo designato suo figlio Vytautas, fedele al paganesimo, a portare avanti il comando supremo della stirpe lituana oramai ridotta in minoranza, anche se il regno si era esteso nell'area slavo-orientale a seguito dell'annessione dei territori bielorusi. Intrighi e astuzie avrebbero segnato nei decenni successivi i rapporti tra i cugini, tanto che lo stesso Kęstutis fu deposto, imprigionato e poi fatto uccidere dal nipote Jogaila nel 1381-1382. Quest'ultimo, sposando Jadwiga, l'erede al trono di Polonia, dopo aver accolto il battesimo ed essersi fatto cattolico, diventava re di Polonia con il nome di Ladislao II Iagellone e metteva in atto così la definitiva conversione dei lituani al Cristianesimo.

Ma, a differenza di Jogaila, Kęstutis, reo di aver continuato a sostenere la sua fedeltà al paganesimo, aveva quindi sposato Biruta, una sacerdotessa del tempio votato a Praurna, moglie di Perkúnas. Dalla loro unione erano nati alcuni figli, tra cui Vytautas (1350-1430), gran principe di Lituania, designato poi a riorganizzare lo stato lituano e ad impadronirsi dei territori della Rus', tanto che intorno alla fine del XV secolo la Lituania guadagnava la massima estensione territoriale tra i paesi europei<sup>44</sup>.

Queste sono le vicende storiche che fanno da fondale al poemetto *Kejstut i Biruta*. Ma in esso Lipkin ha privilegiato quelle personali, o meglio amoroze, intercorse tra Kejstut e Biruta, probabilmente sulla scorta della rinascita letteraria polacca ottocentesca, che aveva fatto da tramite alla diffusione delle antiche fasi storiche lituane, alla trasposizione delle leggende e alla stessa mitizzazione della storia antica. La studiosa Krystyna Jaworska riferisce, in un suo fondamentale saggio, che «gli stessi personaggi storici della Lituania, i vari Gedymin, Kiejstut, Witold, si prestavano benissimo a diventare eroi romantici, circondati com'erano da un'aura di leggenda. Le vicende del XIV secolo, con le guerre contro i vicini, la Rus', la Polonia, i Cavalieri Teutonici, potevano essere conosciute attraverso le cronache del periodo, ma al tempo stesso apparivano lontane, quasi leggendarie»<sup>45</sup>.

Proprio nel corso dell'Ottocento apparvero numerose opere ambientate in Lituania. Secondo Alfred Senn, anche la storia di Biruta fu

spesso prescelta tra quelle atte a formare il neonato racconto popolar-fiabesco. Lo studioso cita una raccolta letteraria chiamata *Biruta*, uscita dalla penna di M. Jasiewicz e stampata a Vilnius nel 1837, e una successiva *Biruta* accolta nel 1840 nel poema epico *Witolorauda* dello scrittore polacco Józef Ignacy Kraszewski (1812-1887), in cui sono trattati antichi temi lituani<sup>46</sup>. Inoltre «nel 1905 la scrittrice ed educatrice Maria Peckauskaite (1878-1926), che per la sua opera narrativa si valse dello pseudonimo di Šatrijos Ragana, pubblicò un libretto di leggende storiche lituane per i giovani, che venne ripubblicato nel 1920 col titolo *Leggende Storiche dell'Antichità Lituana [Lietuvos senoves istorijos pasakos]*. In questa raccolta il lettore incontra quattro eroine lituane (Živilė, Gražina, Birutė, Aldona), nessuna delle quali appare nella letteratura o nel folclore lituano prima del 1800»<sup>47</sup>.

Ma quali furono gli elementi che scatenarono in Skrjabin il recupero di tale vicenda di ambientazione lituana? Nel 1890 egli era reduce da un viaggio compiuto a Minsk e a Vilnius in compagnia dello zio materno Nil Aleksandrovič Ščetinin. Quelle terre dovevano averlo certamente colpito, tanto più che il poemetto di Lipkin, stampato nello stesso anno a ridosso di quel viaggio, doveva avergli immediatamente fatto baluginare l'idea per una sua messa in musica. Purtroppo, anche se non vi sono documenti di pugno di Skrjabin che possano confermare tali ipotesi, il fatto che siano stati conservati gli abbozzi di tale lavoro congiuntamente alla copia della rivista allegata alla cartella contenente gli schizzi musicali, prova il grande interesse che egli nutriva per la storia e il popolo lituani, tanto più che egli aveva stretto amicizia con Jurgis Baltrušaitis (1873-1944), poeta simbolista che scrisse in russo e in lituano, padre del più noto omonimo Jurgis Baltrušaitis (1903-1988), erudito storico dell'arte ed esegeta di studi medioevali. Qualche anno dopo ai due si sarebbe unito in amicizia anche il già menzionato Čiurlionis, anch'egli lituano, poliedrica figura di pittore e musicista.

Dal poemetto di Lipkin, distribuito in cinque lunghi canti, Skrjabin ~~estrapolò~~ estrapolò solamente dal primo canto il materiale poetico destinato alla prima scena del suo progetto operistico. La messa a confronto del testo lipkiniano con gli autografi del compositore, in particolare con quelli provenienti dalla collezione privata di Ivan Šipov, ha reso possibile tale precisazione.

Variamente allogati, i manoscritti musicali lasciati da Skrjabin per *Kejstut i Biruta* sono così riassumibili:

1) Autografo dell'aria per *Kejstut i Biruta*, collezione privata di Ivan Šipov, riprodotto nel volume miscelaneo *Aleksandr Nikolaevič*

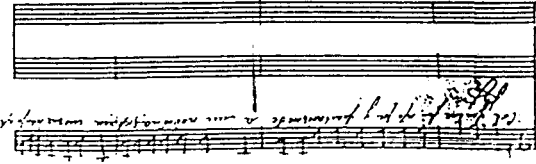
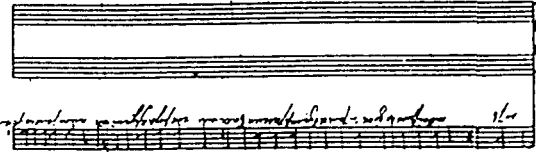
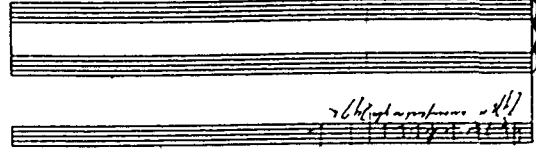
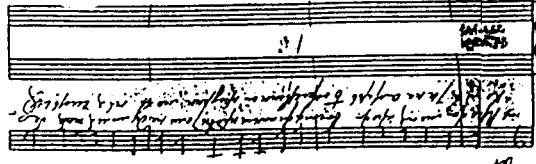
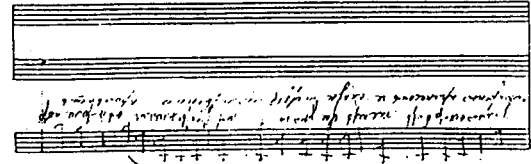
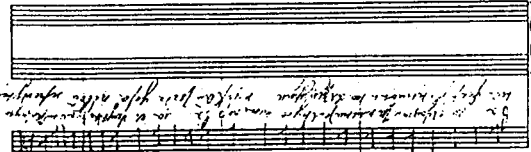
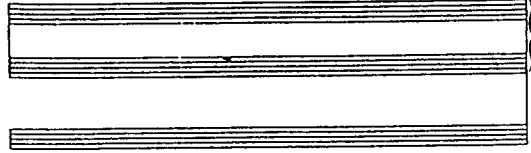
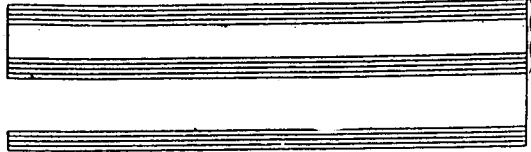


"Kejstut i Biruta"

124 КОМПОЗИЦИЯ ИГО. ШИШОВА

муз. стилистика и Бирута

Автора ђ апун на оне



*Skrjabin. 1915-1940. Sbornik k 25-letiju so dnja smerti*, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Muzykal'noe Izdatel'stvo, 1940, pp. 18-19:

2) Autografi per *Kejstut i Biruta*, 5 schizzi a matita, in GCMMK (Gosudarstvennyj Central'nyj Muzej Kul'tury Imeni M.I. Glinki), Moskva, fond 31, n. 144, 4 fogli doppi, cm. 26,5 x 18:

a) foglio 1, *recto*: 12 battute di musica in chiave di violino; *verso*: vuoto;

b) foglio 2, *recto*: enumerazione dell'organico per l'opera, «quintetto di fiati, due righe per il corno, due righe per il trombone e la tuba, un rigo per la tromba, timpani, arpa, archi»; *verso*: vuoto;

c) foglio 3, *recto*: 8 righe completi di musica; *verso*: vuoto;

d) foglio 4, *recto*: «La tristezza di Biruta, il pianto di Biruta, il canto di Biruta», 5 righe completi di musica in coincidenza con il nome «Praurna»; *verso*: 6 righe completi di musica.

Come confermano gli autografi del compositore, il testo poetico coincide perfettamente sia con i brani corrispondenti del poema che ha inizio con il primo incontro tra Kejstut e Biruta, sia con la prima parola di un verso, intitolato alla dea Praurna, che con il successivo sviluppo della melodia, corrispondente dal punto di vista ritmico con il brano tratto dal poema. Di seguito riportiamo la prima traduzione italiana, condotta da Maria Teresa Viale Ferrando, dei versi poetici estratti da Skrjabin dal primo canto di *Kejstut i Biruta*, in cui figurano, oltre ai protagonisti, la già citata dea Praurna, Lauma dea del cielo e Karaluni, dea della luce, la cui testa è ornata dal sole:

*Michail Lipkin*

**XII.**

*Canzone di Biruta*

Praurna, dea della terra e dei fiori,  
A te venni di nuovo, sconsolata  
La rosa vicino al mare celeste ho piantato,  
Con le lacrime della tristezza l'ho innaffiata  
la bagnavo, mi occupavo teneramente di lei  
Ma la rosa<sup>48</sup> è appassita sotto le mie carezze.

Praurna, dea della terra e dei fiori  
A te venni di nuovo sconsolata  
Il bianco giglio piantai nel boschetto  
Dove Egle scendeva tristemente la cima  
L'ho innaffiato di calde lacrime  
Ma il suo fiore tenero avvizzì a primavera

Praurna, dea della terra e dei fiori,  
Venni a te di nuovo sconsolata  
Ancora forse un poco singhiozzai  
Ancora forse un poco avevo sofferto!  
Dì, dov'è il padre mio e se egli udire possa  
Il mio disperato urlo, il lamento doloroso<sup>49</sup>.

Come incantato dal potere divino,  
L'ospite di mezzanotte guarda i lineamenti della dea,  
Con timidezza, con tenera passione,  
Ed all'improvviso cominciò a dire: «Bella, chi sei?  
Dì, dimmi, chi sei tu? Forse sotto la volta celeste  
Una simile beltà poté trovare rifugio!  
Il tuo trono non è qui, ma laggiù con gli dei immortali,  
Dove le rose fioriscono seducenti nel cerchio intero dell'anno.  
Bellezza, chi sei?» Ed il cavaliere in sella  
Dal cavallo focoso prestamente saltò giù.  
Gettò la spada e lo scudo, appassionatamente  
Il ginocchio possente piegò davanti a Biruta<sup>50</sup>.

**XXI.**

Permetti, bellezza, di rendere omaggio alla tua venustà  
Ed esprimerti lo stupore dell'animo turbato  
Non ho più la forza ormai per dimenticarti  
Avvinto per sempre dalla tua bellezza.  
Ed ecco si drizzò e mosse innanzi un passo:  
Ed il suo sguardo arde e tutte le sue movenze  
Sono testimoni involontarie dell'animo agitato,  
E, pieno dell'incantesimo d'amore, egli va verso Biruta.  
Ma gli occhi di lei s'accesero d'ira e di vergogna  
Come schiuma di onde infuriate, balenò il velo  
L'amuleto sacro serrò con la mano  
E con orgoglio proferì «Straniero, fermati!...»<sup>51</sup>.

**XXII.**

Ed egli chinò la fronte... La triste luce lunare  
Addolcì del suo viso il bagliore e l'espressione  
I suoi tratti erano colmi di stupore e di preghiera  
Pieni del sacro fuoco d'amore e dell'impazienza,  
E sulle sue labbra, come fiamma della divinità,  
Si accesero le possenti parole trionfanti.  
«Oh, simile a dea, tu figlia di Karaluni<sup>52</sup>,  
Ti prego, porgi l'orecchio alla mia prece!  
Non temere! Io sono un guerriero della gloriosa Lituania,  
Un guerriero delle sacre querce e dei pacifici villaggi  
Davanti a nessuno ancora l'orgoglioso capo  
Ho piegato con sottomissione, nessuno le mie suppliche  
Udì sulla terra ed il mio sguardo ardente  
Ancora non riflesse le tristezze dell'amore vivo...  
Ma tu! Nei tuoi occhi il potere e la forza si fondono  
Lauma ti portò in dote una corona  
Perché nel mio petto tu albergassi lo stupore  
Ed accendessi nella mia anima l'altare dell'amore  
Ed ecco, io sono innamorato!...».  
E con una calda preghiera  
Il possente figlio di Lituania davanti alla giovane sacerdotessa  
Acquetato l'impeto della passione profonda nel petto  
Con venerazione il ginocchio piegò<sup>53</sup>.

XXIII.

E la sacerdotessa, come un fiorellino che teme la tempesta  
Sta, inondata dalla luna innamorata  
Sta, sconvolta dalla confessione, non volendo,  
E di castità, e di santità ricolma  
«Oh, cavaliere! - dalle labbra esangui fuggì la riprovazione  
Come hai osato con la confessione offendere il mio orecchio?  
Dimmi forse in te il sacro fuoco si è spento?  
Dimmi forse in te la santa patria  
Ha ucciso il timore misterioso davanti alla potenza del dio?  
Sono una sacerdotessa - e le tue insane parole  
Tengo come un'offesa a Praurna...  
Alzati!.. e lasciami, io supplico il cielo!..<sup>54</sup>

XXIV.

Ed il cavaliere si alzò, e l'orgogliosa fronte  
Improvvisamente di un pensiero inquieto fiorì...  
«Tu sei una sacerdotessa - proferì - tu sei una vergine  
Con la vita hai reciso il filo seducente  
Perdonami... perdonami... col saluto trionfante  
Io non pensavo insensatamente di offenderti  
Quando sull'altare della divina Praurna  
Porti le fervide preghiere umilmente  
E le lacrime terse spargi supplicante  
Sul sacro altare e sulle sacre urne  
Possano le tue labbra in quell'attimo pronunciare:  
Kejstut!..»<sup>55</sup>

Dal soggetto della Biruta avrebbe provveduto in seguito il compositore lituano Mikas Petrauskas (1873-1937) a realizzare un melologo, intitolato appunto *Birutė*. Ritenuta in assoluto la prima opera della storia musicale lituana, *Birutė* fu allestita nel 1906 a Vilnius presso la società musicale «Vilniaus Kankeles», fondata l'anno precedente. Il fratello del compositore, Kipras Petrauskas, esordì come tenore nell'opera stessa, presentata successivamente in una nuova versione nel 1921 al teatro d'opera di Kaunas. Ma anche altri compositori lituani avrebbero attinto alle vicende di *Kejstutis*, basti pensare a Juozas Gruodis (1884-1948) che nel 1933 scrisse un balletto intitolato *Jurate ir Kastytis* tratto da fiabe lituane, a Kazys Viktoras Banaitis (1896-1963) che scrisse l'opera teatrale

*Jurate ir Kastytis*, e a Vytautas Klova (1926-viv.) che elaborò nel 1954 una nuova *Jurate ir Kastytis*.

Il compositore russo Aleksandr Nemtin verso la fine di dicembre del 1974 portò a compimento una sua versione di *Kejstut i Biruta*<sup>56</sup> basata sul testo del poema lipkiniano e sugli approssimativi abbozzi tematici lasciati da Skrjabin. Tali temi musicali sono stati ordinati da Nemtin in corrispondenza con lo sviluppo scenico del lavoro nella seguente maniera:

- 1) *Canto di Biruta* (schizzi in GCMMG);
- 2) *Apparizione di Kejstut e sua invocazione a Biruta* (autografo dell'aria per *Kejstut i Biruta*, collezione di Ivan Šipov);
- 3) *Duetto e scena di Kejstut i Biruta* (schizzi in GCMMG);
- 4) *Battuta conclusiva di Kejstut* (autografo dell'aria per *Kejstut i Biruta*, collezione di Ivan Šipov);
- 5) *Scena finale* (schizzi in GCMMG).

La prima esecuzione della rielaborazione effettuata da Nemtin fu tenuta a Mosca nella Sala delle Colonne presso la Casa dei Sindacati il 18 aprile 1976, in forma di concerto. Interpreti ne furono la Grande Orchestra Sinfonica della Radio-Televisione di Stato dell'URSS diretta da Gennadij Provatorov e i solisti Galina Kalinina (soprano) e Oleg Klenov (baritono).

*Un vivo ringraziamento va all'amica Maria Teresa Viale Ferrando che ha tradotto con entusiasmo il «Canto di Biruta» di Michail Lipkin inserito nel corso dell'articolo.*

NOTE

- 1) Aleksandr Konstantinovič Glazunov (1865-1936).
- 2) Anatolij Konstantinovič Ljadov (1855-1914).
- 3) Vasilij Sergeevič Kalinnikov (1866-1901).
- 4) Nikolaj Nikolaevič Čerepnin (1873-1945). Sull'attività del compositore si rimanda all'articolo di M. GIRARDI, *A 50 anni dalla morte. L'ecclettico Čerepnin*, in «Il giornale della musica», n. 106, giugno 1995, p. 9.
- 5) Nikolaj Karlovič Metner (1880-1951).
- 6) Mikalojus Konstantinas Čiurlionis (in russo anche Čiurlionis o Čjurlėnis, 1875-1911) originale compositore e pittore lituano.
- 7) Rejngol'd Moricevič Glier (1875-1956).
- 8) Sergej Nikiforovič Vasilenko (1872-1956).
- 9) Sergej Michailovič Ljapunov (1859-1924).
- 10) Aleksandr Tichonovič Grečaninov (1864-1956).
- 11) Igor' Fëdorovič Stravinskij (1882-1971).
- 12) Vladimir Ivanovič Rebikov (1866-1920).
- 13) Nikolaj Andreevič Roslavec (1881-1944). Cfr. M. LOBANOVA, *L'eredità di N.A. Roslavec nel campo della teoria musicale*, in «Musica/Realtà», n. 12 (1983), pp. 41-65 e il più recente articolo di F. PULCINI, *A cinquant'anni dalla morte. Tragico Roslavec*, in «Il giornale della musica», n. 96, luglio-agosto 1994, p. 11.
- 14) Critico musicale e d'arte, Stasov (1824-1906) ebbe parte attiva nelle polemiche musicali del suo tempo dapprima come sostenitore di Glinka, poi come portavoce del «Gruppo dei Cinque», propugnando la nascita di una scuola nazionale russa.
- 15) Compositore, direttore d'orchestra e insegnante di canto, Cavos (1775-1840) si era trasferito da Venezia a Pietroburgo intorno al 1800, ottenendo in seguito la nomina di direttore artistico dei Teatri Imperiali e poi, nel 1821, quella di «capo della musica», cioè direttore di tutte le scene liriche imperiali. Sul compositore si veda lo studio di R.A. MOOSER, *Un musicista veneziano in Russia. Catterino Cavos (1775-1840)*, in «Nuova Rivista Musicale Italiana», III (1969), pp. 13-23.
- 16) Si vedano i seguenti contributi di R. CARNESECCHI, *Alle origini dell'opera nazionale russa: il vaudeville*, in «Musica/Realtà», n. 32 (1990), pp. 111-129 e *Alle origini dell'opera nazionale russa: il periodo patriottico, 1812-1815*, in «Musica/Realtà», n. 34 (1991), pp. 33-52.
- 17) Per una panoramica sull'opera russa di facile reperibilità sono i lavori di L. PESTALOZZA, *La scuola nazionale russa*, Milano, Ricordi, 1958 e di R. TEDESCHI, *I figli di Boris*, Milano, Feltrinelli, 1980 (ristampato recentemente dalle Edizioni di Torino).
- 18) I lettori italiani dispongono, tra le tante, delle seguenti opere: A. NICASTRO, *Pëtr Il'ič Čajkovskij*, Pordenone, Studio Tesi, 1990; L. BELLINGARDI, *Invito all'ascolto di Čajkovskij*, Milano Mursia, 1990; C. CASINI - M. DELOGU, *Čajkovskij*,

Milano, Rusconi, 1993; N. BERBEROVA, *Il ragazzo di vetro. Čajkovskij*, trad. it. di R. Mainardi, Parma, Guanda, 1993; A. ORLOVA, *Čajkovskij. Un autoritratto*, trad. it. di M.R. Boccuni, Torino, EDT, 1993.

19) Si veda l'articolo di M. GIRARDI, *Rachmaninov 50 anni dopo. Il moderno Sergej*, in «Il giornale della musica», n. 81, marzo 1993, p. 9.

20) Nikolaj Sergeevič Zverev (1833-1893).

21) Sergej Ivanovič Taneev (1856-1915).

22) Anton Stepanovič Arenskij (1861-1906).

23) Cfr. M. GIRARDI, *Gli studi per pianoforte di A. Skrjabin*, in «Diastema», II, n. 5 (1993), pp. 69-76.

24) Cfr. G. SALVETTI, *Le dieci Sonate per pianoforte di Alexander Skrjabin*, in «Diastema», I, n. 2 (1992), pp. 11-15.

25) Cfr. G. NORRIS, *Rakhmaninov Student Opera*, in «The Musical Quarterly», LIX (1973), pp. 441-448.

26) Fratello del compositore Pëtr Il'ič, Modest Il'ič Čajkovskij (1850-1916), fu librettista e drammaturgo. Tra i suoi lavori figura un dramma storico di soggetto italiano su *Santa Caterina da Siena*.

27) Pubblicata nel 1940 dalla Gosudarstvennoe Muzykal'noe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad, con il testo in russo e in tedesco (nella traduzione di G. Möller), la *Romanza* - come si esperisce dalla nota in calce apposta all'edizione - «fu composta nel 1893. Il manoscritto originale era incompleto e la sua ricostruzione è basata sugli appunti ritrovati dopo la morte del compositore. La prima esecuzione ebbe luogo a Mosca nel 1916 e fu affidata al cantante N.P. Košic in occasione dell'anniversario della morte di A.N. Skrjabin».

28) Cfr. la partitura pubblicata a Francoforte per conto delle edizioni M.P. Beljaev.

29) Cfr. M. SKRJABIN, *Introduzione*, in *Appunti e riflessioni. Quaderni inediti*, a cura di M. Girardi, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992, p. XXXVII.

30) Cfr. nel summenzionato volume il saggio di Marina Skrjabin e la traduzione dei quaderni di appunti in cui è sostanziata la concezione filosofica di Skrjabin.

31) *Ivi*, pp. 95-136.

32) Leonid Leonidovič Sabaneev (1881-1968), critico musicale e collaboratore di svariate riviste, fu chiamato a cooperare all'almanacco *Der Blaue Reiter*, uscito a Monaco di Baviera nel 1912 per iniziativa di Vasilij Kandinskij e Franz Marc. In esso di Sabaneev veniva accolto il saggio II «*Prometeo*» di Skrjabin, già apparso con il titolo «*Prometej*» Skrjabina in «Muzyka», n. 1 (1910) e n. 13 (1911). Qualche anno dopo Sabaneev avrebbe pubblicato svariati articoli su Skrjabin e l'opera monografica *Skrjabin*, stampata dapprima nel 1916 e poi in maggior numero di copie nel 1923 dalla Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva-Petrograd.

33) Boris de Schloezer (1881-1969), di padre russo e madre belga, fu amico e cognato di Skrjabin, in quanto quest'ultimo ne sposò la sorella, Tat'jana. Lasciata la



Russia nel 1919, si trasferì in Francia insieme alle due figlie superstiti di Skrjabin nate dal secondo matrimonio, Arjadna (1905-1944) e Marina (1911-viv.) con la quale collaborò attivamente alla divulgazione dell'opera skrjabiniana. Tra le sue pubblicazioni si annoverano l'articolo *Alexander Scriabine*, in «La Revue Musicale», II, n. 9 (1921), pp. 28-46, e la monografia *Aleksandr Skrjabin*, pubblicata a Berlino in lingua russa nel 1923 e poi riedita in lingua francese a cura di Marina Skrjabin a Parigi nel 1975 per conto della Librairie des Cinq Continents.

34) Cfr. L. SABANEEV, *A.N. Scriabine, sa voie créative et les principes de la réalisation artistique*, in «Le contemporain musical», nn. 4-5 (dicembre 1915 - gennaio 1916), p. 121.

35) La registrazione è ora disponibile sia su vinile (Angel-Melodija, SR-40260) che in CD (Russian Disc, AAD RD CD 11 004).

36) M. LIPKIN, *Kejstut i Biruta. Litovskaja byl' iz XIV-go veka*, in «Vestnik Evropy», Tom II, April' 1890, pp. 739-784.

37) Cfr. G. MORICI, *Canti popolari lituani*, Roma, “A.R.E.” Anonima Romana Editoriale, 1925, pp. 40-41.

38) F. VYNCKE - J. de VRIES - F. LE ROUX, *Storia delle religioni*, vol. 5 *Slavi, Balti, Germani e Celti*, a cura di H.C. Puech, trad. it. di M. N. Pierini, Bari, Laterza, 1977, p. 15.

39) Cfr. *Racconto dei tempi passati. Cronaca russa del secolo XII*, a cura di I.P. Sbriziolo, Torino, Einaudi, 1971, p. 46.

40) V. PISANI, *Il paganesimo balto-slavo*, in *Storia delle religioni*, diretta da P. Tacchi Venturi, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1954, vol. II, pp. 59-100: 67.

41) Cfr. P.U. DINI, *L'anello baltico. Profilo delle nazioni baltiche. Lituania Lettonia Estonia*, Genova, Marietti, 1991, p. 42.

42) *Ivi*, p. 44.

43) Per una rapida storia legata a Gediminas e ai suoi eredi, Kejtutis e Algirdas, si vedano i seguenti volumi: K. GÓRSKI, *L'ordine teutonico alle origini dello stato prussiano*, trad. it. di A. Vivanti Salmon, Torino, Einaudi, 1971, pp. 97-98; N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata a cura di S. Romano, Milano, Bompiani, 1993, pp. 139-143.

44) Alcune fondamentali precisazioni sul corso della storia lituana sono state riunite nel volume di S. SALVI, *Tutte le Russie. Storia e cultura degli Stati europei della ex Unione Sovietica dalle origini a oggi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994, pp. 267-298.

45) Cfr. K. JAWORSKA, *Lituania: l'Arcadia polacca*, in J. PROKOP - K. JAWORSKA, *Letteratura e nazione. Studi sull'immaginario collettivo nell'Ottocento polacco*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1990, pp. 103-129:108.

46) A. SENN, *Storia della letteratura lituana*, in *Storia delle letterature baltiche*, a cura di G. Devoto, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1957, pp. 299-428: 326.

47) *Ivi*, p. 328.

48) La rosa è il fiore prediletto nelle canzoni lituane. Ma poiché la rosa non fioriva spesso in terra lituana e non possedeva quella bellezza come nel clima temperato, non poteva attirare a tal punto gli sguardi per confermare frequenti ricordi di lei, gli studiosi di tradizioni lituane presumono che la rosa, in questo senso, possa incarnare soltanto il ricordo dell'Oriente.

49) M. LIPKIN, *Kejstut i Biruta* cit., pp. 745-746.

50) *Ivi*, p. 749.

51) *Ivi*, p. 749.

52) Karaluni è la dea della luce, la cui testa è ornata dal sole. Il suo mantello è trapunto di stelle e sulla spalla la luna lo trattiene come fibbia. Il suo sorriso è l'alba mattutina, le lacrime diamanti. Quando cade la pioggia con la luce del sole, significa che Karaluni piange.

53) M. LIPKIN, *Kejstut i Biruta* cit., pp. 749-750.

54) *Ivi*, p. 750.

55) *Ivi*, p. 750.

56) Cfr. A. SKRJABIN - A. NEMTIN, *Scena Kejstuta i Biruta iz neokončenoj opery «Kejstut i Biruta»*, partitura e parte per pianoforte, Moskva, Muzyka, 1984.

Walter Nastasi

## REIMAN E IL FALLIMENTO DELLA PERESTROJKA

Michal Reiman, storico ceco, è nato nel 1930 e ha studiato all'Università di Mosca. Fino al 1970 è vissuto a Praga, dove ha collaborato con l'Istituto di Studi Socialisti. Nel 1968 è stato tra coloro che hanno elaborato il programma del nuovo corso. Nel 1970 gli è stato proibito di pubblicare i suoi scritti. Dal 1976 vive in Germania, dove insegna alla Libera Università di Berlino. Tra le sue opere ricordiamo le due tradotte in italiano: *Nascita dello stalinismo*, Editori Riuniti, Roma 1980; *La rivoluzione russa*. 23 febbraio-25 ottobre, Laterza, Bari 1969.

L'articolo che segue è stato pubblicato nel 1995 sul numero 4 di *Listy*, rivista di cultura politica e dialogo civico.

Nel suo articolo M. Reiman, sostanzialmente d'accordo con le posizioni di Zdenek Mlynar, concentra la sua attenzione prevalentemente su Gorbačëv; egli basa la sua critica sui fatti e sulle loro conseguenze, tiene conto degli atteggiamenti dell'uomo Gorbačëv nelle varie vicende.

La sua critica si sviluppa sostanzialmente su due piani diversi: uno complessivo sul libro e sull'atteggiamento dei due autori, sull'opera dei riformatori, dei risultati e gli effetti ottenuti con le riforme. Critica negativamente il modo elusivo con cui Gorbačëv affronta il tema delle responsabilità personali e storiche. Passa poi ad una valutazione più puntuale dell'analisi politica fatta da Gorbačëv e delle sue scelte politiche conseguenti. Critica la sopravvalutazione delle forze dello schieramento conservatore e allo stesso tempo l'aver sottovalutato l'inerzia e la forza dell'effettivo apparato amministrativo, considerato da Reiman l'ostacolo principale sulla strada delle riforme. Rimprovera a Gorbačëv di non essersi voluto assumere la responsabilità di prendere le distanze dagli avvenimenti che hanno minato i rapporti tra la Russia e gli altri Paesi del blocco sovietico.

Molto interessante è lo spazio che Reiman dedica agli elementi di analisi psicologica attraverso l'uso del linguaggio e della terminologia di Gorbačëv. Sono d'accordo con Reiman quando dice che: "Le esperienze del decennio trascorso dall'inizio della perestrojka testimoniano che le forme specifiche del sistema sovietico non possono essere spiegate solo

con l'illusione dell'ideologia sovietica. Ma affondano le radici nella storia russa, radici che penetrano anche l'epoca postcomunista". Per una più profonda comprensione delle vicende dell'URSS e dei suoi leader, non si può prescindere dal carattere nazionale russo e dalla natura della storia della Russia.

Michal Reiman

## I RIFORMATORI NON SONO FORTUNATI\*

*Ho letto con interesse il libro scritto a quattro mani da Zdeněk Mlynář<sup>1</sup> e Michail Gorbačëv "I riformatori non sono fortunati". Interesse accresciuto dal fatto di essere stato io stesso testimone di molte situazioni e avvenimenti di cui si parla nel testo. Tuttavia durante la lettura sono stato colto da sensazioni e impressioni contrastanti. Queste non sono state causate - almeno non soprattutto - da una diversa visione dei problemi. Il libro ha un grande valore come documento conforme allo spirito del tempo. E' un dialogo tra due amici, che hanno giocato, anche se naturalmente in misura diversa, ruoli importanti negli sconvolgimenti degli ultimi dieci anni. Permette al lettore di comprendere le loro evoluzioni personali, le vicende e gli avvenimenti che hanno contribuito a formare le loro idee, i loro propositi e le loro motivazioni. Il lettore può distinguere cosa nelle loro biografie è comune e cosa è diverso, valutare il loro ruolo nelle riforme del sistema comunista e valutare anche il loro giudizio a posteriori sul ruolo avuto negli avvenimenti. Si può infine fare un'idea di come oggi, alla luce della caduta dei regimi comunisti, essi guardano al mondo e ai suoi valori.*

Come testimonianza dell'epoca, il libro ha anche un altro significato. Nella concezione del mondo dei due autori si riflette anche lo sviluppo delle idee di una parte considerevole della giovane generazione del dopoguerra dell'Europa orientale e centrale, che è stata fortemente influenzata - dal ruolo dell'URSS nella sconfitta del fascismo. Questo mi sembra importante perchè la società contemporanea si è considerevolmente allontanata dal periodo del dopoguerra, con il quale non ha per lo più né legami né esperienze dirette. Alla gente oggi possono apparire incomprensibili gli impulsi positivi, che a suo tempo portarono la parte impegnata e intellettualmente attiva della generazione del dopoguerra verso il comunismo e il socialismo di tipo sovietico; possono apparire altrettanto incomprensibili anche i tentativi successivi di riformare il socialismo.

Mlynář e Gorbačëv consentono di sondare questi impulsi. Sebbene entrambi come riformatori del socialismo abbiano fallito, nel contesto

della loro testimonianza mi sembra importante la constatazione di Mlynář:

“... siamo d'accordo che non dobbiamo vergognarci di essere diventati, in politica, dei comunisti riformatori. Abbiamo perso la possibilità di influenzare lo sviluppo da posizioni di potere politico, ma non il nostro onore”<sup>2</sup>.

Ciò nonostante parlo di sensazioni contrastanti derivanti dalla lettura del libro. Ho avuto notevoli problemi anche nello stabilire a quale tipo di lettore fosse destinato. Ci sono in esso molti elementi tipici del giornalismo. Allo stesso tempo però esso confida sull'interesse del lettore informato, al quale vuole fornire un profilo della posizione degli autori. Fa affidamento sulla sua preparazione e immaginazione. Numerosi passaggi danno la sensazione di incompletezza e schematismo. Mi hanno particolarmente infastidito i passaggi di Gorbačëv. Molte domande provocatorie e critiche di Zdeněk Mlynář le ha lasciate senza risposta o le ha evitate con una indulgente scrollata di spalle.

Entrambi gli autori risultano dal testo ricoprire ruoli profondamente diversi: da Mlynář emerge il politologo preparato, che ha a lungo riflettuto sulla propria funzione politica e sul contesto storico degli avvenimenti, a cui ha attivamente preso parte. Gorbačëv al contrario si presenta piuttosto come un politico, che non ha ancora concluso la sua carriera ai vertici della politica; non è troppo incline alla franchezza dei giudizi e delle asserzioni. Al lettore non può sfuggire nemmeno che i due autori appartengano a due tradizioni di pensiero profondamente diverse. Mlynář si riallaccia alla tradizione del pensiero critico e scettico occidentale; si avverte in lui il viscerale bisogno di riflessione e autoriflessione. A Gorbačëv questo bisogno - e nel libro lo manifesta più di una volta - è del tutto estraneo. Nella sua lingua hanno grande spazio le forme impersonali, le costruzioni plurali, la causa di forza maggiore, personificata dalle "circostanze oggettive" oppure dalla cattiva volontà dei gruppi e dei ceti sociali, che continuamente si rendono insopportabili oppure prevaricano, danneggiano o fanno fallire o hanno la colpa. Non gli è proprio il senso dell'autocritica.

Parlo di queste particolarità delle dichiarazioni dell'autore anche perchè esse possono facilmente diventare fonte di equivoci e incomprensioni delle loro intenzioni. Nel libro infatti manca una risposta più sistematica alla domanda sulla responsabilità personale e storica dei riformatori per gli effetti delle loro azioni, qui si parla esclusivamente della loro coscienza. Mlynář cerca sì di porre questa domanda, ma purtroppo non trova comprensione nel suo interlocutore.

Non so chi sia l'ideatore del titolo del libro. Sembra di grande effet-

to, ma è in realtà fuorviante. È infatti la parafrasi di un'espressione di Gorbačëv: non conosco riformatori fortunati. Quest'espressione esprime la sensazione personale di un politico che vuole cambiare la società. Nel titolo del libro, però, assume, forse involontariamente, una nuova interpretazione: suggerisce al lettore che la nostra epoca non conosce riformatori fortunati, cosa che è evidentemente falsa.

Non appartengo a coloro che negano l'apporto positivo di Gorbačëv ai rivolgimenti del mondo contemporaneo. Una discussione sulle debolezze della perestrojka e sulle debolezze del suo padre spirituale mi sembra però assolutamente indispensabile, poichè le conseguenze che ha avuto il fallimento della perestrojka non sono state ancora del tutto scongiurate.

L'insuccesso delle riforme di Gorbačëv era stato in gran parte previsto, com'è oggi evidente, già nell'epoca precedente, soprattutto sotto Chruščëv, che tutti e due gli autori menzionano nel complesso in modo positivo. L'URSS doveva allora trovare la risposta alle innovazioni che dopo la guerra erano state realizzate dagli stati occidentali industrializzati. Le si offrivano due strade: una richiedeva il riconoscimento dell'impossibilità di realizzare i piani imperialistici sovietici, i quali avevano causato una tensione eccessiva delle forze e una crisi sociale e politica nel blocco sovietico negli anni 1953-1956. Questo avrebbe permesso di conciliare le indiscutibili esigenze della difesa con l'innalzamento materiale e culturale del livello di vita. L'altra, quella per cui optò Chruščëv, contava sul rafforzamento del "socialismo" e sfociava nel mantenimento e nella crescita delle ambizioni imperialiste.

Zdenek Mlynář non ha ragione quando sostiene che lo slogan "raggiungere gli USA" ha provocato alla gente profondi disagi psicologici nell'Urss post-stalinista. Il ritardo dell'Urss non era certo un segreto e lo slogan "raggiungere e superare gli USA" non era stato Chruščëv il primo a pensarlo. Del ritardo sovietico si erano già persuasi tanti soldati sovietici negli anni 1944-1945, quando avevano marciato sulla Germania e su altri paesi europei. Queste loro conoscenze non poteva certo cancellarle, quattro anni più tardi, la campagna di Stalin contro il cosmopolitismo<sup>3</sup>. L'errore di Chruščëv pertanto non consisteva nel fatto di aver ripreso lo slogan "raggiungere gli USA", bensì nella sua idea che l'Urss potesse misurarsi con gli USA già nel corso degli anni ottanta. In questo modo privò la politica sovietica della capacità di valutare lucidamente la situazione. L'effetto è stato un enorme spreco di risorse e di forze per raggiungere obiettivi del tutto irrealizzabili. Brežnev e Kosygin<sup>4</sup> hanno in parte corretto le idee di Chruščëv, lasciando però invariato il carattere imperialista e di grande potenza della politica sovietica.

Gorbačëv ha assunto la sua carica nel momento in cui la superiorità dell'economia, della scienza e della cultura, delle condizioni generali di vita dell'Occidente erano oramai irraggiungibili. Ha riconosciuto sì che l'Urss non avrebbe più sopportato il fardello della politica globale da superpotenza, ma si è sbagliato nella valutazione delle possibilità che esistevano per riformare la situazione e migliorare il "socialismo".

Sono d'accordo con entrambi gli autori laddove parlano del socialismo come di un complesso di valori orientativi. Nel 1983 ho scritto a riguardo un articolo sulla rivista "Listy" <sup>5</sup> allora in esilio: *"L'obiettivo finale" dal punto di vista attuale*. Però questa interpretazione significa anche, come giustamente nota Mlynar, la negazione del socialismo come "formazione" particolare. Sorge a questo proposito l'esigenza di definire in modo nuovo il contenuto dello sviluppo sovietico. Le esperienze del decennio che è trascorso dall'inizio della perestrojka, testimoniano che le forme specifiche del sistema sovietico non possono essere spiegate solo con l'illusione dell'ideologia sovietica. Ma affondano le radici nella storia russa, radici che penetrano anche l'epoca postcomunista <sup>6</sup>. Neppure si può ridurre la polarità dei rapporti sociali interni ed il carattere di confronto della politica estera sovietica, di cui parla soprattutto Gorbačëv, al carattere immanente del totalitarismo sovietico. Hanno le loro origini nel grado di sviluppo della società. Basta gettare un'occhiata ai conflitti sociali e al passato politico dell'Europa, all'esperienza delle due guerre mondiali, al fascismo e all'imperialismo colonialista.

Accennavo però alla responsabilità dei riformatori riguardo ai risultati del loro agire politico. E assolutamente vero che Gorbačëv come riformatore ha fallito, senza essere nemmeno riuscito a realizzare gli obiettivi che si era posto: l'URSS si è dissolta, i rapporti tra le nazionalità si sono esasperati, la struttura economica si è sgretolata, il tenore di vita si è precipitosamente abbassato, il sistema amministrativo e di potere ha smesso di funzionare, la criminalità è cresciuta enormemente. Gli effetti del fallimento sono stati tanto più gravi in quanto le posizioni delle forze democratiche non erano sufficientemente radicate. Queste forze sono state notevolmente indebolite, i loro leader sono in gran parte scomparsi dall'arena politica o hanno perso la loro influenza. Il sistema comunista è stato in verità distrutto, ma la Russia e gli altri stati dell'ex URSS sono caduti nelle mani di diverse fazioni della nomenklatura postcomunista, che non si distinguono né per l'eccessiva qualità degli ideali né per i principi morali. A questo punto sorge l'inevitabile domanda e cioè come può una riforma giustificare così grandi perdite morali e materiali, una riforma che non ottiene un risultato convenientemente positivo. In questo caso non bastano i rinvii alle "circostanze oggettive" e alle manovre degli



avversari. La politica è per questo politica, proprio perchè deve fare i conti con oppositori e opposizione. Ho già detto che apprezzo il contributo di Gorbačëv ai cambiamenti del mondo. La sua politica ha rimosso la tensione esistente tra Est ed Ovest ed ha consentito agli stati ex socialisti di riacquistare la propria sovranità. Gorbačëv però come politico è caratterizzato da uno strano miscuglio di audacia politica e indecisione, preveggenza e cecità. La sua analisi delle forze antiriformatrici, che ripete nel libro, non mi sembra esatta. Paga il tributo a schemi radicati. Lo schieramento dei conservatori avversi alle riforme non era in realtà così forte, era in ogni caso più debole di quanto si presumeva in origine. Lo ha dimostrato del resto il corso e l'esito del colpo di stato dell'agosto 1991. La maggior parte della società, e perfino della nomenklatura, si era resa conto dello stato di crisi del Paese. L'ostacolo principale è stata l'inerzia dei grossi e immobili apparati amministrativi dominanti, che non hanno permesso che si abbandonassero le strade già battute.

Le opinioni sul contenuto delle riforme, è ovvio, divergono notevolmente. Accanto alla fascia più alta della nomenklatura centrale si era formato il raggruppamento della nomenklatura ai livelli più bassi di comando e il raggruppamento delle nomenklature locali. Questa aggregazione ha visto la propria occasione nell'indebolimento, ovvero nella totale eliminazione del centro. Non era contro la liquidazione dell'economia centralizzata e contro le privatizzazioni, poiché questo rafforzava la sua posizione e le offriva un'insperata possibilità di arricchimento. Proprio questa aggregazione si è fortemente adoperata per sconfiggere Gorbačëv nel parlamento russo e resistere contro il nuovo accordo federale. L'apparente radicalismo dei suoi slogan ha privato alla fine Gorbačëv anche dell'appoggio dell'opinione pubblica.

A Gorbačëv è fortemente mancato il senso di Chruščëv, il senso del potere e del rischio plausibile. Questo si è manifestato non solo nella politica interna, ma anche in politica estera. Benchè Gorbačëv abbia fatto valere nel governo sovietico il principio di non ingerenza nelle vicende dei Paesi del blocco sovietico, non ha trovato lo stesso coraggio, nei negoziati con la Polonia, di parlare apertamente del patto tedesco-sovietico del 1939 e dei fatti di Katyn<sup>7</sup> del 1940. Per quanto riguarda la Cecoslovacchia, non è stato capace di prendere le distanze dall'intervento militare del 1968. I suoi collaboratori d'allora, Aleksandr Jakovlev e Eduard Ševardnadze, si sono pronunciati evasivamente sulla Primavera di Praga del 1968 ancora alla vigilia degli avvenimenti del 1989. Gorbačëv non ha così colto l'occasione di rimuovere almeno parte delle verità, che sono state la causa del male che ha minato i rapporti di questi Paesi con la Russia, e a tutt'oggi, come dimostra il libro, non ha ancora posto rimedio

a questa manchevolezza.

"I riformatori non hanno fortuna": è necessario parlare di questo tema, anche solo perché l'umanità difficilmente potrà ancora permettersi il lusso di impiegare così grandi risorse in cambiamenti così malamente improvvisati, sebbene importantissimi. Sono assolutamente d'accordo con gli autori, quando nel finale del libro spostano la loro attenzione dal passato ai problemi della vita contemporanea (l'ecologia, l'esplosione demografica, i rapporti Nord-Sud, gli effetti della rivoluzione scientifica etc.). Anche in questo caso però mi è più vicino il critico scetticismo di Mlynar che l'ottimismo fatalista di Gorbačëv. Non esiste infatti a priori nessuna garanzia che l'umanità padroneggerà i problemi che oggi minacciano la sua esistenza. Soltanto il futuro svelerà le qualità reali della politica dell'era postcomunista. Dobbiamo però essere coscienti che il suo eventuale insuccesso può provocare il tramonto della civiltà umana.

(Traduzione e note di Walter Nastasi),

#### NOTE

\* Il titolo originale di questo articolo di Reiman è "Reformatori nebyvaji št'astni?", titolo che coincide - tranne che in un punto - con quello del libro di Gorbačëv e Mlynar qui recensito. Il punto in questione è proprio il punto interrogativo finale.

Infine, vogliamo evidenziare un problema di traduzione di questo titolo, che può rendersi correttamente italiano in vario modo: "I riformatori non sono fortunati", "Capita che i riformatori non abbiano fortuna", "I riformatori non sono felici" ecc. (Nota redazionale di Slavia)

1) Z. Mlynar, politologo, entra nel PCC. Dal 1950 al 1956 frequenta la facoltà di giurisprudenza dell'università Lomonosov di Mosca. Dal 1964 al 1968 è segretario della commissione giustizia del PCC. Nel 1968 è tra i firmatari dei Protocolli di Mosca, quelli della capitolazione. Nel 1970 viene espulso da PCC. Non abbandona comunque l'attività politica, è infatti tra gli organizzatori di Charta 77. Emigra poi in Austria. Dal 1988 al 1989 insegna scienze politiche all'università di Innsbruck. Dopo il novembre 1989 torna in Cecoslovacchia. Ha scritto moltissime opere, tra cui la più importante è *Mráz prichází z Kremli* (1978,1990) (Il gelo viene dal Cremlino).

2) Cfr. l'intervista rilasciata a Renzo Foa da A. Dubček e pubblicata su L'Unità del 10 Gennaio 1988.

3) Dopo la guerra, tra le altre, il regime staliniano lanciò anche una campagna contro l'intellettuale cosmopolita dal cognome non russo, al fine creare un elemento di coesione sociale agitando lo spauracchio del nemico esterno.

4) Nel 1964 fu eletto Presidente del Consiglio dei Ministri. Nel 1965 propose una riforma del settore industriale, che correggesse gli "errori volontaristici" di Chruščëv. In

realtà la riforma era già stata avviata dallo stesso Chruščëv, che aveva a sua volta ripreso l'idea da un articolo pubblicato sulla Pravda del 9 settembre 1962 e scritto da un professore dell'Istituto di ingegneria ed economia dell'università di Char'kov.

5) La storia di Listy è strettamente legata a quella di Jiri Pelikan, il suo fondatore, che dal 1977 ha la cittadinanza italiana e nel 1979 è stato eletto nel Parlamento europeo. La rivista è stata fondata a Roma nel 1970, vicina alle posizioni del socialismo dal "volto umano". Dalla fine del 1989 Listy viene pubblicata come bimestrale a Praga, ma con il numero di settembre 1995 è diventata un mensile.

6) Cfr. il romanzo di V. Grossman, Tutto scorre, ed.. Adelphi, Milano 1987.

7) Nel febbraio 1943 i tedeschi annunciarono di avere scoperto nel bosco di Katyn, nei pressi di Smolensk, i cadaveri di migliaia di ufficiali polacchi, lì uccisi e seppelliti nell'aprile del 1940. Nessuna indagine esauriente è stata mai condotta a riguardo, ma sono in molti ad attribuire la responsabilità dell'eccidio al'NKVD, l'allora polizia segreta sovietica.

František Šamalik

## IL SOCIALISMO E MORTO?

*Nota di Listy\*: «In occasione della presentazione ufficiale dell'edizione ceca del libro di Michail Gorbačëv e Zdenek Mlynář "Reformàtoři nebývají št'astni"<sup>1</sup>, presso la casa editrice praghese Victoria Publishing, è intervenuto anche il giurista e politologo František Šamalik. Nella sua riflessione sull'attività di Michail Gorbačëv egli ha valutato soprattutto lo sforzo per separarsi, con una trasformazione sociale, dalla violenza, per superare il dispotismo, tradizionale non solo in URSS, ma anche nella precedente Russia zarista. Šamalik scorge ulteriori meriti della politica di Gorbačëv nell'energia che questo riformatore ha profuso per il rispetto dei diritti umani, i quali sono diventati, anche per merito di Gorbačëv, la base di una nuova concezione del mondo. Verso questo nuovo modo di guardare al mondo dei diritti umani, garantiti da accordi internazionali con norme e carte nazionali dei diritti umani (ne fa parte anche la Listina zàkladnich práv a svobod<sup>2</sup>, prima cecoslovacca, ora rispettivamente ceca e slovacca), František Šamalik ha espresso le seguenti idee, che pubblichiamo su autorizzazione».*

Non suscita meraviglia, in particolare presso gli osservatori "di un mondo diverso", il desiderio che, nella febbrile "situazione della perestrojka", i regimi dispotici é totalitari crollassero quanto più rapidamente possibile in modo che fosse spezzato il centralismo dominante e oppressivo. Il miraggio di una società liberata, concepita in modo astratto solo nei suoi aspetti positivi, mette in ombra il pericolo sempre presente del caos disintegratore. I passi gradualisti dei riformatori si riveleranno in seguito più o meno come una serie di errori, che poi compaiono sempre e non sono intesi come espressione della responsabilità dei riformatori. La responsabilità che la dissoluzione dell'autorità e del potere centrale, vincolante in tutto, non conducesse alla nascita di un vuoto di potere, all'anarchia generale, ad un'esplosione ingovernabile di energie in libera propagazione. Ancora oggi non abbiamo modo di valutare anche il motivo per cui i riformatori vengono stigmatizzati più per la loro origine comunista che per il loro obiettivo di riforma. Forse solo la prossima generazione valu-

terà adeguatamente questi processi nel corso dei quali un'enorme parte del mondo e dell'umanità è stata condotta dagli iniziatori delle riforme sulla strada che conduce a quella che chiamiamo civiltà europea. Questa valutazione non riguarda solo la riforma anti-totalitaria sovietica, ma anche il movimento di emancipazione cecoslovacco del 1968 in cui, in una qualche misura, era definita una "non radicalità" condizionata anche dalla responsabilità.

A proposito di Gorbačëv, della sua azione e del suo "fallimento" ci si pone la domanda se il socialismo sia stato o no definitivamente sconfitto. Se dobbiamo rispondere in modo imparziale, lasceremo da parte per un attimo le passioni e le ideologie di oggi, ciò che si scrive nei programmi dei partiti politici, e guarderemo solamente a ciò che oggi è la spina dorsale qualitativa della civiltà europea. Indiscutibile è la concezione dei diritti umani fissata nei documenti internazionali e nella nostra Listina zàkladnich práv a svobod, basata sull'uguaglianza delle persone nella dignità e nella libertà. Chi li studia vi troverà qualcosa di tutti i grandi movimenti di emancipazione dell'epoca moderna. Vi sono messi in risalto i valori che sono stati apportati dal liberalismo, dall'orientamento democratico e dal socialismo. Naturalmente tutti e tre questi strati storici dell'emancipazione umana vi si trovano contemporaneamente corretti e liberati dall'unilateralità e dalla limitatezza, in modo che possano essere "messi d'accordo".

Se il liberalismo ha fatto derivare il significato politico del cittadino dai beni in suo possesso e dallo status sociale, la democrazia ha poi apportato l'universalità della condizione di cittadino in senso giuridico, sebbene in modo più o meno formale. Il socialismo, l'orientamento socialdemocratico, ha fondato energeticamente la democrazia sulla reale qualità dell'umanità e della condizione di cittadino. In questo senso possiamo dire che il socialismo è vivo, che il suo lascito viene conservato. Naturalmente anche il socialismo poteva essere ed è stato distorto (lo stalinismo ha completamente degradato la sua missione emancipatrice), ma ~~anche la democrazia~~ è stata distorta dagli eccessi giacobini, e il liberalismo dalla concezione manchesteriana e dal colonialismo. Proprio questi difetti e queste deformazioni sono stati eliminati nella concezione dei diritti umani, mentre i loro aspetti positivi sono in essa elevati qualitativamente. I valori sviluppati da questi tre movimenti sociali hanno acquisito una forma normativa, ossia deideologizzata, imperativa e d'obbligo per tutti gli Stati ed i popoli civili. Sono persuaso che la trasformazione democratica dei rapporti sociali si fondi soprattutto su una profonda comprensione e socializzazione sistematica dei valori e dei principi fissati nelle carte dei diritti umani e nella nostra Listina.

Finché guardiamo la società e la sua vita da questa prospettiva, non sembra essere nemmeno tanto importante che in un paese governi un partito o un altro, bensì se i partiti che governano siano guidati dall'aspirazione a una sintesi ottimale di tutti questi valori e principi fondamentali. Poiché se un partito e la sua politica sono organicamente collegati agli elementi aventi questa triplice provenienza, debbono essere poi, inevitabilmente, allo stesso tempo (sebbene con diversa intensità) liberali, democratici e sociali, come esigono le normative vincolanti sui diritti umani.

Quando sarà così, potremo dire di esserci ormai veramente appropriati della cultura, della politica e della mentalità democratiche, poiché l'eventuale cambiamento degli schieramenti di governo non porterà in questo clima a una drammatica rivoluzione legislativa contro il governo precedente. La nascita di un nuovo governo non disturberà la continuità di principio, i cambiamenti si limiteranno a semplici correzioni di allineamento. E poi nemmeno il comportamento elettorale dei cittadini è più motivato dall'atteggiamento antagonista dei diversi orientamenti, dal fossilizzarsi delle differenze, ma dal complesso dei valori derivati dai diritti umani. Le elezioni saranno una scelta fra accentuazioni diverse dei diritti umani, nel rispetto della loro interezza.

Intanto tutto ciò l'abbiamo davanti, nel decennio in corso dei diritti umani, ma temo che nella nostra politica congiunturale quotidiana e nei mezzi d'informazione si mettano in rilievo e si drammatizzino le differenze molto più di quelle linee d'unione conciliatrici che la comunità internazionale ha impostato nei documenti sui diritti umani. Proprio queste linee d'unione ormai, anche nel nostro paese, dovrebbero cominciare a prevalere sull'attaccamento ai vari orientamenti, in modo che tutte le componenti essenziali della società si identifichino con la democrazia come sistema in cui tutte le forze sociali hanno la possibilità di esprimersi liberamente e di aspirare liberamente al cambiamento, nel quale ogni forza rispetta questo diritto. La fossilizzazione delle differenze produce la mentalità dell'antagonismo e questa è un ostacolo per un'identificazione positiva con la democrazia e l'universalità dello status di cittadino.

#### NOTE

\* Presentazione redazionale di Listy, da cui abbiamo tratto il testo qui tradotto. L'autore lavora attualmente presso l'Istituto per gli studi sullo stato e sul diritto dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca.

1) Il titolo si potrebbe tradurre come: "I riformatori non hanno mai successo". Letteralmente: "non hanno mai fortuna", oppure non sono mai facili".

## Il socialismo

---

2) "Carta dei diritti e delle libertà fondamentali".

Da Listy, 1995, n. 4, pp. 35-36. Traduzione e nota a cura di Fabiola Bececco

## SUL 1942, L'URSS E L'ITALIA IN GUERRA

(A cura di Nicola Siciliani de Cumis)

Nel '42 l'armeno Aram Il'ič Chačaturjan compone la sua celebre "Danza delle spade" tratta dal balletto Gajaneh. Compositore ancora legato agli schemi tradizionali, la sua musica si ispira ai ritmi popolari della sua terra ed è caratterizzata da successioni, cadenze, inflessioni, tese ad esprimere violenza...

(da vari autori)

### *Flash di guerra, primi anni Quaranta*

Evgenij Chaldej, ucraino di famiglia ebrea, è uno tra i più noti, più importanti fotografi della guerra sul fronte russo. Egli stesso ha raccontato la sua storia, e, di recente, su *l'Unità* del 2 novembre 1995, in un articolo di Rino Scarretta, "*La mia Leika e la guerra sul fronte russo*", sono apparsi i seguenti frammenti autobiografici:

«Fin da ragazzo sognavo di fare fotografie, mi costruii una macchina artigianale, così feci le prime esperienze, fino a pubblicare qualche foto in giornali locali.

[...] La prima cosa che feci fu comprare una macchina fotografica d'occasione, una Leika con un obiettivo 35mm. Le esperienze si accumulavano di giorno in giorno, così crebbe in me la certezza di farne una professione. Nel giugno del 1941 mi inviarono nel villaggio di Tarkhani, nella Russia centrale, per la celebrazione del centenario della morte di un poeta russo, Michail Lermontov. Alla fine della giornata, terminato il mio reportage, me ne tornai a Mosca con il treno di notte [...].

La mattina dopo, arrivato a Mosca, in via Stanislavskij mi resi conto di uno strano movimento davanti all'ambasciata tedesca, i tedeschi scaricavano dalle macchine valigie, pacchi, cartoni che subito portavano dentro il palazzo. Un'ora dopo mi chiamarono dalla fotocronaca e mi chiesero di venire con la macchina fotografica. A mezzogiorno in punto alla radio intervenne il ministro degli Esteri Molotov: guerra. Nella strada



sottostante il palazzo della Tass in via 25° anniversario dell'ottobre, molta gente si radunava davanti agli altoparlanti; stavano ascoltando, silenziosi, attenti. Sono sceso di corsa ed ho scattato la prima foto della guerra. Da quel momento intrapresi un lungo viaggio attraverso gli orrori della guerra, lungo millequattrocentodiciotto giorni. La prima tappa fu il fronte settentrionale con base nella città di Murmansk. Lo spettacolo che si presentò davanti ai miei occhi fu agghiacciante, la città era stata distrutta e bruciata dai bombardamenti. Come potevo io raccontare al mondo questa tragedia? Ero forse l'unico testimone in grado di far sapere agli altri che cosa avrebbe generato la guerra in Russia. Della città non era rimasto nulla, camminavo nelle rovine desolate quando vidi sullo sfondo delle case bruciate [...].

Ma per me la guerra non doveva essere solo la tragedia; avevo il dovere di rappresentare i nostri soldati nella difesa della patria. In quelle zone di ghiaccio eterno il soldato non poteva nemmeno scavarsi la trincea».

In Italia, nel 1942, *la Domenica del Corriere* e i suoi flash di guerra. Tutto un lavoro da fare sull'ideologia veicolata da quelle tavole di Achille Beltrame e di Walter Molino, dalle fotografie, dalle cronache e didascalie d'argomento bellico: e perfino dalle fredde, asettiche cronologie di fine d'anno. Tanto per esemplificare, valgono qui queste schegge illustrative (che ovviamente rimandano alle relative immagini), tutte riferibili al 1942:

1. «*Valore italiano in Russia*. Una brigata di cosacchi che tenta di travolgere una posizione tenuta dalle truppe italiane nel bacino del Donez è respinta dalla tenacia dei difensori e costretta alla fuga, lasciando sul terreno la metà dei suoi uomini (Disegno di A. Beltrame)».

2. «*Nasce l'ARMIR*. Dopo le prove sostenute nel 1941 il corpo di spedizione italiano che opera a fianco dei tedeschi sul fronte russo viene riorganizzato. E' lo stesso Mussolini che vuole "avvicinare il nostro sforzo bellico a quello germanico... Per impedire che al momento della vittoria - poiché è certo che la vittoria ci sarà - la Germania detti la sua legge a noi tale e quale ai popoli vinti". La volontà del Duce prevale sull'opposizione dei generali e in estate viene decisa la trasformazione del CSIR in un corpo d'armata (inglobato a sua volta nella più vasta ARMIR, cioè armata italiana in Russia)».

3. «*Il fatto nuovo nella guerra di Russia*. - I Mas italiani entrano in azione nel Mar Nero ed attaccano audacemente le navi sovietiche andandole a colpi di siluro (Disegno di A. Beltrame)

*I Mas sul Mar Nero*. Nella primavera del 1942 l'ammiraglio Raeder e l'ammiraglio Riccardi decidono di inviare una flottiglia di pic-

cole unità siluranti (trasportate per strada e ferrovia) nel Mar Nero, dove il dominio sovietico è incontrastato in quanto le grandi unità navali dell'Asse non possono superare gli stretti dei Dardanelli bloccati dalla Turchia dichiaratasi neutrale. A partire dal 4 giugno e fino alla metà di novembre i Mas italiani operano con successo contro convogli e navi da guerra sovietiche. In estate una squadriglia di Mas viene inviata anche sul lago Ladoga, nel settore di Leningrado».

4. «*L'offensiva sul Don*. Con l'arrivo dell'estate e del tempo buono, le poderose *panzerdivisionen* possono far valere tutta la loro forza d'urto: in giugno i tedeschi decidono quindi di lanciare sul fronte sud una grande offensiva, avendo come obiettivi il Don e la città di Stalingrado, sul Volga. Nel settore di Charkov operano anche alcune unità italiane che si distinguono per il coraggio con cui si battono. "In una zona aspramente contesa, bersaglieri e alpini prendono d'assalto un fortino sovietico e se ne impadroniscono dopo aver snidato il nemico».

5. «*Tra i forti di Sebastopoli*. Anche in Crimea l'arrivo dell'estate coincide con una vittoriosa offensiva germanica: dopo aver annientato le forze sovietiche i tedeschi assediano la città portuale di Sebastopoli bombardandola pesantemente da terra e dal cielo e "attaccando con bombe a mano e lanciafiamme le fortificazioni difensive". Dopo un'eroica resistenza durata venticinque giorni, la guarnigione sovietica deve cedere, ma riesce ad abbandonare la città via mare grazie alla pressoché incontrastata superiorità della marina sovietica nel Mar Nero».

6. «*Il passaggio del Don*. L'offensiva tedesca nel settore meridionale del fronte russo continua ad avere successo e le avanguardie raggiungono il Don: il passaggio del "grande fiume" richiede la creazione di alcune "ardite teste di ponte", ma le truppe tedesche riescono e superare l'opposizione avversaria e lo attraversano in diversi punti, alimentando l'offensiva con il trasporto di uomini e armi. Come sempre, una volta conquistato un obiettivo, non si può sostare, occorre avanzare ancora verso una nuova meta: la prossima tappa è Stalingrado».

7. «*Anche i bersaglieri sul Don*. I sovietici d'altra parte non stanno certo a guardare e impegnano il nemico con continui contrattacchi, creando sacche di resistenza e teste di ponte pericolosissime. Nei combattimenti contro "una testa di ponte sovietica" si distingue in particolare un reparto di bersaglieri della divisione celere. I nostri valorosi soldati (che secondo la *Domenica* e la propaganda del regime sono perennemente vittoriosi) "costringono il nemico alla fuga, lo inseguono e giungono infine sulle rive del grande fiume russo».

8. «*La carica del "Savoia Cavalleria"*. La *Domenica* dedica una copertina anche a uno dei più famosi episodi della campagna di Russia,

così sfortunata per i soldati italiani. Si tratta dello scontro avvenuto il 24 agosto in una località della steppa nei pressi del Don, Isbuscenskij, tra un reparto di cavalleria italiano e unità di fanteria sovietiche nettamente superiori per numero e armamento: l'esito della battaglia (per la verità di scarsa importanza tattica) viene deciso da una "carica" con cui gli uomini del "Savoia Cavalleria" travolgono il nemico».

9. «*Battaglia sulle vette del Caucaso*. Truppe alpine germaniche operanti tra le impervie montagne caucasiche sorprendono, affrontano e annientano i posti di difesa sovietici. (Disegno di W. Molino).

*Sul fronte del Caucaso*. Le truppe tedesche che operano nell'estremo settore meridionale del fronte attaccano, non solo per appoggiare le forze alla loro sinistra, ma soprattutto per cercare di impadronirsi della regione del Caucaso, ricca di petrolio, dove però il terreno aspro e montagnoso non è propizio agli scontri delle forze corazzate e l'elemento umano è determinante. Di fronte alla decisa resistenza sovietica l'offensiva si esaurisce presto. La speranza tedesca di servirsi del Caucaso come di un trampolino di lancio verso il petrolio del Vicino e del Medio oriente viene così definitivamente delusa».

10. «*Nei quartieri di Stalingrad*. - Le vittoriose truppe germaniche, penetrate nella città, snidano strada per strada gli accaniti difensori sovietici. (Disegno di A. Beltrame).

*L'attacco a Stalingrado*. Il 10 agosto le avanguardie della 6ª armata tedesca, al comando di Friedrich von Paulus, raggiungono i sobborghi di Stalingrado. La conquista della città sembra ormai questione di giorni, quasi una nuova tappa della vittoriosa offensiva germanica d'estate, ma i difensori della metropoli sul Volga resistono oltre ogni previsione. Dopo un primo attacco, fallito il 19 agosto, i tedeschi raggiungono le rive del fiume il 23, ma non riescono a completare la loro avanzata. Neppure una massiccia incursione aerea della *Luftwaffe* il 23 e il 24 agosto ottiene i risultati sperati».

11. «*Ancora bombe su Leningrado*. Hitler ha ordinato di "bloccare la città con un incessante fuoco di artiglieria e di raderla al suolo con bombardamenti aerei" e le unità tedesche che assediano l'ex-capitale degli zar utilizzano i pezzi d'artiglieria di grosso calibro "portati al fronte su ferrovia" per martellare le postazioni sovietiche. Il 24 agosto i russi tentano di liberare la città, ma dopo un mese di combattimenti l'offensiva si esaurisce senza esito».

12. «*Guerra tra le renne*. Anche le mandrie di renne che vivono vicino al circolo polare artico vengono utilizzate dai russi per trainare le slitte che trasportano le truppe sulle distese ghiacciate dell'immenso nord. Nei pressi di Murmansk "un battaglione sovietico montato su slitte traina-

te da renne” viene sorpreso da un reparto tedesco: i corpi dei soldati russi e degli animali uccisi restano sulla neve a testimoniare la crudeltà della guerra».

13. «*Cerimonia sul fronte russo*. Il generale Messe, comandante del XXXV corpo d'armata (ex CSIR), consegna ai soldati “del vecchio Corpo di Spedizione Italiano in Russia” che già da un anno combattono in territorio sovietico “il nastrino della campagna invernale germanica”. E' un riconoscimento modesto per i sacrifici al limite della resistenza umana che i nostri soldati, privi di ogni equipaggiamento invernale, hanno dovuto superare».

14. «*Sempre all'erta sul Don*. Sul fronte del grande fiume russo in autunno regna una certa calma. L'ARMIR (tre corpi d'armata più una divisione e un reggimento tedeschi è schierata su un fronte di 270 chilometri, tra la 3<sup>a</sup> armata romena, alla sua destra, e la 2<sup>a</sup> armata ungherese a sinistra. Armi e mezzi sono pochi e vecchi ma nonostante questo lo spirito risulta ancora alto e le infiltrazioni dei reparti russi sono scoperte e respinte».

15. «*I panzer in azione*. I reparti corazzati germanici, operando d'intesa con unità di fanteria “passano all'assalto nel settore centrale” del fronte russo, “sgominando il nemico”. E' una delle molte copertine che la *Domenica* dedica all'andamento delle operazioni militari in Russia, seguite con grande trepidazione da milioni di italiani che hanno visto parenti e amici partire verso le immense distese della steppa: ben pochi di loro torneranno indietro».

16. «*Nelle viscere di Stalingrado*. I russi, prevedendo l'offensiva tedesca contro la città, hanno perforato il sottosuolo di Stalingrado costruendo “molte ridotte sotterranee collegate tra loro” e profonde “fino a quindici metri sotto il livello del suolo”. Naturalmente questo non ostacolava l'avanzata tedesca e una pattuglia, penetrata di sorpresa in una ridotta, riesce a catturare senza colpo ferire “tutto lo stato maggiore di un'armata sovietica».

17. «*Le estreme resistenze a Stalingrad*. Snidato il nemico coi lanciافيamme, le truppe germaniche conquistano una nuova grande officina, lottando tra i rottami con gli ultimi difensori sovietici. (Disegno di A. Beltrame)».

18. «*Stalingrado kaputt?* per tutto il mese di ottobre i reparti tedeschi avanzano faticosamente fra le macerie di Stalingrado, rastrellando i nuclei di resistenza nemici. Questo nuovo sforzo offensivo non riesce comunque ad annientare gli eroici difensori della città che combattono alla disperata, casa per casa, confidando nell'ormai imminente arrivo dell'inverno e nella grande offensiva che Stalin e il suo braccio destro, il

maresciallo Zukov, stano organizzando: è una fiducia ben riposta, perché tra qualche settimana le forze tedesche di von Paulus, che assediano la città, saranno a loro volta accerchiate».

19. «*I "carri del fuoco"* - Una nuova arma tedesca è entrata nella lotta a Stalingrad: si tratta di carri armati muniti di un tipo modernissimo di lanciafiamme il cui potente getto di fuoco non è diritto ma si incurva ad arco, superando così gli ostacoli (Disegno di W. Molino)».

20. «*Vittoria ad ogni costo*. Stalingrado è ormai un simbolo, il suo possesso ha un valore che trascende l'importanza strategica della città. I combattimenti non hanno soste e i tedeschi impiegano nuovi e più terribili mezzi di distruzione per cercare di fiaccare la resistenza del nemico che si batte con accanimento, sfruttando tutti i nascondigli e la protezione offerta dagli edifici distrutti e dai cumuli di macerie che ingombrano le strade ostruendole e formano robuste barricate: neppure gli speciali carri armati tedeschi dotati di potenti lanciafiamme riescono ad annientare le pattuglie avversarie».

21. «*Inizia la ritirata dell'Armia*».

\* \* \*

### *Stalin, intanto (1941-1942)*

Da un libro recente di Alessandro Mongili, *Stalin e l'Impero Sovietico*, Firenze, Giunti, 1995 ("Collana XX secolo", a cura di Gabriele Turi), si ricava tra l'altro il seguente estratto di discorso radiofonico pronunciato da Stalin il 3 luglio 1941:

«Compagni! Cittadini! Fratelli e sorelle!

Combattenti del nostro esercito e della nostra flotta! Mi rivolgo a voi, amici miei! La perfida aggressione militare della Germania hitleriana, cominciata il 22 giugno, prosegue contro la nostra patria. Malgrado l'eroica resistenza dell'Armata rossa [...], il nemico continua a lanciarsi avanti, gettando sul fronte forze nuove [...]. Un grave pericolo pesa sulla nostra patria. Come è stato possibile che la nostra gloriosa Armata rossa abbia abbandonato alle truppe fasciste una serie di città e di villaggi? Le truppe fasciste tedesche sono veramente invincibili come proclamano senza sosta i propagandisti fanfaroni fascisti?

No, certamente. La storia mostra che gli eserciti invincibili non sono mai esistiti e che non esistono. Si riteneva che l'esercito di Napoleone fosse invincibile. Ma poi è stato battuto dalle truppe russe, inglesi e tedesche [...]. Cosa bisogna fare per sopprimere il pericolo che pesa sulla nostra patria e quali misure bisogna prendere per schiacciare il

nemico? Bisogna anzitutto che i nostri uomini [...] comprendano tutta la gravità del pericolo che minaccia il nostro Paese e che rinuncino alla quiete e alla noncuranza[...]. Il nemico è crudele, inesorabile. Si è dato lo scopo di impadronirsi delle nostre terre bagnate dal nostro sudore, di impadronirsi del nostro grano e del nostro petrolio [...]. Si è dato lo scopo di ristabilire il potere dei grandi proprietari terrieri, di restaurare lo zarismo, di annientare la cultura e l'indipendenza nazionale dei russi, ucraini, bielorusi, lituani, lettoni, estoni, uzbeki, tatars, moldavi, georgiani, armeni, azerbaigiani e degli altri popoli liberi dell'Unione Sovietica: di germanizzarli, di farne gli schiavi dei principi e baroni tedeschi. Si tratta dunque della vita o della morte dello Stato sovietico [...]. Bisogna che i sovietici lo capiscano e cessino di essere incuranti; che si mobilitino e riorganizzino tutto il loro lavoro secondo un modo nuovo, il modo militare, che non dia tregua al nemico. Bisogna inoltre che non vi sia posto nei nostri ranghi per i piagnoni e i codardi i seminatori di panico e i disertori [...]. Non si può considerare la guerra contro la Germania fascista come una guerra ordinaria. Non si tratta solo di una guerra che combattono due eserciti. E' anche la grande guerra del popolo sovietico tutto intero contro le truppe fasciste tedesche. Questa guerra di popolo [...] contro gli oppressori fascisti non ha solo l'obiettivo di sopprimere il pericolo che pesa sul Paese ma anche quello di aiutare tutti i popoli d'Europa che gemono sotto il giogo del fascismo tedesco. Noi non saremo soli in questa guerra liberatrice [...]. La nostra guerra per la libertà del nostro Paese si confonderà con la lotta dei popoli d'Europa e d'America per la loro indipendenza, per le libertà democratiche [...].

Compagni, le nostre forze sono incalcolabili. Il nemico presuntuoso se ne convincerà assai presto [...].

Tutte le forze del popolo per schiacciare il nemico!

Avanti verso la vittoria!»

Di qui, quanto ai comportamenti politici e militari staliniani che seguono, un giudizio storico su cui ragionare:

«Sul piano delle operazioni belliche [...]. Stalin riscopre il proprio atteggiamento guardingo degli anni della rivoluzione. Superato rapidamente dagli avvenimenti, si mette a studiare l'arte militare, come mostra l'analisi della sua biblioteca e del suo archivio.

Tuttavia, a differenza degli anni della rivoluzione adesso acquista rapidamente fiducia in se stesso e, nella fase finale della guerra, comincia nuovamente a pianificare diverse azioni militari. Ha una certa predilezione per le offensive "a ogni costo" e, dopo il successo della controffensiva a Stalingrado, per le manovre a tenaglia e l'accerchiamento del nemico. Troppo spesso, si accanisce a mantenere linee intenibili, a lanciare attac-

chi impossibili e a non ordinare le evacuazioni necessarie, come a Leningrado e Kiev.

Ma è dotato di una memoria prodigiosa. Durante tutta la durata del conflitto, non dimenticherà mai nessun nome di comandante dell'esercito - predisposizione che lo conduce a accentrare tutto nel suo ufficio, comprese le decisioni sui dettagli. Con la guerra, il suo stile di vita diventa ancora più austero e nottambulo, e si divide fra l'appartamento del Cremlino, la dacia di Kuncovo e un edificio accanto alla stazione di metrò Kirovskaja. Si recherà una sola volta al fronte.

Ma se la direzione staliniana ha fatto errori costosi in termini di vite umane, l'occupazione tedesca dell'Ucraina, della Bielorussia, dei Paesi baltici e delle zone di frontiera della Russia è stata macchiata da crimini terribili. Stalin stesso lo dirà: "I nazisti sono stati molto efficaci nello spingere il nostro popolo a combatterli". Perché nel caso di Hitler, la mostruosità discende freddamente dalla realizzazione di un progetto concepito a tavolino. L'obiettivo ideologico è quello di colonizzare e di germanizzare i territori occupati all'Est, da cui occorre estirpare l'elemento slavo. Hitler considera il bolscevismo come un fenomeno russo ed ebraico - due popoli "diabolici". In termini generali, crede in un conflitto eterno fra i germani e gli slavi, conflitto che fa dello Stato russo, zarista o bolscevico, un nemico mortale. Per risolvere questo antagonismo "naturale", egli si rivolse a stabilire per sempre la dominazione tedesca sulla Russia, perché gli slavi sono una razza inferiore, quindi incapace di fondare un vero Stato. Fra i dirigenti nazisti esistono tuttavia altre due tendenze. Una stabilisce una differenza fra i nemici russi e gli altri sovietici, con i quali i tedeschi possono allearsi. L'altra, diffusa nelle forze armate, ritiene invece necessaria la difesa di un unico Stato panrusso, al prezzo però della soppressione del regime bolscevico. Di queste tre tendenze la più dura, quella di Hitler, ha preso il sopravvento, causando il passaggio di tutti i sovietici, compresi dunque gli oppositori al regime comunista, a fare blocco dietro l'Armata rossa e il Cremlino.» (*ibidem*, pp. 142-47)

\*\*\*

*Da Podgorne a Mussolini, dicembre 1942*

Il documento che segue è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, nel Fondo della Segreteria Particolare del Duce - Carteggio Ordinario 1922-1943, B. 2331 - F. 548344-548408; ed è così etichettato: «*Raccomandato Arxangelsky<sup>1</sup> Vassilievič Anatolio - Vice Starscinà Podgorneje (Voronež) - Oggetto: Per autobiografia Duce - Chiede di*

*poter continuare a collaborare con le Autorità Italiane».*

Inoltre, un appunto: «Deve avere qualche seguito? Chiede: Autobiografia Duce - Libri sul Partito Fascista - Segnalato alla Polizia per conoscere l'organizzazione». Ed, a parte, una lettera su carta intestata Partito Nazionale Fascista - Direttorio Nazionale Ufficio Combattenti - L'Ispettore, dalla Sede Littoria, 23 Dicembre 1942-XXI, indirizzata al Dott. Nicolò De Cesare, Segretario Particolare del Duce, Roma. Questo il contenuto: «Caro De Cesare, ti trasmetto, per l'uso che riterrai opportuno, un esposto, in duplice esemplare (italiano e russo) dello Starcino di Podgornoje, che desidera dare tutta la propria opera al servizio della causa italiana./ Cordiali saluti [segue, a penna: Egli desidera che l'esposto sia fatto vedere al Duce] (Angelo Manaresi)».

Quanto al contesto in cui la richiesta di Archangel'skij si colloca, basti rammentare che la guerra e le sue conseguenze sono i primi fatti cui fare riferimento: che, dopo un assedio di otto mesi, i tedeschi avevano conquistato la fortezza di Sebastopoli (luglio '42) e, in agosto, attraversato il Don, avevano posto l'assedio a Stalingrado: sicché i russi erano passati al contrattacco accerchiando consistenti forze tedesche, in novembre; ma solo tra il gennaio e il febbraio de '43 avverrà la resa. Di più, in seguito alla perdita dell'Ucraina e del Caucaso, l'URSS attraversa una gravissima crisi alimentare, solo in parte compensata dagli aiuti americani. L'Italia al fronte, sul fronte russo, è in ritirata e perde le sue divisioni, i suoi corpi d'armata: il Secondo, il Trentacinquesimo, l'Alpino... L'Ucraina tuttavia, nel dicembre '42, è un po' "italiana".

Il messaggio di Archangel'skij si commenta da sé, in questo quadro, e non solo come specchio di un caso personale: anche perché è pur sempre di un vice-capo (di un vice-starscinà), che si tratta. Da annotare soltanto: che l'OGPU-NKVD corrisponde ad una sigla ben precisa <sup>2</sup> e che una ricerca a parte meriterebbe l'espressione «marmaglia ebraico-bolscevica» (židovskij-bol', ševitskij vyrodok), nella prospettiva ucraina specifica. Ma ecco intanto il documento in questione:

«Al Duce del grande popolo italiano liberatore della Russia eccellenza Benito Mussolini - Roma.

Per merito Vostro, Grandi Liberatori Eccellenza Mussolini ed Eccellenza Hitler io sono diventato nuovamente uomo libero (ed avente libertà giuridica) per merito Vostro io non sono più "elemento socialmente estraneo" come mi chiamavano i bolscevichi ciò che allora significava la rovina dell'uomo da tutti scacciato cane. Tale io ero perseguitato ed ero costantemente in pericolo di essere agguantato dagli artigli mostruosamente sanguigni degli organi della OGPU - NKVD, ora, grazie all'arrivo delle Vostre e delle Truppe Alleate tutto ciò è sparito e posso respirare



liberamente e vivere senza il pensiero tormentoso della persecuzione.

Mio padre era un Sacerdote ortodosso e come tale fucilato dai rossi nel 1919. La mia famiglia è stata derubata.

Io saluto con plauso l'arrivo delle Vostre e delle truppe Alleate che attendevo come liberatori del giogo bolscevico.

Dai primi giorni dell'occupazione della città di Voronez io ho presentato la domanda al Comandante delle Truppe Tedesche offrendo i miei servizi. Mi hanno dato l'incarico per l'evacuazione della popolazione di Veronez ed il 1° agosto c.a. sono stato nominato comandante delle 4 colonne di evacuati.

Dopo l'evacuazione di Voronez sono stato nominato a Podgornoje, grosso centro nelle immediate retrovie del fronte, aiutante di Polizia di Podgornoje ed il 23 ottobre c.a. sono stato promosso alla carica di sostituto del Capo Comune.

Ora in tutta la zona di Podgornoje vi sono truppe Italiane, i valorosi alpini della "Julia" e della "Tridentina".

Con questa mia lettera di saluto di riconoscimento, io prometto di eseguire lealmente tutto ciò che mi venisse ordinato e di prendere tutte le misure affinché tutto qui proceda bene e perché le Vostre gloriose Truppe già stanziate possano lavorare tranquillamente per il conseguimento della immancabile Vittoria sul bolscevismo.

Grande Liberatore, Eccellenza Mussolini, mi permetto di esporVi due desideri e Vi prego caldamente di esaudirmi:

1°) chiedo l'onore di avere una Vostra autobiografia ed un libro dal quale potrei apprendere le Vostre grandi fatiche per la creazione del Partito Fascista, questo libro mi servirà di guida nel mio lavoro e nella mia vita.

2°) Aiutatemi a mezzo dei Vostri Ufficiali e del Capo della Polizia della Divisione che sono qui a Podgornoje di apprendere i metodi della Vostra organizzazione e specialmente della organizzazione della Polizia per poter poi coadiuvare i Vostri organi Militari nella creazione del Nuovo Ordine e distruggere la marmaglia ebraico-bolscevica e con queste vendicare mio padre fucilato e la mia famiglia distrutta.

Evviva il Grande Popolo Italiano ed il suo Glorioso Esercito che libera la Russia e tutto il Mondo del despotismo dei banditi ebraico-bolscevichi.

Evviva il genio dell'Umanità, il Duce del Popolo Italiano Liberatore della Russia - Benito Mussolini.

Vogliate gradire il mio profondo rispetto.

4 dicembre 1942 arxangelsky [Archangel'skij]Anatolio Vassilievič».

NOTE

1) E' corretta la traslitterazione Archangel'skij.

2) OGPU sta per *Ob'edinënoe gosudarstvennoe političeskoe upravlenie pri Sovete Narodnyh Komissarov* [Direzione politica unificata di Stato presso il Consiglio dei Commissari del popolo].

NKVD, per *Narodnyj Komissariat Vnutrennyh Del (Narkomvnydel)* [Commissariato del popolo per gli affari interni].

\* \* \*

*Dall'Italia sull'URSS, stessa data*

La testimonianza di Eugenio Corti, *I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo (inverno 1942-43)*, Milano, Mursia, 1990, pp. 11-13, 46, 52-53, 57 (sono state tolte le note) bene si inserisce nel momento storico, nella quotidianità su evocata:

«In questo diario si riflette la fine del Trentacinquesimo corpo d'armata, uno dei tre corpi dell'armata italiana in Russia (Armir), e precisamente quello che fino all'estate di quell'anno 1942 era stato lo Csir, unico corpo d'armata italiano in Russia. Nello stesso ciclo operativo furono distrutti anche gli altri due corpi: il Secondo contemporaneamente al Trentacinquesimo, e l'Alpino un mese più tardi. Con noi italiani vennero travolte le poche forze tedesche tra noi schierate [...]»

Fino a dicembre iniziato, le cose erano andate in modo sopportabile sulle rive del Don, anche dopo che il 'placido fiume' si era gelato del tutto. Sparatorie non intense delle armi portatili, qualche condotta di fuoco delle opposte artiglierie, e colpi di mano notturni da una parte e dall'altra.

Nella prima metà di dicembre quei colpi di mano erano però gradualmente aumentati d'importanza, tanto da trasformarsi a volte in piccole, accanite battaglie. Finché cominciammo prima a sospettare, poi a renderci conto che i russi stavano preparando un'offensiva vera e propria.

Il Trentacinquesimo corpo d'armata - schierato sul fiume con fronte a nord - era costituito dalle divisioni: Duecentonovantottesima tedesca a sinistra, Pasubio al centro, e Torino a destra. Fra noi ufficiali correva voce che il settore tenuto dalla Pasubio fosse di trentatré chilometri, analogo doveva essere quello delle altre due divisioni.

In appoggio appunto alla Pasubio era schierato il mio raggruppamento, il Trentesimo d'artiglieria di corpo d'armata, su tre gruppi (62°, 61° e 60°) di vecchi cannoni da 105/32 (materiale preda bellica 1915-18),

ai quali era stato aggiunto un modernissimo gruppo d'artiglieria d'armata (pezzi da 149/40 e 210/22).

Io mi trovavo, in quei giorni, come pattugliere del 61° gruppo, presso il comando del 2° battaglione dell'Ottantesimo reggimento fanteria Pasubio, ad Abrossimowo sul Don. La conferma definitiva delle intenzioni nemiche l'avemmo quando, inaspettatamente, la divisione di bielorussi che ci stava di fronte venne sostituita da divisioni fresche di usbeghi e di tartari, da pochi mesi alle armi: subito avevano cominciato a presentarsi alle nostre trincee dei disertori, i quali parlavano unanimi di offensiva imminente.

(Si trattava di piccoli uomini dagli occhi obliqui nel viso tutto grinze e rughe giallastre. Discendenti dai mongoli dell'"Orda d'oro" di Gengis Khan, venivano tenuti inquadri dai pochi russi veri e propri presenti nei reparti, in maniera brutale. Durante un interrogatorio un disertore asserì - mostrandoci le cicatrici - che il suo "compagno ufficiale" anziché chiamarlo per nome, usava chiamarlo con una frustata in faccia. Male equipaggiati, forse perché trappa da gettare allo sbaraglio - mancavano tra l'altro della giubba - molti avevano ficcato del fieno sotto le fodere del pastrano per ripararsi in qualche modo dal freddo. La prospettiva di cadere in quelle mani non era allettante...)

Successivamente anche i nostri comandi ci avevano avvertiti di tenerci pronti. Malgrado questo, e sebbene si sapesse che le forze nemiche erano molto superiori, nessun rinforzo era stato portato alle nostre spalle, tranne qualche battaglione già molto provato di 'camicie nere' e qualche battaglione tedesco. Evidentemente i comandi superiori non disponevano di riserve, ormai tutte ingoiate dalla fornace di Stalingrado.

In qualche punto in cui la nostra linea non aderiva alla sponda del fiume, alcune compagnie nemiche fecero un ulteriore preparativo, attraversando nottetempo il Don e piazzandosi sotto le nostre trincee dentro certe vallette della 'terra di nessuno'.

I nostri mortai da 81 le avevano tempestate per ore con bombe 'a grande capacità', senza che esse reagissero. Ancora una volta appariva raccapricciante il modo in cui il comando nemico impiegava i propri uomini: un disertore riferì che una di tali compagnie, essendo andata completamente distrutta, era stata sostituita con un'altra, la quale aveva assunta la stessa posizione di attesa nella neve.

In tali condizioni ci trovavamo allorché, all'alba del 16 dicembre 1942, i sovietici sferrarono la loro gigantesca offensiva.

Non è mia intenzione di parlare nel presente diario della battaglia che ne seguì, né dei tre giorni successivi, molto duri. Comunque il pomeriggio del 19 la Pasubio, con in linea le poche riserve di camicie nere e

tedesche, teneva sempre, sebbene arretrata in qualche tratto d'alcuni chilometri, quando ci venne dai tedeschi l'ordine di ripiegare su Meskoff, salvando il salvabile. Quest'ordine (il primo che non ci veniva dai nostri comandi) ci sbalordì: i reparti erano in linea senza carburante; un simile ordine comportava la perdita di tutto il materiale.[...].

Col sopraggiungere della luce la mente mi tornò limpida e chiara, e - cosa strana - l'ambiente m'apparve diverso: come avrei poi continuato a vederlo nei tre giorni successivi, che sarebbero stati i più duri della mia vita.

Perché noi eravamo all'inizio del paese di Arbusov, il terribile luogo che resterà vivo nel ricordo dei superstiti del Trentacinquesimo corpo d'armata col nome di 'Valle della Morte'.

Pochi in Italia lo hanno sentito nominare. Eppure qui ci fu tale orrore di guerra, quale forse in nessun altro dei luoghi più tristemente noti dell'ultimo conflitto mondiale.

Ne abbiamo riferito soltanto noi scampati: ma da principio, sotto il fascismo, quasi di nascosto e saltuariamente, poi, una volta iniziato lo sfacelo d'Italia, senza che più nessuno ci prestasse ascolto. Così avviene tra gli uomini: che siano assai note cose anche di scarsa importanza, di cui per un insieme di circostanze molto si sia parlato, e ne restino invece pressoché sconosciute altre d'importanza oggettiva enorme. Anche per questo oggi scrivo: per far conoscere a tutti il vostro sacrificio, migliaia di fratelli rimasti senza vita in quel terrificante squallore. Ma potrò aspettarmi un'attenzione non effimera se la mia voce è arida, dopo tanto strazio, e dentro di me c'è il deserto? [...].

La notte incombeva pesantemente su di noi.

Dai bordi della nostra trincea alcuni alberi spogli tendevano al cielo scarne braccia, pietrificate dalla brina.

La loro sofferenza però non era solidale con la nostra. Ogni vivente, quella notte, aveva troppa sofferenza propria, per curarsi di quella altrui.

— Per un certo tempo rimasi fermo al mio posto, cercando di rendermi conto della situazione nel settore.

Là davanti, tra i canneti del fondo valle, i nemici dovevano essere numerosi: di là infatti diversi mitragliatori sparavano con insistenza.

Ebbi poco alla volta l'impressione che si avvicinassero. Le loro traccianti striavano di continuo il cielo sopra le nostre teste. Lontano, a sinistra, traccianti tedesche le incrociavano.

Infine mi mossi per ispezionare il nostro tratto di linea e controllare le condizioni degli uomini. Costatazione amara: tranne i più vicini a me, tutti gli altri, ufficiali e soldati, se n'erano andati.

Ordinai alla meglio i rimasti, dando a ciascuno un buon posto, e m'informai circa le munizioni: pochi erano coloro che arrivavano al caricatore completo: sei colpi.

Sei colpi!

- Andai su e giù lungo lo spezzone di trincea, raccomandando a ciascuno di stare all'erta e di non sparare se non a colpo assolutamente sicuro. Poi tornai al mio posto e mi sedetti nella neve con la coperta stretta sulle spalle.

Il freddo era tremendo. Ogni tanto, pur così seduto, battevo con insistenza i piedi sulla neve perché non si congelassero. (Quanti congelati ormai! Molti avevano rimpiazzata una o entrambe le scarpe con pezzi di coperta o di pelliccia, legati intorno al piede con lo spago. Già dal giorno precedente se ne vedevano in giro non pochi.)

Per un certo tempo la tentazione d'andarmene come gli altri mi turbò; lottai a denti stretti, e alla fine ne fui libero.

In realtà le poche ore di sonno nella stalletta gelida, alla quale tuttora pensavo come a un paradiso, mi avevano - senza che ancora me ne rendessi conto - rifatte mirabilmente le forze.

Tenendo l'orecchio teso per carpire i possibili movimenti del nemico, cominciai tacitamente a pregare.»

\*\*\*

### *Storiografia fascista di guerra*

Da archiviare, pure, Guido Manacorda, *Il Bolscevismo. Marxismo - Mistica - Meccanesimo - Ateismo - Morale - Politica - Guerra - Economia - Letteratura e arte - Scuola e propaganda*. Quarta edizione interamente rielaborata e aggiornata, con nuovi documenti, diagrammi e carte geografiche, Firenze, Sansoni, 1942 - XX. Di pagine XVI - 484.

La dedica: «A Giuseppe Bottai

— Nelle armi, nello spirito, nella costruzione, per tempra, sapienza, umanità austera di leggi, tre volte romano, questo studio di una rivoluzione oscura, che ai popoli in travaglio addita luce e salvezza nel sole perenne di Roma, a sigillo di Comune fede Imperiale dedico».

*Il sommario*

Tavola delle opere più frequentemente citate ..... Pag. XIII  
Cinque medaglioni: Marx, Engels, Lenin, Stalin, Trotzki ..... Pag.3

Parte prima

Il Marxismo ..... Pag. 19

Il materialismo storico-dialettico - Le "sovrastrutture" - La praxis - Lotta di classe - Dittatura del proletariato - Plus-valore e plus-lavoro - Valore d'uso e valore di scambio (merce) - Nuovo umanesimo - La libertà - Critica del Marxismo: Naturismo - Contraddizione antidialettica - Individuo e uomo sociale - Necessità e libertà - Pessimismo - "Sovrastrutture" astratte - Anticristianesimo - Lavoro spirituale e lavoro materiale - Spunti di ottimismo - "Popolo eletto" e proletariato.

Mistica e Meccanesimo ..... Pag. 41

Le tre "Internazionali" - La "Terza Roma" - Messianesimo e Millenarismo - Lenin e la tolleranza religiosa - Dinamismo mistico - Il Meccanesimo: Il nuovo idolo (la macchina) - Fanatismo tecnico-meccanico - "Soppassare l'America" - Reazione a fondo piccolo-borghese - Disprezzo per la natura e i contadini - Il "paradiso terrestre" - Novella "Noi" di Zamiatin - Scigalev e il "Grande Inquisitore" - Reazione anti-meccanica.

L'Ateismo ..... Pag. 57

Antireligiosità integrale - Ripudio delle sanzioni oltremondane - Antireligione, non anticlericalismo - Contro il socialismo cristiano - Contro la formula: "religione, affare privato" - Separazione della Chiesa dallo Stato - L'ateismo come religione - Fede atea - Ecumenismo - Rivelazione - Peccato - Redenzione - "Vangeli" canonici e apocrifi - Eresie - Realismo gnoseologico.

Cattolicesimo e Comunismo ..... Pag.73

Enciclica "Divini Redemptoris" - Trascendenza - Dio - Persona umana - Peccato - Classe - Lavoro - Proprietà - Collaborazione cattolico-comunista - Comunismo e Ebraismo: Finanza ebraica - Ebrei comunisti - Ragioni del predominio ebraico - Reazioni sovietiche - Spunti rientrati di antisemitismo.

Parte seconda

La Morale ..... Pag. 93

Pragmatismo sociale - La violenza - Libertà classista - Volontà e impulso - Il diritto - Procedure e sanzioni penali - La giustizia - prigionie e campi di concentramento - Il nuovo umanesimo - L'ascetismo - Dolore e

suicidio - Gioia e odio - Matrimonio e divorzio - Demografia e maternità - I besprizorni - Sesso e pervertimenti.

La Politica ..... Pag. 125

Lo Stato e il "deperimento" marxista - La nuova Costituzione - Critica della nuova Costituzione - Proprietà privata - Le nazionalità - Ordinamento legislativo - Ordinamento esecutivo-amministrativo - Ordinamento giudiziario - il sistema elettorale - Patria e Difesa nazionale - Il partito - Burocrazia e Polizia segreta - Politica estera: cinque periodi - Il Komintern - Il patto tedesco sovietico e i suoi sviluppi - Rottura germano-sovietica e i suoi sviluppi mondiali - La Guerra (1941-42) - Campagna offensiva estivo-autunnale - Campagna difensiva invernale - Ripresa primaverile e campagna offensiva estiva.

L'Economia ..... Pag. 205

La nuova proprietà - Il lavoro - Economia e Comunismo di guerra - La Nep - Il primo Piano Quinquennale - Critica del Primo Piano Quinquennale - Il secondo Piano Quinquennale - Critica del Secondo Piano Quinquennale - Salari e prezzi - Il terzo Piano Quinquennale - Lo stakhanovismo - Critica dello stakhanovismo.

### Parte terza

Letteratura e Arte..... Pag. 245

La letteratura allo scoppio della rivoluzione; al tempo del Comunismo di guerra; della Nep; del primo Piano Quinquennale; del secondo Piano Quinquennale - Il Realismo socialista - La Censura - Le scuole - I motivi - I caratteri - La critica - Il teatro - La regia - Cinematografia - L'Arte: L'architettura - La pittura - Scuole e sviluppi - Il realismo socialista - La scultura - La musica - Arti minori.

Scuola e Propaganda ..... Pag. 291

Il Komsomol - Scuole elementari e medie - La "pedologia" - L'insegnamento superiore - Le accademie - La propaganda all'estero: *Komintern, Profintern, Voks, Intourist, Litag* - Associazioni comuniste e filocomuniste all'estero - Propaganda antireligiosa - I Senza-Dio - Persecuzione e rinascita religiosa - La Chiesa ortodossa - La Chiesa cattolica - La "mano tesa" in Francia e nei paesi democratici.

Conclusione ..... Pag. 323

Elementi costitutivi del Bolscevismo (marxismo, mistica, meccanesimo, naturismo, asiatismo) - Le tre grandi rivoluzioni del dopoguerra - Convergenze e Divergenze - La superiorità di Roma.

Parte Quarta ..... Pag. 335

I. Dalla enciclica "Divini Redemptoris" di Pio XI (19 marzo 1937)

- II. Costituzione dell'U.R.S.S. (10 luglio 1918) - III. Costituzione dell'U.R.S.S. (11 maggio 1925) - IV. Costituzione dell'U.R.S.S. 5 dicembre 1936 (Testo integrale con varianti) - V. Patto tedesco-sovietico (24 agosto 1939) - VI. Smentita sovietica sulle voci di una prossima guerra tra U.R.S.S. e Germania (13 giugno 1941) - VII. Proclama del Führer al popolo tedesco (22 giugno 1941) - VIII. Dalla Nota di Ribbentrop al Governo sovietico (22 giugno 1941) IX. Dal radiodiscorso di Churchill (23 giugno 1941) - X. Dal discorso Eden alla Camera dei Comuni (23 giugno 1941) - XI. Dal radiodiscorso di Stalin (3 luglio 1941) - XII. Dal Proclama Timocenko (10 agosto 1941) - XIII. La Santa Sede di fronte all'U.R.S.S. (agosto 1941) - XIV. Programma dei "Serapionidi" (1921) - XV. Letture sovietiche per scuole infantili - XVI. Dal discorso Kalinin sull'educazione sovietica (2 ottobre 1940) - XVII. Istruzioni per le organizzazioni dei Senza-Dio (1931) - XVIII. Decaloghi e ammonimenti sovietici (1940) - XIX. Le Chiese Orientali dissidenti (1938) - XX. Trattato tra l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna (26 maggio 1942) - XXI. Trattato tra l'Unione sovietica e gli Stati Uniti (11 giugno 1942).

Tavole

|   |         |
|---|---------|
| 1. Ordinamento federale dell'U.R.S.S.,<br>secondo la nuova Costituzione .....                 | Tav. 1  |
| 2. Ordinamento legislativo dell'U.R.S.S.,<br>secondo la nuova Costituzione .....              | Tav. 2  |
| 3. Ordinamento esecutivo-amministrativo dell'U.R.S.S.,<br>secondo la nuova Costituzione ..... | Tav. 3  |
| 4. Ordinamento giudiziario dell'U.R.S.S.,<br>secondo la nuova Costituzione .....              | Tav. 4  |
| 5. Nuova struttura del Partito.....   | Tav. 5  |
| 6. Salari e stipendi (1936-38) .....  | Tav. 6  |
| 7. Prezzi delle principali derrate (1936-38).....   | Tav. 7  |
| 8. Salari e stipendi (1940-41) .....  | Tav. 8  |
| 9. Prezzi delle principali derrate (1940-41).....   | Tav. 9  |
| 10. Ordinamento di guerra (1941-42) .....   | Tav. 10 |

Diagrammi [...]

- I. - Ordinamento Federale dell'U.R.S.S. (1941)
- II. - Ordinamento legislativo e esecutivo dell'U.R.S.S. (1941)
- III. - Ordinamento economico dell'U.R.S.S. (1941)



Carte

- I. - Ordinamento Federale dell'U.R.S.S. (Russia Europea)
- II. - Ordinamento Federale dell'U.R.S.S. (Regioni Asiatiche)

Cartine

- 1. - Campagna contro l'U.R.S.S.: fase offensiva (estate-autunno 1941).
- 2. - Limiti estremi dell'offensiva germanica contro Mosca (novembre 1941).
- 3. - Battaglia di Kharkov (12-29 maggio 1942).
- 4. - fortezza di Sebastopoli.
- 5. - Battaglia del Donez-Don (giugno-luglio 1942).

Illustrazioni

- Fig. 1. Palazzo dei Soviets a Mosca (in costituzione).
- “ 2. A. Lentulov: Villaggio del Volga.
- “ 3. S. Gerassimov: Il seppellimento di un camerata.
- “ 4. Al. Deynaka: Adunata femminile.
- “ 5. Al. Deynaka: La corsa.
- “ 6. J. Pimenov: Teatro cinese.
- “ 7. I. Brodsky: Lenin al palazzo Smolny.
- “ 8. I. Brodsky: Ritratto del Commissario Vorosilov.
- “ 9. V. Mukhina: Contadina.
- “ 10. Padiglione sovietico all'Esposizione di New York (1939).
- “ 10 bis. Il medesimo (particolare).
- “ 11. P. Koncialovsky: L'artista e sua moglie.
- “ 12. Stadio di Kharkov.
- “ 13. D. Sterenberg: L'agiatore.
- “ 14. C. Petrov-Vodkin: Mattino.
- “ 15. V. Favorsky: L'attrice Babanova.
- “ 16. A. Gonciarov: Illustrazione per un libro di novelle di  
- Vsevl. Ivanov.
- “ 17. Scena per Il mio amico di N. Pogodin (Teatro della  
Rivoluzione).
- “ 18. A. Suvorov: Arrivo di Lenin a Pietrogrado.
- “ 19. Scena per *Una tragedia ottimistica* di V. Visnevsky  
(Teatro da Camera).
- “ 20-27. Profanazioni di chiese, roghi di icone, caricature bla-  
sfemiche ecc.

A parte, cfr. G. Manacorda, *Essenza del bolscevismo*, in *La difesa della razza*, 20 maggio 1942, poi ristampato in *Eia eia, eia, alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919/1943*. Antologia a cura di Oreste Del Buono. Prefazione di Nicola Tranfaglia, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 465-66.

«Negazione religiosa: assoluta, radicale, consapevole. La famosa espressione: "religione, oppio del popolo," dice ancora in realtà assai poco. E' motto pungente, e nulla più. La negazione religiosa bolscevica ha radici infinitamente più profonde. E' visione e interpretazione metafisica del mondo, che non si combatte, se non con altra superiore visione e interpretazione metafisica. E' ardore di fede, che non si vince, se non con altra fede più ardente. Come visione e interpretazione metafisica del mondo, è marxismo: dottrina di mentalità insieme professorale ed ebraica. Come fede, è misticismo, non "mistica", che significa tutt'altra cosa ben più costruita e alta e pura): esperienza tipicamente slava.

Religione della pura materia, che si svilupperebbe da sé per intrinseca virtù dialettica, ha per Dio l'"uomo sociale" (o, forse meglio, il corpo sociale); per culto, la macchina; per prassi di vita, unica e sola, l'economia. Quel che è fuori dell'economia e dei suoi perenni intrinseci conflitti, rimane espulso dalla vita: è illusione, ombra, sovrastruttura, feticcio, nulla. La singola persona umana è nulla; lo spirito è nulla. Il pensiero è qualche cosa, solo in quanto, meccanismo razionale, sa tradursi in meccanismo pratico.

Negazione della Chiesa, il bolscevismo si costruisce esso medesimo in chiesa, coi suoi "evangelisti," coi suoi dogmi, la sua infallibilità, i suoi anatemi. Gli evangelisti canonici del bolscevismo si chiamano Marx, Engels, Lenin, Stalin; restando intesi, che i primi tre vanno letti e interpretati soltanto secondo le direttive del quarto. L'infalibilità assoluta, totalitaria, come uomo e come dottrinario, appartiene a Stalin, e a lui soltanto. Gli altri "vangeli" comunisti, dell'Ottocento o del Novecento, sono da considerarsi tutti "apocrifi"; peggio: eretici. Ed eretico vitando (in linguaggio bolscevico: "Nemico del popolo", degno di morte) è da considerarsi chiunque si permetta di interpretare il marxismo con una qualsiasi minima autonomia.

Negazione morale. Per il bolscevismo è morale tutto quel che serve alla dittatura del proletariato (praticamente, alla dittatura di Stalin). E il diritto appartiene ad una sola classe: il proletariato. A rigore, non si può neppure dire, che alle altre spettino soltanto "doveri." Alle altre, non spetta proprio nulla: spetta soltanto di "scompare."

Negata totalitariamente la famiglia, la patria, la proprietà, in questi ultimi tempi dopo che i deleteri effetti di quella negazione si manifestaro-

no in modo indubbio, si è provveduto coi relativi surrogati: demografia, "patria socialista," risparmio. Ma il matrimonio rimane un semplice contratto sociale; ma la patria socialista si è subito rivelata vecchissimo imperialismo slavo; ma il risparmio è servito soltanto a preparare il più gigantesco esercito che la storia abbia mai registrato...

La nemesi è certa. Se, già un anno fa, l'opera di penetrazione e sopraffazione bolscevica è parsa tale alla stessa Germania e ai paesi tutti dell'Asse, da non potersi vincere se non attraverso una guerra gigantesca e senza quartiere, quale resistenza interna ed esterna potranno mai opporre le "grandi democrazie," già così gravemente, anzi ormai irreparabilmente infette da un virus che non perdona? Quali abbiano ad essere gli eventi dell'attuale "guerra dei continenti," esse non sfuggiranno certo alla sorte, che di fronte al loro alleato le attende: o il giogo o la morte.

Quanto a noi, il dilemma "o Roma o Mosca" l'abbiamo risolto, senza esitazione, da un pezzo. Per meglio dire: l'abbiamo eretto fin da principio ad un'insegna, sotto la quale tutto il mondo civile, al termine della sua dura battaglia, troverà la vittoria».

\*\*\*

### *Guerra di religione, contro Casa Einaudi*

Dalla stessa antologia sopra citata, un altro testo eloquente, da meditare: Goffredo Coppola, *Guerra di religione, ibidem*, pp. 468-69; ed è tratta da *Il Popolo d'Italia*, 15 gennaio 1942:

«Nella prima pagina del più recente catalogo che Casa Einaudi ha avuto cura di sollecitamente inviarci, si leggono, graziose, queste parole: "Presentiamo al nostro pubblico un gruppo di novità di eccezionale interesse, che vanno dalla scienza alla poesia. Le curiosità intellettuali più vane troveranno qui di che soddisfarsi. Siamo orgogliosi di essere riusciti in tempi non facili ad assolvere ancora una volta il nostro compito di editori italiani"; e difatti ben ventitré delle trentatré annunziate novità sono traduzioni di opere straniere, quasi tutte anglosassoni e russe. Nella seconda pagina, la nuova traduzione di Guerra e Pace di Leone Tolstoj, o meglio, come Casa Einaudi stampa con giudaica scrupolosità di forastiero, di Lev Tolstoj, è presentata così: "Che questo libro, dove rivivono in un immenso affresco la società russa dell'epoca napoleonica e le campagne sostenute dai francesi nel loro tentativo d'invasione, esca nuovamente tradotto in questi giorni in cui sta svolgendosi un'altra e così diversa campagna di Russia, è una coincidenza soltanto accidentale. Guerra e Pace è superiore ad ogni richiamo d'attualità, anche la più tragica. Le sue pagine

contengono tanta potenza di passione e di vita, che il lettore non ha nemmeno bisogno di stimolarsi col riscontro della realtà.”

A nessuno, che non fosse un ascoltatore di radio-Londra, verrebbe in mente di istituire un confronto di somiglianza tra l'invasione napoleonica nella Russia zarista del 1813 e l'invasione delle armate dell'Asse nella Russia bolscevica nel 1941: ma Einaudi è della razza di coloro che “trasformati” o travestiti, a viso aperto o mascherato, e sempre disposti ad accogliere i sottoprodotti del crocianesimo e del decadentismo ermetico o “emetico,” s'ingegnano in tanto trambusto di popoli in guerra di sommuovere le acque e i venti per gonfiar le vele della navicella dei propri affarucci.

E però Casa Einaudi, scusandosene senza esserne richiesta, non solo vi stimola a quel paragone ma insinua altresì con accorta prudenza che non questa guerra è superiore a ogni richiamo del passato ma l'opera tolstoiana “è superiore a ogni richiamo d'attualità, anche la più tragica.” A dirla franca in Casa Einaudi spira una certa aria di preoccupata spavalderia, come di chi avesse preso il lupo per le orecchie, le quali essendo corte gli darebbero cattiva presa sì che nol potrebbe ritenere, e a lasciarlo andare gli volterebbe contro i denti; e i libri sarebbero la lusinga o quasi il logoro da tirar gli animi rozzi a guastar gli ordini, le consuetudini e le leggi.

E però noi discorreremmo volentieri del modo che andrà tenuto per scoprire certi altarini e ripulire certi angolini, se qui non urgesse dichiarar subito che è giunta l'ora di indirizzare una voce, non tanto di rimprovero imperioso quanto di confidente preghiera, a coloro che avendo una lingua e una letteratura e una scienza e una civiltà famose da secoli accattano di fuori sentimenti e costumi, e l'ingegno e il sapere attingono da estere nazioni, e si fanno perciò o venalmente o spensieratamente serventi alle violenze e alle frodi di alcuni graffiasanti. L'Italia è in guerra: e in questa guerra, che la parola franca e decisa del nostro Ministro degli Esteri, il tre gennaio in Bologna ha definito “guerra di religione”: in questa guerra è impegnata la nostra coscienza, tutta la nostra coscienza, al di sopra e di là da ogni retorica. Se dunque ha da essere “guerra di religione,” nessuno di quei saputelli che beati di sé misurano la lor breve o lunga persona col dito mignolo del gigante sdraiato venga a ripeterci che l'arte è universale e che lo spirito ha le sue esigenze. Lo spirito? O che forse conta assai più l'irritata cupidigia letteraria di poche pettegole e barone, di alcuni damerini incitrulliti e di qualche “non ignudo” filosofo? Assai più che non conti, in questa Italia di Mussolini, oggi e sempre, lo spirito di sacrificio dei nostri combattenti?

Quand'anche non si metta politica nella letteratura e nella lingua,

la lingua ci batte da sé, camerati editori; e ormai non sfugge a nessuno che le librerie italiane sono piene zeppe di libri tradotti dal francese e dal russo e dall'inglese. Basta con le "Rebecche" e con le pellicole cinematografiche sul tipo di "La prima moglie" e, dei "Marciapiedi della metropoli"; basta con le Natasce e i Boris e gli "idioti," i quali si: sono lasciati per secoli bastonare dagli Zar, e son venticinque anni che si fanno bastonare e pestare dai commissari del popolo giudei. Qual è uomo di cuore e di coscienza che non veda con dolore e con umiliazione tanti libri tradotti, e non senta sdegno, e non provi sollievo quando finalmente sopraggiunga opportuno un provvedimento di polizia a dichiarare qualcuno di quei libri stupidamente e villanamente immorale?

Io non voglio far nomi e non voglio citar titoli di nessuna sorta, ma sono convinto che gli editori italiani, di razza italiana al cento per cento, riconosceranno, essi i primi, la giustezza di questo nostro discorso: quelli soprattutto che combattenti nell'altra guerra hanno oggi sui fronti di battaglia i propri figliuoli giovanissimi. Sono essi che in venti anni, con l'aiuto dello Stato fascista, hanno portato l'editoria italiana dal piano pressoché provinciale sul piano nazionale e nel mondo: ed essi, forti di questa ventennale coscienza, se ne faranno arma e usbergo contro chiunque, subdolo e velenoso nell'ombra, li inviti a non approvare questo programma di assoluta e risoluta intransigenza.

\*\*\*

### *Una recente rivisitazione, in videocassetta*

Questa la sintesi del contenuto della "cassetta" n.7 dell'opera *URSS. Dalla caduta degli zar al crollo di un mito*, pubblicazione quindicinale a fascicoli, a cura della redazione Grandi Opere della Hobby e Work Italiana Editrice, 1995, diretta da Giampietro Zanga, Bresso (Milano). Titolo della puntata. *Gli anni della guerra 1ª parte* (durata del video 30 minuti):

«E' il 22 giugno 1941, ore 3 del mattino. I bagliori di 10.000 cannoni illuminano il cielo dal Mar Baltico al Mar Nero, su un fronte di 1.500 chilometri. Inizia L'Operazione Barbarossa, il piano di occupazione nazista del territorio sovietico. Nei primi mesi di combattimento l'avanzata tedesca non conosce sosta e le truppe del Terzo Reich si spingono fino alle porte di Mosca, Leningrado e Stalingrado. Ma qui la difesa sovietica riesce a riorganizzarsi e ad arrestare l'avanzata nazista. Nel gennaio 1943, le truppe dell'Asse, provate dai rigori dell'inverno russo e schiacciate dalla superiorità di uomini e mezzi dell'Armata Rossa, sono

costrette a ritirarsi. Inizia la controffensiva sovietica. Drammatici filmati d'epoca, reperiti negli archivi militari sovietici e di tutto il mondo, documentano i primi due anni di guerra».

Inoltre, in una dispensa illustrativa allegata alla stessa videocassetta, viene offerta la seguente spiegazione dei fatti dalla primavera del '42 all'inverno '42-'43 (battaglia di Stalingrado compresa), qui riproposta anche a integrazione di quanto già detto più sopra:

«Nella tarda primavera del 1942 la situazione sul fronte russo era la seguente: i tedeschi tenevano saldamente nelle loro mani i territori conquistati, sui quali esercitavano il loro spietato e terroristico dominio; l'assedio di Leningrado continuava grazie all'eroica resistenza russa; si trovavano alle porte di Mosca da dove erano stati ricacciati; avevano occupato Kiev, ma non erano riusciti a conquistare Stalingrado.

In sostanza, nonostante l'evidente debolezza sovietica, il cuore della Russia non era stato neppure intaccato.

Tuttavia, convinto di poter fiaccare una volta per tutte l'Armata Rossa, Hitler diede il via a una seconda Blitzkrieg. L'obiettivo si trovava questa volta nel settore meridionale del fronte: la Crimea, il Caucaso e i pozzi di petrolio stimolavano l'avidità del Führer.

L'undicesima armata di Von Manstein sferrò un massiccio attacco in Crimea. In un batter d'occhio i tedeschi presero Kerch, facendo 300.000 prigionieri e minacciavano Sebastopoli, porto strategico sul Mar Nero.

Dal 2 giugno, per cinque giorni ininterrottamente, i tedeschi sottoposero Sebastopoli al fuoco dell'artiglieria e ai bombardamenti aerei. Poi sferrarono l'attacco decisivo, ma incontrarono una resistenza a oltranza e solo dopo ventiquattro giorni di aspri combattimenti casa per casa Sebastopoli fu costretta alla resa. Le truppe sovietiche - 106.000 uomini con 600 cannoni, 100 mortai, 38 carri armati, 55 aerei avevano tenuto testa a 204.000 uomini, 670 pezzi di artiglieria, 450 carri armati e 600 - aerei, appoggiati da una flottiglia di motovedette, da una squadriglia di MAS e da 6 sottomarini Tascabili italiani di base a Jalta, a Eupatorija, e a Feodosija.

Alla fine, la superiorità numerica dei tedeschi aveva avuto la meglio, ma non era stata una vittoria facile e tantomeno lampo. Inoltre, il prezzo della vittoria tedesca non era stato trascurabile.

Le regioni da colpire erano quelle del Donez e del Donbass, il centro ferroviario di Stalingrado sul Volga, che possedeva fabbriche di carri armati e di cannoni, per poi concentrarsi sui campi petroliferi del Caucaso. Caduta Sebastopoli, Hitler decise di adottare la stessa tattica offensiva usata nel 1941 su Mosca per sfondare il fronte di resistenza

sovietico compreso tra il Volga e il Don e penetrare nel Caucaso settentrionale. In un batter d'occhio l'armata B riuscì a sfondare il fronte di Bryansk, aprendosi a tenaglia, e cercò di accerchiare sul fronte meridionale le truppe sovietiche, che furono costrette a ritirarsi, abbandonando il bacino carbonifero del Donez e Rostov. Quindi avanzò sul Don e, dopo duri combattimenti, sboccò a sud di Kursk, verso Voronez.

Contemporaneamente, le armate di Von Paulus raggiunsero Stalingrado, ma non riuscirono a penetrare nei territori petroliferi di Baku.

Era il momento più critico della battaglia sul fronte orientale: tutti gli occhi erano puntati su Stalingrado, che costituiva l'ago della bilancia per l'esito della guerra. Se Hitler fosse, infatti, riuscito a mettere le mani sui pozzi petroliferi del Caucaso e le fabbriche di armamenti sovietici localizzate in quelle regioni, avrebbe ridotto quasi a zero la lunga strada dei rifornimenti per le sue armate e la vittoria sarebbe stata a portata di mano.

Nel maggio del 1942 il ministro degli esteri sovietico Molotov si era recato in Gran Bretagna e, quindi, negli Stati Uniti per chiedere aiuti e stipulare accordi. La risposta degli alleati era stata unanime: l'URSS doveva essere aiutata. Già nel 1941 la Gran Bretagna aveva fornito il suo appoggio, ma non si era rivelato sufficiente. Solo in occasione dell'offensiva tedesca del 1942, con il consistente appoggio degli Stati Uniti, la situazione per l'URSS cominciò a migliorare. [...]

Data l'importanza strategica di Stalingrado, i sovietici costituirono un vero e proprio fronte a difesa della città, a capo del quale era stato designato il maresciallo Timoshenko, che fu poi sostituito dal generale Gordov.

Le truppe tedesche mossero il loro primo affondo nel Caucaso, riuscendo a sbaragliare le forze sovietiche, che si rifugiarono sulle alture e a Stalingrado. Il mese di luglio fu contrassegnato da combattimenti asprissimi e dalla lenta ma inesorabile avanzata tedesca.

— Il 23 agosto le armate tedesche - la VI armata di Von Paulus coadiuvata dalla IV e VIII armata italiana - raggiunsero il Volga, dopo aver attaccato i porti di Novorossijsk e Tuapsé, e isolato il saliente laterale del fronte sovietico dal resto delle truppe.

La Luftwaffe cominciò a scaricare sulla città un grande quantitativo di bombe ad alto esplosivo e bombe incendiarie, provocando in poche ore 40.000 vittime fra morti e feriti. Duemila aerei tedeschi compirono ben 10.000 incursioni in un solo giorno. Alle truppe esauste giunse da Mosca l'ordine di Stalin di resistere sino all'ultimo uomo; Stalin fece, inoltre, affluire riserve fresche nella città: la 62<sup>a</sup> e la 64<sup>a</sup> armata, che si

disposero lungo le rive del Volga, sul quale si affaccia la città.

In questo delicato momento Hitler perse molto tempo prezioso: per ben due settimane le divisioni corazzate che potevano attaccare la città volsero a sud, distogliendo l'attenzione dall'obiettivo principale. Solo il 13 settembre Hitler impartì al generale Von Paulus, che comandava la VI armata, l'ordine perentorio di occupare Stalingrado. Ma commise un secondo errore strategico di fondamentale importanza: anziché tentare uno sfondamento laterale, decisamente più adatto alla mobilità delle forze corazzate tedesche, optò per un attacco frontale alla città, dove la tenace difesa sovietica costrinse i soldati di Von Paulus a un logorante corpo a corpo.

Il Daily Worker del 18 settembre così commenta la situazione: "Combattimenti casa per casa di terrificante intensità stanno infuriando alla periferia nordoccidentale di Stalingrado, dove i tedeschi hanno effettuato una gigantesca offensiva, facendosi strada a fatica fra centinaia di carri. La battaglia decisiva si svolge in cielo con i piloti sovietici che controllano costantemente il nemico".

Nel frattempo l'Armata Rossa, nelle retrovie, stava procedendo con rapidità ed efficienza alla riorganizzazione delle sue forze, impegnando nella battaglia solo un numero di truppe sufficienti a impedire l'avanzata tedesca.

Anche l'ultimo attacco sferrato da Von Paulus contro le fabbriche di trattori di Barrikodi e di Krasnyj Oktjabr riuscì a conseguire risultati modesti e a prezzo di molte perdite e di un grave logoramento. I combattimenti all'interno della città di Stalingrado avvenivano di casa in casa tra le vie ingombre di macerie che impedivano l'avanzata dei panzer. I soldati tedeschi si battevano corpo a corpo con le cosiddette "forze d'assalto" sovietiche, costituite da reparti dotati di mitragliatrici pesanti e leggere, da assaltatori con moschetti automatici, la cui forza si fondava su una cooperazione instancabile ed efficace.

Protagonisti della titanica battaglia di Stalingrado furono il generale tedesco e il generale sovietico Zukov. Il 19 novembre 1942 tutte le unità dell'Armata Rossa sul fronte di Stalingrado sferrarono l'offensiva e il 23 novembre sfondarono le linee nemiche a Kalach sul Don, isolando 22 divisioni tedesche dopo essersi congiunte con le truppe provenienti da nord.

Hitler fece allora allestire il gruppo di armate del Don, agli ordini del feldmaresciallo Von Manstein, per bloccare l'avanzata sovietica e rompere l'accerchiamento di Von Paulus. Al comando di Manstein le forze tedesche diedero il via all'operazione "Wintersturm". Ma l'intervento della 5ª armata russa d'assalto riuscì a rallentare lo slancio delle



truppe tedesche, che non possedevano più le forze necessarie per riprendere l'offensiva. Il 31 gennaio 1943 si arresero all'Armata Rossa 91.000 uomini della Wehrmacht che erano tutto ciò che rimaneva dei 320.000 uomini della VI armata di Von Paulus.

All'inizio del 1943, l'Armata Rossa continuava a far retrocedere i tedeschi e a riguadagnare i territori perduti: respinti i nemici dal Caucaso settentrionale, liberò parte del bacino del Donez e ruppe finalmente l'assedio di Leningrado, dopo aver preso la fortezza di Schlisselberg sul lago Ladoga».

Informazioni e giudizi da archiviare, s'intende, a vantaggio della memoria storica: e come punto di partenza per un ipotetico vederci più chiaro; per l'impostazione di ulteriori inizi di indagine; per i necessari controlli; e per quelle integrazioni e correzioni della prospettiva storiografica, che criticamente si espone a sempre nuove costruzioni e ricostruzioni.

## **IL PERCORSO DELLA LITUANIA VERSO L'INDIPENDENZA (AGOSTO 1991 - FEBBRAIO 1993)**

Realizzato l'ideale dell'indipendenza, il paese si è trovato a lottare contro una crisi economica senza precedenti. La Lituania era da cinquant'anni inserita nel contesto economico sovietico. Il commercio avveniva per il 98 per cento con le altre Repubbliche sovietiche (esportazioni di derrate alimentari e di prodotti dell'industria leggera ed elettrotecnica ed importazioni di energia e materie prime) secondo parametri di prezzo e qualità non paragonabili a quelli in vigore in occidente.

A partire dall'indipendenza si è interrotto il meccanismo del commercio interrepubblicano e prima l'URSS poi la Russia, nel corso del 1992, hanno fissato per i propri clienti prezzi delle materie energetiche (metano, petrolio e combustibile nucleare) vicini a quelli mondiali, che la Lituania non era in grado di corrispondere. Nella pratica si è avuto un secondo blocco economico dalla primavera 1992 ( sotto i governi Vagnorius e Abisala) che ha portato ad un'interruzione dell'attività di molte industrie per mancanza di energia e di materie prime, alla sospensione della fornitura di riscaldamento e di acqua calda alla popolazione. Sono stati chiusi anche molti ospedali.

Parallelamente alla diminuzione della produzione industriale (-54% nel 1992), era calata verticalmente la produzione agricola a causa della fase transitoria dovuta all'attuazione della riforma agraria e di una gravissima siccità intervenuta nell'estate 1992.

Risvolti positivi invece ha presentato la trattazione - da parte dei due citati governi - della questione del ritiro delle truppe russe, questione che è stata sempre considerata da Landsbergis come il completamento dell'indipendenza nazionale.

Grazie, ad un accordo-calendario firmato l'8 settembre a Mosca, le truppe ex-sovietiche (circa 30-40.000 all'origine) hanno abbandonato il territorio lituano entro l'agosto 1993.

La crisi economica, la politica estera, la riforma agraria nonché una continua e pressante azione di epurazione dalla presenza nelle sfere ufficiali di chiunque avesse avuto contatti con il passato regime hanno acuito nel corso del 1992 i contrasti all'interno del Soviet Supremo tra i diversi

movimenti che avevano contribuito alla formazione di Sąjudis ed i governi, espressione della tendenza indipendentista nazionalista facente capo a Landsbergis, hanno incontrato sempre maggiore difficoltà ad operare.

Per ovviare alla situazione (e compiendo un errore di valutazione politica) il presidente Landsbergis si è fatto promotore dello scioglimento dell'Assemblea e dell'indizione di nuove elezioni.

Frattanto era proceduto il lavoro di redazione della nuova Costituzione.

In tale contesto il 25 ottobre 1992 hanno avuto luogo le elezioni politiche per la nomina di 141 deputati. La metà è stata eletta con il sistema proporzionale a liste bloccate e la metà con il sistema dei collegi uninominali a doppio turno. Il risultato elettorale ha portato alla formazione del nuovo Parlamento (Seimas) che è risultato così composto:

Partito Democratico del Lavoro: 74 seggi

Sąjudis: 29 seggi

Partito Democratico Cristiano: 17 seggi

Partito Socialdemocratico: 8 seggi

Unione Nazionale: 4 seggi

Unione Polacca: 4 seggi

Centro: 2 seggi

Indipendenti diversi: 3 seggi

Il Parlamento (Seimas) presentava pertanto una maggioranza assoluta del Partito Democratico del Lavoro, erede del Partito Comunista lituano. Una frangia integralista del Partito Comunista lituano, che aveva conservato l'antica denominazione e che è stata dichiarata fuori legge, sussisteva in Russia.

Sulla base della nuova Costituzione, approvata con referendum popolare il 25 ottobre 1992, il Seimas ha eletto il proprio presidente, Algirdas Brazauskas (presidente del Partito Democratico del Lavoro) che ha svolto le funzioni di Capo dello Stato f.f. fino alle elezioni del 14 febbraio 1993.

## **L'elezione ed i poteri del Capo dello Stato**

Il Capo dello Stato, sulla base della nuova Costituzione, è eletto a suffragio universale.

L'elezione è valida se vi partecipa almeno la metà degli elettori. E' eletto il candidato che riceve almeno la metà più uno dei voti.

L'elezione è valida anche se i votanti sono meno della metà degli elettori, ma un candidato riceve i voti di almeno un terzo dell'elettorato.

Se nessun candidato consegue il necessario quorum, è previsto un ballottaggio due settimane più tardi. In tal caso vince chi riceve più suffragi.

Nelle elezioni dal 1993 vi erano solo due candidati.

I poteri del Presidente della Repubblica:

- determina la politica estera assieme al Governo;
- firma i trattati internazionali e ne sottomette la ratifica al Seimas;
- nomina i rappresentanti diplomatici e riceve le credenziali dei rappresentanti stranieri;
- nomina il Primo Ministro dietro approvazione del Seimas, lo incarica di formare il governo e ne approva la composizione;
- accetta le dimissioni del governo in occasione dell'elezione di un nuovo Seimas e lo incarica di esercitare le funzioni fino alla nomina del nuovo governo. Ovvero incarica uno dei Ministri di esercitare le funzioni di Primo Ministro fino alla formazione del nuovo governo. Accetta le dimissioni di Ministri;
- propone al Seimas la candidatura del nuovo Primo Ministro entro 15 giorni dalle dimissioni del Primo Ministro dimissionario.

— Inoltre è titolare di una serie di poteri nel campo della nomina di alti magistrati, alti ufficiali, in caso di guerra, ecc.

Il Capo dello Stato può sciogliere il Seimas ed indire nuove elezioni in caso di crisi politica (mancata approvazione del programma governativo, ripetuta sfiducia al nuovo governo). Tale potere viene sospeso nei sei mesi che precedono il termine del mandato presidenziale.

## **Algirdas Brazauskas**

### *CURRICULUM VITAE*

Nato nel 1932.

Ingegnere Idraulico.

Nel 1965 Ministro delle Costruzioni Edilizie nella Repubblica Socialista Sovietica di Lituania.

Nel 1966 Primo Vicepresidente del Gosplan lituano.

Nel 1977 nominato Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista di Lituania-PCUS.

Nel 1988 Primo Segretario.

Nel marzo 1990 nominato Vice Primoministro del Governo Prunskiene.

Nel dicembre 1990 si stacca dal PCUS e fonda il Partito Democratico del Lavoro di Lituania di cui è Presidente.

## **Stasys Lozoraitis**

### *CURRICULUM VITAE*

Nato a Berlino il 2 agosto 1924.

Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma dal 1944 al 1948.

— Nel 1943 è nominato membro della missione speciale del Vaticano incaricata d'ispezionare i campi dei rifugiati in Germania.

Dal 1947 addetto alla Legazione lituana presso la Santa Sede:

Dal 1952 Primo Segretario presso la stessa Legazione.

Dal 1970 Capo della missione lituana in Vaticano.

Dal 1987 Incaricato d'Affari presso la Legazione lituana a Washington.

Dal 1991 Ambasciatore della Repubblica di Lituania a Washington.

## L'impegno finanziario italiano a favore della Lituania

- Aiuto alimentare di 192 tonnellate di carne e minestrone liofilizzati consegnati nel Maggio 1992. Valore: Lire 6 miliardi (circa 5 milioni di dollari);

- crediti garantiti all'esportazione fino a 10 miliardi di Lire (circa 7.5 milioni di dollari). Settembre 1992;

- 600 libri italiani per le Università lituane nel 1992. Strumenti audiovisivi: televisione, videoregistratore. Circa 6.000 dollari.

- viaggi in Italia di esperti lituani nei settori dei macchinari agroindustriali, dei trasporti, delle piccole e medie aziende. Valore approssimativo: 10.000 dollari.

- aiuto alimentare di 1.000 tonnellate di patate consegnato all'inizio di febbraio 1993. Valore: circa 500.000 dollari.

- donativo di 26 miliardi di Lire (circa 18 milioni di dollari) sotto forma di mangimi. La prima spedizione di 5.280 tonnellate è stata scaricata a Klaipeda. Altre ne dovevano seguire fino al 31 dicembre 1993 per un totale approssimativo di 57.700 tonnellate. I mangimi saranno venduti dal governo lituano sul mercato locale ed il ricavato andrà ad alimentare uno speciale conto bancario (Fondo di contropartita) diretto a finanziare progetti di sviluppo in valuta locale;

- grants di 2 miliardi di Lire (circa 1,4 milioni di dollari) assegnati alla Lituania nel 1993 per finanziare progetti di sviluppo (è in corso il negoziato per la conclusione del relativo accordo);

- con il contributo finanziario del governo italiano hanno luogo a Venezia Seminari UNIDEM organizzati dalla Commissione Europea per la Democrazia attraverso il diritto. Non sono note cifre relative.

Sul piano giuridico, negoziati per la conclusione di: Accordo per la cooperazione economica, industriale e tecnica, Accordo per la promozione degli investimenti, Accordo per evitare la doppia tassazione,

Accordo sui trasporti di superficie, Accordo di Assistenza tecnica, mentre lo Scambio di Lettere per il Fondo di Contropartita è stato firmato in data 8 febbraio 1993.

## ROMANIA

### Scheda aggiornata al settembre 1994

#### *Composizione Parlamento*

CAMERA - 341 seggi (di cui 13 in rappresentanza delle minoranze etniche)  
 SENATO - 143 seggi

#### MAGGIORANZA

Percentuali voti  
 in Parlamento

##### Coalizione di Governo:

- Partito della democrazia sociale in Romania 35%  
 - Partito dell'unità nazionale dei Romeni 8%

##### Appoggio esterno:

- Partito della grande Romania 4%  
 - Partito socialista del lavoro 3%  
 - Minoranze nazionali (in parte) 3% (alla Camera)

#### OPPOSIZIONE

Convenzione democratica di Romania, 27%  
 di cui:

- Partito Contadino Cristiano e Democratico 13%  
 - Partito Liberale '93 e Part.Naz.Lib.C.D. 5%  
 - Partito Alleanza Civica 4%  
 - Partito Social Democratico di Romania 2%  
 - Altri 3%

- Partito democratico (fronte di salvezza nazionale) 12%  
 - Unione democratica dei Magiari di Romania 8%  
 - Partito democratico agrario di Romania 3% (al Senato)

#### FORZE EXTRA PARLAMENTARI

- Partito Nazionale Liberale  
 - Movimento Ecologico di Romania  
 - Gruppo per il Dialogo Sociale

Denominazione e sigle ufficiali dei Partiti

Psdr - Partidul Social - Democrat Român  
 Pnt - Cd - Partidul National Tărănesc Crestin Democrat  
 Pac - Partidul Aliantei Civice  
 Pnl - Cd - Partidul National Liberal Conventia Democratică  
 Pl 93 - Partidul Liberal '93  
 Udmr - Uniunea Democrată a Maghiarilor Din Romania  
 Pdsr - Partidul Democratiei - Sociale Din Romania  
 Pnur - Partidul Unității Nationale Române  
 Psm - Partidul Socialist al Muncii  
 Prm - Partidul România Mare  
 Pd - Partidul Democrat  
 Per - Partidul Ecologist Român  
 Pdar - Partidul Democrat agrar Din România

**Principali indicatori economici**

|                          | 1992                     | 1993  | 1994 (Previsioni) |
|--------------------------|--------------------------|-------|-------------------|
|                          | (variazioni percentuali) |       |                   |
| - Pil                    | -13,6                    | +1,3  | +1,0              |
| - Produzione Industriale | -22,0                    | 0     | +1,0              |
| - Produzione Agricola    | -13,9                    | +9,00 | +3,0              |
| - Investimenti Fissi     | -1,1                     | +0,8  | +2,0              |
| - Salari                 | +170                     | +260  | +50               |
| - inflazione             | +200                     | +300  | +70               |

**Commercio Estero (in miliardi di Dollari FOB)**

|                        |      |      |      |
|------------------------|------|------|------|
| - Esportazione         | 4,4  | 4,5  | 4,9  |
| - Importazione         | 5,6  | 5,6  | 5,7  |
| - Bilancia Commerciale | -1,2 | -1,1 | -0,8 |

**Interscambio con l'Italia (in miliardi di Lire)**

|                         |     |     |
|-------------------------|-----|-----|
| - Esportazioni Italiane | 622 | 980 |
| - Importazioni Italiane | 447 | 660 |
| - Saldo                 | 175 | 320 |

**Tasso di disoccupazione (in percentuale rispetto alla forza di lavoro)**

|  |      |      |      |
|--|------|------|------|
|  | 10,3 | 11,1 | 11,0 |
|--|------|------|------|



*La collettività italiana in Romania*

1. La collettività italiana in Romania si è andata formando sin dalla metà dello scorso secolo. Tecnici e manodopera qualificata provenienti da varie regioni italiane, soprattutto dalle tre Venezie, hanno contribuito alle grandi opere di infrastruttura (ponti, strade, porti, dighe) in varie parti del Paese. Altri erano attivi nell'industria del legname. L'emigrazione è continuata agli inizi del secolo e si calcola che, tra le due guerre, gli italiani in Romania fossero almeno 60.000.

2. A partire dal 1948 ha avuto inizio un processo di dispersione ai danni della collettività italiana che ha subito confische, minacce ed espulsioni. Agli inizi degli anni cinquanta rimanevano in Romania meno di 8.000 italiani che furono costretti a naturalizzarsi e a troncare ogni rapporto con le famiglie di origine. Numerosi sacerdoti italiani hanno subito persecuzioni.

3. Dopo gli eventi del dicembre '89, la collettività italiana si è andata gradualmente ricostituendo e i discendenti degli italiani d'anteguerra hanno riformato associazioni e comunità nelle varie parti del Paese, con scopi prevalentemente sociali e culturali. Le associazioni finora costituite sono 15 e raggruppano oltre 3.000 italiani di origine.

4. In base alla Costituzione romena, anche la minoranza italiana dispone di un proprio rappresentante in Parlamento ed è rappresentata al Consiglio delle Minoranze, organo consultivo del Governo.

5. Le domande di riacquisto della cittadinanza italiana in base alla legge del febbraio '92 sono state sinora 250, ed i riacquisti già definiti sono 200.

Sono in corso di apertura due Uffici Consolari Onorari italiani a Timisoara e a Costanza.

6. Una diversa componente della collettività italiana è costituita dagli operatori economici che operano stabilmente in Romania. Accanto ai tecnici che collaborano ai grandi progetti infrastrutturali, vi sono numerosi imprenditori, titolari di società miste, che operano in diversi settori e nel commercio. In ragione di questa presenza economica, l'Italia si colloca al primo posto nella graduatoria degli investimenti esteri in Romania e nelle prime posizioni per gli scambi commerciali.

*Marina Itelson*

## **REPORTAGE DAGLI SCAVI ARCHEOLOGICI DI NOVGOROD**

Il passato diventa storia, l'assioma è tanto elementare quanto inapplicabile. E le definizioni del processo storico e della storia come categoria sono ormai talmente numerose che non si contano più. Tra queste ne spicca una, non solo per la sua efficacia, ma anche per la sinteticità. Dice Lotman: «... il complesso intreccio di eventi determinanti in maniera causale e di quelli casuali, chiamato "storia"». E continua: "lo sguardo dello storico è un processo secondario di trasformazione retrospettiva. Lo storico guarda all'evento con lo sguardo diretto dal presente al passato... Il quadro degli eventi, caotico per il semplice osservatore, esce dalle mani dello storico ulteriormente organizzato... la sua attività creativa si manifesta così: partendo dalla molteplicità dei fatti conservati dalla memoria, egli costruisce una linea di successione, che porta con la massima attendibilità al punto conclusivo. Questo punto ... acquista sotto la penna dello storico un carattere quasi mistico."

La citazione appena fatta non si riferiva espressamente né ai processi storici come tali, né agli studiosi della storia. E' stata estrapolata dal discorso di Jurij Lotman riguardante le categorie di discontinuo e continuo. Tuttavia, sembra riferirsi specificatamente all'attività di un suo contemporaneo, e compatriota, quella dell'accademico V. Janin, capo della spedizione archeologica a Novgorod.

Nel nome stesso di Novgorod è presente un paradosso: una delle città più antiche della Russia viene chiamata "Città nuova". Gli storici danno diverse versioni per spiegare la provenienza di questo nome, ma, quali che siano le cause, la sua origine, è il nome che meglio corrisponde al suo spirito. In essa gli elementi di nuovo sono sempre predominanti, anche quando si tratta dello studio dell'antichità.

Non tanto tempo fa Novgorod ha celebrato il 1125° anniversario del primo riferimento fatto alla sua esistenza negli annali. "Slaven gorod Novgorod!" (Novgorod, città gloriosa!), esclamavano le sentinelle durante le guardie notturne, elogiando così il suo valore bellico ed il suo slancio creativo. Novgorod vanta opere di grandi pittori ed architetti, qui sono stati creati i capolavori della letteratura slava antica, centinaia di artigiani

hanno foggato il metallo, lavorato l'argento, l'osso e la pietra, creando dei veri capolavori d'arte. Durante gli attacchi dei cavalieri teutonici questa città diventò un valido baluardo ai confini nord-occidentali. La Novgorod odierna racchiude vie vecchie e nuove con alti palazzi e un moderno centro industriale. Non sapremmo dire se ora vi siano più numerosi gli studenti o i turisti, per i quali la città rappresenta un centro di grande interesse, quasi un luogo di pellegrinaggio.

Il legame vitale del tempo tiene insieme, in modo visibile, tutta la storia di Novgorod, a cominciare dal IX secolo fino ai nostri giorni. E' stato possibile, grazie alla perizia dei restauratori, ricostruire l'aspetto originario delle opere architettoniche dei secoli scorsi. Una parte del restauro della città di Novgorod è toccata in sorte agli archeologi. Essi riportano alla luce ciò che sembrava andato perso. Gli scavi archeologici rappresentano, per così dire, "una finestra aperta" sulla storia della città.

Pur orgogliosi del passato di Novgorod, dice l'accademico Janin, i russi, paradossalmente, ancora alcuni decenni fa non conoscevano neanche la decima parte di ciò che si conosce ora. La consueta per lo storico raccolta di documenti scritti era in grado di fornire le risposte solo ad una piccola parte dell'attuale programma di ricerca.

La spedizione archeologica organizzata nel 1932 da A. Arcichovskij ha constatato che Novgorod rappresenta un oggetto di ricerca eccezionale per l'integrità dei reperti archeologici. E questo grazie all'umidità del suo terreno. Al momento attuale la collezione conta circa 140.000 unità che testimoniano in modo assai dettagliato le condizioni, l'ambiente di vita dei cittadini del Medioevo.

Proprio a causa di quest'umidità i novgorodiani evitavano di scavare il terreno sia per le fondamenta dei palazzi che per le cantine, e pavimentavano le strade e le entrate dei cortili ricoprendole in legno, che rinnovavano ogni 15-20 anni.

Perciò tutti i reperti archeologici si conservano nel terreno nell'ordine stratigrafico di accumulo, la cui profondità raggiunge talvolta anche più di nove metri.

Per lo studio di tutta questa massa di antichità si è reso necessario l'uso di particolari metodiche di diverse branche scientifiche, eseguite di concerto, come la biologia, metallografia, etnografia, linguistica, ecc.

Per prima cosa tutte queste antichità sono state datate. In questa operazione è risultato fondamentale l'aiuto fornito da B. Kolč'in e la sua nuova disciplina chiamata dendrocronologia, la quale permette di stabilire l'epoca di taglio di qualsiasi trave o asse di qualsivoglia costruzione in legno, usata per la pavimentazione stradale o per le costruzioni, con l'approssimazione di un anno. Questo ha permesso di ottenere le datazio-

ni limitrofe di ogni strato culturale, e di conseguenza, anche degli antichi oggetti in esso contenuti. Attualmente ogni ritrovamento viene datato con l'approssimazione di 15-20 anni.

D'altra parte, ciò ha permesso di studiare le ritrovate antichità non in modo statico, ma nel contesto del processo del loro sviluppo. Gradualmente, ma in tempi relativamente brevi, è cambiata la moda delle decorazioni. Ora sappiamo come era questa moda nei vari secoli. Venivano perfezionati i procedimenti della preparazione del prodotto artigianale, si sviluppava l'attrezzatura adeguata, arnesi da lavoro, e ora sappiamo, ponendolo in termini odierni, quando sono avvenute le scoperte più significative nel campo della tecnologia produttiva. Di particolare importanza è risultato il periodo a cavallo tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, quando ci fu un passaggio in massa degli artigiani dalla produzione su ordinazione a quella in base al mercato (spontanea viene l'analogia coi tempi moderni). Una minuziosa ricerca sul grano e le relative piante parassite ha reso possibile chiarire l'epoca del perfezionamento dei sistemi di coltivazione ed il cambiamento operato nell'assortimento delle colture, mentre lo studio dei reperti ossei ha permesso di stabilire la composizione delle mandrie e le loro trasformazioni nel corso del tempo.

La scoperta più significativa in quest'area di ricerca riguarda l'alto livello della produzione locale artigianale, la quale conosceva già nel decimo secolo tutte le ricette tecnologiche raffinate che venivano all'epoca impiegate nei famosi centri dell'Europa Occidentale e del Vicino Oriente.

E' evidente che già queste scoperte indirettamente rievocano la figura dell'uomo che aveva creato tutto quell'assortimento di oggetti utili alla comunità. Tuttavia, l'autentica scoperta dell'uomo dell'epoca si ebbe nel 1951, quando in uno dei poderi del XIV secolo fu rinvenuto il primo documento scritto su corteccia di betulla, che ha portato fino a noi la viva voce degli antenati slavi.

Finora a Novgorod sono stati rinvenuti circa 740 scritti su corteccia di betulla risalenti ai secoli XI-XV. Con questo ritrovamento è stata messa in crisi la teoria secondo la quale il popolo della Rus' sarebbe stato quasi totalmente analfabeta. L'analisi dei testi scritti su corteccia di betulla chiarisce che tra gli autori e i destinatari c'erano non solo rappresentanti della classe dominante, ma anche artigiani, contadini, semplici donne, il che rappresenta la prova più evidente dell'alto livello culturale di quella società medievale.

Il significato particolare dei documenti su corteccia di betulla consiste, secondo l'opinione dell'accademico Janin, nella prospettiva che essi aprono ai moderni e futuri studiosi della storia slava. Sulla corteccia di

betulla si scriveva per gli scopi più concreti e contingenti e per questo le informazioni in essi contenute fanno entrare lo storico in quelle sfere della vita del passato, che non sono affatto contemplate nelle altre fonti. Gradualmente si ampliano le sue conoscenze sulla composizione della popolazione di Novgorod, gli "indirizzari" (adresnye knigi) si riempiono costantemente di nuovi nomi legati allo stesso luogo del ritrovamento, nomi di nonni e nipoti, dei vicini e dei signori, nonché delle persone alle loro dipendenze. Il calcolo delle probabilità dimostra che nel suolo novgorodiano si conservano fino al giorno d'oggi migliaia di testi scritti su corteccia di betulla non ancora riportati alla luce e che offriranno ai futuri storici nuovi filoni di ricerca sui problemi, grandi o piccoli che siano, relativi alla scienza che studia il passato. Come argutamente dice Ju. Lotman, "lo sguardo retrospettivo permette allo storico di analizzare il passato come da due punti di vista: trovandosi nel futuro rispetto agli avvenimenti descritti, egli vede davanti a sé tutta la catena delle azioni compiutesi; trasferendosi nel passato con lo sguardo della mente e guardando dal passato nel futuro egli conosce già i risultati del processo... La posizione dello storico può essere paragonata a quella di uno spettatore che guarda per la seconda volta un'opera teatrale".

Tornando a Novgorod, già oggi si ha la possibilità di stabilire a chi appartenevano i molti poderi esaminati, come anche la composizione dei loro abitanti, in altre parole le lettere e i documenti scritti su corteccia di betulla sono divenute un solido ponte, come lo chiama Janin, gettato direttamente dalla profondità degli scavi nel racconto degli annali, in quanto persone i cui nomi sono trascritti negli annali ed in altre antiche fonti scritte si sono rivelate essere autori e destinatari di molti documenti. Un esempio lampante è dato dallo studio di uno dei poderi situato su una antica via di Novgorod, chiamata Černicyna, che risale al periodo a cavallo del XII-XIII secolo.

E' noto che i più grandi capolavori della pittura russa antica erano per lo più anonimi. Non ci sono noti, si rammarica il capo della spedizione archeologica novgorodiana organizzata dall'Accademia delle Scienze Russa, i nomi di molti famosi pittori del passato, e si riteneva che questa lacuna fosse incolmabile. Sulla stessa Via Černicyna è stata scoperta la bottega di un artista nella quale sono stati rinvenuti non solo arnesi del mestiere, ma anche numerosi scritti su corteccia di betulla, indirizzati dai committenti al pittore Olisej-Greč'in, il cui nonna appare anche negli annali. Le ricerche sulle opere attribuibili a questo pittore hanno permesso di avanzare una plausibile ipotesi sul fatto che egli fosse il principale maestro a capo di un gruppo di artisti, autori degli affreschi eseguiti nel 1199 nella chiesa Spas-Neredica<sup>1</sup>. Questo complesso monumentale fu la mag-

giore produzione, l'opera più eclatante degli albori della pittura russa antica.

La scoperta degli scritti su corteccia di betulla ha dato vita ad un ulteriore ciclo di ricerche alle quali hanno preso parte rappresentanti di diverse scienze, sebbene si tratti di diversi settori della stessa scienza storica. Il fatto è che la conoscenza storica nel nostro tempo si è andata differenziando. L'archeologia e propriamente la storia, usando differenti metodi di ricerca, studiano diversi aspetti del passato. A Novgorod, il solido ponte venutosi a creare tra i monumenti archeologici e le fonti scritte ha contribuito a una svolta decisiva nel programma scientifico di studio di quei problemi che già da tempo costituiscono abitualmente la materia propria della storia. Tra questi, ci sono la formazione della Città di Novgorod, il processo del sorgere di forme inconsuete di strutture politiche repubblicane, le caratteristiche sociali della società medievale della città, la struttura delle sue istituzioni statali, ecc.

Come testimonia il passato, gli elementi del nuovo sono sempre stati presenti in questa città; sepolta dal tempo e col tempo rinata, Novgorod rimane sempre la città dell'eterna giovinezza.

“Slaven gorod Novgorod!”

#### NOTE

(1) La chiesa in questione porta il nome “Spas” ed è situata sulla collina nei pressi del fiume Neredica. Distrutta durante la seconda guerra mondiale, essa fu in seguito ricostruita.

BIBLIOGRAFIA

1. V. Janin, A. Zaliznjak, *Berestjanye Gramoty*, Iz Novgorodskich raskopok 1990-1993 gg., "Voprosy jazykoznanija", 1994.
2. V. Janin, A. Zaliznjak, *Novgorodskie Gramoty Na Bereste*, Iz raskopok 1984-1989. Moskva, 1993.
3. V. Janin, *Reportaž o Novgorodskich Raskopkach*, per "Naučnyj klub". Moskva, 1993.
4. Christa Schug-Wille, *Byzanz un Zeine Welt*, Ed. Holle Verlag GbmH, Baden-Baden, 1970.
5. Jurij M. Lotman, *Kul'tura i Vzryv*, Ed. Gnosis, Moskva, 1993.

*Natalie Malinin*

## **IL "RITORNO" DI VLADIMIR NABOKOV**

Per Nabokov la Russia rappresentava uno strano miscuglio di paradisiaca felicità, di controversa paura e di profondo rammarico per averla definitivamente perduta.

La presenza di questo Paese viene avvertita nelle opere dello scrittore inizialmente con un sentimento molto vivo, poi, nel tempo, si affievolisce divenendo irrealistico ed utopico, ed alla Russia la sua fantasia attribuisce i nomi di Zoorlandija e Zemlja.

Nonostante dichiararsi ripetutamente di essere e di sentirsi americano e di compiacersi di esserlo, Nabokov senza dubbio è stato e rimarrà uno scrittore russo.

In un'intervista del 1969, ha rivelato: "l'America è l'unico paese dove mi sento intellettualmente ed emotivamente a casa mia".<sup>1</sup>

Ma come mai in quasi vent'anni di soggiorno svizzero da affermato cittadino americano è ritornato solo due volte nel Paese che lo ha reso famoso? L'America non si è trasformata nella sua America, non è diventata Zoorlandija, non è apparsa nei sogni, infine, non lo minacciava con l'esilio o la prigione, se ci fosse tornato...

Nelle opere del periodo americano, Nabokov ha descritto questo Paese come un osservatore esterno e non come se gli appartenesse per legami di sangue. Ha ammesso sì la bellezza della natura americana e ha trovato persino qualche somiglianza tra questa e quella russa, ma tutto ciò era molto lontano dalla infinitamente cara patria d'origine.

I richiami alla Russia nelle opere del periodo europeo denotano stretti legami con il Paese nativo, legami confermati da Nabokov e dai suoi personaggi di origine russa, che vagano nei labirinti della memoria e saprebbero riconoscere la strada a colpo d'occhio; spesso si avvertono richiami e confronti con la Russia nelle descrizioni sia della natura che della vita in città.

\* \* \*

La Russia è assente solo in due opere in lingua russa: "**Korol', Dama, Valet**" ("**Re, Dama, Fante**") e "**Camera obscura**" ("**In fondo al**



buio"). I motivi di tale mancata menzione potevano essere il desiderio dello scrittore di far pubblicare il libro da una casa editrice tedesca nel primo caso, e di poter realizzare un film nel secondo.

Nabokov ha attribuito la propria preoccupazione di salvare il ricordo del passato, senza pietrificarlo, a Martyn, protagonista di "**Podvig**" ("**Prodezza**"), turbato dal fatto che Archibald Mun, il russista inglese che era suo insegnante a Cambridge, considerava la Russia come un "morto oggetto di lusso" e teneva "un sarcofago con la mummia" della Russia.

La fine degli anni trenta ha chiarito definitivamente a tutti i nostalgici emigrati l'impossibilità di poter tornare nella Russia di una volta. L'eterno esilio è diventato un'amara certezza cui bisognava per forza rassegnarsi. A quel periodo appartengono le poesie, firmate da Nabokov con lo pseudonimo Šiškov, nelle quali egli supplicava la Russia di rinunciare a lui (e cioè, non era lui a rinunciare al Paese d'origine), di non apparirgli nei sogni, di non vivere dentro di lui... Si rivolgeva alla Russia gridandole di essere disposto a non toccare i libri amati, a cambiare in qualsiasi idioma del mondo la propria lingua d'origine, pur di non soffrire per l'impossibilità di mutare il corso della storia.

Il richiamo della terra nativa lo tormentava ancora, ma la sua Russia era svanita, ne restavano solo i fantasmi che passeggiavano lungo i viottoli del parco della sua casa di campagna e sulle sponde del fiume della sua città.

Il tema della prodezza è apparso, prima ancora dell'omonimo romanzo, in "**Mašen'ka**", dove Ganin confida a Podtjagin l'intenzione di organizzare una spedizione di patrioti a Pietrogrado per promuovere una rivolta; tema forse ispirato dalla nostalgia provata a causa del comportamento passivo, per non aver reagito attivamente, come tanti suoi coetanei, partecipando alla guerra civile contro i bolscevichi.

Sempre in "**Podvig**" ("**Prodezza**") Martyn, che per molti versi rispecchia l'atteggiamento di Nabokov, si rende conto di non aver partecipato alla rivolta contro i rossi, soprattutto dopo aver saputo che il suo compagno inglese Darvin aveva interrotto gli studi all'età di diciotto anni per andare volontario in guerra. Allora erano ormai cessati i combattimenti in Crimea e Martyn "non sopportando tale sua defezione s'immaginava... lievemente ferito ad una spalla".<sup>2</sup> E lentamente matura in lui la convinzione di compiere una prodezza tornando clandestinamente in Russia, decisione poco convincente, che fa invece pensare ad una proiezione dell'autore stesso per potersi liberare del proprio complesso.

Dalla versione russa delle memorie autobiografiche intitolate "**Drugie berega**" ("**Altre sponde**") emerge l'intenzione di Nabokov, mentre si trovava in Crimea, di aderire all'armata bianca di Denikin, non per

combattere sul fronte ma per raggiungere la sua amata Tamara.

Un altro immaginario ritorno in Russia si riscontra nel romanzo "Dar" ("Il Dono"). Qui Fëdor, in una delle lettere indirizzate alla madre, sogna di tornarvi prima o poi, ed, anzi, ne è proprio sicuro, per due motivi: "ho portato via con me le chiavi, e poi, non importa se tra cento o duecento anni, ci vivrò nei miei libri o, quantomeno, nelle note di uno studioso".<sup>3</sup>

Nabokov era vicino alla posizione di Fëdor riguardo alla Russia. Egli è rimasto fedele alle proprie radici; ed anche più avanti, quando ha cominciato a scrivere in inglese, ha compiuto diverse ricerche dedicate alla letteratura russa e ha tenuto lezioni e seminari sull'argomento.

\* \* \*

Sorge spontanea l'impressione che Nabokov appartenesse più alla società cittadina che a quella contadina. Le dolci, meravigliose descrizioni della natura russa si associano più facilmente ad un inno di gioia di un villeggiante che ad un poeta contadino. Le descrizioni dei paesaggi non riguardano la campagna in generale, ma la tenuta, il parco, il laghetto ed il fiume, i viottoli e la raccolta dei funghi.

Anche la passione per le farfalle fa parte integrante della visione della natura di un colto "signorino" di città.

Nelle sue opere non si avvertono l'odore del fieno, l'aspetto della terra dopo la piena del fiume, il rumore della trebbiatrice...

E' assente tutto ciò che era infinitamente caro a Tolstoj, Turgenev, Puškin, Lermontov, Gogol', Bunin, a tutti gli scrittori russi sia di origini nobili che contadine.

Nabokov è un insuperabile maestro nel descrivere la natura, che diventa bella ed estremamente personale. Per creare sempre nuovi confronti e sfumature, egli si rivolge senza posa alla propria immaginazione. Tutto quello che il giovane sguardo acuto ed attento di ragazzo, che trascorreva intere estati nella tanto amata tenuta di campagna, è riuscito a stampare nella memoria, è rimasto per sempre bello ed immutabile. Lo scrittore ha ammesso che "quanto ai luoghi e alle persone, devo molte metafore e associazioni sensoriali ai paesaggi della Russia settentrionale della mia infanzia"...<sup>4</sup>

Esempi di descrizione della natura in Nabokov se ne potrebbero citare tanti, ma mi limito a ricordarne alcuni:

**"Perline di pioggia autunnale scendevano sussurrando"**. (Dal racconto "Zvonok" ("Il Campanello").

**"Al centro di un giardinetto spoglio di alberi, che consisteva di**

**una grande aiuola ovale bordata da un sentierino, fioriva un esercito di rose".** (Dal romanzo "Il Dono").

**"In altri giardini, nel tempo, mi trovai così: Atene, Antibes, Atlanta, Los Angeles..., ma non più, non più come allora languivo d'incantesimi dinnanzi al lillà cinerino".** (Dal romanzo "Altre sponde").

Le innovazioni linguistiche introdotte nella letteratura russa da Nabokov testimoniano la sensibilità e l'acutezza dello scrittore, nonché la sua capacità di far vivere la natura e, a volte, al contrario, di annullare l'essere umano.

\* \* \*

Nella Russia di Nabokov non compare il popolo, solo a volte la servitù, presentata però come accessoria, priva di descrizione e distinzione in quanto tale.

Nei ricordi della giovinezza relativi alle persone di servizio, Nabokov le colloca sullo stesso piano, senza attribuire loro caratteristiche proprie: per lui, un Ivan vale l'altro.

Si scomoda un po' di più per ricordare Polin'ka, figlia del cocchiere Zachar, una contadinella che attirava l'attenzione del signorino, ma lo ripugnavano i suoi piedi sporchi!

Altri "accessori", anche se di un livello superiore, cui accenna Nabokov, sono le istitutrici e gli insegnanti. Li descrive solo in relazione ai propri studi, alle lezioni che gli impartivano e mai come persone degne di attirare la sua attenzione.

La Russia di Nabokov è un mondo molto privato che sta dentro un cerchio chiuso, al quale è rigorosamente vietato l'accesso non solo agli estranei, ma persino a fratelli e sorelle (infatti, è raro che Nabokov li nomini nelle ricostruzioni letterarie dell'infanzia), dove, però, ogni tanto, per un'eccezione alla regola, sono ammessi altri più interessanti e coloriti — familiari e parenti. Al di là di questo, il suo mondo russo consiste di tre esclusivi protagonisti: sé stesso, padre e madre.

In nessuna delle opere di Nabokov troviamo menzione della sua partecipazione al destino della patria e della pietà per la sorte dei connazionali. Più di ogni altro, egli difendeva il principio della libertà personale e del cittadino, svincolato da regole, leggi, statuti, regimi e dittature.

\* \* \*

Una delle ragioni che hanno fatto allontanare lo scrittore, ufficial-

mente ed irrevocabilmente, da ciò che una volta era russo e col tempo si è tramutato, nel bene e nel male, in uno stato dittatoriale, era comunque la sua estrema individualizzazione dell'amore per la Russia, posta al di sopra di ogni altro legame e sentimento, nonché il perpetuo ripetere che tra lui e la Russia in comune c'era solo la letteratura, grazie alla quale egli è cresciuto e maturato ed a cui ha contribuito con il suo genio letterario. Nabokov riconosceva solo radici comuni con Puškin e con tutto il patrimonio letterario lasciato ai posteri.

La Russia di Nabokov, oltre ai ricordi e al "regno personale", è anche "il canto delle poesie di Puškin" e la lingua russa è l'unico attributo ereditato e conservato lontano dalla patria.

Un'anomalia di Nabokov consiste nel fatto che, a differenza dei grandi classici connazionali, i quali scrivevano del semplice uomo russo, orgoglioso delle origini e dei legami con la terra nativa, egli si chiudeva senza riserve nel mondo della borghesia benestante, degli intellettuali e degli alti funzionari statali.

Si ha la sensazione che l'atteggiamento di Nabokov verso chi ha rovesciato il mondo russo, al di là dell'amor proprio e dell'orgoglio feriti, delle speranze e dei sogni mandati in frantumi, del capovolgimento della vita, di dover cominciare a vivere con le proprie forze e capacità, senza parlare delle ricchezze e proprietà perdute, sia rimasto spietatamente fermo ed impassibile nell'accusare il nuovo Stato sovietico di aver demolito il passato della Grande Russia, senza limitarsi a voltare pagina, ma strappando e gettando al vento pagine di storia, successi, uomini e personalità illustri, conquiste gloriose e sconfitte amare.

In occasione del decimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, Nabokov ha reagito con un forte articolo, intitolato "Jubilej" ("Anniversario"), in cui si è appellato a tutti gli esuli russi richiamandoli a festeggiare il loro grande anniversario: quello di dieci anni di sconfitte degli ideali di fedeltà alla Patria e di libertà. L'articolo è scritto in prima persona plurale (un evidente richiamo a Puškin che con il "noi" intendeva "i russi / la Russia"), ma il contenuto rappresenta i sentimenti di Nabokov.

Egli dichiara non solo la fedeltà alla Russia, come si è fedeli ad un ricordo, non solo l'amore per il Paese d'origine, come si ama l'infanzia e la giovinezza volate via, ma la fedeltà a quella Russia della quale una volta si poteva essere orgogliosi, alla Russia che è stata una grande potenza tra le altre grandi potenze. Ora, invece, la definisce come "vedova sovietica, una parente povera dell'Europa..."<sup>5</sup>

Nell'articolo Nabokov vede gli esuli come "un'onda della Russia straripata dalle sponde": il loro destino era di spandersi per tutto il mondo. Lo scrittore rileva poi le diversità tra gli emigrati, paragonandoli

non ad una sola, ma ad innumerevoli Russie, a volte meschine e cattive, a volte in guerra tra loro, ma unite, però, da un unico scopo, dalla comune forza d'animo.

Parlando della Russia, che invisibilmente abbraccia e rincuora i suoi figli lontani, le conferma eterno amore, dandole l'anima e dedicandole i sogni. L'articolo finisce con una citazione da Plutarco: "Di notte, nei campi deserti, lontano da Roma, piantai una tenda, ed essa mi fu Roma".

\* \* \*

Lungo tutti gli anni dell'esilio, persino quando è diventato cittadino americano, Vladimir Nabokov è riuscito a conservare, anche se non apertamente, quasi temesse di esporre i veri sentimenti, la fiamma della passione per la Russia.

In occasione di un'intervista concessa alla BBC nell'estate 1962 a Zermatt, ove Nabokov si trovava per dedicarsi alle amate farfalle, richiesto se sarebbe tornato in Russia, lo scrittore ha risposto: "Non ci tornerò mai, per il semplice motivo che tutta la Russia di cui ho bisogno è sempre qui con me: la letteratura, la lingua, la mia infanzia russa. Non ci tornerò mai. Non mi arrenderò mai. D'altronde, l'ombra grottesca di uno Stato di polizia non sarà cancellata entro l'arco della mia vita". <sup>6</sup>

In merito alla letteratura russa del dopoguerra, questa è la dura opinione espressa dallo scrittore in occasione di una successiva intervista del 1965: "...Subito dopo la rivoluzione bolscevica, negli anni Venti e all'inizio dei Trenta, si riusciva ancora a distinguere in mezzo alle spaventose insulsaggini della propaganda sovietica la voce agonizzante di una cultura anteriore. La mentalità primitiva e banale di una politica imposta - di qualsiasi politica - può solo produrre arte primitiva e banale. Ciò vale in particolare per la cosiddetta letteratura del "realismo socialista" e "proletaria" patrocinata dallo Stato di polizia sovietico. I suoi babbuini in stivaloni hanno sterminato a poco a poco gli autori veramente dotati, l'individuo eccezionale, il fragile genio. Uno dei casi più tristi è forse quello di Osip Mandel'stam - un poeta meraviglioso, il più grande tra quelli che in Russia hanno cercato di sopravvivere sotto i soviet -, perseguitato da un'amministrazione brutale e imbecille, e infine mandato a morire in uno sperduto campo di concentramento. Le poesie che continuò eroicamente a comporre fino a quando la pazzia oscurò il suo limpido genio sono esempi ammirevoli di quello che può una mente umana, in profondità e in altezza. La loro lettura accresce il salutare disprezzo per la ferocia sovietica. I tiranni e i torturatori non riusciranno mai a nascondere i loro comici passi falsi dietro le loro cosmiche acrobazie. La risata sprezzante è un'ot-

tima cosa, ma non basta per scaricare la coscienza. E quando leggo le poesie di Mandel'stam, composte sotto il maledetto regime di quelle bestie, provo una specie di vergogna impotente, io che sono così libero di vivere e pensare e scrivere e parlare nella parte libera del mondo. Sono gli unici momenti in cui la libertà ha un sapore amaro".<sup>7</sup>

\* \* \*

Se Nabokov ha mantenuto fede alla volontà espressa di non tornare mai nella patria d'origine, questa ha accolto solo dopo la fine del regime sovietico le sue opere, all'inizio con esitazione ma in seguito con slancio riconoscente.

Nella ribattezzata San Pietroburgo è stato recentemente costituito il Fondo Nabokov.

Alcune stanze del Palazzo già appartenuto alla Famiglia Nabokov, situato in Via Morskaja n. 47 (oggi Via Herzen), sono state adibite a sede del Museo, in cui si conservano superstiti oggetti e ricordi di famiglia. Tra l'altro, si può visitare la camera dove è nato lo scrittore.

I russi di oggi scoprono, anche se con colpevole ritardo, il "Pianeta Nabokov". I suoi libri vengono finalmente pubblicati, dopo il lungo e cieco ostracismo politico, su tutto il territorio dell'ex Unione Sovietica, verso cui Nabokov, per tutta la vita, ha nutrito ed espresso sentimenti di disprezzo, non osando mai credere né sperare che un giorno le sue opere avrebbero potuto vedere la luce nella propria patria.

E' interessante apprendere che già nel 1968 Vera Nabokov scriveva a L.G. Leighton, una slavista che aveva riportato dall'allora Leningrado un messaggio per lo scrittore da parte di estimatori in patria: "... Alcuni suoi romanzi sono stati di recente ristampati e stanno lentamente raggiungendo i lettori in Russia. Egli stesso ha tradotto **Lolita** in russo, e sa che almeno 500 copie sono state introdotte in questo Paese da volontari. Pensa che il migliore contatto con i russi in Russia sia attraverso i suoi libri".<sup>8</sup>

In una nota al romanzo "**Volšebnik**", tradotto in italiano col titolo "**L'incantatore**", il figlio Dmitrij informa che nel luglio del 1986 l'apparato letterario sovietico «si accorse finalmente che, a quanto pare, non sempre il Realismo Socialista e la realtà artistica sono sinonimi, e un organo di quell'apparato fece una svolta fortemente angolata con l'annuncio che "è ora di restituire V.Nabokov ai nostri lettori".<sup>9</sup>

Nel 1988 con la pubblicazione a Mosca del volume che comprende i quattro romanzi "**Mašen'ka**", "**Zaščita Lužina**" ("**La Difesa di Lužin**"), "**Priglašenje na kazn**" ("**Invito ad una decapitazione**"), "**Drugie**

**berega**" ("**Altre sponde**") i russi hanno cominciato a leggere e ad amare il loro grande connazionale finalmente conosciuto.

Successivamente anche le altre opere di Nabokov sono state sempre più pubblicate, soprattutto a San Pietroburgo, sua città natale.

Grazie al crescente successo in Russia, nel resto del mondo l'interesse per Nabokov è aumentato enormemente e si sta dimostrando in un'ondata di traduzioni delle sue opere, tra cui anche quelle in lingua russa.

Resta il rimpianto che lo scrittore non abbia potuto godere in vita del proprio successo in patria.

#### NOTE

- 1) Nabokov V., *Intransigenze*, Adelphi Edizioni, Milano, 1994, p. 165.
- 2) Nabokov V., *Romany i rassказы: Oblako, Ozero, Bašnja i drugie*, Izdatel'stvo "Moskovskij Rabočij", Moskva, 1989, p. 381.
- 3) Nabokov V., *Sobranie sočinenij v četyrěch tomach*, Izdatel'stvo "Pravda", Moskva, 1990, Tom 3, p. 315.
- 4) Nabokov V., *Intransigenze*, Adelphi Edizioni, Milano, 1994, p.67.
- 5) Nabokov V., *Romany, rassказы, essé*, Izdatel'stvo "Entar", Sankt-Peterburg, 1993, p. 215.
- 6) Nabokov V., *Intransigenze*, Adelphi Edizioni, Milano, 1994, p.26.
- 7) *Ibidem*, pp. 81-82.
- 8) Nabokov V., *Selected Letters*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1989, p. 432.
- 9) Nabokov V., *L'incantatore*, Ugo Guanda Editore S.p.A., Pama, 1987, p. 10.

## RUBRICHE

*Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, a cura di Romano Bettini, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 432, lire 60.000.

Il volume presenta gli atti del Convegno italo-russo su "Società e istituzioni russe: quale transizione, quali paradigmi alle soglie del terzo millennio", svoltosi all'Università "La Sapienza" di Roma nell'ottobre 1994 a cura della Cattedra di Sociologia del diritto della Facoltà di Sociologia. Tra l'altro, la stessa Cattedra sta già organizzando un secondo convegno sui "Mutamenti socio-istituzionali nella Russia di El'cin" da tenersi alla fine del 1996 o all'inizio del 1997 e che si profila di estremo interesse, visto che nel frattempo dovrebbero essersi svolte in Russia le elezioni presidenziali.

Ma torniamo al primo convegno. I temi del volume riguardano la transizione in corso in Russia, le esigenze della modernizzazione del paese, la disputa tra neo-occidentalisti e neo-slavofili, i mutamenti sociali, il vuoto lasciato dal socialismo reale, i problemi del ritorno al mercato, della criminalità organizzata che preme anche sulla vita economica e sulle istituzioni politiche. Basta scorrere l'indice degli interventi e gettare uno sguardo alla documentazione bibliografica per rendersi conto della ricchezza di questa pubblicazione cui gli addetti ai lavori dovranno spesso richiamarsi. In realtà, gli interventi qui raccolti meriterebbero quasi tutti di essere illustrati sinteticamente e commentati, cosa evidentemente impossibile. Non possiamo tuttavia non ricordare almeno alcuni dei temi trattati: "Quali apparati nel nuovo Stato", di Romano Bettini; "Nuovi ceti sociali, condizioni e simboli della vita collettiva in Russia", di Boris Dubin; "Società russa e mercato", di Jurij Levada; "Le vicende della nuova Costituzione tra presidenzialismo e federalismo", di Leonardo Paleari; "La coscienza della propria identità nella pubblicistica russa contemporanea", di Claudia Lasorsa Siedina.

Il volume si chiude con alcune brevi e pregnanti considerazioni conclusive di Umberto Cerroni, secondo il quale il passaggio dal socialismo reale alla democrazia "prende atto di due verità storiche: il fallimento del socialismo di stampo sovietico e l'insopprimibilità delle libertà e



istituzioni democratiche senza grave conseguenza per la cultura e per la stessa economia”.

*m.b.*

*Tempo presente*. Rivista mensile di cultura diretta da Angelo G. Sabatini, annate 1994 e 1995 (Abbonamento annuo: L.15.000 per l'Italia; L.65.000 per l'estero. Un fascicolo: L.5.000; estero, L.7.500).

Il periodico meriterebbe uno spoglio sistematico, anche relativamente alle annate precedenti (dal 1979 in giù), ed una schedatura dei suoi “pezzi” sui temi inerenti alle culture slave.

Il test tra cronaca e storia sarebbe un test di rilievo, e ciò dal punto di vista di un po' tutte le rubriche periodiche ricorrenti: “Prima pagina”, “Archivio del presente”, “Osservatorio”, “Uomini e idee”, “Mediapolis”, “L'intervista”, “Le maschere dell'arte”, “Impressioni di viaggio”, “Letture”, “Informazione libraria”, “Tracce della memoria”, “Poesia”, “Commento” ecc. Gli argomenti trattati nel '94 e nel '95 sono del resto indicativi: *La Russia verso il 1996*, *Il futuro dell'Ucraina*, *Quel che resta del comunismo*. Evgenij Evtušenko, *Per Sarajevo* ed altro, della “pace” e della “guerra”...

Così i problemi di lettura, che dalle pagine di *Tempo presente* via via derivano, per l'appunto scorrendo variamente della pace e della guerra, risultano significativi ai diversi livelli dell'“alternativa”. Tanto per fare un esempio: davvero “potrebbe vivere in pace, Evgenij Evtušenko”, il “bardo” della generazione del disgelo, “il primo ed efficace cantore delle contraddizioni di quei giovani che si affacciavano agli anni Sessanta senza aver voglia alcuna di immedesimarsi nelle certezze del cliché staliniano” (Mauro Martini, *Evgenij Evtušenko, ovvero il dissenso privilegiato*, nel n. 173 della rivista, maggio 1995, p. 71)? Sul serio il “vate” di quella congiuntura storica ormai sparita “ha perso la sua carica eversiva”, sicché il romanzo *Non morire prima di morire* (ora nei tipi di Baldini e Castoldi) altro non è che uno “smisurato saggio di autogiustificazione retrospettiva”, una prova della propria “rovina” (“una sorta di excusatio non petita”) (ibidem, pp. 71-72)? Forse sì, forse no.

Ci sarebbe, c'è da discuterne. Ed intanto ci sarebbe e c'è da leggere, dello stesso Evtušenko, il recente bel volumetto *Arrivederci, bandiera rossa. Poesie degli anni Novanta*. Cura e traduzione di Evelina Pascucci. Edizione integrale, Roma, Newton Compton, 1995; e magari, comincian-

do dagli ultimi versi: "Essere imperfettissimo io sono,/ ma, scelta la mia ora preferita - il primo albiore [ma deve esserci un errore di stampa],/ Dio creerà di nuovo innanzi giorno/ gli alberi dai raggi trapassati,/ me stesso trapassato dall'amore" (1994). Oppure, fuori dalle pagine di questo stesso libro, prendendo le mosse dalla seguente intervista, concessa in occasione del conferimento del premio letterario europeo "Giovanni Boccaccio (cfr. Maurizio Naldini, *Quel vecchio lupo di Evtušenko*, in *il Resto del Carlino* del 16 settembre 1995, p.21):

«Evtuscenko, c'è ancora spazio per la poesia?

"Due giorni fa ero in un villaggio vicino a Palermo - risponde, allargando oltre misura le braccia e gli occhi azzurri - e recitavo poesie in una piazza piena. Cercavo di ipnotizzare l'uditorio. Combattevo. Oggi siamo impegnati nella terza guerra mondiale, quella contro la volgarità trionfante. Noi, in Russia, siamo passati dalla Scilla della censura politica al Carriddi della cultura commerciale. La poesia è l'arma che abbiamo. Dovremmo allearci, poeti di ogni parte del mondo, per combattere. E lanciarci come una cavalleria contro le code ai fast food".

*In Russia, appunto, che spazio resta oggi ai poeti?*

"Molti rimpiangono i giorni in cui ci trovavamo sotto la statua di Puskin recitando poesie. Sei, settemila persone, e la polizia a controllarci. Ma nei mesi scorsi sono stato in visita agli operai della Siberia che trascorrono anche sei mesi senza il salario e abbiamo trascorso insieme ore felici. Con la poesia".

*Tolti i temi civili, cosa ha da dire Evtuscenko?*

*Come mai ha scritto un romanzo e tace il poeta?* "E' normale, al di là della politica, che un poeta taccia. Assorbe quello che c'è intorno. Il silenzio non è sempre una protesta. C'è il silenzio del codardo, c'è anche quello dell'eroe. Quando tutti dovevano accusare Pasternak che aveva ricevuto il Nobel, tacere era coraggio. Il mio silenzio, oggi, è un silenzio creativo".

*Cosa rimpiange l'Evtuscenko politico?*

"Di aver idealizzato la speranza, ma qualcosa quando ero al Parlamento ho contribuito a farlo anch'io. La fine della guerra in Afghanistan, la fine della censura. Ho fatto quello che potevo. Adesso c'è democrazia; c'è la libertà di stampa. Purtroppo con esse è arrivata la mafia, la prostituzione, la droga, la pornografia, le bustarelle. E non ci sono più gli intellettuali.

*Dov'è finita l'intelligenza sovietica?*

"Prima ogni piccola etnia aveva diritto a pubblicare i suoi libri nella propria lingua. I libri costavano poco. C'era la speranza che l'Occidente fosse una miniera di sapere. Oggi conta il mercato. E

l'Occidente manda in Russia i suoi rifiuti. E' una lava, un Niagara di rifiuti. Romanzi polizieschi, storie di sesso. Stronzate che soffocano i nostri autori".

*Cosa pensa di Eltsin e di Gorbaciov?*

"Eltsin l'ho amato quando salì sul carro armato nell'agosto del '91. Ma quando mi ha chiamato al Cremlino per darmi una decorazione e la gente moriva in Cecenia non ci sono andato. Gorbaciov lo amo come si può amare un personaggio tragico".

*Le consegnano il premio Boccaccio, cosa sapete in Russia del Decamerone?*

"Tutto. Mio padre era geologo in Siberia e quando era nervoso lo leggeva. Tutti lo hanno letto".

*Sessantadue anni, bagni di folla da almeno quaranta, la vicinanza ai potenti, oggi una cattedra in una università americana. Cosa rimpiange il poeta Evtuscenko?*

"Di non aver potuto fare l'attore. Meglio, la parte di Cristo nel Vangelo di Pasolini. Le autorità sovietiche me lo impedirono nonostante un appello degli intellettuali italiani. Oggi sarebbe stato diverso, ma la vita non si ripete".

La vita, certo, non si ripete; la storia non si ripete, come lo stesso *tempo presente*. Non si ripetono. E la *nostalgia* per il "passato" (meglio sarebbe dire "i" passati) è un sentimento assai complesso, cangiante. Di cui diffidare. Sempre.

*Nicola Siciliani de Cumis*

Nina Berberova, *Le signore di Pietroburgo*, Parma, Guanda, 1996, trad. di Gabriele Mazzitelli, pp. 91, L. 16.000.

Ad un anno di distanza da *Felicità* Guanda pubblica due brevi racconti di Nina Berberova: *Le signore di Pietroburgo* (il titolo originale era semplicemente *Baryni*) e *Zoja Andreevna*.

E' la Berberova nostalgica che esce da queste pagine, ormai lontana, ma mai distaccata dagli eventi che l'hanno costretta ad abbandonare Pietroburgo, la cui immagine rimane profondamente radicata nella sua opera.

Storie di donne, emblemi di un intero popolo che ha subito un profondissimo strappo. A colpire nobili e borghesi, cittadini e contadini, tra le tante difficoltà di dover accettare, costruire una nuova società o scomparire in essa, fu il doloroso improvviso dissolversi del quotidiano in

cui si riconoscevano, dei modi a cui erano abituati (i tempi erano difficili, la gente intrattabile, arrogante, il paese è distante dodici verste), delle abitudini che avevano assimilato.

Può darsi che l'immagine della Rivoluzione come vento che spazza tutto ciò che incontra sul proprio cammino sia obsoleta, non per questo è meno vera ed è con questa immagine del tempo che incalza, del trasferirsi di città in città sempre più lontane, del fuoco che avanza, che Berberova ce la consegna.

Varvara Ivanovna e la figlia Margarita, Zoja Andreevna sono donne sole, sradicate. Il marito è morto, l'amante è lontano. C'è lo sgomento di fronte alla solitudine, al ritrovarsi improvvisamente in balia degli altri, senza avere le spalle coperte e la durezza sufficiente ad affrontare situazioni così sconcertanti.

Le circostanze richiederebbero una certa rapidità di decisione, una certa sicurezza nell'approccio con l'esterno, che può apparire, e forse non è (o lo è per miseria, ignoranza, paura, ostilità) duro, maligno, come le facce delle quattro donne deformate dal vetro delle finestre nel racconto di Zoja Andreevna. L'invidia degli altri può lusingare nel proprio ambiente, fa paura quando ci colpisce al di fuori di esso.

Zoja Andreevna, abbandonata suo malgrado Char'kov, non riesce ad accettare questa mancanza di volti amici, che non può più incontrare, l'assenza di calore, di tenerezza, la sventura di essere un'estranea.

Le signore di Pietroburgo, che trovano ospitalità presso un medico, incapaci di capire che non stanno vivendo una vacanza, avranno diversi destini. Se Margarita si salva in forza della sua giovinezza, Varvara Ivanovna scomparirà insieme alla sua tomba. Di lei non rimarrà che il ricordo ("Ricordo, ricordo eterno di chi? Non capisco nulla. In me sola, senza dubbio, visto che non c'è nessun altro... Ma forse io sono eterna?...") perpetuato nel nome della nipote.

Racconti brevissimi e speculari: si aprono con l'arrivo in una casa sconosciuta, la stanchezza del viaggio, la diffidenza verso gli ospiti, l'angoscia più forte in Zoja Andreevna (viveva continuamente all'erta: si svegliava di notte per ascoltare se non ci fosse qualcuno che la spiasse o cercasse di coglierla alla sprovvista), attenuata in Margarita dall'inesperienza nell'affrontare un futuro, che peraltro non esiste.

Margarita si salva perché la sua vita ha ancora da essere costruita, perché sulla morte, che incontra per la prima volta nel corpo che si decompone della madre, trionfa la sua natura adolescente.

Tanti piccoli oggetti entrano nel racconto e Berberova ama indugiare: le forcine, il busto, gli abiti alla moda di prima della guerra. Tanti piccoli gesti che scompariranno, che rendono il sapore agrodolce di

un'epoca: Margarita che si spazzola le unghie, il profumo Coeur de Jeannette, i cappelli con la piuma. La scrittrice ci ha abituati all'analisi dei personaggi attraverso i loro gesti, attraverso le loro azioni, banali, quasi mai clamorose. Si ritrova nei racconti (*petits romans* si dice nel risvolto di copertina, ma sembrano gli abbozzi di due romanzi inconclusi) la suggestione di un mondo borghese perduto, la rassegnazione di fronte agli eventi che non si ha la forza di affrontare e soprattutto l'incapacità di capire le motivazioni della storia (*Ma per il momento, giunte alla metà del loro peregrinare per la Russia, queste persone, a seconda della propria indole, cercavano ancora l'oblio nel silenzio o nella variegatezza della vita*).

Celata tra le tante facce dei suoi personaggi Berberova ci consegna un'altra, ormai nota, parte di sé: quella che ha subito la violenza della sorte e che del mondo in cui ha vissuto riesce solo a scorgere le macerie e perpetua il mito di una generazione cancellata.

Silvia Sichel

Vladimir Ufljand, *Stichotvornye teksty* - 1955/1980. Presentazione di Iosif Brodskij, Sankt-Peterburg, 1993, pp. 54.

Questo libretto di poesie pubblicato tre anni fa a San Pietroburgo e non ancora tradotto in italiano rappresenta un compendio dell'opera di Vladimir Ufljand, un poco conosciuto ma valido poeta russo che, da una quarantina di anni a questa parte, ha contribuito a mantenere vivo -per quanto possibile sotto il regime sovietico - un genuino legame con la tradizione letteraria e culturale russa prerivoluzionaria ed occidentale in generale. Nato cinquantotto anni fa a Leningrado, Ufljand ha cominciato a scrivere poesie quando era adolescente e frequentava quel piccolo gruppo di intellettuali e poeti ancora in erba composto fra gli altri da Iosif Brodskij, Evgenij Rejn, Aleksandr Kušner.

La poesia di Ufljand, vissuta come naturale strumento di espressione del proprio microcosmo emozionale e ideologico, prima ancora che come mestiere, tocca con molto garbo argomenti ampiamente trattati dalla secolare tradizione poetica orientale ed occidentale; l'amicizia, il dolore, l'amore, sono i terreni su cui Ufljand si sente senz'altro più sicuro, anche se il suo tentativo è quello di analizzarli nelle loro manifestazioni quotidiane più che metafisiche.

Se è vero quello che W. H. Auden diceva della poesia, e cioè che deve dire qualcosa di significativo su una realtà comune a tutti, ma perce-

pita da una prospettiva unica, allora non avremo difficoltà a riconoscerci nell' universo poetico di Ufljand. Egli sembra entrare in punta di piedi nel gorgo dei suoi sentimenti per cercare di fare un po' di ordine e per ristabilire un equilibrio fra il suo sentire e una visione più distaccata della realtà, e ci riesce grazie ad un uso misurato dell'ironia. Ufljand sa che solo attraverso di essa può beffarsi dell'esistenza pur mantenendone una visione lucida e tragica, e non esita ad usarla, senza mai abusarne, però. La sua non è un'ironia eccessivamente cinica o urlata, quanto piuttosto sorniona, sottile, garbata (*Menjaetsja li Amerika? Vopros radioslušatelja; Otkrovenie goržanina*).

Anche la sua attenzione verso un'umanità dolente è estremamente pudica, tale da darci l'impressione di avere di fronte un poeta che vuole rispettare la sofferenza altrui e per questo evita di indagarne troppo a fondo gli aspetti più angosciosi (*Ja iskal v pidžake monetu...; Uže davnym davno zamečeno...; Ispovedal'naja poezija zony; Pesnja o moëm druge*). C'è da aggiungere che l'atteggiamento di Ufljand nei confronti dell'uomo e del suo ambiente non è quello di un cupo pessimista: nei suoi versi, infatti, trovano spazio colori brillanti - il rosso, il bianco, il lilla, e non solo il nero, la tenera luce della luna, un forte senso dell'armonia e una visione nel complesso positiva dell'umanità: *V celom ljudi prekrasny* (nel complesso la gente è meravigliosa), esordisce in *Ispovedal'naja poezija zony*.

Leggendo le poesie di questo russo, si ha quindi l'impressione che il bene, il male, il dolore, la gioia, l'amore, la morte siano "incidenti" che in qualche modo si compensano a vicenda e che vanno a formare il nucleo sostanziale di una moderata visione del mondo: per un'amore che finisce ce n'è uno che sboccia, per una vita che muore ce n'è una che nasce. Non a caso Iosif Brodskij nella sua presentazione al libro, *Zametka dlja enčikopedii*, mette in risalto la capacità del poeta russo di creare una poesia indubbiamente elegante, grazie al suo senso della misura. E' per questo che se la popolarità di Ufljandia (così Brodskij definisce l'universo poetico del suo amico, paragonandolo ad un piccolo paese) si distingue per la coscienza della sua indesiderabilità, altrettanto il suo inno è un gioioso *Brysgi šampanskogo*, spruzzi di champagne.

Eugenia Gresta

Nina Berberova, *Felicità*, Parma, Guanda, 1995, trad. di Gabriele Mazzitelli, pp. 155, L. 23.000.

A due anni dalla scomparsa di Nina Berberova Guanda pubblica "Felicità", un romanzo inedito ritrovato alla sua morte.

Siamo nella Parigi degli anni '20, vero importante centro dell'emigrazione russa, con i suoi pochi splendori e le sue molte miserie, la vita spezzata di intellettuali costretti a subire una separazione dolorosa dal proprio paese, una frattura improvvisa e difficilmente rimarginabile.

Vera, la protagonista di "Felicità", forse la più simile alla scrittrice fra tutti i suoi personaggi femminili, insolitamente supera il suo dramma di sradicata, per cui ha molto sofferto ("Due risvegli le sarebbero rimasti impressi. Il primo in prossimità di Stettino. Il secondo risveglio fu nelle immediate vicinanze di Parigi. Questa volta lui non si era svegliato. Vera era sola e aveva paura").

Il primo capitolo si apre con un suicidio, quello di Sam, amico di infanzia, primo inconsapevole amore di Vera, anch'egli emigrato a Parigi e poi in America (come Berberova). Il suicidio (anche "L'accompagnatrice" cominciava con una morte) è solo il pretesto per ripercorrere a ritroso l'intera esistenza della protagonista, dall'adolescenza trascorsa a Pietroburgo (e viene in mente "L'infanzia di Ženja Ljuvers" di Boris Pasternak) alla sua prima curiosa, insoddisfacente esperienza sessuale, al matrimonio con un uomo malato e solo, in un accavallarsi di scelte tutte tese ad un unico scopo: raggiungere o meglio capire cosa è la felicità.

Vera compie una serie di passi difficili e coraggiosi, dettati da un profondo desiderio di essere amata e scopre nel finale, eccezionalmente confortante in Berberova, che la felicità è possibile, semplice da raggiungere, ma non si tratta di sceglierla, si tratta di saperla riconoscere, si tratta semplicemente di vivere.

A chi abbia letto "Il corsivo è mio", discussa autobiografia della scrittrice, viene da chiedersi quanto c'è di Nina in Vera, in questa giovane ~~russa che~~ a Parigi è così sola ("Non c'era proprio nessuno a cui raccontare di Sam"), che decide di scrivere un racconto ("Immaginava persino l'inizio del suo racconto. Avrebbe esordito: «Apparve un giorno, verso sera...» e così via.")

Berberova scrive la storia attraverso la psicologia dei suoi personaggi, è una storia diversa, molto intima, ma ci si riflette tutto il turbinio di quei primi, turbolenti decenni del Novecento. Grande voce del Novecento fu definita la scrittrice. Una voce irrequieta, attiva, critica, sempre attenta. Qui sembra raggiungere, almeno sin che dura lo spazio narrativo di "Felicità", una tregua con la storia. Vera si ferma, riposa

(“Aveva voglia di dire che malgrado questa strada si snodasse su per un monte, il giro del mondo era finito...”).

Non fu così per Nina, che scrisse di Russia e russi tutta la vita, per quanto più di settant'anni della sua esistenza fossero trascorsi all'estero (“Ricordi la montagna di ghiaccio al giardino di Tauride? Ricordi la Russia, che comunque esiste e, forse, a te sarà restituita e a me no?”).

A Nina Berberova la Russia non fu mai restituita. La rivide dopo quasi settant'anni nel 1989, quando vi tornò da turista. Era naturalmente un'altra Russia, diversa, come sapeva che fosse, probabilmente molto lontana da lei. Continuò a raccontarci, e continua a farlo anche in “Felicità”, di quel mondo che aveva conosciuto prima a Pietroburgo e poi in Francia con la capacità di evocare atmosfere invernali, infanzie borghesi, fame e povertà in una Parigi che appare estranea e lontana, momenti di gioia e rassegnazione sempre con la stessa lucidità e stringatezza di stile, ma con grande raffinatezza psicologica, con ricchezza di annotazioni e particolari.

Berberova si conosce, conosce chi ha attorno a sé e ama analizzare. Con questo libro ci rivela uno dei semplici segreti per afferrare la felicità, non sappiamo se potrà servirci e non sapremo mai quanto lei ci abbia creduto.

*Silvia Sichel*

Gianni Cervetti e Louis Godart, *L'oro di Troia*, Einaudi, Torino 1996, pp. 169, lire 22.000.

Tra il 1870 e il 1876 Heinrich Schliemann scoprì la città e l'oro di Troia e le tombe dei re di Micene: con lui nasceva l'archeologia omerica e si apriva un nuovo e affascinante capitolo di storia.

L'esposizione a Mosca presso il museo Puškin di quel tesoro di inestimabile valore, consegnato nel 1881 alla Germania da Schliemann e poi scomparso durante la battaglia di Berlino nel 1945, continua a suscitare grande scalpore e interesse. A chi appartiene questa immensa ricchezza tenuta segreta per decenni?

Godart e Cervetti ripercorrono tutta la vicenda, a cominciare dalla romanzesca vita di Schliemann, accentrico archeologo e abile affarista, che costruì con scrupolo la propria immagine attraverso migliaia di pagine autobiografiche.

Il primo quesito a cui occorreva dare una risposta: dove si trova realmente, al momento, l'oro di Troia?



Fu il presidente della Federazione russa, Boris El'cin, a togliere ogni dubbio su chi fosse in possesso del tesoro di Priamo. Si era a metà del 1993 e il presidente russo si trovava in visita di stato in Grecia. In quel periodo, il tratto più marcato della politica estera di El'cin consisteva nel tentativo di conquistare simpatie e consensi compiacendo l'Occidente.

Anche in Grecia il nuovo leader volle presentarsi in modo da compiacere i suoi ospiti compiendo un atto di cortesia e di apertura. A loro, e in particolare all'allora ministro della Cultura, Melina Mercouri, egli promise di esporre ad Atene, in una grande mostra, il tesoro di Priamo, cioè l'oro e gli altri reperti scoperti da Heinrich Schliemann in territorio turco, sulla collina di Hissalrik-Troia. L'eco della affermazione el'ciniana fu indubbiamente notevole. La soddisfazione degli ospiti greci risultò evidente. Non altrettanto si poteva dire per le reazioni che ebbero luogo a Istanbul e in Germania. La Turchia ripropose le proprie rivendicazioni in tema di proprietà del tesoro. A Berlino si ebbe conferma delle ipotesi circa la pista orientale, e negli ambienti scientifici e giornalistici ci si mise in moto per dimostrare la fondatezza dei diritti della Germania.

Ma come stavano le cose in base al diritto internazionale?

La Convenzione dell'Aja del 1907 era sufficientemente chiara. In particolare, l'articolo 56 afferma che «la proprietà delle comunità, delle istituzioni religiose, caritative, educative, artistiche e scientifiche, anche se appartenenti allo Stato, è parificata alla proprietà privata. Ogni presa di possesso, ogni distruzione o deliberata lesione di tali istituzioni, dei monumenti storici, di opere d'arte e di scienza è proibita e deve essere perseguita». In questo caso, l'inosservanza o la violazione non possono avere alibi nella incertezza della norma.

E', però, accaduto che durante il conflitto mondiale la Germania abbia dichiarato a più riprese, dal 1941 in avanti, la «non applicabilità» delle Convenzioni all'Unione Sovietica; e alle parole, come si sa, sono seguiti i fatti.

Ne consegue che sulla base del principio della «rappresaglia di guerra» Mosca acquisiva il diritto a non adempiere agli obblighi derivanti dalle convenzioni dell'Aja nei confronti della Germania e che semmai quegli obblighi continuavano ad avere validità per i beni culturali delle Nazioni Unite e dei paesi neutrali, beni culturali presi dalla Germania e dai suoi alleati nei territori occupati.

Tappa dopo tappa, i due autori rivelano i lati oscuri di questa lunga contesa segnata da furti e inganni e che ha visto coinvolti inglesi, tedeschi e russi, incrociando, come in un giallo internazionale tanto complesso quanto intrigante e misterioso, le più importanti vicende politiche del nostro secolo.

Gianni Cervetti, laureatosi in Economia all'Università di Mosca, è stato membro della segreteria del Pci. All'attività politica ha affiancato una ricerca culturale legata soprattutto alla Russia. Tra i suoi libri: *Partito di governo e di lotta* (1977) e *L'oro di Mosca* (1993).

Louis Godart insegna attualmente all'Università di Napoli, e dal 1982 dirige la missione archeologica di quella stessa Università a Creta. Tra le sue opere presso Einaudi: *L'invenzione della scrittura* (1992) e *Il disco di Festo* (1994).

m.b.

## **L'ATTUALE SITUAZIONE SCIENTIFICA E TECNOLOGICA NELLA FEDERAZIONE RUSSA**

**Tavola rotonda (Milano, Palazzo Affari ai Giureconsulti, 17-18 gennaio 1995)**

*Relazioni e interventi a cura di Federico Canobbio-Codelli, Giulio Casati, Andrea Gamba, Maurizio Martellini*

### **Promotori**

Centro di coordinamento del Landau Network  
Centro di cultura scientifica Alessandro Volta di Como  
Istituto italiano di studi filosofici di Napoli

### **Patrocinio**

Ministero degli affari esteri  
Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica  
Fondazione Cariplo per la ricerca scientifica  
Unione industriale di Como

### **Programma della Tavola rotonda**

Martedì 17 Gennaio

Ore 9,00 Apertura dei lavori

Lettura del saluto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, on. Giorgio Salvini

On. Enrico Pietromarchi, direttore generale delle relazioni culturali, Ministero degli affari esteri

— Prof. Antonio Barone, Istituto italiano di studi filosofici e Università di Napoli "Federico II"

Prof. Angelo Renato Ricci, presidente della Società italiana di fisica

### **Presentazione del Centro di coordinamento del Landau Network**

Prof. Giulio Casati, preside della II Facoltà di scienze dell'Università degli studi di Milano, sede di Como

Prof. Maurizio Martellini, Università degli studi di Milano

Dott. Martino Verga, Unione industriali di Como

Arch. Giorgio Tavecchio, Fondazione Cariplo

**Tavola rotonda**

Moderatore: prof. Carlo Salvetti, membro del Consiglio del Moscow International Energy Club (MIEC) e presidente della Società nucleare italiana

Prof. Aleksandr Fëdorovič Andreev, vicepresidente dell'Accademia delle scienze russa: *Nuove tendenze della scienza nell'ex Unione sovietica*

Prof. Isaak Markovič Chalatnikov, presidente onorario dell'Istituto L.D. Landau: *Il futuro della scienza russa e la cooperazione internazionale*

Dibattito

Prof. Carlo Bernardini, Università di Roma I "La Sapienza"

Prof. Ugo Farinelli, ENEA, membro del Consiglio del MIEC

Prof. Paolo Cotta-Ramusino, Università degli studi di Milano

Prof. Ettore Fiorini, Università degli studi di Milano

Prof. Carlo Di Castro, Università di Roma I "La Sapienza"

Prof. Gianni Jona-Lasinio, Università di Roma I "La Sapienza"

Mercoledì 18 Gennaio

Ore 16,00 Apertura dei lavori

Prof. Giulio Casati, preside della II Facoltà di scienze dell'Università degli studi di Milano, sede di Como

Prof. Ettore Fiorini, Università degli studi di Milano

Prof. Maurizio Martellini, Università degli studi di Milano

**Tavola rotonda**

Moderatore: prof. Carlo Salvetti, membro del Consiglio del MIEC e presidente della Società nucleare italiana

Prof. Rašid Alievič Sunjaev, membro dell'Accademia delle scienze russa: *Attuale stato delle ricerche astrofisiche in Russia*

Prof. Evgenij Pavlovič Velichov, vicepresidente dell'Accademia delle scienze russa: *Scienza e sicurezza internazionale*

Gli interventi dei partecipanti alla tavola rotonda sono stati trascritti dalle registrazioni effettuate il 17 e il 18 gennaio 1995 presso il Palazzo Affari ai Giureconsulti di Milano.

Segreteria della tavola rotonda

Anna Auguadro

Interpreti per la traduzione simultanea

Andrej Burcev e Laura Chiodò

Traduzione degli interventi dal russo

Giulia Siedina

*Introduzione*

*Giulio Casati e Maurizio Martellini (Università degli studi di Milano)*

**IL CENTRO DI COORDINAMENTO DEL LANDAU NETWORK**

Il Centro di coordinamento del Landau Network (CCLN) istituito in Italia presso il Centro Volta di Como ha compiuto quasi due anni di vita, e in questo breve periodo ha già svolto una ricchissima attività scientifica di cooperazione con i paesi dell'ex Unione sovietica.

L'obiettivo del CCLN è di costituire un centro di coordinamento permanente e di promuovere lo scambio scientifico e tecnologico con gli istituti di ricerca della Russia e in particolare con il celebre Istituto Landau di Mosca, del quale nelle pagine seguenti parlerà più diffusamente C. Niccolai.

Proprio per questa ragione - sebbene non sia la sola - questo nostro Centro di coordinamento ha adottato la sua sigla. Tuttavia c'è nel cuore dei promotori di questo progetto - i professori I. Chalatnikov e S. Novikov, accanto agli estensori di queste righe - anche un'ambiziosa ragione culturale. Lev Landau è stato uno dei leader della tradizione scientifica sovietica e noi, richiamandoci a lui, vogliamo contribuire a mantenere vivo nel tempo il ricchissimo patrimonio culturale della scuola di Landau ed evitare che esso si disperda a seguito della disgregazione dell'Unione sovietica. Infatti, come ci ricorda A. Andreev nel suo intervento, la realtà scientifica nella Russia di oggi è assai difficile. Il ruolo della scienza nella ex Unione sovietica era molto forte perché, per citare le sue parole, "nell'ex URSS... tutto era molto scientifico: avevamo l'ideologia più scientifica, l'economia più scientifica... il sistema era costruito su basi scientifiche". Caduta l'ideologia che la sosteneva appare oggi in crisi il ruolo della scienza nel sistema dei valori e nella società.

Il Landau Network nasce altresì dalla constatazione che, come osserva I. Chalatnikov nel suo intervento, "...i fisici teorici (dell'ex URSS) sono oggi sparsi in tutto il mondo. Pertanto questo Centro di coordinamento deve essere un centro di raccolta per la diaspora scientifica, in primo luogo nel campo della fisica teorica - la diaspora potrà così avere un proprio centro nel quale incontrarsi e perciò sopravvivere".

In realtà non sappiamo se questa "utopia" si radicherà e crescerà in

Italia e nella nostra regione, ma certamente il CCLN è già da ora una realtà "lombarda", che nei suoi primi due anni di vita ha prodotto due scuole scientifiche sulla dinamica dei sistemi complessi non lineari e turbolenti e l'attuale tavola rotonda sulla "Situazione scientifica e tecnologica nella Federazione russa". In aggiunta all'attività di organizzazione di scuole scientifiche e di formazione, nonché di convegni intesi a promuovere lo sviluppo di attività di ricerca nelle università e in alcuni settori dell'industria, il CCLN ha come scopo anche quello di essere un "osservatorio permanente" della complessa realtà scientifico-tecnologica ed economica che si è venuta a determinare dopo la frammentazione dell'ex Unione sovietica. Ecco quindi l'esigenza di promuovere tavole rotonde aperte al pubblico ed in generale a tutte quelle personalità che in vario modo ricoprono incarichi istituzionali nel nostro Paese.

A questo punto ci piace ricordare che il neonato Centro di coordinamento ha avuto diversi sostenitori, il cui aiuto materiale ha permesso la realizzazione dell'iniziativa: innanzitutto il Centro di cultura scientifica "A. Volta" di Como e tutto il suo staff; l'Unione industriali di Como che, nelle parole di M. Verga, "...ha sempre sostenuto la necessità di maggiore cultura nelle nostre aziende, così come nella società..."; la Fondazione Cariplo che, come ha osservato G. Tavecchio, "...è interessata anche a nome dell'istituto bancario che rappresenta a favorire questi interscambi e a dare la possibilità al mondo scientifico italiano di incontrare altri mondi scientifici, soprattutto stranieri".

Ma probabilmente il CCLN oggi non esisterebbe se non avesse trovato nell'Ufficio delle relazioni culturali del nostro Ministero degli affari esteri un entusiastico sostegno e un sostanziale contributo. Ci è pertanto gradito esprimere tutta la nostra riconoscenza all'on. E. Pietromarchi e al consigliere E. Campo che hanno favorito in ogni modo, lo scorso ottobre 1994, la firma del protocollo di collaborazione internazionale tra il Ministero degli affari esteri italiano e il Ministero della ricerca scientifica della Russia. Il nostro Ministero degli affari esteri ha del resto sempre mostrato una notevole sensibilità per la collaborazione scientifica internazionale e ha spesso aiutato la ricerca scientifica italiana anche oltre i suoi compiti strettamente istituzionali.

La ragione culturale di questo interesse che il Ministero degli esteri ha sempre mostrato per la cooperazione scientifica sta nella consapevolezza che, come osserva l'on. Pietromarchi, "...la cooperazione scientifica è la somma di vari aspetti: le ricadute sul piano delle relazioni internazionali, il consolidarsi di una cultura di pace, le ricadute nel campo del sistema economico. Tutti questi aspetti sono alla base dell'azione che il Ministero degli esteri cerca di compiere per promuovere la cooperazione

internazionale nel campo della scienza e della tecnica". Vogliamo infine ricordare un significativo sostenitore del CCLN - l'Istituto italiano di studi filosofici - nelle persone dell'avvocato G. Marotta e del professor A. Barone. Di questo importante istituto culturale italiano, che sostiene con grande entusiasmo il nostro progetto, si parlerà più diffusamente nel seguito.

Sono due i principali settori nei quali si manifesta la cooperazione scientifica internazionale con la Federazione russa e che sono stati sviluppati nel corso della tavola rotonda a Palazzo Affari:

1. la fisica delle alte energie (si veda a questo proposito l'intervento di E. Fiorini);

2. l'astrofisica che utilizza osservatori montati su satelliti (si veda l'intervento di R. Sunjaev).

Come ci ricorda il prof. R. Sunjaev nel suo intervento, la Russia è un paese leader nella progettazione e realizzazione di satelliti scientifici ed in generale di piattaforme orbitanti intorno alla Terra, dotate di diversi tipi di strumenti scientifici atti ad indagare lo spazio galattico ed extragalattico attraverso l'analisi degli spettri di emissione elettromagnetica dalla banda ottica alla banda X. In particolare due satelliti russi, la stazione *Mir-Kvant* e il *Granat*, hanno permesso agli scienziati russi di individuare alcune sorgenti X nella nostra galassia che sono probabilmente dei buchi neri.

Questa tavola rotonda ha voluto anche portare all'attenzione pubblica uno dei problemi più attuali e scottanti: la situazione del nucleare e del settore degli armamenti in Russia e nei paesi dell'ex URSS. E. Velichov ha esposto efficacemente, sintetizzando la propria esperienza di consigliere scientifico di Gorbačëv, le problematiche sollevate dalla gestione degli armamenti nucleari, dal loro smantellamento, dal controllo dei materiali nucleari dismessi e, più in generale, dalla situazione economica odierna degli scienziati e tecnici delle ex "cittadelle" atomiche. Questi aspetti passano un po' in seconda linea nella trattazione dei mass-media rispetto a quello della "non proliferazione nucleare", e tuttavia, come osserverà lo stesso Velichov, "...sono connessi con la possibilità del terrorismo nucleare, del furto di conoscenze o di materiale nucleare". Certamente la migliore garanzia affinché questo non avvenga è che "...gli studiosi partecipino attivamente ai vari progetti delle cooperazioni internazionali e trovino le soluzioni più adeguate, e che gli studiosi a loro volta vengano appoggiati e sostenuti... Purtroppo il mondo non è diventato più sicuro dopo la fine della guerra fredda".

Ci piace concludere con le parole del messaggio di saluto che l'on. G. Salvini, ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologi-



ca, ci ha fatto pervenire in occasione dell'apertura della tavola rotonda: "...I think that it would be nice to close this meeting with a new date tragedies in our future. But we must face them together". L'arrivederci del CCLN sarà alla prossima tavola rotonda, *Economic and Social Developments in the Former Soviet Union and the Problem of Nuclear Disarmament*, che si terrà il prossimo luglio a Como e a Napoli, e al *workshop* scientifico internazionale sul tema *Very Early Universe* che avrà luogo il prossimo agosto a Gaeta. Un arrivederci quindi a questi due importanti appuntamenti.

*Antonio Barone* (Istituto italiano di studi filosofici e Università di Napoli "Federico II")

## L'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

L'Istituto italiano per gli studi filosofici contribuisce in maniera decisiva alle prospettive di sviluppo scientifico e di tenuta civile dell'Italia meridionale. Il ruolo che ormai gli è riconosciuto nell'ambito della comunità scientifica internazionale e la funzione culturale a cui esso adempie da un ventennio nella società civile meridionale emerge da tante testimonianze. Riporto, di seguito, alcune di queste che, meglio di una qualsiasi presentazione formale dell'Istituto, ritengo ne interpretino significato ed obiettivi.

"Spero che l'Istituto italiano per gli studi filosofici costituirà nel prossimo futuro un modello per l'Europa per superare gli ostacoli rappresentati dalla burocratizzazione degli studi. Senza iniziative di questo tipo la cultura è perduta perché la burocratizzazione degli studi - come conseguenza della tendenza industriale della nostra epoca - significa la pietrificazione della cultura ed una minaccia alla creatività e alla ricchezza dei rapporti umani."

*(Hans Georg Gadamer)*

"L'istituzione creata dall'Istituto italiano per gli studi filosofici è unica al mondo, non solo per i grandi servizi che rende alla cultura, ma anche per il costante impegno nel tenere alta la bandiera della filosofia in un mondo ossessionato dal materialismo e dal grezzo interesse. Quello che l'Istituto italiano per gli studi filosofici ha fatto e fa per la filosofia contribuisce in non piccola misura alla sopravvivenza di tutto ciò che è a noi caro nel mondo del pensiero e della cultura. L'atmosfera intellettuale

dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, insieme con la dedizione alla tradizione classica in filosofia, che resiste validamente alle componenti negative di certe scuole contemporanee, fa dell'Istituto di Napoli un faro di pensiero illuminato e un baluardo di civiltà. Condivido la vostra preoccupazione e il vostro impegno nel creare una nuova generazione di studiosi che siano in grado di raccogliere l'eredità culturale della nostra tradizione filosofica, oggi assediata e minacciata da più parti."

*(Gian Carlo Rota, Massachusetts Institute of Technology)*

"L'Istituto italiano per gli studi filosofici ha conquistato una dimensione che non trova termini di paragone nel mondo: organizza corsi dappertutto in Europa, pubblica opere in sei lingue antiche e moderne e contribuisce a fare di Napoli una vera capitale culturale."

*(Rapporto 1993 dell'Unesco sullo stato della filosofia in Europa, a cura di Raymond Klibansky e David Pears)*

Credo che queste citazioni consentano già da sole di valutare quanto l'Istituto italiano per gli studi filosofici con il suo presidente Gerardo Marotta abbia fatto e faccia per la cultura, quale sia la connotazione dell'Istituto, quale la sua proiezione europea.

*Carlo Niccolai* (Ingegnere consulente, membro del Consiglio direttivo ITCOLD)

## **LA RICERCA SCIENTIFICA DI BASE IN RUSSIA PRIMA E DOPO LA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO SOVIETICO: FASCINO E PROSPETTIVE DI UNA REALTÀ DIFFICILE**

### *I. Il grande caposcuola: L.D. Landau.*

Nel 1962 uno scienziato sovietico, da poco insignito del premio Nobel e del premio Lenin, fu coinvolto in un incidente automobilistico che lo ferì tanto gravemente da farlo dichiarare ripetute volte clinicamente morto. Lev Davidovič Landau, di lui sto parlando, fu un genio davvero: uno dei maggiori scienziati del nostro tempo. Ricordo che io stesso, che avevo allora trentotto anni e prestavo un orecchio molto appassionato e attento - come, d'altronde, gran parte dei miei colleghi migliori - agli sviluppi affascinanti della scienza contemporanea, rimasi straordinariamente impressionato da quella terribile e penosa sciagura che privò precocemente l'umanità dei benefici di una grande mente. In realtà Landau ebbe

modo di riprendersi dal coma profondo e di sopravvivere ancora per sei anni (francamente non so in quali condizioni anche psicologiche), cioè fino al 1968, quando, appena sessantenne, lasciò questo mondo senza avere avuto, peraltro, possibilità di riprendere la sua attività scientifica.

Non si esagera davvero definendo Lev Landau un genio. Nato nel 1908, a soli diciannove anni conseguì all'Università di Leningrado il dottorato avendo al suo attivo due lauree, una in fisica e un'altra in chimica. Nei due anni seguenti, all'Istituto di fisica teorica dell'Università di Copenhagen (dove più di un secolo prima Christian Oersted, in una famosa conferenza, aveva illustrato la scoperta dell'induzione elettromagnetica), Landau dette il suo primo importante contributo in questo settore disciplinare contribuendo decisamente, a fianco di Niels Bohr di cui si considerò sempre un allievo, alla teoria del diamagnetismo dei metalli. A ventitre anni fu nominato direttore del dipartimento di fisica teorica dell'Istituto fisico tecnico ucraino a Char'kov che divenne, sotto la sua guida, il centro propulsore dell'attività di fisica teorica in tutta l'Unione sovietica. Collaborò anche, in quegli anni, alla direzione dell'Istituto Vavilov per i Problemi fisici di Mosca che dal 1935 era affidata a Pëtr Kapica, un grande fisico anch'egli molto conosciuto per i suoi studi sulla fisica delle basse temperature e per la sua scoperta dell'elio superfluido oltre che, dopo la seconda guerra mondiale, per le sue ricerche sul controllo della fusione termonucleare.

Landau aveva trent'anni, nel 1938, quando fu messo in prigione per le critiche dure e coraggiose rivolte alla conduzione politica dell'URSS. E in prigione fu tenuto per un anno intero e sarebbe stato deportato e mandato in campo di concentramento se non fosse intervenuto in suo favore lo stesso Pëtr Kapica.

Tre anni più tardi, peraltro, gli fu assegnato il Premio Stalin per la sua teoria termodinamica delle transizioni dello stato solido. E un altro Premio Stalin gli fu conferito anche un lustro più tardi, nel 1946, in riconoscimento dei suoi studi sull'isotopo-3 dell'elio, studi ricchi di fertili previsioni, cui seguì, nel 1950, la formulazione di una "Teoria generale degli stati condensati della materia".

Praticamente non c'è area della fisica teorica cui Landau, intorno al quale si sviluppò progressivamente una grande scuola, non abbia contribuito.

- Nel campo della fisica delle basse temperature i suoi lavori riguardarono una teoria della superfluidità dell'elio liquido, che era stato l'oggetto, come ho detto, delle scoperte di Kapica. Fu proprio questa teoria che guadagnò a Landau il premio Nobel. Più tardi egli fornì una descrizione teorica della superconduttività.

- Alla fisica dello stato solido contribuì con la teoria del diamagnetismo e delle transizioni di fase. Risale infatti al 1930, come già ho ricordato, la sua teoria sul diamagnetismo degli elettroni liberi calcolato secondo la teoria quantistica (e chiamato appunto diamagnetismo di Landau) che portò più tardi all'interpretazione della suscettività magnetica dei metalli a bassa temperatura in forti campi magnetici.
- Nella fisica del plasma, che si occupa dello studio della materia ionizzata, egli dette una descrizione del moto di un sistema di particelle elementari cariche.
- Per quanto riguarda l'astrofisica questo studioso straordinario postulò nel 1932 (a ventiquattro anni, ma se ne occupava già da due), l'esistenza delle cosiddette "stelle neutroniche", suggerendo che poteva esistere uno stato della materia, stabile solo ad alte densità, quale venne poi confermato dalla scoperta dei pulsar da parte di Burnell e Hewish. Descrisse il collasso gravitazionale di stelle aventi una massa superiore a una volta e mezzo quella solare quando esse si trovino, una volta perduto il loro combustibile nucleare, a non potere più equilibrare la compressione derivante dal proprio stesso peso, e vengano così a ridursi a oggetti di pochi chilometri di diametro. Continuò fruttuosamente perciò, anche presso di lui, quell'itinerario di ricerca che era stato iniziato nel 1798 da Laplace con le sue stelle nere, invisibili all'occhio umano, e che, con l'ausilio delle teorie di Einstein, degli studi di Schwarzschild etc. e fino, oggi, a Stephen Hawking e ad altri, ha portato i fisici a una sempre maggiore attenzione (e anche a riflessioni talvolta controverse) sui fenomeni di collasso gravitazionale e sulla realtà dei cosiddetti buchi neri.
- In fisica nucleare Landau fece un lavoro importante sullo scattering di mesoni provocato dalle forze nucleari e sullo scattering della luce da parte dei mesoni.
- Fu anche il primo a descrivere l'effetto delle radiazioni cosmiche sull'atmosfera terrestre e i cosiddetti "effetti valanga".
- Landau inoltre si dedicò agli studi riguardanti l'applicazione del principio di indeterminazione di Heisenberg alla meccanica relativistica dei quanti. Egli contribuì alla descrizione dell'annichilazione elettrone-positrone.
- Landau ebbe anche il merito, che non tutti gli scienziati, anche valentissimi, posseggono, di essere un grande trattatista con opere corpose nel campo della meccanica, della idrodinamica, della meccanica quantistica.

- Ma oltre a tutto egli fu, come ho già detto, il fondatore di una grande scuola.

### *II. La situazione della ricerca scientifica prima della dissoluzione dell'Unione sovietica.*

Per quanto attiene alla situazione nell'Unione sovietica fra il 1917 e il 1990 sono da considerare due importanti aspetti.

Il primo era un aspetto ideologico: la scienza di base era considerata come parte della stessa ideologia sovietica. Questo si risolveva in un fatto positivo, e cioè che la ricerca di base era finanziata senza alcuna pretesa o richiesta di un ritorno applicativo. C'era però anche qualche pericolo: quello che emergesse il fenomeno della dittatura ideologica nell'ambito della scienza stessa. L'accademico Lysenko, come ha ricordato il prof. Andreev, distrusse letteralmente in questo modo la ricerca genetica e biologica nell'Unione sovietica.

Il secondo importante aspetto era quello militare (bomba atomica e bomba all'idrogeno). Anch'esso consentì, come d'altronde negli Stati uniti, un grande progresso alla ricerca fisica nell'Unione sovietica.

Si può dunque dire che la ricerca di base era nell'URSS il più prestigioso settore di attività comportando fra l'altro i più alti compensi e sostanziosi privilegi. Siccome la Stato vietava ai cittadini ogni attività di business le persone più dotate affluivano automaticamente nei ranghi della ricerca scientifica.

### *III. Le scuole scientifiche sovietiche.*

La ricerca e l'educazione erano, e sono d'altronde ancora, organizzate molto bene. Entrambe erano basate su un certo numero di scuole scientifiche (quali per esempio, per quanto riguarda le discipline fisiche: l'Istituto Kapica per la fisica sperimentale, l'Istituto Landau per la fisica teorica, l'Istituto per l'energia nucleare, l'Istituto per la ricerca spaziale). Ognuno di questi istituti-scuole unisce fra loro scienziati di una data specializzazione che si associano in modo fruttifero fra di loro in una relazione docente-allievo. I membri delle scuole scientifiche possono lavorare sia negli istituti di ricerca che nell'Accademia delle scienze e nelle università. Gli studenti passano prima del diploma tre o quattro anni nel corrispondente istituto di ricerca. Una volta diplomati circa la metà di loro entrano a far parte dell'istituto per un *training* di ricerca che dura cinque anni. Dopo aver conseguito il Dottorato circa il 10% di essi diventano membri permanenti dell'istituto di ricerca. E bisogna aggiungere che queste scuole scientifiche coltivano, oltre agli aspetti specialistici, anche quelli dell'alta cultura di carattere generale.

*IV. La situazione attuale della ricerca nella Federazione russa e i due modi di approccio dell'Occidente.*

Oggi, ovviamente, l'aspetto ideologico della scienza è scomparso completamente dalla politica dello stato e anche l'aspetto militare è diventato molto meno importante. Tutto ciò mette in difficoltà considerevoli la ricerca di base. Per esempio gli istituti dell'Accademia delle scienze non hanno più soldi neppure per l'abbonamento alle riviste scientifiche estere. E' in atto così una considerevole perdita di quota nella posizione degli scienziati. Studenti di valore fino a qui impegnati nella ricerca si spostano ora verso altre attività o affari (*internal-brain-drain*) o sono attratti in Occidente (*external brain-drain*).

Sotto questo aspetto esiste una differenza fondamentale nella evoluzione dei rapporti scientifici per quanto attiene da una parte agli Stati uniti e dall'altra all'Europa. Con gli Stati uniti in particolare la collaborazione si risolve prevalentemente in una vera e propria emigrazione di competenze. Gli USA considerano la scienza ex-sovietica solo come un insieme di individui isolati prescindendo dal valore delle loro prestigiose scuole. E così, pur beneficiando concretamente le persone e mettendo a frutto le loro capacità, si minaccia di distruggere in buona parte un grande capitale di cui può beneficiare tutta l'umanità.

Nel caso del rapporto con l'Europa la situazione ha potuto stabilizzarsi. L'istituto Landau, ad esempio, ha potuto istituire con le università europee relazioni che consentono agli scienziati russi di visitare centri di studio stranieri e viceversa con minor rischio di *brain-drain*. Anche giovani valenti ne approfittano: si trattengono all'estero qualche mese, ma poi rientrano al loro istituto. Ha detto il prof. Andreev che nonostante tutto le grandi scuole scientifiche russe attraggono ancora un buon numero di studenti di grande talento. Ciò avviene soprattutto nel campo degli studi fisici. Questo fatto rappresenta una buona base di speranza e una ragione di cauto ottimismo per il futuro. Lo scienziato russo ha infatti una formazione multidisciplinare molto ricca e una cultura di fondo che lo avvicina agli scienziati italiani. Le scuole russe, adeguatamente salvaguardate, potrebbero dunque cooperare molto efficacemente allo sviluppo del mondo e dell'Europa in particolare.

*V. Il Landau Network, l'atteggiamento dell'industria nei confronti della ricerca e la scarsa attenzione dei media.*

Importantissima a questo riguardo la funzione di iniziative come il Landau Network che sono nate per promuovere, agevolare, rendere regolari e organici i rapporti europei e in particolare italiani con la scienza russa in generale e con l'Istituto Landau in particolare.

L'argomento è di grande importanza anche per l'industria italiana che, come del resto quella russa, ha una presenza che si è rarefatta nel campo delle tecnologie più avanzate e che avrebbe molto da attendersi da una ricerca di base cui si dimostrasse più attenta e interessata. Negli anni '50 la sala conferenze della Montecatini non bastava a contenere il pubblico che accorreva per le conferenze di Enrico Fermi. Ancora negli anni '60 e '70 una iniziativa come questa tavola rotonda avrebbe visto la partecipazione di tanti giovani dirigenti industriali che in questa occasione non si sono visti. Questo è un fatto di fondo, che pone direttamente in relazione la situazione che per motivi storici ed economici diversi si verifica oggi nell'ex Unione sovietica e in Italia. In entrambi questi paesi la presenza dell'industria avanzata è del tutto sproporzionata rispetto al valore delle personalità scientifiche delle quali questi paesi dispongono. Questa è una situazione cui bisogna porre riparo, perché l'industria tecnologica deve essere innovativa. Questo era l'insegnamento di Guido Donegani, in Montecatini: "Attenzione, tenete sempre presente, voi che progettate e voi che confrontate preventivi, che l'innovazione non è un costo, è un reddito". Ma soprattutto la ricerca di base è un reddito a lungo termine, e perciò la soluzione sta nel coinvolgere i giovani e i giovani dirigenti. Gli scienziati italiani, così come gli scienziati sovietici, non si appaghino del rapporto che hanno tra di loro o con gli scienziati americani o di altri paesi. La battaglia, che non richiede pazienza ma entusiasmo, va combattuta nei nostri paesi, in Italia e in Russia, perché è qui che noi dobbiamo ristabilire quella collaborazione con l'industria che è una base necessaria.

Questo non vuol dire che la ricerca, spesso in difficoltà nella grande industria italiana come immagino lo sia in quella sovietica, debba trasformarsi da ricerca di base in ricerca applicata, tutt'altro, ma deve permeare la dirigenza industriale la convinzione che la ricerca di base è una fonte essenziale del reddito e della presenza industriale.

Per quanto riguarda i media, dobbiamo dire che la nostra stampa non ha prestato la dovuta attenzione all'iniziativa di questa tavola rotonda. Evidentemente la scienza pura, quando non agganci elementi sensazionali, *non fa notizia*. Questo, dello "ingrossolanamento" di grana del tessuto culturale della informazione, è purtroppo il pedaggio che si paga, forse necessariamente, nell'intento positivo di ottenere i vantaggi di una maggiore tiratura e di un conseguente allargamento della cerchia dei lettori. Non vi è dubbio per altro che questa circostanza porta nella società anche un certo, sia pur contenuto, involgarimento di fondo anche per quanto attiene al sistema sensoriale di ambienti che potrebbero rivolgersi con più attivo interesse al progresso scientifico della società stessa.

Diciamo pure che il contatto con l'opinione pubblica non è

d'altronde facile. Ci hanno raccontato gli scienziati russi che oggi in quel paese, in conseguenza di un regime che pretendeva di dare una patente di scientificità a tutto, anche alla propria stessa ideologia e conduzione economica, la gente comune è diffidente e non vuole più sentire parlare di scienza: si rifugia così in tutto ciò che appare il più lontano possibile dai meccanismi scientifici. Riaffiora in larga misura anche l'esoterismo con i suoi astrologi, maghi e fattucchiere. E' emerso ancora una volta che da questo, così come da altri punti di vista, la situazione nella Federazione russa è oggi realmente difficile, ma si spera che questo periodo transitorio passi. La grande scuola russa può fornire ancora, a questo riguardo, un consistente punto di appoggio o perlomeno il fondamento di qualche speranza.



*Relazioni e interventi*

*Giorgio Salvini (Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica)*

**A WELCOME ADDRESS TO THE CONFERENCE**

Dear friends from Russia, from all countries, from Italy. Let me first of all recall my deep love for the immense country which starts in Europe and extends to the Pacific Ocean. This love of mine began even before my specialization in physics, from poetry, mathematics, philosophy, the struggle for freedom. We are here to discuss the present scientific and technological situation in the countries which are part of the Russian Federation and in Italy, and I will now restrict my remarks and my comments to physics, applied physics and technology.

My first visits to Russia date back to the 1950s and were mostly dedicated to the problems connected to elementary particles, to the structuring of Russian and Italian large laboratories for the study of high energy phenomena and to the problems of education in science, which are considered so important in the Russian Federation and in my country. In fact I am an elementary particle physicist and a good part of my life has been devoted to these problems.

Let me roam, even if incompletely, through some of our many common works. One of the things which immediately emerge from the 1960s is the work carried out by Italy and Russia, initially independently and later in common, on electron-positron colliding beams. This is important and it is more than just a new line of experimentation. In fact it is a new line of thought - the annihilation line - which became a new way of thinking through the ideas of our unforgettable Austrian friend Bruno ~~Touschek~~ and from the schools of thought in Russia and in Italy: Landau, Budker, Cabibbo, Carlo Bernardini, Raoul Gatto to mention only a few. Let me be proud for you and for us, dear friends: this new line of thinking will remain forever in the history of physics.

Again in the line of elementary particle physics I recall the tremendous merits of Russia in the contemporaneous invention, in Russia and in the USA, of the synchrotron and the scientific brotherhood between Americans and Russians also during the hard days of the cold war. But more in general let me remember the generous joy of Russian physicists when congratulating us on our results in Frascati and CERN and the

benefits which came to all western schools of theory in solid state, chemistry, nuclear physics as well as mathematical physics from the traditional severe original style of the Russian schools.

When we go to applied physics and to techniques I know that there are persons here who are more prepared than me, but still let me deal briefly with the problems springing from these sciences but which are flowing vehemently over all human society. I mean particularly the problems of nuclear energy and the problems related to the water and atmosphere of our Earth. The two problems are strictly connected, but let me start with the last one.

Our atmosphere is a common resource and we know that it is limited. We cannot contaminate it to such an extent that global warming and poison reach a dangerous level. This means that we must establish common rules among all countries of the world. Of course, it will not be easy but it is essential. We do not have to be prophets to foresee - if we do not solve these problems - that wars, massacres, famine may arise from the defence of air and water. As for the first point, nuclear energy, I think that all countries agree it will be difficult to live without nuclear energy in future ages. But, as a matter of fact, the dangers connected to nuclear energy are real: the extraction of plutonium and other elements to make bombs; possible accidents at nuclear plants which could cause death and disease to millions of people. This means that we must be able to reach a severe control of clandestine uses and safety measures. But let me be frank on this point. I believe that no real safety, no real control is possible without complete confidence among nations. Something like a world confederation, with a single government over the whole world, a new peaceful calm among all nations, notwithstanding ethnic differences, religious ideals, etc. Of course, these auspices may sound strange or difficult when compared to the present situation. But they are not, and they are certainly real if we consider that our next millennium must strive for peace and intelligent altruism, or we, the poor men of this little planet, will be lost.

— I am very sorry you not to be with you today and let me insist on one point: I think that your great Federation has an absolutely important role in science and the development of human societies towards new equilibria. There are deep fascinating links between our two countries. We know your difficulties as well as you know ours. But it is important to maintain the hope - for me is a certainty - that the world needs you, and perhaps you need Italy and Europe. In this respect I think that it would be nice to dose this meeting with a new date and an *arrivederci*. We are all conscious that there are dangers and tragedies in our future. But we must face them together.

*Carlo Salvetti (Membro del Consiglio del MIEC e presidente della Società nucleare italiana)*

Il mio ringraziamento va al Centro di cultura scientifica "Alessandro Volta" di Como e in particolare agli amici Giulio Casati e Maurizio Martellini per il gradito invito a moderare le due tavole rotonde di questo convegno. Ringraziamento non solo formale ma sincero e sentito perché mi fornisce un'altra occasione di incontrare e di scambiare informazioni e idee con illustri colleghi della Federazione russa sui temi che da alcuni anni sono al centro dei miei interessi. Particolarmente lieto sono di incontrarmi con Evgenij Velichov che, oltre alle sue cariche all'Accademia delle scienze russa e all'Istituto Kurčatov, è anche in qualche modo "il mio presidente", in quanto presidente del Moscow International Energy Club (MIEC), di cui mi onoro di far parte: ed è proprio nell'ambito del MIEC, di cui parlerò fra poco, che sono stati trattati negli anni passati alcuni dei grandi temi che si riallacciano a quelli del presente simposio.

Credo, a questo punto, sia opportuno dare qualche notizia sul MIEC. Creato nel marzo 1989, quindi nel clima dell'Unione Sovietica, il MIEC ha costituito per diversi anni uno dei canali più attivi e liberi con il mondo scientifico, economico e tecnologico dell'Unione sovietica. Nato in modo spontaneo al termine di un simposio sui problemi della situazione energetica mondiale, esso è stato il primo organismo moscovita nel cui ambito numerosi specialisti di diverse nazionalità, appartenenti a paesi sia dell'Est che dell'Ovest, sia industrializzati che in via di sviluppo, hanno potuto affrontare, nella massima libertà e in modo esauriente, i più rilevanti problemi energetici mondiali e i loro impatti sui tempi e sulla qualità di un sostenibile sviluppo economico e sociale del nostro pianeta e sulle conseguenze ambientali di tale sviluppo.

Dalla fondazione ad oggi il MIEC ha trattato numerosi temi specifici, quali il ruolo dei paesi dell'ex-Unione sovietica nel quadro della sicurezza degli approvvigionamenti energetici a livello internazionale, con particolare rilievo del piano energetico della Federazione russa, l'impatto delle conseguenze del disarmo sull'economia mondiale e, per quanto riguarda la fonte nucleare, la disponibilità dei notevoli quantitativi di combustibili derivanti dalla conversione delle testate nucleari, ecc. Questi temi sono stati trattati in numerosi *meeting* del MIEC tenuti negli scorsi anni in vari paesi europei (Parigi, Mosca, Dortmund, Lisbona, Siena, ecc.).

Come dicevo, il MIEC è stato per diversi anni forse l'unico organismo moscovita funzionante puramente per la promozione e il libero

scambio di informazioni sui temi sopra ricordati. Dopo il crollo dell'Urss le attività del MIEC, come del resto era prevedibile, hanno cominciato a diminuire di intensità, soprattutto perché nel frattempo si sono aperti numerosi canali di comunicazione e di scambio. Ho voluto ricordare le caratteristiche di unicità e di multidisciplinarietà del MIEC perché mi sembra che esse si raccordino con le attività presenti e future di organismi quali il Landau Network, al quale vanno i nostri migliori voti augurali.

*Enrico Pietromarchi (Direttore generale delle relazioni culturali del Ministero degli affari esteri)*

Vorrei in primo luogo ringraziare il Centro "Alessandro Volta" per l'organizzazione di questa riunione e salutare gli illustri rappresentanti della scienza russa per la loro presenza. Il Centro "Alessandro Volta" è stato un precursore nel campo della cooperazione scientifica e tecnologica fin da anni in cui questi contatti di cooperazione scientifica non erano dei più facili e non erano di facile realizzazione, e per questo, sia sul piano personale che come rappresentante del Ministero degli esteri, voglio esprimere veramente tutto il nostro apprezzamento.

Io mi auguro che questa tavola rotonda possa portare a quei risultati che ognuno di noi nell'ambito di quelle che sono le sue funzioni e le sue responsabilità si è augurato fin dal momento in cui è stata programmata. Per quanto mi concerne, e come rappresentante del Ministero degli esteri, il mio auspicio è che questa tavola rotonda possa costituire una tappa ulteriore verso una migliore collocazione e utilizzazione della cooperazione scientifica e tecnologica in un quadro di politica estera. Non dico nulla di nuovo a questo riguardo. Anche se questo può sembrare ad alcuni un po' utopistico, un po' irrealistico, però è un fatto, e ne sono convinto perché ho avuto modo di constatarlo nel corso di molti decenni, che la scienza e tecnologia hanno un ruolo anche nel consolidarsi di una cultura di pace, e anche nel consolidarsi di una rete migliore di sicurezza collettiva. Questo lo dico sotto l'angolo visuale della mia professione.

Mi sia consentito di ricordare un libro scritto nel 1966, che fu pubblicato a Washington, e che aveva un titolo direi premonitore: *The neglected aspects of foreign affairs*. L'autore, il Frankell, scriveva che un paese che nella seconda metà del ventesimo secolo non avesse dedicato sufficiente attenzione a quella nuova dimensione delle relazioni internazionali che è la cultura intesa in senso lato, e quindi comprendente anche la cooperazione scientifica, equivaleva ad un paese che nel diciassettesimo

secolo non avesse prestato la dovuta attenzione al commercio con i paesi d'oltremare.

Se il Frankell visse oggi e scrivesse oggi probabilmente invece di parlare di un paese farebbe riferimento a tutta la comunità internazionale perché la cooperazione scientifica e tecnologica è diventata un qualcosa che trascende l'ambito di un singolo stato per imporsi all'attenzione di tutta la comunità internazionale.

Tocchiamo ora un altro punto importante. Noi esaminiamo questo aspetto della cooperazione scientifica anche sul piano delle ricadute che essa può avere per il mondo economico. Si tratta di un aspetto importante, perché nelle nostre società, che sono tecnologicamente avanzate, ma caratterizzate da elevati tassi di disoccupazione, l'espansione della base produttiva a che cosa è legata? E' legata oggi alle tecnologie avanzate, quindi il sostegno alla occupazione si collega anche con il sostegno all'innovazione tecnologica, e la cooperazione scientifica e tecnologica ci porta quindi anche a stimolare nuove esperienze imprenditoriali proprio nel settore delle tecnologie avanzate.

La cooperazione scientifica quindi è la somma di tutti questi aspetti: le ricadute sul piano delle relazioni internazionali, il consolidarsi di una cultura di pace, le ricadute nel campo del sistema economico, e tutti questi aspetti sono alla base dell'azione che il Ministero degli esteri cerca di compiere, coordinandosi con tutte le altre amministrazioni dello Stato e con gli altri organismi pubblici e privati per promuovere la cooperazione internazionale nel campo della scienza e della tecnica. E quale è lo strumento che noi cerchiamo di incoraggiare e di promuovere? E' quello degli accordi e dei protocolli di cooperazione, che hanno lo scopo di promuovere e di stimolare programmi di ricerca in comune, suscettibili di avere ricadute in tutti i campi. Ed è proprio sulla base di queste premesse che recentemente, il 4 e il 5 ottobre a Mosca, si è riunita la settima Commissione mista, relativa al protocollo per la cooperazione scientifica e tecnologica tra l'Italia e la Federazione russa.

— Si tratta di un protocollo molto importante, un accordo che costituisce uno strumento quadro; da un lato stabilisce una linea di continuità anche sul piano formale con la precedente cooperazione che esisteva in passato tra l'Italia e l'Unione sovietica, e dall'altro costituisce il primo, ripeto, il primo programma operativo nel settore scientifico e tecnologico con la Federazione russa, in attesa di finalizzare un nuovo accordo per la cooperazione scientifica la cui firma è prossima e che dovrebbe costituire un quadro di riferimento per migliorare ulteriormente la cooperazione fra i due Stati.

In questo futuro accordo c'è un altro punto che probabilmente

verrà negoziato, che è quello della protezione della proprietà intellettuale. Le linee guida del protocollo che è stato firmato in ottobre danno un orientamento prioritario ad alcuni settori, e anche un orientamento alla soluzione di problemi legati alla realizzazione delle riforme economiche in Russia, e anche ad una prospettiva molto importante, quella di inserire alcuni progetti nei programmi multilaterali europei, quelli che sono promossi da quella che ieri chiamavamo Comunità europea ed oggi Unione europea.

E' inutile che io faccia la sintesi dei settori toccati in questo protocollo, perché si va dalla ricerca in Antartide alla cooperazione nella sicurezza della scienza e della tecnologia nucleare, all'energia, lo spazio, l'ambiente, l'agricoltura... direi proprio che si tratta di un accordo quadro nel vero senso della parola. Questa cooperazione si attua fra Enti omologhi, per esempio tra l'Istituto nazionale di fisica nucleare o il Consiglio nazionale delle ricerche e l'Accademia russa delle scienze, e non soltanto tra questi organismi, ma anche tra imprese, sia pubbliche che private, e con la partecipazione congiunta, come dicevo, a programmi e progetti multilaterali, sia europei che mondiali.

Questo in fondo è il compito dell'azione governativa e intergovernativa, di individuare cioè tutte le possibilità di cooperazione che possano dar luogo ad un arricchimento e ad uno sviluppo nella scienza e nella tecnologia italiana e russa, in modo che l'uno e l'altro sistema possa arricchirsi delle potenzialità e dei risultati raggiunti dall'altro. Si tratta in fondo di cercare delle complementarità fra l'uno e l'altro sistema. Ecco perché, come ho detto, la nostra azione mira non soltanto a favorire incontri con le istituzioni scientifiche, ma anche a coinvolgere strutture private, che hanno bisogno della cooperazione scientifica e tecnologica sul piano internazionale per ridurre i tempi tra le fasi di ricerca, applicazione e commercializzazione delle nuove tecnologie.

Non sia frainteso questo riferimento che ho fatto più volte alle ricadute che la cooperazione scientifica e tecnologica può avere anche sul mondo dell'economia e della produzione, e quindi delle imprese. In effetti si tratta, diciamo così, di un titolo di nobiltà per la cooperazione scientifica e tecnologica, di avere una gamma di ricadute che può spaziare dalla politica estera al mondo dell'economia. E' veramente una fitta rete di interrelazioni quella che viene prodotta dalla cooperazione scientifica e tecnologica; il solo rammarico che io posso esprimere è quello che nella vasta panopia di strumenti con i quali la politica internazionale cerca di raggiungere i suoi obiettivi di sicurezza e di pace la cooperazione scientifica e tecnologica stenta ad avere un ruolo più incisivo quale credo che noi tutti qui presenti vorremmo che avesse. Tuttavia la riunione di oggi

certamente può costituire una tappa verso questo obiettivo, e quindi non mi resta che augurare a tutti buon lavoro.

*Antonio Barone (Istituto italiano di studi filosofici e Università di Napoli "Federico II")*

Vorrei iniziare ringraziando coloro che hanno reso possibile questa iniziativa, e quindi in particolare il Centro di cultura scientifica "Alessandro Volta". Vorrei anche unire alle parole del professor Casati il mio personale ringraziamento al professor Martellini, che considero, come ho avuto modo di dirgli, un nuovo vecchio amico, del quale ho avuto modo di apprezzare le qualità; dal punto di vista organizzativo tra l'altro è una vera forza della natura.

Naturalmente il saluto che porto dell'Istituto italiano di studi filosofici è a tutti voi, la prestigiosa delegazione russa, in particolare il professor Andreev e il professor Chalatnikov, amici e colleghi di lunga data.

Vorrei solo spendere due parole per illustrare, se ve ne fosse bisogno, l'Istituto italiano di studi filosofici, del quale io sono un membro del Consiglio scientifico.

L'Istituto italiano di studi filosofici è impegnato da 20 anni in attività di ricerca, o meglio in quella che, come dice il presidente del nostro Consiglio scientifico, Gadamer, è una attività di ricerca tesa alla realizzazione della ricerca e a quello che dalla ricerca diviene cultura. In questo compito l'Istituto italiano di studi filosofici si avvale di una rete di scienziati e di studiosi e di una serie di collaborazioni con prestigiose università di tutto il mondo. Al di là della qualità direi che il numero di eventi che organizza è imponente per quantità, direi che forse supera i mille l'anno, incluse ricerche molto lunghe e complesse e attività seminariali. Molto è devoluto alla formazione; mentre vi parlo sono in corso un paio di eventi a Napoli, altri due in altre città d'Italia e la celebrazione del ventennale dell'Istituto nella solenne "Chapelle" della Sorbona che si sta tenendo proprio in queste ore.

Premesso questo per quanto riguarda l'Istituto, vorrei dire che il fatto stesso che sia un fisico a portare il saluto dell'Istituto italiano di studi filosofici significa (a parte qualche imprudenza da parte del presidente nell'avermi affidato questo compito), che la denominazione viene in qualche modo trascesa, e che stiamo facendo della "Philosophia naturalis" nell'accezione più lata.

L'istituto è impegnato, come molti di voi sanno benissimo, oltre

che nelle discipline umanistiche, anche in una serie di attività di ricerca scientifica in senso stretto. Io stesso sono stato in qualche modo impegnato nella promozione e nell'organizzazione di ricerche all'interno dell'Istituto, tra cui anche iniziative in collaborazione con studiosi russi.

Per quanto riguarda i destinatari del saluto anche qui chiedo scusa se faccio un riferimento un po' personale, ma come dicevo si tratta di illustrissimi fisici che per me sono anche e soprattutto amici. Noi abbiamo avuto per molti anni, diciamo per quanto mi concerne per circa un quarto di secolo, contatti strettissimi con l'Unione sovietica. Il professor Chalatnikov è stato l'artefice di una collaborazione molto intensa, collaborazione che è passata sicuramente attraverso momenti di programmazione, momenti celebrativi, convegni, congressi, ma che poi si è di fatto concretizzata in una serie di lavori comuni.

Io ricordo con grande piacere di avere dedicato parte della mia vita scientifica a questi lavori in questo quadro di cooperazione, e ricordo anche che, proprio con l'Istituto italiano di studi filosofici e con il Centro Landau, fu organizzato un simposio italo-russo (forse allora si chiamava italo-sovietico), che si teneva annualmente, una volta a Mosca e una volta a Napoli, con il professor Anatolij Larkin. Dico tutto questo per manifestare non solo come rappresentante dell'Istituto, ma anche personalmente, il più profondo apprezzamento per il lavoro che il Centro Volta sta realizzando, e spero realmente che si possa fare sempre di più. Vi sono sicuramente delle condizioni al contorno in ambedue i paesi di natura molto diversa, spesso non favorevoli, ma, per il futuro, l'impegno di persone come quelle che ho prima nominato, e di istituzioni come il Centro Volta e l'Istituto italiano di studi filosofici, aggiunge a un generale ottimismo della ragione una ragione di ottimismo.

### *Renato Ricci (Presidente della Società italiana di fisica)*

Sono particolarmente interessato a questo convegno, prima di tutto perché, a parte il saluto formale della Società italiana di fisica che rappresento qui, vi è anche il fatto che la Società italiana di fisica da tempo, anche attraverso la European Physical Society, intrattiene rapporti diretti con altre società scientifiche, e in particolare con le associazioni scientifiche della attuale Federazione russa. Vorrei dire in particolare due cose, proprio perché il saluto non sia soltanto formale.

Una è che nel contesto di una effettiva e concreta collaborazione con le comunità e le rappresentanze scientifiche e i laboratori dell'Europa



occidentale uno dei punti chiave che è sempre stato all'ordine del giorno è quanto e come questo tipo di cooperazione possa essere concretamente interessante e fruttuoso per i nostri colleghi, in questo caso della Federazione russa. Il professor Andreev e il professor Chalatnikov conoscono credo abbastanza bene questa problematica e le discussioni che si sono avute anche all'interno dei rapporti che si sono intrecciati nell'ambito della Società europea di fisica.

Uno dei punti di fondo è quello per cui non sembra essere sufficiente una base di rapporto tra i nostri colleghi scienziati della Federazione russa, noi stessi e le strutture istituzionali della ricerca in ambito europeo che si limiti puramente e semplicemente alle possibilità offerte a questi nostri colleghi di utilizzare borse tecnico-scientifiche e diciamo gli strumenti di lavoro, i laboratori per esempio.

Un caso tipico è il Cern: da diversi anni l'utilizzazione di questo laboratorio di ricerca di livello mondiale è andata aumentando anche da parte dei nostri colleghi dell'Est, in particolare da parte dei nostri colleghi russi. Ma il punto importante è quello di stabilire in che termini la situazione all'interno della Federazione russa, dei laboratori della Federazione russa, delle possibilità e potenzialità già dimostrate a suo tempo, possano ulteriormente essere sviluppate e non corrano il rischio di subire attenuazione o una riduzione. In altri termini il rapporto Est-Ovest in questo senso comprende il problema di quanto e come questi laboratori, che hanno sede nella Federazione russa, possano essere maggiormente potenziati e utilizzati con degli interscambi che non siano a senso unico ma che possano avvenire nelle due direzioni. Di questo si è discusso anche recentemente nell'ambito di una task-force che è stata istituita in occasione della conferenza della Divisione di fisica nucleare della Società europea di fisica che si terrà in primavera a San Pietroburgo.

Nell'ambito di questa conferenza la task-force di cui dicevo ha il compito di studiare proprio queste possibilità di interrelazione tra i colleghi fisici della Federazione russa e i fisici dell'Europa occidentale. Credo che questo sia uno dei punti più interessanti del problema, e qui l'opinione, il parere e l'espressione di esigenze specifiche da parte dei nostri colleghi qui presenti della Federazione russa è abbastanza importante per poter fare un punto sulla questione e poterci fare un'idea up to date, se vogliamo, di quanto e come questo problema sia vivo e di quanto e come possano intravedersi per lo meno dei tentativi di soluzione.

L'altro punto sul quale specificamente vorrei intervenire sono i rapporti che già esistono e che si possono anche migliorare tra la Società italiana di fisica e le società scientifiche della Federazione russa. Questi rapporti possono e devono essere in qualche modo indirizzati a un livello

di interscambio maggiore non soltanto fra scienziati, ma anche fra giovani fisici, a livello di dottorati, eccetera.

Un esempio tipico che è ormai tradizionale per la Società italiana di fisica è la Scuola Enrico Fermi di Varese, cui hanno a diverso titolo e anche con contributi notevolissimi partecipato i nostri colleghi russi in diverse istanze e in diverse occasioni.

L'ultimo punto che vorrei sottolineare è il problema di una maggiore collaborazione nell'ambito dell'utilizzazione dell'energia nucleare a scopi pacifici e i problemi connessi attualmente con ciò che può comportare rischi in una situazione mondiale che dovremmo seguire con particolare attenzione. Credo che questi siano alcuni dei punti da sottolineare nel corso di questa importante iniziativa di analisi della situazione della scienza e della tecnologia della Federazione russa.

#### *Martino Verga (Unione industriali di Como)*

Quando il Centro di cultura scientifica "Alessandro Volta" sottopose all'Unione industriali di Como l'ambizioso progetto di costituire nella nostra città un centro di coordinamento del Landau Network incontrò subito grande interesse e una favorevole accoglienza. Già da alcuni anni si era avviata una proficua collaborazione tra l'Unione industriali di Como e il Centro Volta, collaborazione finalizzata soprattutto alla istituzione in Como di corsi universitari. Si tratta dell'attuale polo universitario comasco, che oggi può già contare su due facoltà, Ingegneria e Scienze, cinque corsi di laurea, Chimica, Fisica, Matematica, Ingegneria informatica e Giurisprudenza, e un diploma universitario, Ingegneria informatica e automatica. Ciò ha tratto origine dall'incontro tra la volontà degli industriali di dotare la città di corsi di tipo universitario, inizialmente una scuola diretta a fini speciali in Informatica gestionale, e l'esperienza del Centro Volta e dei suoi esponenti, legati al mondo universitario lombardo.

Non è stato comunque un caso che l'Unione industriali di Como sia interessata e si impegni di formazione di cultura, poiché è stata a suo tempo una delle prime a dotarsi di proprie scuole di preparazione professionale e ad aprirsi ad un colloquio franco con il mondo dell'istruzione secondaria, ossia dell'obbligo e superiore.

Avendo sempre sostenuto la necessità di maggior cultura nelle nostre aziende, così come nella società, certi che migliori cittadini, più colti e preparati, saranno anche collaboratori migliori, e viceversa, la scelta universitaria è stata per così dire obbligata. Con il passare degli anni,

con l'evoluzione tecnologica e l'innalzarsi delle esigenze, è stato quindi del tutto naturale giungere ad ipotizzare progetti che coinvolgessero il mondo accademico.

Privilegiando un'ottica di qualità, e la possibilità di affiancare ai corsi universitari ricerca, conferenze e testimonianze ad alto livello, abbiamo accolto subito con favore l'idea di sostenere la costituzione a Como, già dotata del Centro Volta, di un Centro di coordinamento del Landau Network, al fine di non disperdere preziose conoscenze e di poterle proporre ai giovani universitari che domani saranno la linfa vitale della nostra nazione.

*Giorgio Tavecchio (Fondazione "Cariplo" per la ricerca scientifica)*

Il mio intervento è inteso a portare il saluto della Fondazione Cariplo. Come Cariplo abbiamo realizzato da tre anni a questa parte una fondazione per la ricerca scientifica, che già in collaborazione con il Centro Volta e con il professor Giulio Casati, che fa parte del nostro comitato scientifico, si è interessata e si sta interessando soprattutto di problemi del settore ambientale. Abbiamo sviluppato diversi network, e anche in questa occasione abbiamo aderito alla richiesta per il patrocinio di questa riunione.

Direi che è interesse nostro, e cioè interesse della Fondazione, ma anche dell'istituto bancario che noi rappresentiamo, di favorire questi interscambi, e soprattutto di dare la possibilità al mondo scientifico italiano di incontrare altri mondi scientifici, soprattutto stranieri. E' per questo che oggi siamo attenti ai lavori di questa riunione. Siamo interessati soprattutto a questo mondo che è la grande Russia, che ha veramente un enorme patrimonio di conoscenze scientifiche e tecnologiche. E' interessante per tutti noi sapere, conoscere e poter sviluppare assieme iniziative.

— E' con l'augurio di buon lavoro che vi auguro buona giornata.

*Aleksandr Fëdorovič Andreev (Vicepresidente dell'Accademia delle scienze della Federazione russa)*

## **NUOVE TENDENZE DELLA SCIENZA NELL'EX UNIONE SOVIETICA**

Prima di tutto vorrei esprimere la mia gratitudine al Centro "Alessandro Volta" per l'organizzazione di questa tavola rotonda e per la possibilità che ci è stata data di prendervi parte. Vorrei sottolineare il fatto che gli organizzatori di questa tavola rotonda hanno fatto enormi sforzi perché essa si tenesse, nonostante le molte difficoltà che, pur non dipendendo da noi personalmente, sono dovute alla nostra situazione attuale.

Quando si parla di collaborazione internazionale in ambito scientifico con la Russia, o più in generale con i paesi dell'ex Unione sovietica, è molto importante tenere conto di ciò che rappresentava la ricerca scientifica in Unione sovietica negli ultimi anni della sua esistenza, e in che cosa consisteva la sua originalità rispetto alla ricerca scientifica che veniva svolta nei paesi occidentali. Questo è necessario per potere poi discutere le questioni della collaborazione e della partecipazione degli scienziati russi alla cooperazione scientifica internazionale.

Prima di tutto sottolineerò quelle caratteristiche della ricerca scientifica nell'ex Unione sovietica delle quali non possiamo fare a meno di tenere conto, e parlerò di quali siano le difficoltà che oggi incontriamo, che sono dovute essenzialmente a quello stretto legame tra scienza e società nel suo insieme che si verificava negli ultimi anni di vita dell'URSS.

Tutti sanno che l'economia dell'Unione sovietica era inefficiente, mentre la scienza, come oggi è evidente, ma come era evidente anche allora, era molto forte.

Come si spiega il fatto che in una società così inefficiente la ricerca scientifica fosse invece particolarmente efficiente? Si tratta di un fenomeno del tutto particolare che merita di essere studiato. Vi sono alcuni aspetti importanti della correlazione tra ricerca di base nell'ex Unione sovietica e società nel suo insieme, e uno degli aspetti più importanti è quello ideologico.

Se ricordiamo che cosa rappresentava per la società la scienza nell'ex URSS dobbiamo sottolineare il fatto che da noi tutto era molto "scientifico". Avevamo l'ideologia più scientifica, l'economia più scientifica. Non si tralasciava mai di mettere in evidenza il fatto che il sistema era costruito su basi scientifiche. Vi era poi la scienza in quanto tale: e qui io direi che la scienza era una parte dell'ideologia, una parte essenziale

dell'ideologia che penetrava tutta la società. L'approccio scientifico permeava e innervava, per così dire, l'intera società e, facendo un salto in avanti, dirò subito che all'uomo russo attuale tutto ciò è venuto a noia. Gli è venuta a noia la scienza perché tutto era "intriso" di scienza, e adesso questa protesta contro il predominio della scienza nell'ex Unione sovietica da noi viene vissuta con molta partecipazione. Si lotta contro la scienza perché di essa in un recente passato era impregnata tutta la società. Purtroppo così stanno le cose oggi.

Ecco quindi che questo aspetto ideologico della correlazione tra scienza e società è stato certamente molto positivo per la scienza perché, almeno per quanto riguarda la ricerca di base, essa veniva finanziata senza che si pretendesse da lei alcun contributo applicativo reale. Vi erano cioè alla base del finanziamento della ricerca di base ragioni puramente ideologiche. Dovevamo avere la scienza migliore perché la nostra ideologia esigeva la migliore ricerca fondamentale, e questo ha rappresentato certamente un bene per la ricerca.

Tuttavia non si può dire che l'aspetto ideologico abbia avuto solo carattere positivo. Tutti sanno che vi sono stati anche molti fattori negativi e che ci sono molti pericoli insiti in un approccio ideologico alla scienza: ricorderete i danni catastrofici causati agli studi storici, ma non solo. Penso che tutti ricorderanno il ben noto accademico Lysenko, al quale vanno addebitate le catastrofi verificatesi nel campo della genetica e della biologia. Negli anni 40 e 50 infatti da noi vennero completamente distrutte la genetica, la biologia e in generale molti settori della ricerca di base. Questo è quindi il rovescio della medaglia della correlazione ideologica tra scienza e società. Per quanto riguarda invece la fisica, essa riuscì a evitare quei pericoli e quelle catastrofi che si verificarono nella biologia, anche se ci andò molto vicina. Il fatto che la fisica sia riuscita a scampare al disastro è dovuto essenzialmente a un altro aspetto molto importante della ricerca scientifica nell'ex URSS, e cioè, in poche parole, all'aspetto militare della ricerca di base. E qui la fisica, come voi sapete, ebbe un ruolo fondamentale negli anni 40 e 50, connesso con lo sviluppo dell'arma nucleare. Ciò avvenne proprio nel periodo in cui la biologia veniva perseguitata. Furono proprio le implicazioni militari a salvare la fisica dalla catastrofe ideologica che subì la biologia. Questa combinazione di quanto vi era di positivo nell'aspetto ideologico e nell'aspetto militare ebbe come risultato uno sviluppo sorprendente della fisica nel nostro Paese, che raggiunse il suo apice alla fine degli anni 60 e in parte negli anni 70. Fu così che cause del tutto singolari portarono al fatto che all'interno di uno Stato e di un'economia inefficienti si sviluppò una fisica notevolmente efficiente. E in questo stanno le sue caratteristiche fon-

damentali, i tratti originali che la distinguono nettamente dalla fisica occidentale. Parlo della fisica perché sono un fisico, ma ciò che dico naturalmente non si riferisce soltanto alla fisica, ma anche a molti altri settori fondamentali della scienza. A che cosa ha dunque portato tutto questo? Ha portato al risultato che essere uno scienziato, lavorare in questo ambito così rilevante quale era la scienza, costituiva in Unione sovietica una delle attività umane di maggiore prestigio. Da noi non esistevano il mondo degli affari e il mondo dell'imprenditoria. Io ricordo che quando veniva chiesto al compianto accademico Pëtr Leonidovič Kapica: "Come mai da voi, in uno Stato così inefficiente, esiste una fisica così forte?", lui rispondeva sempre: "Perché da noi non esiste il mondo del business". In Occidente le persone più capaci si indirizzano verso il mondo degli affari, da noi le persone più dotate e intraprendenti non avevano altra strada che quella della ricerca fondamentale. Questo è ovviamente un fatto molto importante. D'altra parte, non meno importante è il fatto che l'organizzazione e la struttura della nostra ricerca di base si distinguevano sostanzialmente - e si distinguono tuttora - da quelle occidentali. In Occidente alla base della ricerca è il singolo ricercatore, lo scienziato come individuo; da noi rivestono un ruolo essenziale le scuole scientifiche. Il concetto di scuola scientifica, che in Russia è un concetto elementare, ben noto a tutti, può essere spiegato in Occidente come segue: si tratta di una comunità di persone che sono unite da un comune atteggiamento verso la ricerca, da tradizioni comuni, da radici comuni. Parlando di fisica teorica citerò come esempio la scuola di Landau, alla quale apparteniamo Isaak Markovič ed io. Noi comprendiamo entrambi benissimo che cosa vuol dire appartenere a questa scuola, ci uniscono infatti molte tradizioni e un atteggiamento comune nei confronti della ricerca. C'è poi la scuola di Kapica in fisica sperimentale, che è rappresentata attualmente dall'Istituto "Kapica". Stiamo parlando di un insieme di persone che, secondo le proprie specifiche qualifiche ed interessi, si occupano dei più svariati aspetti della ricerca. Le persone più qualificate si occupano in primo luogo della ricerca di base presso l'Accademia delle scienze, ma alla stessa scuola appartengono anche studiosi che si occupano di didattica nelle università. Da noi, vedete, la ricerca di base che viene portata avanti dall'Accademia delle scienze e il lavoro nell'università non sono così strettamente collegati come in Occidente. Alla stessa scuola appartengono poi dei giovani, ancora studenti universitari, che seguono da vicino gli studenti della scuola media. La scuola pertanto coltiva e forma i propri quadri a cominciare dalla scuola media, quindi all'università, poi nella fase del dottorato, fino alla ricerca scientifica negli Istituti dell'Accademia delle scienze. Io direi che l'esistenza delle scuole è stata il presupposto dell'alto livello della

ricerca scientifica che noi avevamo in Unione sovietica. Questo originale sistema di scuole ha costituito l'elemento positivo e distintivo della nostra produzione scientifica. Questo è un fatto assai importante e deve essere accuratamente preso in considerazione quando si parla oggi di collaborazione internazionale. Ovviamente non posso parlare solo degli aspetti positivi del sistema delle scuole, che anzi presentava anche degli aspetti negativi. Tanto per citarne uno menzionerò l'eccessiva centralizzazione della ricerca scientifica, e quando parlo di centralizzazione mi riferisco alla dislocazione geografica dei centri di ricerca. In Occidente le università e i centri di ricerca sono distribuiti in maniera abbastanza uniforme su tutto il territorio. Da noi posso citare letteralmente cinque centri che coprivano, per così dire, non solo la Russia, ma tutta l'ex Unione sovietica. Si tratta di cinque città: Mosca, San Pietroburgo, Novosibirsk, Char'kov, Kiev. L'insieme di queste cinque città copriva il 90% della nostra ricerca scientifica. Il 50%, ossia la metà della "scienza sovietica", si trovava a Mosca. Oggi, dopo la disintegrazione dell'Unione sovietica, tre di questi centri: Mosca, San Pietroburgo e Novosibirsk, sono rimasti in Russia, o meglio nella Federazione russa. La ricerca condotta in queste tre città costituisce il 70% del totale. In altre parole, il 70% della scienza sovietica si trova oggi in Russia. Gli altri due centri, Char'kov e Kiev, dei cinque che ho nominato, si trovano oggi in Ucraina; essi rappresentano insieme il 20% del totale: cioè il 20% della scienza sovietica di un tempo è attualmente, per così dire, scienza ucraina. Tutti gli altri Stati dell'ex URSS non producono nel loro complesso un decimo della scienza sovietica del recente passato. Ecco dunque la situazione che è derivata dalla eccessiva centralizzazione. Questo dà luogo a grandi difficoltà, ciò che è facile illustrare prendendo l'esempio dei nostri astronomi. Voi potrete facilmente immaginare che i maggiori cervelli dell'astronomia si trovano a Mosca e a San Pietroburgo. I principali osservatori però si trovano nelle Repubbliche del Caucaso e dell'Asia Centrale, che oggi sono Stati indipendenti. Cioché queste repubbliche dispongono degli osservatori, ma non hanno i "cervelli" in grado di comprendere ciò che viene osservato; mentre al contrario a Mosca si trovano i cervelli, ma mancano gli osservatori. Oggi i problemi della collaborazione tra gli istituti di Mosca e quelli per esempio del Kazachstan o delle repubbliche della Transcaucasia sono problemi di rapporti internazionali. Potete ben immaginare che cosa comporti tutto questo. Prima si trattava di un solo istituto che possedeva i propri osservatori, ora si tratta di Stati diversi e qualsiasi dettaglio che si deve discutere viene trattato al livello di Ministeri degli affari esteri. Due diversi ministeri discutono oggi di problemi interni che prima riguardavano uno stesso istituto. Questa pure è un'altra enorme

nostra difficoltà. Tuttavia devo ora avviarmi alle conclusioni. Parlerò perciò di ciò che abbiamo ora, e quindi delle difficoltà specifiche del momento attuale. Un ruolo fondamentale è oggi svolto dall'aspetto pragmatico della ricerca. Abbiamo un'economia di mercato, tutto viene valutato in base ai principi del mercato, e capite bene come sia difficile spiegare a chi si trova in grandi difficoltà economiche perché deve contribuire al sostegno della ricerca di base, che forse produrrà risultati tangibili tra venti, trenta o forse cinquant'anni. E' difficile addurre argomenti validi che convincano la persona comune di oggi dell'opportunità di sostenere la ricerca fondamentale. L'unica cosa che ci salva è la seguente circostanza. Negli ultimi secoli ha sempre rivestito un'importanza decisiva per noi quello che chiamerò l'aspetto culturale della ricerca. Da noi, anche all'epoca della Russia zarista, la scienza è sempre stata considerata, forse più che in Occidente, come una parte fondamentale della cultura universale dell'uomo. Scienza e cultura erano indissolubili, e la scienza, o per meglio dire la ricerca scientifica, ha sempre avuto grande importanza. L'uomo russo è stato educato in modo tale da considerare che la ricerca scientifica è una parte integrante della cultura. Questo è ciò che oggi ci salva, e questa è la direzione lungo la quale occorre procedere. L'approccio pragmatico oggi non gioca a nostro favore, mentre quello culturale può aiutarci, nel senso che è indispensabile mostrare che la ricerca fondamentale è essenziale per elevare il livello culturale di tutto il Paese. Questo è il nostro argomento positivo. Certo, le difficoltà di cui ho parlato sono indubbiamente grandi e serie. Il fatto principale è che la scienza da noi, nell'ex Unione sovietica, era in parte "ufficiale", in parte "ufficiosa" e in parte "ideologia". Ora la reazione della società, come ho già accennato, è la seguente: la gente si ribella contro tutto ciò che prima era ufficiale, e di questo fa le spese, e pesantemente, la ricerca di base. Oggi tengono il campo maghi, veggenti, esperti di parapsicologia. Vengono pubblicizzati in televisione e sono assai popolari. La società li recepisce bene. Ciò è dovuto al fatto che tutto ciò che prima non poteva essere ufficializzato (come per esempio l'arte non ufficiale, la difesa dei diritti dell'uomo, e così pure le varie attività "antiscientifiche") viene oggi accolto con grande favore perché un tempo veniva perseguitato. Queste forme di attività, come la previsione del futuro, oggi sono molto popolari tra la gente comune. La televisione poi pubblicizza e propaganda ampiamente queste abilità e sciocchezze tutt'altro che scientifiche. Di tutto questo noi e i nostri istituti paghiamo le conseguenze. La nostra ricerca non viene finanziata, perché i nostri attuali deputati, che pure a parole dicono di comprendere l'importanza della ricerca scientifica, si sforzano di essere democratici e tengono conto di ciò che pensa la gente comune e di



quello che è l'atteggiamento degli elettori. I finanziamenti sono così esigui che gli istituti dell'Accademia delle scienze non dispongono neanche dei fondi necessari agli abbonamenti alle riviste scientifiche, per non parlare naturalmente dei viaggi di studio e della partecipazione a convegni e conferenze, e a iniziative ancora più costose. Più grave ancora è il fatto che negli ultimi anni è assai scaduto il prestigio sociale dell'attività scientifica. Oggi essere uno studioso vale poco, si tratta di un'attività assai poco considerata. Forse potrei osservare che negli ultimi tempi, letteralmente in questi ultimi cinque o sei mesi, si può rilevare una tendenza al miglioramento della situazione, ma forse su questo punto ritornerò alla fine. L'ultima cosa che vorrei dire riguarda la collaborazione internazionale. Tutto ciò che ho esposto prima con riferimento alla originale specificità dell'organizzazione e della struttura della nostra ricerca scientifica deve essere attentamente preso in considerazione. In altri termini bisogna mantenere un prudente equilibrio. Da un lato, come è ovvio, la nostra ricerca deve essere internazionalizzata, cioè dobbiamo inserirci nel movimento della ricerca internazionale. Per far ciò è necessario operare sul singolo studioso, sul singolo individuo. D'altro canto però, se ciò verrà fatto in modo diciamo così brutale, grossolano, senza tenere in alcun conto le nostre scuole, delle quali ho parlato prima, disintegrandole, allora la nostra ricerca di un tempo, che è la nostra ricchezza, scomparirà, perché era fondata appunto sulle varie scuole scientifiche. Non si devono oggi disintegrare e distruggere completamente le scuole scientifiche. Ne verrebbe fuori una ricerca completamente diversa, snaturata, e di livello molto più basso, perché l'alto livello, lo ripeto, si basava sull'esistenza delle scuole. E' indispensabile un sottile equilibrio tra il sostegno ai singoli studiosi e il sostegno alle scuole. Una soluzione universale, è chiaro, non esiste. La mia opinione (e non solo la mia, ma quella della nostra Accademia delle scienze) è che è importantissimo osservare l'equilibrio di cui ho detto. Devo rilevare in proposito che esiste una notevole differenza tra la collaborazione scientifica con gli Stati Uniti d'America e con l'Europa. Nella collaborazione con gli Stati Uniti questo equilibrio manca completamente: la collaborazione, in altre parole, si traduce in una semplice fuga di cervelli. Il ricercatore russo che si trasferisce negli Stati Uniti per un certo periodo dopo qualche tempo scompare, si "dissolve" per così dire, e in Russia non torna più. Con l'Europa la situazione è notevolmente migliore, e un certo equilibrio viene mantenuto. Negli ultimi tempi si verifica spesso che nostri giovani ricercatori si rechino per un certo periodo, anche lungo, in centri di ricerca occidentali, dopo di che ritornano in Russia, conservando forme di collaborazione, e viene mantenuto un certo equilibrio tra le singole personalità e le scuole scientifiche. Ciò che, ripe-

to, non può dirsi della collaborazione con gli USA: il Paese è enorme e il singolo studioso, torno a ripetere, scompare, si "dissolve", e cessa di essere uno studioso russo. Vorrei concludere con una nota positiva, di ottimismo. In questi ultimissimi tempi si può dire che il prestigio della ricerca scientifica vada riprendendo quota. Mentre fino a qualche tempo fa il numero degli iscritti alla Facoltà di fisica era inferiore al numero dei posti messi a concorso, nell'anno accademico 1993/94 di nuovo abbiamo da tre a cinque candidati per un posto di studente universitario. L'interesse degli studenti della scuola media superiore nei confronti della ricerca scientifica sembra essere cresciuto. E' vero che oggi alla fisica si preferiscono per esempio la biologia e altre materie, come del resto avviene in altri paesi, ma nel complesso l'interesse della gioventù per la ricerca scientifica è nuovamente cresciuto. E questo mostra che lo stesso è avvenuto nella società nel suo insieme, perché l'esempio dei giovani di solito è fortemente indicativo. Ciò autorizza un certo ottimismo, nel senso che questo interesse si estenderà, pensiamo, anche ai nostri deputati e al nostro governo. Il nostro premier, Viktor Černomyrdin, incontrandosi alcuni mesi fa con i nostri collaboratori dell'Accademia, ha detto: "Noi sappiamo di avere ancora una buona ricerca scientifica, e sappiamo bene di avere, noi politici, delle colpe nei vostri riguardi per avervi ridotto in questo stato. Capiamo che è necessario difendere la nostra scienza. Abbiate ancora un po' di pazienza!" Con questo auspicio di ottimismo, augurandomi cioè che questo atteggiamento del governo conduca a prossimi miglioramenti pratici, vorrei concludere. E, va da sé, grandi sono le speranze che riponiamo nella collaborazione internazionale e soprattutto nell'intelligente equilibrio che in tale collaborazione si vorrà mantenere tra singoli ricercatori e scuole scientifiche.

*Isaak Markovič Chalatnikov (Presidente Onorario dell'Istituto di fisica teorica "L.D. Landau" di Mosca)*

## **IL FUTURO DELLA SCIENZA RUSSA E LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE**

Vorrei cominciare il mio intervento ricordando a tutti i presenti uno dei motivi che ci hanno raccolti qui a Milano: si tratta della nascita di un bambino che porta il nome di Centro di coordinamento del Landau Network. Io ho da poco avuto modo di fare notare presso il Ministero degli affari esteri che il bambino è nato e che bisogna preoccuparsi del

suo futuro. Perciò vorrei ricordare che questo neonato ha non uno, ma molti padrini. Con piacere noto che tutti questi padrini sono oggi presenti in questa sala: un motivo in più questo per essere orgogliosi dei risultati ottenuti e per discutere su come aiutare la nuova creatura a trasformarsi in una vera istituzione scientifica.

Non posso evitare di nominare qui tutti coloro che hanno contribuito a questa iniziativa: naturalmente il Centro di cultura scientifica "Alessandro Volta" di Como e il suo direttore G. Casati, validamente coadiuvato dal prof. M. Martellini; l'Unione industriali di Como, il cui impegno ed entusiasmo ha svolto un ruolo fondamentale, e personalmente il dott. Verga, senza il cui aiuto materiale non avremmo potuto neanche porre le basi di questa impresa; il fondo CARIPLO e l'architetto G. Tavecchio che ci sostengono costantemente.

Io ritengo che le persone che compiono disinteressatamente una buona azione, che si impegnano per una buona causa, debbano essere conosciute e che di loro si debba parlare. Da noi, con un'espressione che risale ai tempi di Stalin, si usava dire: "Il Paese deve conoscere i propri eroi". Ecco, io penso che questa espressione sia un'invariante valida per tutti i paesi. E' necessario altresì ricordare il Ministero degli affari esteri italiano. Il contributo di questo Ministero (che secondo me prosegue una tradizione tipicamente italiana che risale al Rinascimento) è stato rilevante per l'interesse che, a differenza di quanto accade in altri paesi, ha sempre mostrato per la collaborazione scientifica. E attualmente il direttore generale delle relazioni culturali, on. Pietromarchi, ha favorito in ogni modo la firma del protocollo di collaborazione internazionale, i cui partner erano il Ministero degli esteri italiano e il Ministero della ricerca scientifica della Russia.

E' molto indicativo, a mio avviso, il fatto che il nostro Ministero della ricerca scientifica abbia come partner diretto, in Italia, il Ministero degli affari esteri. Inoltre si è venuto in certo modo a formare in questi ultimi anni un sistema di collaborazione singolare, nel quale rientrano il Nord e il Sud dell'Italia. Mi riferisco in particolare a Napoli, che sostiene con grande entusiasmo il nostro programma, e più precisamente all'Istituto di studi filosofici e al Dipartimento di astrofisica dell'Università di Napoli. Ricorderò il presidente prof. Marotta e il prof. A. Barone, qui presente. E spero di avere ricordato tutti i "padrini" della notevole iniziativa della cui nascita siamo oggi testimoni.

Ora, dopo la straordinaria rassegna panoramica dello stato della scienza in Russia presentata dal mio vecchio amico prof. Andreev, non è facile per me prendere la parola. Ma mi vien fatto di ricordare a questo proposito lo splendido concerto che si tenne a Los Angeles lo scorso

luglio-agosto in occasione del campionato mondiale di calcio. In quell'occasione cantarono Placido Domingo e Luciano Pavarotti. Cantarono le stesse canzoni, ma ciò nondimeno li ascoltammo con vivo piacere. Perciò, se mi capiterà di ripetere cose già dette dal mio collega, vi prego di scusarmi e di ricordare quel concerto.

Come mai dunque ci troviamo oggi in questa situazione, che incombe come una grave minaccia sulla scienza russa? Tutti, credo, riconoscono che la scienza russa è parte della cultura europea, e che qualsiasi danno o perdita che subirà la scienza russa costituirà un danno o una perdita per tutta la cultura europea. Che la scienza sia una parte della cultura è un fatto universalmente riconosciuto, come è stato già osservato nell'intervento di chi mi ha preceduto.

Che cosa è avvenuto, propriamente parlando? Si dice spesso che è crollato un impero. Come è noto, la scienza è figlia prediletta di ogni impero. Se ci volgiamo alla storia, possiamo osservare il crollo dell'impero austro-ungarico, nel quale si era affermata una cultura scientifica di livello assai elevato. Se guardiamo sulla carta geografica gli Stati che sono sorti dalla disgregazione dell'impero austro-ungarico non possiamo fare a meno di riconoscere che in questi paesi il livello della ricerca scientifica si è fortemente abbassato. Eminentissimi scienziati, quali ad esempio Teller e Wigner, si sono trasferiti in America. Questo Paese ha prodotto pensatori della statura di Freud in ogni campo dello scibile umano, studiosi che hanno creato valori che appartengono a tutta l'umanità.

Dico che la scienza è figlia degli imperi per questo motivo: perché la scienza costa cara e solo un impero può permettersi di mantenerla. Penso tuttavia anche che quando si parla degli alti costi della ricerca scientifica si esageri un po'. La ricerca scientifica in Russia e nell'ex Unione sovietica, come è già stato osservato, era organizzata in maniera del tutto diversa rispetto a quanto avveniva nel resto dei paesi europei: da noi la specificità fondamentale era costituita dall'Accademia delle scienze, e il ruolo che questa svolgeva in Russia si differenziava da quello delle analoghe Accademie di altri paesi.

L'Accademia delle scienze era costituita da alcune centinaia di istituti scientifici, i quali poi non erano istituti da poco; io, ad esempio, conosco istituti universitari composti da un direttore e da alcuni suoi collaboratori, o a volte dal solo direttore, privo di collaboratori. Gli istituti dell'Accademia delle scienze erano invece grandi comunità, costituite ognuna da centinaia o anche da migliaia di collaboratori.

A questo punto potreste domandare: "Ma com'è che la ricerca scientifica si è salvata nel periodo successivo alla Rivoluzione di ottobre?". Questa è una domanda che ci poniamo anche noi. Dopo la

Rivoluzione abbiamo avuto l'emigrazione, l'intelligencija ha lasciato la Russia. Inoltre contro l'intelligencija ci sono state le repressioni. Eppure, nonostante tutto, la ricerca scientifica è sopravvissuta.

C'è un fatto straordinario, che non può non richiamare la nostra attenzione. Nel 1918, un anno dopo la Rivoluzione d'ottobre, Lenin firmò un decreto sull'organizzazione di un Istituto di fisica tecnica a Pietrogrado. Questo Istituto è stato la culla di quella fisica moderna, non solo teorica, ma anche applicata, che ha consentito di risolvere in tempi brevi il problema dell'atomica in Russia. Da questo Istituto, fondato nel 1918 per decreto di Lenin, sono usciti tutti gli artefici della bomba atomica. Fatto del tutto stupefacente, poi, la creazione nel 1918 di un altro istituto, l'Istituto per il radio, cioè per la radioattività, del quale si prevedeva fin da allora la necessità per la società e per lo Stato. E' un fatto, questo, di difficile interpretazione: sarebbe un buon compito per l'Istituto di studi filosofici di Napoli spiegare come ciò sia stato possibile.

Queste furono le radici. Ora porterò un semplice esempio. Giusto pochi giorni fa un mio caro amico, matematico molto noto, di qualche anno più anziano di me, assai vicino a Landau, mi raccontava di un matematico, Grassmann, che i fisici teorici oggi conoscono perché l'algebra di Grassmann svolge un ruolo importantissimo nella teoria quantistica dei campi, cioè sul fronte diciamo così più avanzato della ricerca contemporanea. Questa algebra di Grassmann è conosciuta solo dagli studiosi che lavorano, ripeto, all'avanguardia della ricerca scientifica. Non si tratta insomma di un nome così universalmente noto. Questo mio amico matematico sottolineava di avere appreso il nome di Grassmann dal libro di Lenin *Materialismo ed empiriocriticismo*. Lenin conosceva questo nome.

Vorrei essere ben compreso: non è che io stia cercando di riabilitare Lenin, voglio solo capire, poiché io stesso non comprendo fino in fondo come tutto ciò sia avvenuto, come cioè la scienza e la ricerca scientifica siano passate indenni attraverso la Rivoluzione d'ottobre. Questo fatto deve ancora essere spiegato, perciò io non cercherò di rispondere a tutte le domande, voglio solo formularne alcune, perché credo che si tratti di domande che vale la pena di porsi. Infatti, solo capendo ciò che è stato saremo in grado di vedere il futuro della Russia, che sta ora attraversando una grande crisi, e il futuro della ricerca scientifica nel nostro Paese.

Ora passiamo ad esaminare la questione dei costi della ricerca. Io penso che si esageri notevolmente quando si parla di questi alti costi. In questo senso possiamo dire che valga appieno il principio di Parkinson. Se guardiamo al bilancio dell'Accademia delle scienze, con le sue centinaia di enormi istituti, vedremo che esso costituisce meno dell'1% del bilancio per le spese militari. Si tratta perciò purtroppo di quello che

Parkinson chiama "fare economia sul tramezzino". Perciò quando ci si dice che l'opinione pubblica esige che le si spieghi perché è necessario investire nella ricerca scientifica, è opportuno per prima cosa far presente che stiamo parlando di investimenti irrilevanti. E' proprio il caso tipico in cui si cerca di fare economia sulle quisquillie.

Ora è importante capire come e perché la ricerca scientifica è riuscita a salvarsi nei settant'anni che hanno visto tempi duri per i singoli studiosi, per esempio nel campo della biologia. Alla fisica è andata bene: Stalin capì subito alla fine della guerra quale era il significato della fisica per la costruzione delle armi nucleari, e questo protesse non solo la fisica, ma tutta la scienza in senso lato. Stalin era, per così dire, un pragmatico fuoriclasse. La sua prima reazione alla necessità di creare armi atomiche fu: "Aumentate lo stipendio agli scienziati!". E l'aumento degli stipendi riguardò non solo i fisici, ma tutti gli uomini di scienza, quale che fosse la loro specializzazione, e anche i professori universitari.

Sapete voi che lo stipendio dei professori è rimasto immutato dal 1946 per ben quarantacinque anni? E che per quarantacinque anni, fino alla fine della perestrojka, gli studiosi e gli scienziati appartenevano alla categoria dei cittadini meglio pagati? Questo stipendio era stato fissato già da Stalin, ed era strettamente correlato ai vari gradi della carriera scientifica. Io penso che tutti questi fatti debbano essere tenuti presenti. Naturalmente lo stipendio elevato contribuiva al prestigio sociale degli studiosi, anche se vanno considerate pure le tradizioni culturali russe. Oggi uno studioso, un professore ordinario, e perfino un direttore di istituto accademico percepisce uno stipendio che è di tre volte inferiore a quello di un conducente di autobus, ripeto, tre volte inferiore!

Ed ora passiamo alle scuole. Qui vorrei fare alcuni commenti riguardo alla specificità della scuola russa, della quale si è già parlato, al fatto cioè che la forza della ricerca russa è costituita dalle scuole. A capo di queste scuole c'erano dei leader, studiosi di enorme valore, come Landau, Kapica, il chimico Semënov (che sono tutti stati premi Nobel), e così altri premi Nobel, come Prochorov, Basov e altri. Le scuole erano guidate da veri leader, e si usa dire che una scuola non può esistere senza un leader. Che cosa è successo? Alcuni leader sono semplicemente usciti di scena per cause naturali. Ma gli avvenimenti degli ultimi anni hanno fatto sì che molti leader, e molti leader potenziali, siano emigrati, e quindi questi giganteschi istituti sono rimasti in piedi ma non sono più guidati oggi da autentici capi.

E del resto in tutto il mondo la ricerca scientifica, la politica della ricerca, è determinata da due o tre nomi, da studiosi che danno per così dire il la, che determinano che cosa è di moda in un certo campo del sape-

re. Noi abbiamo perduto questi capi, e abbiamo perduto la parte più dotata e promettente della nostra gioventù. Alcuni si sono trasferiti, come si è già detto, negli Stati Uniti, altri si trovano in Europa. Enormi istituti, in sostanza, non hanno futuro, poiché in un sistema economico libero, ossia in un libero mercato, non sono in grado di sopravvivere.

Certo, non è questo il momento opportuno per scioglierli: basti pensare alla tensione sociale che potrebbe conseguire alla loro chiusura. Ma in un futuro non lontano questi istituti non potranno più esistere, e dobbiamo pensare a quale sarà il tipo di istituzione scientifica di cui avremo bisogno. Non possiamo creare formazioni nuove nel quadro delle vecchie istituzioni, perché esse non potranno sopravvivere nella nuova atmosfera. D'altro canto, creare condizioni di lavoro in una qualche misura inedite può dar luogo all'interno di questi istituti a situazioni di tensione. Per quanto mi riguarda, pertanto, io sono dell'avviso che si debba riflettere bene sul prototipo dei nuovi istituti del futuro, che dovranno essere in grado di coesistere con il nuovo sistema economico.

Questo è un aspetto del problema. Il secondo aspetto è questo: come è riuscita la nostra scienza a restare in piedi negli anni della guerra fredda? Questi anni hanno significato l'isolamento della Russia, e l'isolamento per la ricerca equivale alla morte. Il segreto sta nel fatto che anche in quegli anni noi riuscimmo a mantenere vive le nostre relazioni internazionali con gli studiosi stranieri. Certo, dovemmo ricorrere ad alcune astuzie, che ciò nondimeno furono tacitamente accettate dai nostri politici, cioè dai politici nostri e da quelli statunitensi, che erano per così dire i principali antagonisti.

Noi avevamo allora uno splendido programma di collaborazione scientifica tra l'Accademia nazionale delle scienze degli USA e la nostra Accademia delle scienze. Nel campo della fisica teorica avevamo allora incontri regolari, simposi sovietico-americani, che si tenevano di volta in volta negli Stati Uniti e a Mosca. Con l'Italia avevamo una magnifica collaborazione con l'Università di Roma e organizzavamo conferenze congiunte con l'Istituto Marconi. Seguivamo insomma per vie traverse la nostra strada, e i politici chiudevano un occhio: in tal modo riuscimmo ad ovviare all'isolamento in cui si trovava il nostro Paese.

Quando poi le relazioni con gli Stati Uniti si inasprirono (cioè dopo la repressione di Sacharov, e in concomitanza con l'inizio della guerra in Afghanistan), l'Accademia nazionale degli USA non poteva collaborare apertamente con la nostra Accademia, e noi segretamente organizzammo un altro ponte attraverso il NORDITA (l'Istituto "Niels Bohr" di Copenhagen e il NORDITA, che è una collaborazione tra i paesi scandinavi), e così realizzammo degli incontri congiunti con il NORDITA. Di

solito la delegazione del NORDITA era composta per il 70-80% da studiosi americani. In tal modo la nostra ricerca scientifica è riuscita a sopravvivere anche nei tempi più oscuri, nel periodo cioè dell'isolamento dell'Unione sovietica, grazie ai rapporti internazionali.

E anche oggi che il nostro Paese è in preda ad una grave crisi economica e politica io sono convinto che potremo conservare quanto vi è di più valido nella nostra tradizione scientifica grazie ai rapporti internazionali. Ed ecco che questo Centro di coordinamento del Landau Network (nome che va inteso in senso lato e non indica un collegamento con il solo Istituto Landau) sta a significare che i massimi valori della nostra tradizione scientifica sono incarnati dalla fisica teorica, della quale siamo debitori agli eminenti leader che hanno guidato le nostre scuole. I nostri fisici teorici oggi sono sparsi in tutto il mondo. Se arrivate in qualche università americana oggi sentirete parlare solo russo, e lo stesso avviene in molti posti in Europa: molti degli studiosi parlano russo, e per la maggior parte si tratta di fisici teorici ex-russi.

Pertanto il Centro di coordinamento del quale stiamo parlando deve essere un Centro di raccolta per questa diaspora scientifica, in primo luogo nel campo della fisica teorica (ma l'ambito potrebbe essere ampliato), e non la filiale di un singolo Istituto. Questa diaspora avrebbe allora un proprio Centro, dove potrebbe incontrarsi e così sopravvivere. Non sappiamo infatti che cosa ci riserbi il futuro nel nostro Paese, perciò questo Centro di coordinamento, posso ben dirlo, dovrebbe costituire quello che in guerra si chiama "quartiere generale da campo", e cioè una sorta di postazione di riserva per la nostra scienza, per la scienza che dobbiamo creare in Europa. Siamo infatti parte dell'Europa e la scienza è una parte della cultura europea. Non voglio in alcun modo spaventarvi, io sono per costituzione psicologica un ottimista, ma in Russia si dice: "Se vuoi la pace, prepara la guerra". Bisogna essere pronti ad ogni eventualità e dobbiamo riuscire a conservare il tesoro prezioso della scienza russa.

Questo Centro di coordinamento ha ricevuto l'appoggio delle nostre autorità. Noi infatti non vogliamo essere oggetto dell'attività di beneficenza dell'Italia, anche se, come è naturale, siamo profondamente grati all'Italia per il suo valido sostegno. Proprio nei giorni in cui veniva firmato a Mosca il protocollo di collaborazione con l'Italia mi sono incontrato con il viceministro della ricerca scientifica a Mosca e gli ho raccontato quello che stavamo facendo qui. Egli si è immediatamente impegnato a destinare a questo scopo la stessa somma di denaro che destina a questa iniziativa l'Italia.

Nell'estate prossima progettiamo di organizzare un workshop internazionale di cosmologia, che è una parte molto importante dell'astro-



fisica, e noi, delegazione russa, pagheremo da soli la nostra permanenza in Italia: vogliamo così mostrare che la nostra collaborazione avviene su un piano di parità. Questo mi sembra un ottimo segno. La collaborazione che si realizza tra il Ministero degli affari esteri italiano e il Ministero della ricerca scientifica russo ha quindi un futuro, e ha suscitato un'immediata e inattesa reazione positiva presso le nostre autorità, come dimostra l'intenzione di sostenere finanziariamente l'iniziativa in condizioni di parità con la parte italiana. Un tempo era assai popolare in URSS la "emulazione socialista": una emulazione di questo tipo è molto utile anche oggi, ed effettivamente potremmo creare, forse, qualcosa di unico nel suo genere.

Per concludere, vorrei dirvi qual è lo scopo ultimo di questa iniziativa. Il Centro di coordinamento è solo l'inizio. Voi forse vi domanderete cosa intendo dire. Ho in mente - questo non è un segreto - una specie di Istituto di studi avanzati, costituito da un nucleo di eminenti fisici e matematici, che funga da polo di attrazione per i giovani, secondo il modello dell'istituto di Princeton, o dell'analogo istituto di Santa Barbara, o di altre variazioni su questo tema. Va da sé che noi dobbiamo avere un'omologa istituzione in Russia, di nuovo tipo, così da formare per così dire due parti di un unico Istituto, con sedi rispettivamente in Italia e a Mosca.

Fin da ora hanno promesso la loro partecipazione studiosi di grande valore come i matematici Novikov e Arnol'd, fisici come ad esempio il mio amico qui presente Aleksandr Andreev, E.P. Velichov, Leonid Kel'dyš. Tutti questi studiosi mi hanno dato carta bianca. Io penso perfino che in futuro riusciremo ad organizzare un'"onda di ritorno", può darsi cioè che si riesca a far sì che vengano qui da noi in questo Istituto grossi studiosi americani ed europei. Io ho già cominciato a lavorare in questo senso. Ciò è necessario non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello politico, e starà a dimostrare che la gente crede nel futuro della nostra scienza.

---

*Carlo Bernardini (Dipartimento di fisica, Università di Roma I "La Sapienza")*

Volevo fare due proposte. Una è una piccola proposta, ma vi prego di prestarvi una qualche attenzione. Molti dei nostri studenti hanno avuto un grande beneficio dai manuali universitari russi. Abbiamo pubblicato in Italia il Landau-Lifšic completo e Smirnov, libri di Davydov, libri di meccanica statistica; l'editore che li faceva ha da qualche tempo a questa

parte delle difficoltà, e tuttavia la manualistica universitaria in lingua russa, che secondo me è straordinaria, ha delle cose bellissime dentro, ed ha ancora molte cose che non sono conosciute sul mercato italiano. Qual è il problema? Il problema è che la cultura italiana ha avuto una ideologia molto diversa, non ha mai assorbito bene la scienza fondamentale, e quindi ci siamo sempre trovati in difficoltà con questo materiale diciamo così ideologico, nel senso che precisava il professor Andreev prima.

Una cosa che si potrebbe fare attraverso questi contatti è riprendere uno scambio, e una possibilità è quella di avere un supporto; il supporto finanziario necessario per pubblicare un singolo volume è per la verità piuttosto modesto e quindi non dovrebbe essere un grosso impegno. Io vorrei raccomandare agli amici del Centro Volta in particolare di occuparsi di questa cosa, perché sarebbe utile anche a noi oltre che ai nostri colleghi sovietici. Questa è una piccola proposta che vi proporrei di prendere in qualche misura in considerazione. Si trovano editori che pubblicano materiali scientifici a patto che gli si dia il supporto finanziario, e per i nostri colleghi russi delle piccole remunerazioni possono anche venir comode, come si suol dire.

L'altra proposta riguarda una cosa che dicevano sia il professor Andreev sia il professor Chalatnikov, e cioè che in qualche misura il ruolo politico degli scienziati sovietici si è perduto. Questo ruolo, come tutti sappiamo, a casa loro è stato molto importante; e del resto il ruolo dell'Accademia delle scienze nella vicenda Sacharov a molti di noi è ben noto. Si tratta di qualcosa che nei momenti caldi seguivamo giorno per giorno. Come il professor Andreev e il professor Chalatnikov ci hanno detto, questo ruolo politico è venuto un po' meno perché sono nati problemi di consenso popolare che hanno diminuito le quotazioni dei cosiddetti valori alti, quelli che dovrebbero essere valori alti dappertutto.

Tuttavia ci sono alcune cose in cui io penso che la funzione politica degli scienziati russi, dei nostri colleghi russi, insieme alla nostra, può essere ripresa e può avere un grosso impatto internazionale. Se i nostri colleghi russi si rendono conto che in un paese come l'Italia e in molti altri paesi la nazione più sospettata dal punto di vista dei problemi della proliferazione nucleare è la loro, la Russia, in quanto oggetto di molti sospetti per quanto riguarda il controllo del materiale fissile e il controllo di tutto ciò che riguarda le armi nucleari, allora forse sarebbero d'accordo con noi che i sistemi di controllo internazionali devono essere potenziati, perché quelli attuali funzionano poco e non hanno sufficiente autorità. Non sto dicendo che funzionano male, ma che funzionano poco. Esiste una International Atomic Agency a Vienna che dovrebbe avere questa funzione, ma l'Agenzia è troppo debole, sia dal punto di vista delle com-

petenze che delle capacità d'intervento. Abbiamo avuto un grande numero di segnali di questa debolezza.

Io credo che la comunità degli scienziati (e qui sarebbe molto importante che fossero gli scienziati russi a spingere per primi, proprio come parte in causa) dovrebbe chiedere a gran voce una Agenzia di controllo forte, o eventualmente il potenziamento e l'adeguamento dell'Agenzia atomica di Vienna, per tutto ciò che riguarda il nucleare, sia militare che civile. Se l'iniziativa partisse dagli scienziati russi io credo che questo sarebbe un segnale politico molto forte e ci sono organizzazioni, come qui in Italia l'Unione scienziati per il disarmo, che sono pronte a raccogliere la palla e a rinviarla. Tale richiesta sarebbe molto più debole se partisse da noi, così come non credo che partirà mai dagli americani, mentre gli scienziati russi si trovano in una posizione particolarmente preziosa per il rilancio di una struttura forte di controllo nel mondo intero.

### *Ugo Farinelli (Membro del Board del MIEC)*

Vorrei dire a Carlo Bernardini che il problema dei controlli da parte dell'AIEA è molto difficile, e probabilmente controproducente per quanto riguarda la parte militare, e per un motivo semplicissimo. C'è stata recentemente una conferenza sulle misure da prendere per limitare il traffico illecito di materiale nucleare; a questa conferenza ha partecipato un rappresentante dell'Iraq, perché l'AIEA per statuto non può escludere nessun paese membro. I russi, come gli americani, e secondo me giustamente, non vogliono un domani vedersi arrivare un ispettore iracheno a vedere come sono fatte le loro bombe e come sono protette. Credo che ci sia un problema reale, che è quello che è stato evidenziato da russi e americani, che preferiscono un'ispezione bilaterale reciproca, tra gente che più o meno ha lo stesso livello di conoscenze nel campo delle armi nucleari. In questo senso ci sono parecchie iniziative: il mio amico Vitalij Gaudanskij, dell'Accademia delle scienze russe, ha proposto un sistema di finger-printing. Siccome da una analisi chimica e isotopica molto raffinata è possibile avere delle informazioni univoche sulla provenienza di materiale di contrabbando, rubato e così via, se gli stati nucleari fornissero dei campioni di riferimento per tutto il materiale usato per fabbricare bombe sarebbe possibile risalire sempre esattamente a dove è avvenuta la fuga di materiale nucleare, e individuare queste fonti.

Paolo Cotta-Ramusino (Dipartimento di fisica, Università degli studi di Milano)

Anch'io vorrei fare un commento su questo problema. Credo innanzitutto che si debba distinguere tra le bombe, le bombe in fase di smantellamento e il materiale fissile che risulta alla fine del processo di smantellamento. La fase più critica è certamente l'ultima.

Ci sono tutte le indicazioni che le testate nucleari sono sotto conveniente controllo nella situazione attuale, non si hanno informazioni nel senso della perdita di testate. La fase di smantellamento è certamente una fase delicata, durante la quale si possono certo avere informazioni sul disegno della bomba, ma questo non è competenza dell'AIEA, ma dei tecnici e degli osservatori di Stati uniti e Unione sovietica.

Il problema incomincia col materiale fissile. Vorrei ricordare che il materiale fissile prodotto dalle testate non è molto dissimile dal materiale fissile prodotto dai reattori nucleari. Il plutonio cosiddetto *weapongrade* è certo più utile del *non-weapon-grade* per la produzione di testate, ma anche il secondo può essere usato in questo senso. In ogni caso, il controllo del materiale fissile necessita di una forma di partecipazione internazionale, perché il traffico di materiale fissile avviene a livello internazionale e non soltanto tra Stati uniti e Unione sovietica.

Io credo che il problema di rischiare di fornire all'iracheno o all'iraniano, o, per quello che ci concerne, a qualunque altra persona delle informazioni sul disegno delle bombe non esiste in questo contesto, nel momento in cui le organizzazioni internazionali sono quelle che si fanno carico del controllo del materiale fissile, della loro distruzione o eliminazione nei modi che vengono decisi e del loro traffico. E' indubbio che i livelli di controllo su questo fronte sono per lo meno sospetti; le informazioni sul contrabbando di materiale fissile sono, se non drammatiche, certamente preoccupanti, e non è detto che il futuro ci riservi una situazione migliore di quella che vediamo oggi.

Su questo punto deve essere quindi sviluppata un'azione della comunità scientifica internazionale prima che possano venire fuori conseguenze gravi. Non vedo sinceramente nessun tipo di contrasto tra l'osservazione che faceva Ugo Farinelli, che è legittima, visto che nessuno vuole far vedere agli iracheni come sono costruite le bombe, con la richiesta di Carlo Bernardini di rafforzare le strutture di controllo internazionale, che sono drammaticamente carenti e sottofinanziate.

*Ettore Fiorini (Dipartimento di fisica, Università degli studi di Milano e Istituto nazionale di fisica nucleare, sezione di Milano)*

Non vorrei che oggi venisse trascurato il secondo argomento di discussione che ci siamo posti, e cioè l'attuale stato della ricerca scientifica e tecnologica in Russia. Parlerò della parte tecnologica perché, per mia esperienza personale, in alcuni campi la tecnologia russa è ancora di straordinario livello. In alcuni campi è ormai la migliore del mondo, e questo, visto che si deve dire qualcosa di ottimista, credo di poterlo dire. In particolare, vorrei fare solo un esempio, perché si tratta di un'attività nella quale sono coinvolto da parecchi anni.

Mi sto occupando, anche per conto dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, del problema degli isotopi stabili. Indubbiamente grandi istituti come l'Istituto Kurčatov di Mosca, per esempio, che sono noti anche per aver prodotto isotopi instabili, sono i più grandi e i migliori produttori di isotopi stabili del mondo. Io vorrei solo fare un esempio, che riguarda l'uso degli isotopi nella costruzione della prima sorgente radioattiva di neutrini (il neutrino non ha effetti biologici) che è stata fatta in Francia e in Italia utilizzando una enorme quantità di materiale isotopico prodotto dall'Istituto Kurčatov.

Il discorso è questo: ci sono due esperimenti sui neutrini solari al mondo, i più importanti oggi, e mi fa piacere poter dire che uno è russo-americano, il *Soviet-American Gallium Experiment* (purtroppo dobbiamo chiamarlo *Soviet*), e poi c'è un esperimento fatto in Italia, nel laboratorio del Gran Sasso, che è un esperimento europeo, il *Gallex*. Questi due esperimenti misurano i neutrini solari.

Non voglio entrare nei dettagli, ma questi esperimenti vanno tarati, occorre cioè produrre una sorgente di neutrini artificiali sulla terra per vedere se questi esperimenti funzionano o no. Siccome gli esperimenti rivelano un numero di neutrini inferiore a quello previsto dalla cosmologia, allora è bene vedere se per caso non si perdano dei neutrini, e per questo occorre realizzare un'enorme sorgente radioattiva di neutrini. Si tratta di una sorgente di cattura elettronica: il mio ex professore di fisica nucleare a Milano, Carlo Salvetti, mi insegnava che la cattura elettronica produce neutrini elettronici. Questa è una sorgente di enorme potenza, di 1,75 megacurie. Quando si parla con i fisici sanitari ti dicono: "Scusa, sbagli, millicurie", "no, dico, non sono millicurie, cioè millesimi di curie, sono milioni di curie".

Per questa sorgente occorre del Cromo arricchito in  $^{50}\text{Cr}$ . Si tratta di una impresa unica al mondo che è stata portata a termine dall'istituto Kurčatov. Mi fa molto piacere che questi nostri colleghi siano qui, dando-

mi la possibilità di congratularmi per questa meravigliosa realizzazione: perché una cosa è fare qualche milligrammo di isotopo, ma qui parliamo di 40 chili di isotopo. E' un'impresa unica che questo laboratorio ha eseguito con metodi straordinari. Il problema più importante di questa realizzazione era quello delle impurezze, perché, siccome la sorgente funziona per irradiazione di neutroni, bastano piccolissime percentuali di inquinanti, per esempio argento, perché i neutroni attivino della radioattività e dei raggi  $\gamma$  particolarmente penetranti. Le nostre misure mostrano che questa sorgente aveva delle impurezze che erano qualcosa come 100 volte minori di quello che era stabilito nel nostro contratto: è una cosa che io non ho mai visto, e desidero dirlo, perché penso che questa sia una ragione per la quale noi dobbiamo veramente complimentarci coi nostri colleghi russi. Questa sorgente è la prima e unica sorgente di neutrini artificiali al mondo. Sappiamo tutti che esistono sorgenti di raggi  $\beta$  e  $\gamma$ , ma nessuno immaginava prima d'ora che si potesse fare una sorgente che produce un numero enorme di neutrini.

Proprio tra pochi giorni tornerò con molto piacere in Russia, ed è l'ottava volta che ci vado. Ho un lungo elenco di materiali che ci occorrono e che chiederemo. Si tratta di isotopi dei quali abbiamo bisogno per fare della ricerca pura, e non solo per i nostri esperimenti "inutili" di astrofisica, ma anche per esperimenti ben più "utili" di medicina, di fisica, di chimica. Gli isotopi rappresentano a mio parere un futuro mercato di enorme importanza, e la Russia ha a mio parere in questo campo una leadership mondiale che va sfruttata. Purtroppo sfruttarla non è facile; dopo aver detto l'aspetto positivo dico adesso quello negativo. I contatti sono estremamente difficili e mi domando se l'Accademia delle scienze non ci possa aiutare. Io ad esempio sono in contatto solo col Kurčatov e non sono in contatto con nessun altro produttore di isotopi, e non posso biasimare il Kurčatov se non me li dice lui, perché anche lì c'è ormai una forma industriale, e quindi il Kurčatov dice "vi diamo tutto quello che volete", ma a me farebbe piacere contattare anche altre ditte.

Devo dire che ho avuto un enorme aiuto dall'ambasciata italiana, in particolare dal professor Piragino che è l'addetto scientifico, e vorrei anche ricordarlo visto che c'è qui l'onorevole Pietromarchi. Ma lo stesso professor Piragino ha delle difficoltà, e quindi mi domando se questi rapporti scientifico-tecnologici non possano essere migliorati. A me piacerebbe che la stessa Accademia facesse una riunione a Mosca in cui invita tutti i produttori russi di isotopi, e a questa riunione secondo me non verrebbero solo gli italiani, ma verrebbero tutti gli europei e anche gli americani, perché ormai anche Oak Ridge, che era il tipico produttore di isotopi, ormai è in smantellamento, e il livello di produzione dei nostri colle-

ghi russi è superiore. La produzione chimica di isotopi, in particolare, che è un metodo molto moderno, in Russia è molto avanzata, sfruttando l'enorme esperienza che i colleghi russi hanno nella chimica dal tempo di Mendeleev.

Io penso che questo sia un campo molto aperto e molto importante di collaborazione, che può, come diceva prima Bernardini, portare anche qualche vantaggio economico ai nostri colleghi russi che ci si volessero dedicare.

*Carlo Di Castro (Dipartimento di fisica, Università di Roma I "La Sapienza")*

Mentre i nostri amici russi Andreev e Chalatinikov parlavano mi venivano in mente alcuni ricordi del lungo rapporto che c'è stato con i fisici russi negli anni, e commenterò i loro interventi richiamandovi alcune cose che mi son venute alla memoria.

Primo punto: le scuole, come differenza tra la scienza dell'Occidente e la scienza fatta in Unione sovietica a suo tempo. Io mi ricordo, purtroppo ormai vari decenni fa, quando come studente incominciai a occuparmi della fisica teorica degli stati aggregati, c'era ovviamente un punto di riferimento: i libri che venivano dalla scuola di Landau, il libro di Abrikosov, Gor'kov e Džjalošinskij, tutti amici cari adesso in giro per il mondo. Era un punto essenziale, da cui noi non potevamo prescindere: noi sentivamo questa mancanza nelle nostre strutture di formazione, e per sopperire a questo facevamo riferimento a insegnamenti che ci venivano dall'Unione sovietica.

Il secondo punto è quello che è già stato ricordato da Chalatinikov. Quando nel tempo della guerra fredda le istituzioni rendevano difficili i rapporti creammo questa cooperazione tra l'Istituto Landau e l'Istituto di Fisica di Roma, e questo è un esempio che io voglio richiamare per indicare la differenza tra quelle che sono le collaborazioni che sorgono dal basso come naturale interesse e come rapporto guidato da naturali interessi scientifici comuni, e quelle che si vogliono creare con strutture sovraimposte, che difficilmente poi possono realizzarsi e avere una vita lunga. Dico questo per augurare una vita lunga a questa nuova creatura che Chalatinikov ci ha illustrato così bene, nel senso di renderla fattuale, di riferirsi sempre a programmi scientifici ben precisi, fuori dall'astrattezza delle possibilità di strutture che vengono solo poi riempite. Le strutture devono sorgere man mano che si creano le competenze necessarie per

portare avanti i progetti, le strutture crescono contemporaneamente con la crescita scientifica dell'istituzione scientifica che vogliamo far nascere.

In base a questa cooperazione ci fu la mia prima visita a Mosca, perché organizzavamo questi convegni una volta a Roma e una volta a Mosca. Debbo dire che lì ebbi una sensazione che mi confermò tutto il discorso fatto dal professor Andreev: avevamo cioè la sensazione della limitazione delle libertà individuali, questa sensazione dell'ideologismo spinto, però avevamo anche la sensazione di una ricchezza e di una maturità di prodotto scientifico al di là di ogni possibile aspettativa. Qui allora mi viene in mente un commento da fare su questo aspetto. Andreev ha messo in evidenza quello che è un luogo comune non solo della Russia attuale, ma di tutta l'Europa, e direi di tutto il mondo occidentale, che è la crisi dello scientismo. Noi ci troviamo di fronte al fatto che è vero che la scienza era parte dell'ideologia, però ora non solo non si crede più nell'ideologia che aveva creato questo rapporto privilegiato, ma non si crede più nello stesso progresso scientifico e nella razionalità.

La crisi nella biologia, che non è avvenuta nella fisica, non era imputabile al rapporto con l'ideologia, ma era imputabile alla sopraffazione dello statalismo verso l'approccio scientifico innato nell'analisi marxista e nell'analisi di Lenin di quello che doveva essere la società. E' vero allora che dobbiamo combattere tutte quelle che sono le sovrastrutture, ma cerchiamo di ricordare e di mantenere questo approccio razionalista e questa analisi e metodologia scientifica che è la nostra ricchezza, che non dovrebbe permettere l'arrivo dei maghi alla televisione.

Andando avanti nei ricordi, il terzo punto è quando incontro i russi non più in Russia ma in giro per il mondo: Aspen, Santa Barbara, Stanford, Argonne. Questa estate tornando dall'America sembrava che fossi tornato dalla Russia. Con una differenza: non si parla più di scuole. I singoli scienziati russi che sono stati integrati nelle varie strutture americane sono diventati singoli scienziati, non più appartenenti a una scuola. La carenza è vistosa e credo che Andreev abbia colpito quello che è il punto cruciale della cooperazione, che deve essere quello di fornire alla Russia la possibilità di mantenere le proprie strutture scientifiche, non svuotandola dei contenuti essenziali che hanno dato a questo paese una tradizione inconfondibile.

Quando si leggeva un articolo scientifico proveniente dalla Russia, dall'ex Unione sovietica, aveva una natura e una struttura diversa dagli articoli comunemente prodotti negli altri paesi dell'Occidente. Qui sorge nuovamente il problema di cosa vogliamo intendere con cooperazione. Dobbiamo creare delle strutture paritetiche, europee, non americane ma europee, e su questo insisto, perché se si fa un nuovo accordo bilaterale



Italia-Russia questo non è sufficiente per creare degli istituti avanzati che attraggano i ricercatori.

Non è un caso che gran parte degli scienziati di alto prestigio russi siano andati negli Stati Uniti e solo una piccola frazione stanno in Germania e un buon gruppo in Olanda. E' vero che in Italia non possiamo offrire immediatamente dei posti, mentre loro hanno la esigenza immediata di sapere cosa offriamo loro, e questo il nostro sistema, come anche quello francese, ce lo impedisce. E' anche vero però che comunque sono attratti da strutture scientifiche meglio organizzate e più competitive. Se noi qui vogliamo creare l'analogo di quello che Chalatnikov indicava come un istituto di studi avanzati, dobbiamo farlo cercando di portarlo a livello europeo, e per questo dobbiamo coinvolgere altri paesi nella cooperazione, creando un comitato scientifico di alto prestigio che costituisca un nucleo permanente, un nucleo iniziale su cui creare questa struttura permanente.

L'invito che qui rivolgo agli amici che naturalmente stanno spendendo molte delle loro energie nella creazione di questa cosa bellissima che è il Centro di coordinamento del Landau Network è di cercare di coinvolgere altri paesi e altre strutture in questa iniziativa, perché credo che altrimenti nascerebbe sofferente.

*Gianni Jona-Lasinio (Dipartimento di fisica, Università di Roma I "La Sapienza")*

Io vorrei fare qualche osservazione in particolare sulla futura attività del Landau Network alla luce dei discorsi tenuti da Andreev e Chalatnikov. Sono completamente d'accordo con Andreev quando ha sottolineato la differenza tra l'organizzazione della scienza allora sovietica e quella occidentale, l'una in termini di scuole, l'altra basata essenzialmente sull'attività individuale. Vorrei ricordare il tipo di esperienza che ne ho avuto in un settore molto particolare ma penso importante. Fin dalla metà degli anni Settanta c'è stato un ponte stabile tra Mosca e Roma nel campo della fisica matematica. Noi eravamo affascinati da una scuola russa che ritengo una delle maggiori di questo secolo, la scuola di Kolmogorov. Era una scuola sia di matematica che di fisica matematica.

Prendemmo dunque alla metà degli anni Settanta i primi contatti con alcuni esponenti di questa scuola, ad esempio con Sinai, Dobrušin, Minlos e altri. Questa differenza tra il loro e il nostro approccio fu evidente fin dai primi contatti. Vorrei ricordare a questo proposito un piccolo

episodio che secondo me illustra il diverso atteggiamento rispetto alla ricerca concreta.

Io feci un lungo soggiorno a Mosca nel 1978, e in quel periodo Sinai poté dopo molti anni uscire dall'Unione sovietica per recarsi negli Stati Uniti. Quando tornò ricordo che mi disse: "Negli Stati Uniti la ricerca è una cosa tutta diversa. Noi cerchiamo qui di costruire una immagine fisica del mondo. A loro non importa nulla: una volta ottenuto un risultato, ad esempio una disuguaglianza, lo applicano a questo o quel sistema, ma senza nessuna logica. E' come piantare dei chiodi dove si può". Con questo discorso molto chiaro esprimeva anche un certo disagio su come si lavorava in occidente.

Questo ponte tra Roma e Mosca è durato tutti questi anni e i contatti sia con alcune persone che sono rimaste in Russia, sia con altri che ormai fanno parte della diaspora, non si sono mai interrotti. L'estate scorsa ho avuto un'esperienza abbastanza singolare. In estate molti membri di questa diaspora tornano in Russia, in particolare a Mosca. Quest'estate sono stati organizzati un paio di convegni a Mosca, molto ben riusciti, in cui noi abbiamo ritrovato, seppure purtroppo in scala ridotta, il vecchio spirito di questa scuola russa. Poche settimane dopo mi sono recato negli Stati Uniti e ho rivisto alcune di quelle persone nella loro nuova situazione. Agivano come si agisce nel sistema americano, come scienziati singoli, e qualche volta con una certa sofferenza.

Qual è la morale che voglio trarre da questo? Se vogliamo salvare lo spirito di queste scuole, che sono state straordinarie, ritengo che nel futuro si dovrà organizzare il massimo numero di attività, convegni, *workshop* o scuole di dottorato sul territorio russo. Questo è fondamentale, perché ho visto ricrearsi, anche tra persone fuori dalla Russia da parecchi anni, quello spirito che noi conoscevamo bene nei decenni passati. D'altra parte credo che questo vada proprio nella direzione auspicata da Chalatnikov, cioè la creazione di un'onda di ritorno che contribuisca alla conservazione di questa ricchezza. Naturalmente il settore di cui sto parlando è teorico e richiede molta meno organizzazione di altre attività.

In prospettiva è molto interessante che a Mosca sia stata organizzata una nuova università libera, sia pure con enormi difficoltà. In questo momento è prioritario fare ogni sforzo perché tutte le attività avvengano prevalentemente sul territorio russo. Questa è la raccomandazione che io faccio in particolare al Landau Network.

*Rašid Alievič Sunjaev (Membro dell'Accademia delle scienze della Federazione russa)*

## **ATTUALE STATO DELLE RICERCHE ASTROFISICHE IN RUSSIA**

Vorrei cominciare col dire che l'esperienza sulla taratura dei rivelatori di neutrini citata dal prof. Fiorini ha prodotto su di me, astrofisico, un'enorme impressione. Grazie a questo esperimento sappiamo ora esattamente - e questo è stato annunciato nel corso dell'ultimo *Texas Symposium* di astrofisica relativistica - che in ogni caso non abbiamo alcun problema con quella che è la reazione fondamentale che avviene nel Sole: la vediamo praticamente tutta, come l'esperimento della taratura ha dimostrato.

In conseguenza della disintegrazione dell'Unione sovietica la Russia ha perduto praticamente tutti i telescopi ottici che possedeva, che sono rimasti nelle Repubbliche del Sud, in Crimea, in Ucraina, in Uzbekistan, in Georgia, in Azerbajdžan, in Armenia. E' rimasto un unico grande telescopio di apertura superiore al metro, il telescopio da 6 metri, che si trova anch'esso in una zona diciamo così non tranquilla, nel Caucaso settentrionale.

Voi potete vedere su una carta che oggi in Russia non esiste più una sede dalla quale si possa osservare nella banda ottica. In questa situazione la fonte principale di informazione per gli astrofisici russi sta diventando l'astrofisica extratmosferica.

Vorrei parlarvi qui soprattutto dei satelliti artificiali che si trovano nello spazio, e vorrei mostrarvi che essi forniscono dei dati, giacché non tutti conoscono l'informazione fornita dai satelliti artificiali russi. Vorrei anche descrivervi i grandi progetti che abbiamo ereditato dai tempi di Gorbačëv, e dirvi ancora che la Russia, nel quadro di una cooperazione internazionale assai ampia, porta avanti la sua ricerca sui più grandi osservatori spaziali.

Quali sono gli osservatori che abbiamo oggi nello spazio? In sostanza due. Il primo, Mir-Kvant, è agganciato alla stazione spaziale Mir. Si tratta di un osservatorio unico nel suo genere perché ospita un'apparecchiatura del peso di una tonnellata, e tutta la stazione spaziale Mir ha girato su sé stessa 2800 volte per puntare l'apparecchiatura su questo o quell'obiettivo.

Oggi vi parlerò dei risultati da noi ottenuti lo scorso autunno. Questi risultati riguardano sorgenti radio che si espandono nel cielo a velocità superiori a quella della luce. Una di queste sorgenti ha una velo-

cità di dilatazione apparente nel cielo che è circa 7 volte la velocità della luce. Si tratta di un semplice effetto della teoria della relatività speciale, dovuto al fatto che la sorgente si muove nella nostra direzione. In ogni caso con il nostro osservatorio Granat abbiamo scoperto la prima sorgente di questo tipo nella nostra Galassia, che presenta una dilatazione delle nubi radioemettitrici superiore alla velocità della luce.

L'osservatorio Granat è stato messo in orbita il 1° dicembre 1989. Con questo osservatorio abbiamo effettuato circa 700 osservazioni, ognuna della durata di 24 ore. Voglio dire che il Granat, come efficacia nello sfruttamento del tempo di osservazione, è assolutamente al livello dei migliori telescopi del mondo. Se nel caso della stazione Mir collaboriamo principalmente con la Gran Bretagna, la Germania e l'Olanda, nel caso dell'osservatorio Granat collaboriamo strettamente con il Centro nucleare di Saclay in Francia e con il centro spaziale di Tolosa. Inoltre collaboriamo con l'Istituto danese di ricerche nucleari. Le osservazioni sono realizzate per mezzo del modulo Kvant. Per puntarlo su questo o quell'obiettivo tutta la stazione spaziale, che ha una massa superiore alle 100 ton, gira in quella direzione. Questo è assai facile da realizzare, perché la mira della stazione viene effettuata per mezzo di apparecchi elettromagnetici che non consumano combustibile, secondo un sistema messo a punto dall'accademico Šeremet'evskij. Tutta la stazione a nostra richiesta viene puntata sulla sorgente che ci interessa, e stiamo parlando di una apparecchiatura del peso di una tonnellata.

Contemporaneamente alla messa in orbita del nostro satellite artificiale, nel 1987 esplose la supernova più luminosa che si sia vista dai tempi dello zar Boris Godunov. Questa supernova si trova nella grande nube di Magellano e ci ha indotto a puntare la Mir sulla nube di Magellano per ben 800 volte. Durante l'esplosione della supernova è stato sintetizzato il  $^{56}\text{Ni}$ , il  $^{56}\text{Ni}$  si è disintegrato in  $^{56}\text{Co}$  che poi si è disintegrato nel comune  $^{56}\text{Fe}$ . Durante la disintegrazione sono state prodotte radiazioni  $\gamma$  nucleari che diffondendo più volte all'interno del guscio si sono spostate a bassa energia. Noi abbiamo rilevato per la prima volta queste righe del ferro nella banda X. Questa scoperta è stata riconosciuta in tutto il mondo, e ha confermato che durante l'esplosione della supernova è stato sintetizzato il 7% della massa del Sole come Fe puro, o più precisamente come  $^{56}\text{Ni}$  radioattivo.

Il nostro secondo satellite, il Granat, è stato costruito negli stabilimenti Lavočkin nei pressi di Mosca, ed è uno sputnik straordinario, che ha volato nella cometa di Halley. Questo satellite, il N. 20 della sua serie, è nato per effettuare ricerche nella banda X. Il suo telescopio Sigma, che è un telescopio per i raggi  $\gamma$ , per la prima volta ha permesso di effettuare

osservazioni nella banda dei raggi X duri. Altri telescopi ci permettono di osservare nella banda X standard, cioè tra i 2 e i 30 KeV. Il Granat si trova su un'orbita ottimale, con 200.000 Km di apogeo, e negli ultimi 2-3 anni è stato costantemente oltre i limiti della magnetosfera terrestre. Pertanto l'ambiente circumterrestre non è di alcun disturbo, e ciò è molto importante per i nostri rivelatori.

Purtroppo le misure sono state molto disturbate dal Sole perché si volevano osservare sorgenti molto deboli. In effetti durante le eruzioni solari si registra la sintesi del deuterio sulla superficie del Sole attraverso le righe da 2.2 MeV che si producono quando i neutroni si legano con i protoni sulla superficie solare. Sul Sole vengono sintetizzate approssimativamente 6 tonnellate di deuterio ad ogni eruzione. Dopo alcuni giorni tutto il deuterio si disperde nello spazio interplanetario e interstellare sotto forma di vento solare. Forse l'accademico Velichov mi correggerà, ma noi registriamo con i nostri rivelatori durante una singola eruzione 150.000 fotoni in circa 1000 secondi nella riga di 2.2 MeV, e mi pare che un fondo nella riga di 2.2 MeV non ci sia neanche vicino ai reattori nucleari russi. E' un rumore di fondo enorme e noi lo registriamo.

Durante l'eruzione si produce sul Sole una grande quantità di deuterio che produce un intensissimo flusso di radiazione  $\gamma$  che viene registrato dal satellite. Questo flusso si manifesta con una riga intensissima, che è l'indicazione, come si diceva, della fusione dei neutroni all'interno del Sole. Questo fatto però è sostanzialmente un disturbo per l'osservazione galattica ed extragalattica. Il principale oggetto di osservazione del Granat sono stati i buchi neri dei sistemi binari, cioè i sistemi costituiti da un buco nero o da una stella morta con accanto una stella normale, e la stella normale che alimenta di materia il buco nero. La materia segue un movimento a spirale e cade nel buco nero formando un disco di accrescimento.

Ora devo dire che negli ultimi cinque anni, grazie al satellite giapponese Ginga, al telescopio  $\gamma$  americano GRO e ai nostri satelliti Granat e Kvant è stata trovata una nuova classe di sorgenti X che sono estremamente ricche quanto a contenuto di buchi neri. Noi ora siamo convinti che nella nostra Galassia esistano almeno un migliaio di sistemi binari contenenti un buco nero. Un esempio è la sorgente Einstein, che è stata scoperta dal satellite americano Einstein nello spazio intergalattico. Per mezzo del radiotelescopio americano di 30 antenne VLA situato nel Nuovo Messico sono stati osservati in dettaglio dei getti, gli stessi che si osservano nei quasar. Questi getti, come ora sappiamo, si muovono apparentemente nel cielo con velocità superiore a quella della luce.

Alcuni anni fa abbiamo scoperto per mezzo del satellite Granat una

sorgente che si chiama Granat Source GRS 19 15+106 (queste sono le coordinate celesti). Questa sorgente è apparsa nel cielo nel 1992 con un'esplosione, e nel 1994 ha mostrato un'ulteriore esplosione. Lo studente che da noi elaborava i dati comunicò il fatto alle persone che lavoravano presso il radiotelescopio americano. E gli Americani, o meglio i Francesi che stavano utilizzando il radiotelescopio, cominciarono a osservare otto giorni dopo, e scoprirono una sorgente radio. Questa sorgente radio è costituita da due parti che si allontanano nel cielo spostandosi ad una velocità superiore a quella della luce. E' stata la prima sorgente di questo tipo ad essere stata osservata. Questi fenomeni erano noti prima solo in oggetti extragalattici, ed ecco invece che ne abbiamo scoperto uno all'interno della nostra Galassia. Il secondo oggetto da noi scoperto, denominato GRON, è molto luminoso. In una mappa X del cielo nella banda dei 2-30 KeV appare come uno degli oggetti più luminosi esistenti. Dopo essere stato scoperto come sorgente X si è rivelato essere anche una delle più forti radiosorgenti che si espandono nel cielo a velocità superiori a quella della luce. Due settimane dopo la fonte è sparita su tutte le lunghezze d'onda. E' scomparsa anche la sorgente radio, e adesso stiamo indagando se si trattasse o meno di un buco nero. Adesso l'oggetto è osservabile solo nella banda ottica.

Il 23 dicembre scorso la stazione Mir ha scoperto una nuova sorgente straordinariamente luminosa, anch'essa una nova X e una sorgente radio. Nella zona centrale della Galassia queste sorgenti compaiono frequentemente.

Ora dirò qualche parola per spiegare perché noi riteniamo che si tratti di buchi neri. Che cosa ci aspettiamo dai buchi neri? Prima di tutto un elevato potenziale gravitazionale, e quindi una forte produzione di energia se nel buco nero cade della materia. Le dimensioni devono essere molto piccole, e quindi il periodo deve essere molto breve: ci aspettiamo un periodo di circa  $10^{-5}$  -  $10^{-4}$  secondi. La superficie del disco di accrescimento è molto piccola e perciò deve essere ad altissima temperatura. Anche la massa dell'oggetto deve essere molto elevata.

La scoperta più importante che abbiamo fatto negli ultimi anni è stata la scoperta di una oscillazione quasi periodica dell'emissione X dei buchi neri. Risulta che raggi X giungono a noi con una distribuzione di Poisson, ma c'è anche un rumore a bassa frequenza, e per di più con una oscillazione quasi periodica. Si è osservata una oscillazione quasi periodica con periodi di gran lunga superiori a quelli previsti dalla teoria dei buchi neri. In particolare si osservano pacchetti di fotoni che arrivano dal buco nero con una frequenza di 0.83 Hz. Questo fatto non era previsto da alcuna teoria, ed è esclusivamente il risultato delle osservazioni condotte

con i nostri satelliti. Il fatto principale è stato che abbiamo scoperto oscillazioni quasi periodiche nel buco nero più importante, la sorgente *Lebedev 1*: 0.03 Hz. Nessuno sa spiegare questo 0.03 Hz.

Ora ci stiamo occupando della "sismologia" dei dischi di accrescimento tentando di capire da dove provengano queste frequenze (perché qui abbiamo un rumore a bassa frequenza, quale che sia la sua origine). Studiando gli spettri dei buchi neri oggi abbiamo la più ricca collezione di spettri X di buchi neri da 2 KeV fino a 1 MeV. La cosa più straordinaria è il fatto che in una serie di sorgenti si sono trovate righe di annichilazione elettrone-positrone. I soli fotoni che appartengono a questa riga sono sufficienti per localizzare la sorgente. E provengono direttamente da dove viene rilevata l'emissione ottica, cioè da dove "splende" il buco nero.

Penso che annoierò tutti parlando del centro della nostra Galassia, del buco nero supermassiccio che sta al centro della Galassia, e quindi è meglio che ora passi subito ad illustrare i nostri progetti futuri. Penso che mi crederete se dico che i nostri satelliti funzionano, e che funzionano in maniera abbastanza efficiente. Consideriamo ad esempio la mappa della regione del centro galattico nei raggi X da 35 a 100 KeV che abbiamo ottenuto integrando 6.500.000 secondi di osservazione. Si tratta di centinaia di giorni di osservazione. Questo è il tipo di mappe che produciamo. Vorrei ancora dirvi come si distinguono gli spettri dei buchi neri da quelli delle stelle di neutroni. Nel caso di un buco nero la maggior parte dell'energia si disperde con l'emissione intorno ai 100 KeV. Nel caso invece della radiazione proveniente da una stella di neutroni si ha il massimo dell'irraggiamento intorno ai 5 KeV. Se lo spettro è molto duro possiamo dire che si tratta con ogni probabilità di un buco nero: è così che li riconosciamo.

Adesso parliamo del futuro. Il progetto principale che adesso procede più rapidamente di tutti è il progetto dello Spectrum X- $\gamma$ . Il satellite che stiamo costruendo per questo progetto (abbiamo praticamente già terminato il prototipo del satellite) ha una massa di 5.6 tonnellate. Il complesso delle apparecchiature scientifiche pesa circa 3 tonnellate. Progettiamo di metterlo in orbita nel 1996. Si tratta di una cooperazione internazionale molto ampia: Russia, Gran Bretagna, Italia, USA, Germania, Danimarca, Finlandia, Svizzera, Israele, Canada, Ucraina, e perfino la Turchia. Per questo satellite è stato costruito un telescopio enorme. La superficie degli specchi è di 130 m<sup>2</sup> e ogni specchio è ricoperto da una sottile patina d'oro. Si tratta del *JET, Joint European Telescope*, che costruiamo insieme con la Gran Bretagna, l'Italia e la Germania.

Ci tengo a dire che un ruolo importantissimo è rivestito dagli specchi, che sono prodotti in Italia. Il gruppo con cui lavoriamo è un gruppo

di Milano, il gruppo del prof. Alberto Citterio. Questi specchi sono stati sottoposti a taratura e rispondono agli standard richiesti. Si tratta di specchi di altissima qualità, che hanno una tolleranza di 12 secondi d'arco, tali da permettere l'osservazione di oggetti X molto lontani. Al momento all'Istituto di ricerche spaziali di Mosca si sta studiando la compatibilità elettromagnetica dell'enorme complesso di strumenti che formerà il satellite. Bisognerà cioè verificare che tutte le apparecchiature possano funzionare congiuntamente, dato che sul satellite ci saranno ben 42 rivelatori dei diversi tipi di radiazioni. Tra questi figura il telescopio prodotto dalla ditta Laben. Si tratta di un telescopio che lavora nella banda degli 8-150 KeV. L'Italia partecipa inoltre, insieme all'Università della Columbia, al centro Livermore e al Centro spaziale Marshall, alla creazione di un polarimetro X, che sarà il primo polarimetro X ad essere sistemato su satellite.

Il secondo satellite di questa serie sarà lo *Spektroradioastron* per osservazioni radiointerferometriche, e il terzo sarà destinato allo studio dello spettro UV, con un telescopio ottico e UV del diametro di 1.7 m. L'Italia è interessata a lavorare anche con questo telescopio. L'ultimo nostro progetto in questo campo, al quale stiamo lavorando altrettanto intensamente in collaborazione con molti altri paesi, è il progetto *Relikt 2* per la cosmologia, che dovrà essere dieci volte più sensibile del satellite americano COBE e dovrà fornire informazioni sulla distribuzione angolare, sulle fluttuazioni e sulla anisotropia della radiazione di 3 K. Ecco qual è il nostro programma. Progettiamo di mettere in orbita il satellite nel punto di Lagrange  $L_2$ , in modo tale che il Sole, la Luna e la Terra si trovino sullo stesso lato rispetto al satellite.

L'ultimo progetto che vede interessato il governo russo è il progetto dell'Agenzia spaziale europea *Integral* per lo studio delle righe  $\gamma$  nucleari e delle radiazioni dei plasmi contenenti elettroni e positroni. Stiamo lavorando a questo progetto insieme con l'Agenzia spaziale europea e con molti studiosi europei già da quattro anni, e il satellite verrà posto su una magnifica orbita da un nostro "lanciatore" in modo che il satellite venga a trovarsi fin dall'inizio oltre i confini della magnetosfera terrestre. Se verrà firmato l'accordo relativo a questo satellite la Russia otterrà in cambio del lancio il 27% del tempo di osservazione. Noi speriamo che questo diventi l'osservatorio nazionale della Russia, e che i dati ottenuti siano accessibili ad ogni università e ad ogni Istituto scientifico del Paese.



*Evgenij Pavlovič Velichov (Vicepresidente dell'Accademia delle scienze della Federazione russa)*

## SCIENZA E SICUREZZA INTERNAZIONALE

Prima di tutto vorrei chiedere scusa a nome del presidente dell'Accademia delle scienze per il fatto di non essere presente oggi qui. Questa mattina l'abbiamo aspettato all'aeroporto, ma ieri sera è stato convocato per una seduta del Governo.

In secondo luogo vorrei dire che mi è piaciuto molto oggi ascoltare le relazioni che sono state fatte sia da parte italiana che da parte russa, perché si tratta di "buona" scienza, e anche perché è stata fatta una buona pubblicità all'Istituto Kurčatov, del quale sono presidente. Noi produrremo anche un'altra serie di isotopi per qualcuno dei partecipanti a questo programma; in particolare un monocristallo di  $^{70}\text{Ge}$  di altissima purezza. Siamo in grado di preparare ogni genere di isotopi, con qualsiasi metodo, giacché all'Istituto Kurčatov abbiamo messo a punto tutti i metodi possibili, e naturalmente se il Landau Network troverà delle idee scientifiche belle e interessanti per la loro applicazione saremo molto lieti di partecipare al lavoro. Per quanto riguarda la preparazione dei contratti ci assumiamo noi l'impegno di occuparci di ogni cosa.

Grazie ancora una volta dei giudizi lusinghieri espressi all'indirizzo dell'Istituto Kurčatov. Adesso vorrei passare al tema sul quale mi è stato chiesto di parlare. Naturalmente vi toccherà di sintonizzarvi su un'altra frequenza.

Esistono dunque due questioni: qual è la situazione oggi, quali sono i problemi più pericolosi nel mondo, questione questa importantissima, che dovrebbe essere oggetto di una lunga, apposita discussione. Questione importante è pure quale debba essere il ruolo degli scienziati, quale potrebbe e dovrebbe essere il loro contributo, e quale è la reale possibilità che i risultati della loro attività influiscano sulla situazione mondiale. In questo senso prima di tutto è opportuno gettare uno sguardo all'esperienza storica.

Io non sono uno storico della scienza, e pertanto non posso fornirvi un quadro ponderato e generale dell'influenza della scienza, diciamo, nel periodo postbellico. Il movimento "Pugwash" è stato sempre sostenuto dagli studiosi italiani e nei tempi, per me quasi "preistorici", in cui la generazione precedente degli scienziati russi o sovietici aveva preso parte attivamente a questo movimento, esso ha ottenuto una serie di grossi successi. Esso ha effettivamente influenzato la politica degli Stati e il rafforzamento della sicurezza del mondo in cui viviamo.

Io vorrei raccontarvi un po' della mia esperienza, e perciò forse mi atterrerò a un punto di vista alquanto soggettivo. La mia esperienza, per quanto possa apparire strano, è cominciata qui in Italia, a Roma. Io fui invitato a partecipare ai lavori della Pontificia accademia delle scienze in Vaticano. Lo studioso che rappresentava allora il "cervello" di questa attività era Viktor Weiskopf. Io posso considerarlo in qualche misura il mio maestro in questo campo. In lui mi colpirono la dedizione totale alla causa e, naturalmente, l'enorme esperienza di vita. Era quello, come ricorderete, un momento molto difficile, all'inizio degli anni 80, in cui il confronto tra le due superpotenze aveva raggiunto il suo apice. In quel momento la Pontificia Accademia delle scienze aveva formulato un indirizzo rivolto a 36 Accademie delle scienze, che nel 1981 si riunirono qui a convegno, in concomitanza, se non vado errato, delle celebrazioni dell'Accademia dei Lincei.

Questa dichiarazione conserva per noi a tutt'oggi il suo significato. Le idee sono molto valide: prima di tutto la tesi che gli ordigni nucleari non devono essere considerati semplici armi, che il loro uso deve essere assolutamente messo al bando da tutta l'umanità, e che non esiste protezione alcuna dalle armi nucleari. Tutto questo in qualche misura cominciò ad influenzare la politica, perché voi forse ricorderete che allora il confronto tra Stati Uniti e Russia, tra Occidente e Russia sovietica, aveva raggiunto il suo culmine.

Si era all'inizio dell'amministrazione Reagan e venivano dibattuti vari scenari di guerra atomica. Di qui derivarono alcuni importanti indirizzi dell'attività cui presero parte scienziati russi, europei e statunitensi. Una di queste è l'attività di istruzione e di informazione, con riferimento all'opinione pubblica e ai militari, poiché l'esperienza del confronto atomico, va da sé, andava al di là di qualsiasi esperienza dei politici, dei capi militari, e in generale dell'umanità.

Nel 1983 ci accordammo con Carl Sagan su una ricerca congiunta sulle conseguenze climatiche di una guerra nucleare nell'URSS e negli USA. Ciò portò alla concezione, come sapete, del cosiddetto "inverno nucleare". Io penso che l'"inverno nucleare" abbia svolto a suo tempo un ruolo essenziale nell'accrescere la preoccupazione di tutto il mondo e nell'influenzare la politica nucleare. In seguito insieme agli studiosi americani abbiamo lavorato in varie forme per l'informazione e l'istruzione del pubblico medio.

Il successivo momento critico fu quello che seguì l'annuncio del programma dell'"Iniziativa di Difesa Strategica". Anche quello fu un momento molto difficile. Il fatto è che da un lato era necessario comprendere la dialettica della situazione nella quale si trovava allora, da un punto

di vista alquanto teorico e idealizzato, l'umanità. Come probabilmente ricorderete questo equilibrio si definiva allora Mutual Assured Destruction, in inglese MAD, con pieno fondamento: perché era ed è oggi follia pura. Purtroppo la situazione era, ed è oggi, peggiore del modello teorico. Ma già il modello in quanto tale è naturalmente una follia. In esso la difesa diventa un elemento destabilizzante, e, per ciò stesso, amorale. Questo era necessario spiegarlo, perché, come ricorderete, uno degli argomenti principali dell'"Iniziativa di Difesa Strategica" era appunto la sua legittimità morale come mera difesa contro i missili nucleari. Era necessario spiegare tutto questo a livello internazionale, ma in primo luogo in due paesi, negli USA e in URSS.

Per questo dovemmo compiere molti sforzi, produrre numerose pubblicazioni: cosa difficile, perché fu necessario utilizzare informazioni "segrete", e a quei tempi la segretezza era pienamente in auge, e perciò più volte ci definirono "traditori". Cionondimeno riuscimmo a pubblicare una serie di libri, incluso un volume di informazione in URSS sulle armi spaziali. Ruscimmo anche allora a formulare l'ideologia, o meglio l'idea, della "risposta asimmetrica".

L'idea portante derivava in sostanza dal fatto che l'"Iniziativa di Difesa Strategica" era una finzione, e che i suoi obiettivi non sarebbero mai stati realizzati: perciò se fossimo riusciti a trovare una risposta ragionevole a questa sfida non sarebbe stato necessario affrontare spese troppo ingenti perché la sfida come tale non avrebbe mai avuto luogo.

Purtroppo devo dire che questa idea, che noi abbiamo promosso e sostenuto, e che si è riflessa nella politica prima di tutto di Gorbačëv, non è stata portata avanti fino in fondo. Noi riuscimmo allora a convincere il Governo sovietico e Gorbačëv che l'"Iniziativa di Difesa Strategica" era una pura finzione. Il Ministero della Difesa, il Ministero degli affari esteri e i militari tentarono di convincerlo del contrario, che cioè essa costituiva una terribile minaccia.

Io ricordo Reykiavjk, che da un lato fu effettivamente un momento di rottura, ma dall'altro non produsse risultati concreti. Immaginate che cosa sarebbe successo se tutti noi, tutti gli scienziati insieme, avessimo veramente convinto Gorbačëv che si trattava solo di una finzione, e lui avesse detto a Reagan: "Prego, occupati pure della tua "Iniziativa di Difesa Strategica", e Reagan avesse risposto: "Bene, allora liquidiamo tutti i missili intercontinentali". Sarebbe stato un incredibile passo in avanti. Naturalmente né noi né gli occidentali eravamo pronti a questo, ma io penso che molte cose si sarebbero potute fare più rapidamente e più radicalmente, e molte cose nel mondo sarebbero potute cambiare.

Certo, è difficile rifare la storia: ma io ritengo che in questo campo,

anche se abbiamo ottenuto dei successi scientifici, non abbiamo condotto la cosa fino in fondo.

Vorrei rilevare uno di questi successi. Una settimana prima che il presidente Reagan presentasse la sua "Iniziativa di Difesa Strategica" discutemmo a Washington tra l'Accademia delle scienze dell'URSS e l'Accademia nazionale degli USA i punti più importanti e promettenti che ritenevamo potessero contribuire ad aprire la strada verso un mondo più sicuro. Scegliemmo tre punti.

Il primo fu: scongiurare il trasferimento di armi nello spazio. Il secondo: dimostrare la possibilità di effettiva verifica dell'accordo sulla completa interdizione degli esperimenti nucleari. Il terzo, problema che oggi è ancora più attuale: come far cessare la produzione e che fare successivamente dei materiali per le armi nucleari.

Vorrei cominciare dalla prima questione. I nostri colleghi americani di allora si impegnarono attivamente presso il Congresso democratico (allora al Congresso americano prevaleva il Partito democratico), e noi lavorammo con il nostro Governo; allora, nel 1983, il Segretario generale era Andropov. Ci riuscì di convincere sia il Comando delle forze armate sovietico che il Governo ad adottare una moratoria unilaterale sul trasferimento delle armi nello spazio. Questa moratoria fu annunciata nell'agosto del 1983.

Bisogna dire che questa moratoria sussiste fino ad oggi, nonostante, è ovvio, le grandi resistenze che incontrammo all'interno dell'Unione sovietica. Allora, ricorderete, il Pentagono tentò più volte di colpire un satellite per abbatterlo, non riuscendoci. Il Congresso poi vietò questi esperimenti. Alla fine la questione parve risolta, anche se per tramite di accordi non ufficiali, che però furono tutti violati.

Avvenne poi un fatto tragico, l'abbattimento dell'aereo coreano, per l'appunto in agosto. Tuttavia la moratoria non venne revocata, e io penso che questo sia stato merito degli scienziati americani e sovietici.

Passo all'argomento a mio avviso estremamente importante dell'accordo sulla cessazione degli esperimenti nucleari. Fino ad oggi come sapete la questione non è purtroppo stata risolta, e questa è forse una delle questioni più difficili in relazione alla conclusione di un nuovo accordo sulla non proliferazione delle armi nucleari. Su questo argomento ritornerò più avanti. Va detto tuttavia che benché a tutt'oggi ci sia una moratoria (nel nostro caso del resto è materialmente assai difficile tornare agli esperimenti nucleari), a quei tempi l'argomento principale contro gli esperimenti nucleari era la questione della verifica dell'effettiva osservanza di questo accordo. Si affermava che al di sotto di un determinato limite di alcuni Kiloton non era possibile eseguire alcuna verifica. Si affermava

che anche nel caso di grosse esplosioni la verifica non era affatto semplice e che l'URSS violava l'accordo sul limite di 150 Kiloton e faceva esplodere cariche più potenti. Allora passammo ad una proposta assai arrischiata e del tutto impreveduta.

Un gruppo di studiosi americani, geologi e geofisici, riuniti in un'organizzazione ecologica, il National Resource Defence Council, proposero di installare dei sismografi in due posti, che erano allora segretissimi: in URSS a Semipalatinsk, che era allora un luogo dei più segreti, e in Nevada, intorno al poligono del Nevada, alla distanza di circa 100 Km. Ci rivolgemmo a Gorbačëv, ed egli, abbastanza ben disposto, ci dette via libera. In maggio discutemmo la cosa con gli studiosi americani, in giugno firmammo un'intesa tra l'Accademia delle scienze dell'URSS e questa organizzazione, e in luglio essi arrivarono in Russia con le loro apparecchiature.

A questo punto ci fu un momento cruciale per la nostra storia e ne vorrei parlare, se ci sarà tempo sufficiente. Si tratta della decisione ufficiale del nostro Governo su questi esperimenti. Allora c'era ancora il Politbjuro, si era nel 1986, anno molto pesante, l'anno della tragedia di Černobyl'. Ci fu una seduta del Politbjuro che dapprima prese in esame la questione di Černobyl', e poi la questione di questo esperimento.

Noi ci eravamo preventivamente accordati con Dobrynin, che allora non era già più ambasciatore, ma responsabile degli affari esteri a Mosca, e con Zajkov, che era responsabile degli affari Militari nel Politbjuro, che avrebbero appoggiato questi esperimenti. Invece durante la seduta del Politbjuro, quando io feci la relazione, essi si rifiutarono di approvare la proposta. E Gorbačëv prese una decisione tipica del suo costume: non disse né sì né no.

Nella risoluzione del Politbjuro fu scritto di agire in conformità con la discussione: poiché io ritenevo di essere nel giusto, agii come ritenevo di dover fare: a quei tempi era possibile; e così cominciammo gli esperimenti presso Semipalatinsk. Ma il controllo in America era più rigido. Era il 1986: il Pentagono era categoricamente contrario e ricevemmo una risposta nella quale si diceva che una questione così importante non poteva essere affidata a dei privati, fossero pure scienziati, e semplicemente su questa base non ci venne rilasciato il visto per il Nevada. Gli studiosi americani naturalmente poterono installare i loro sismografi, ma a noi non fu possibile contemporaneamente effettuare l'esperimento in Nevada.

L'anno dopo arrivò a Mosca Charles Wick, che era allora il principale portavoce degli Stati Uniti, e io gli chiesi: "Come mai il vostro presidente si batte per sostenere l' 'Iniziativa di difesa strategica' - che è alla

moderno di controllo e di protezione. Da un lato questo esperimento dimostrativo può essere trasformato in un sistema, se ci saranno le relative possibilità di finanziamento in Russia. Dall'altro esso mostra che il problema può essere risolto in maniera nuova, affidando tutto il controllo ad un'organizzazione internazionale.

A questo punto sorge un problema di principio. Se ci si accorderà sulla distruzione delle armi nucleari - e purtroppo oggi un simile accordo non esiste, e inoltre gli stessi Stati "nucleari" non rispettano gli impegni relativi alla non proliferazione - se, ripeto, si raggiungerà un vero accordo, allora dovremo decidere che cosa fare con il plutonio e con l'uranio arricchito.

Oggi non esiste un vero interessamento dei paesi occidentali su questa questione, e ancora meno esso esiste all'interno del club di tutte le potenze nucleari. Come sapete, gli USA considerano il plutonio come uno scarto radioattivo, e perciò ritengono che economicamente e dal punto di vista della non proliferazione nucleare la cosa migliore da fare sia di sbarazzarsene completamente.

Questo elemento un tempo sul nostro pianeta praticamente non esisteva, e potremo dire di essere tornati allo stato precedente solo quando non ci sarà più. Naturalmente con l'uranio il discorso è diverso, ce n'è molto di più, ma lo si può ridurre a una forma controllabile, ed è ciò che facciamo in pratica, lo trasformiamo in normale combustibile che in seguito potremo utilizzare. Ma il problema resta ovviamente aperto.

Per il plutonio tuttavia esiste anche un altro punto di vista, che è seguito in notevole misura dall'Europa, dal Giappone, dalla Cina, e in una certa misura, non tanto in pratica, quanto in teoria, dalla Russia. E' la convinzione che alla fine bisognerà comunque passare a un ciclo chiuso di energia nucleare, e che il plutonio dovrà essere conservato perché ha un valore economico.

Queste questioni sono effettivamente state discusse. Esiste un resoconto dell'Accademia nazionale delle scienze degli USA che è assai interessante. Noi non siamo completamente d'accordo con questo resoconto, ma ritengo che in proposito tutta la comunità scientifica debba esprimere la propria opinione, un'opinione che sia unitaria e che abbia maggior peso. In particolare, anche se decideremo congiuntamente che nonostante tutto non ci si deve sbarazzare del plutonio, ci si può accordare - cosa relativamente facile, ora - sul fatto che esso debba essere posto completamente sotto il controllo internazionale.

A suo tempo fu questa la proposta di Leuwenthal, che nel 1946 fu respinta dall'URSS, ma allora le circostanze erano diverse. Il piano prospettava che tutti i materiali, dall'inizio della loro produzione alla fine,

fossero completamente trasferiti sotto il controllo di un consorzio internazionale. Uno degli impedimenti era il fatto che l'energia nucleare era molto attraente da un punto di vista commerciale. Oggi non è più così, e penso che sarebbe assai più semplice raggiungere un accordo sul fatto che per lo meno il plutonio e il processo di arricchimento vengano sottoposti al controllo internazionale. Anche questa è una possibile variante.

A proposito di queste varianti è appunto la comunità internazionale che deve dire la sua opinione. Questo richiede la comprensione della situazione energetica generale, della situazione attuale del mondo, di quali sono i problemi energetici e di come essi verranno risolti, della situazione economica e politica; e in generale organizzazioni delle dimensioni delle Accademie delle scienze, con la loro ampia base scientifica, potrebbero prendere attentamente in esame tutti questi aspetti e pronunciarsi su questo argomento.

Infine, il problema della stabilità è ovviamente correlato al problema della sicurezza energetica. Si è parlato moltissimo e seguita a tenerci in ansia il problema della sicurezza dell'energia nucleare. Questo problema in ultima analisi non è propriamente scientifico: si può dire che dal punto di vista scientifico si tratta di un problema risolto. E' piuttosto una questione, ancora una volta, economica e politica. Io non credo che qui siano presenti solo studiosi dell'energia nucleare, perciò forse non è noto a tutti il fatto che, per esempio, nel 1947 Igor' Vasil'evič Kurčatov, l'organizzatore dell'Istituto Kurčatov, costruì un reattore atomico, il primo del nostro continente, a 300 metri dalla casa nella quale viveva con la moglie. Questo reattore ha funzionato per circa 50 anni. E questo senza bisogno di rinnovare il combustibile e senza bisogno di riparazioni di alcun genere, e tuttora seguita a funzionare. Ripeto che funziona da 50 anni ed è assolutamente sicuro. Dunque costruire un reattore nucleare assolutamente sicuro è possibile. Altro è il fatto che da un punto di vista economico un simile reattore non serve a nessuno. Pertanto si tratta di un problema grave, che richiede un approccio globale.

—Io ritengo che oggi il pericolo maggiore per l'energia nucleare in Russia provenga dalla crisi economica. Se non vi pagano per l'energia, se l'operatore di una centrale nucleare in teoria percepisce uno stipendio, ma in pratica non ne riceve alcuno, voi potete capire quale sia il suo atteggiamento nei confronti della sicurezza e quale sia l'atteggiamento dei funzionari responsabili che pensano a come evitare di realizzare le misure di sicurezza e allo stesso tempo a mantenere in vita come che sia il collettivo di persone loro affidato.

Naturalmente la sicurezza energetica dipende non solo dall'energia nucleare, ma anche dall'uso che in questo mondo complesso - vedete che

cosa sta succedendo in Algeria - noi sapremo fare di determinate fonti di energia, da come sapremo svilupparle. I prossimi cinquant'anni saranno il periodo del gas, e anche in questo campo saranno necessarie decisioni congiunte.

L'Italia riceve il nostro gas, come pure altri paesi. Noi ci accingiamo a organizzare in Russia nel prossimo futuro una conferenza sul gas e invitiamo sin d'ora gli studiosi italiani a parteciparvi. Sarà una consultazione molto ampia e puntiamo a che essa sia operativa.

Nel corso dell'incontro verrà discussa anche la questione della sicurezza energetica in Europa e in Russia. A me pare dunque che i tempi moderni esigano che gli studiosi partecipino e trovino i mezzi necessari, e che gli studiosi a loro volta vengano appoggiati e sostenuti. Mi pare che attualmente si assista ad una caduta di questo impegno. Il mondo purtroppo non è diventato più sicuro dopo la fine della guerra fredda. Sono comparsi nuovi pericoli, e noi dobbiamo valutarli adeguatamente e non aspettare che scoppi il temporale.



Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

*Dattiloscritti.* Il materiale dovrà pervenire alla Redazione preferibilmente su ~~dischetto~~ accompagnato dal testo dattiloscritto, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Inviare esclusivamente all'indirizzo della Redazione: Slavia (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 71353185/71356027

Stampato: Febbraio 1996

